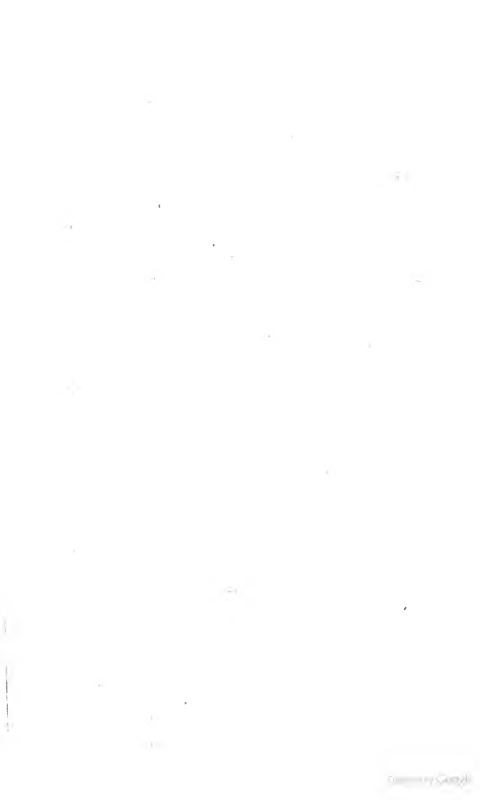
BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

DI

A. CLERICHETTI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

STORIA
D'INGHILTERRA

CAPITOLO DECIMO

RICCARDO I

Il Re fa preparativi per la Crociata — Parte per Terra Santa — Avvenimenti in Sicilia — Il Re arriva in Palestina — Stato della Palestina — Disordini in Inghilterra — Gesta eroiche del Re nella Palestina — Ne ritorna — È detenuto in Alemagna — Guerra colla Francia — Il Re vien posto in libertà — Ritorna in Inghilterra — Guerra colla Francia — Morte e carattere del Re — Avvenimenti diversi di questo regno.

Durevole fu il dolore di Riccardo per l'indoverosa condotta ch'egli aveva tenuto verso il padre, e giovò a dirigerlo nella scelta de' suoi ministri e servitori, appena salito al trono. Chi l' aveva secondato e favorito ribelle, fu sorpreso di vedersi disgraziato, odiato e sprezzato allorquando sperava godere la confidenza del nuovo Re, ed esserne onorato. Que' fedeli ministri d' Enrico,

che s' erano vigorosamente opposti a tutti i tentativi de' suoi figli, furono accolti da lui a braccia aperte, e proseguirono a coprire quelle cariche di cui avevano con onore disimpegnato le incumbenze sotto il loro primo padrone. Una condotta così cauta poteva essere il risultamento della riflessione, ma in un principe qual era Riccardo, guidato assai dalle passioni, poco dalla politica, fu attribuita generalmente ad un principio ancor più virtuoso ed onorevole.

Onde espiare colla genitrice la sua cattiva condotta verso il padre, Riccardo diè ordine che la Regina vedova uscisse dal confino, ove la si aveva a lungo detenuta, e le affidò il governo d' Inghilterra fino al suo arrivo. Col fratello Giovanni fu generoso, anzi prodigo oltre una debita cautela. Oltre all' investirlo della Contea di Mortaigne in Normandia, al fargli una pensione di quattromila marchi, al dargli in moglie Avisa figlia del Duca di Glocester, di cui andava ad ereditare gl' immensi possedimenti, cose tutte destinategli in appannaggio dal defunto Re, gli profuse estesi privilegi, e concessioni. Gli donò i poderi di Guglielmo Peverell, retrocessi per mancanza d' eredi alla Corona, e lo mise in possesso d' otto Castelli, colle foreste e dipendenze de' medesimi. Gli cesse le sette Contee di Cornwal, Devon, Somerset, Nottingham, Dorset, Lancaster e Derby, e mentre credeva per tal modo di rendersi fedele co' favori questo Principe vizioso, gli diè troppo potere nel caso che avesse voluto ribellarsi.

Il Re, spinto dall' amor della gloria, anzichè dalla superstizione, agì sino dal principio come se l' unico scopo del suo governo fosse stato liberare Terra Santa, e tôrre ai Saraceni Gerusalemme. Un tale zelo contro gl' Infedeli, comunicatosi a' sudditi, s' esternò in

Londra il giorno della sua incoronazione. Credevano tutti una Crociata meno pericolosa e più proficua di qualunque altra spedizione. Le superstizioni del secolo erano tali, che si dava il nome d' usura all'interesse del danaro prestato. Nullameno la necessità aveva sempre tenuta viva la pratica, ed un tal genere di commercio divenne privativa degli Ebrei, i quali, già riputati infami, attesa la loro Religione, non avendo onore a perdere, inclinavano ad esercitare una professione in sè stessa odiosa con ogni sorta di rigore, e talvolta di rapina e d' estorsione. L' industria, e la parsimonia di costoro li aveva resi padroni di tutto il danaro contante, e l' ozio e la prodigalità che gl' Inglesi avevano comuni colle altre Nazioni d'Europa, li ponevano in grado di prestarlo ad un interesse esorbitante e sproporzionato. Gli Scrittori monaci ci rappresentano qual macchia indelebile del governo saggio ed equo d' Enrico, l' aver egli accuratamente protetto la razza giudaica da ogni ingiuria ed insulto; ma lo zelo di Riccardo fornì al popolo un pretesto per isfogare la sua animosità contro la medesima. Il Re aveva emanato un Editto, con cui vietava agli Ebrei d' assistere alla sua incoronazione. Nullameno alcuni fra costoro, siccome gli recavano a nome della loro Nazione ricchi presenti, mossi dalla fiducia d' un tal merito, credevano di poter avvicinarsi alla sala, ove pranzava. Scoperti, si trovarono esposti agl' insulti degli spettatori, e datisi alla fuga, il popolo gl' inseguì; e come s' era sparsa la voce, che il Re avesse ordinato di trucidare tutti gli Ebrei, un sì gradito comando venne eseguito su quanti ne caddero in potere della plebe. Ad una tal sorte si trovarono esposti anche quelli che erano rimasti in casa, poichè il popolo, mosso da ra-

pacità e da zelo, penetrò nelle loro abitazioni a viva forza, e le saccheggiò, dopo averne ammazzati i proprietarii. Ove i Giudei avevano sbarrate le porte, e si difendevano con vigore, la canaglia incendiò le case, e si fe' largo fra le fiamme per satollarvi la propria ingordigia e violenza. L'usata licenza, frenata a stento dal potere sovrano in Londra, si manifestò furibonda, e proseguirono gli oltraggi e si passò ad assalire le case de' più ricchi cittadini cristiani; nè cessò il disordine sennonchè vinto dalla stanchezza, e dalla sazietà. Eppure, allorquando il Re autorizzò il Gran Giudice, Glanville, a fare indagini sugli autori degli avvenuti delitti, vi si trovarono involti tanti fra' più illustri personaggi, che si riputò opportuno deporre l' idea del processo, e pochi soffrirono il castigo dovuto alla loro scelleraggine. Ma il disordine non si limitò alla sola Londra. Gli abitanti delle altre città d' Inghilterra, udita la strage de' Giudei, ne imitarono l' esempio. A York cinquecento di costoro, ritiratisi per salvarsi nel Castello, vedendo, che mal bastavano a difendersi, scannarono le mogli e i figli, e gettatine dalle mura i cadaveri esangui sul popolaccio, diedero fuoco alle case, e perirono nelle fiamme. I Signori del vicinato, tutti debitori degli Ebrei, corsero alla Cattedrale ove si tenevano custodite le loro obbligazioni, e ne fecero un falò solenne in faccia all' altare. Il compilatore degli Annali di Waverley, nel riferire l' accaduto, benedice l' Onnipotente d'aver per tal modo dannato alla distruzione quest' empia genìa.

La situazione dell' Inghilterra allorquando il popolo aveva poche ricchezze, e mancava di credito il Pubblico, rendeva impossibile ai Sovrani il sopportare la spesa di una guerra vigorosa e durevole ai confini dello Stato; molto meno poi li forniva de' mezzi occorrenti

per sostenere le lontane spedizioni in Palestina, le quali erano il risultamento del fanatismo, anzichè di una soda ragione o politico divisamento. Quindi sapeva Riccardo che gli era d' uopo recar seco il danaro necessario all' impresa, e che, povera e lontana, mal poteva la patria fornirlo continuatamente di que' soccorsi, cui i bisogni esigevano di una guerra cotanto pericolosa. Il padre gli aveva lasciato un tesoro d'oltre centomila marchi, ed egli, posta in non cale qualunque considerazione, meno la necessità della circostanza, procurò di aumentarlo con ogni mezzo, checchè dannoso desso riuscisse al Pubblico, o pericoloso per la regia autorità. Espose in vendita i redditi e le signorie della Corona, rese comprabili gli ufizii della massima confidenza, e potere, quelli persino di Guardaboschi e Sceriffe, tanto importanti anticamente (1). La dignità di Gran Giudice, al quale stava affidata l'intera esecuzione delle leggi, fu venduta ad Ugo de Puzas, vescovo di Durham, per mille marchi. Lo stesso Prelato comprò l' usufrutto della Contea di Northumberland. Molti campioni della Croce, pentiti del fatto voto, si procacciarono la facoltà di violarlo, e Riccardo, meno bisognoso di uomini, che di danaro, li dispensò pel danaro dal seguirlo. Esaltato dalla speranza di gloria, quale a que' secoli non si poteva conseguire in nessuna guerra che non fosse contro gl' Infedeli, null' altro aveva di mira, ed allorquando alcuni ministri gli posero sott' occhio una tale dissipazione delle entrate e del potere della Corona, replicò, che se avesse trovato un compratore avrebbe venduto la stessa Londra. Nessuna

(1) Lo Sceriffe aveva anticamente l' amministrazione della giustizia, e il maneggio dell' entrata del Re nella Contea.

cosa prova la sua trascuranza degl' interessi avvenire, quanto la vendita del vassallaggio di Scozia, e delle Fortezze di Roxborough, e Berwic, massimi fra gli acquisti fatti dal padre durante il corso d' un regno glorioso; e il dichiararsi pago di ricevere da Guglielmo l' omaggio ne' termini usuali, e pe' soli possedimenti di questi in Inghilterra. Gl' Inglesi d' ogni grado e di qualunque carica, soggiacquero a numerose esazioni. Si minacciò l' innocente e il colpevole, onde carpirne danaro; ed ove mancava un pretesto per tôrre, il Re obbligava a prestare, sotto pena d' incorrere nella sua disgrazia, somme, che sapeva di non potere mai più restituire.

Sebbene sagrificasse ogni interesse e riguardo al buon esito della pia spedizione, Riccardo assumeva sì poco un' apparenza di santa condotta, che Fulco, curato di Neuilly, predicatore zelante della Crociata, autorizzato perciò a dire arditamente la verità, lo ammonì, affinchè si spogliasse de' suoi vizii assai noti, nominatamente della superbia, dell' avarizia e della lascivia, quali chiamò le figlie favorite del Re. *Ottimo è il consiglio*, riprese Riccardo, *e ne dispongo quindi, della prima in favor de' Templarii, della seconda a prò de' Benedettini, e la terza la lascio a' miei Prelati.*

Riccardo, nel timore che durante la sua assenza non si tentasse un colpo di mano sull' Inghilterra, obbligò il principe Giovanni, e il bastardo Goffredo arcivescovo d' York, a giurare di non andarvi prima del suo ritorno; ma innanzi partire tolse loro un siffatto divieto. Affidò la reggenza ad Ugo, vescovo di Durham, ed a Longchamp, vescovo d' Ely, quali nominò giudici e protettori del regno. L' ultimo, Francese di nascita, uomo di basso stato e di un carattere violento, s' era

insinuato nelle grazie del Re, e n'era stato creato cancelliere. Riccardo aveva anche impegnato il Papa a conferirgli la commissione di Legato, acciò meglio valesse a proteggere la pubblica tranquillità, facendo in lui centro ogni sorta di potere. Accorsero in folla a far corona al Re gli uomini tutti dotati d'uno spirito guerriero e turbolento, e si mostrarono impazienti di segnalarsi contro gl'Infedeli dell'Asia, ove lo guidavano gli assunti impegni e l'inclinazione, ed ove era chiamato da messaggi del Re di Francia, in procinto d'imbarcarsi per una tale spedizione.

L'imperatore Federico, principe animoso ed abile assai, s'era già incamminato alla volta della Palestina, guidando cencinquantamila uomini raccolti in Alemagna, e negli Stati del Nord. Superati quanti intoppi gli avevano gli artifizii de' Greci, e le forze degl'Infedeli preparato sulla strada, era penetrato fino al confine della Sorìa, allorquando, colto da una malattia mortale, causata dal bagnarsi nelle fredde acque del Cidno durante il calore d'un giorno d'estate, morì, e diè fine per tal modo ad un'impresa temeraria. L'esercito, guidato da suo figlio Corrado, giunse in Palestina, ma scemato dagli stenti, dalla fame, dalle febbri e dalle nemiche spade, era ridotto ad ottomila combattenti, ed incapace perciò di progredire contro l'alta possanza, il molto valore, e la condotta di Saladino. Siffatti replicati infortunii avvenuti a' Crociati istrussero i Re di Francia e d'Inghilterra sulla necessità di cercare un'altra strada a Terra Santa, e decisero di condurre gli eserciti per mare nel recare le proviande seco loro, e mantenere un'aperta comunicazione coi proprii Stati e colle regioni occidentali d'Europa col mezzo delle flotte. Nelle pianure di Vezelay, giacenti

sul confine della Borgogna, si fissò l'appuntamento generale. Filippo e Riccardo arrivati colà vi trovarono unita una forza poderosa di centomila uomini, animati dall'ardore della gloria e della fede. Provveduti di quanto i diversi dominii di Francia e d'Inghilterra, valevano a fornire, guidati da due prodi Monarchi, dessi non potevano soggiacere ad un rovescio, se non era causato dalla loro cattiva condotta, o dagli ostacoli invincibili della natura.

1190

I Re di Francia e d'Inghilterra rinnovarono in quest' occasione le proteste della più cordiale reciproca amicizia, e si diedero parola di non invadere i dominii l'uno dell'altro, durante la Crociata, e s'assoggettarono a qualunque castigo d'interdetto o scomunica, se mai avessero violato un tal impegno pubblico e solenne. Separatisi, Filippo prese la strada di Genova, Riccardo s'incamminò alla volta di Marsiglia coll'idea d'incontrarsi nelle flotte delle quali l'unione era stata separatamente ordinata ne' porti delle due città. Posero alla vela, ma circa nello stesso tempo obbligati dalla burrasca a ricoverarsi a Messina vi rimasero tutto l'inverno, e da ciò ebbero origine gli odii che riuscirono poi così fatali all'impresa.

4 Sett.

Riccardo e Filippo erano per situazione e vastità di dominii, rivali in possanza; per età, per genio competitori alla gloria; e questi motivi di emulazione, che, diretti contro il nemico comune, li avrebbero spinti a gesta gloriose, suscitarono in seno all'ozio ed al riposo non poche liti fra due Monarchi di un carattere fiero cotanto. Alteri, ambiziosi, intrepidi, inflessibili entrambi, s'irritavano alla minima apparenza d'ingiuria; mal sapevano mediante una reciproca condiscendenza cancellare quelle cause di lagnanze, che nascevano

inevitabili fra loro. Riccardo era candido, sincero, spensierato, impolitico, violento, e perciò s'esponeva francamente ai disegni del suo antagonista, il quale, provido, interessato e intrigante, non mancava di approfittarne possibilmente. E così le circostanze per cui si somigliavano, come quelle per cui differivano, rendevano loro impossibile il perseverare in quella buona armonia, che era indispensabile al buon esito della spedizione.

Guglielmo II, ultimo re di Sicilia e di Napoli, e marito di Giovanna, sorella a Riccardo, nell'atto di morire senza prole, aveva legato in testamento i suoi dominii alla zia paterna, Costanza, unica discendente legittima superstite di Ruggiero, primo fra' Sovrani di questi Stati, che fosse onorato col titolo di Re. Nell' aspettativa di sì pingue eredità aveva sposato l' Imperatore Enrico, ma Tancredi, fratello naturale di lei, s'era talmente guadagnato i Baroni, che, tratto partito dall' assenza d' Enrico, s'impadronì del trono, e vi si mantenne colla forza dell' armi contro gli sforzi tutti dell'Alemagna. L'avvicinarsi de' Crociati gli fe' temere pel suo governo mal fermo; nè sapeva se più avesse a paventare la presenza del Re di Francia o di quel d' Inghilterra. Filippo era impegnato in stretta alleanza col suo rivale l'Imperatore, e Riccardo gli si mostrava disgustato ch' egli avesse rigorosamente confinata in Palermo la Regina vedova, perchè s' era opposta con tutto l' ardore al suo avvenimento al trono. Quindi considerata l' urgenza delle sue circostanze, Tancredi decise di far la corte ad ambedue i potenti Monarchi, nè gli andò fallito il disegno. Persuase a Filippo che gli sconvenisse altamente l' interrompere un' impresa in corso contro gl' Infedeli per farsi padrone di uno

Stato cristiano. Restituì in libertà la regina Giovanna, e trovò anche il modo di legarsi con Riccardo, il quale convenne in un Trattato di maritare il nipote, il giovane Arturo duca di Brettagna, con una delle figlie di Tancredi. Prima però che si stipulassero questi patti d'amicizia, Riccardo, sospettando di Tancredi e degli abitanti di Messina, s'era acquartierato ne' sobborghi, ed impadronitosi di un piccolo Forte imperante al porto, si teneva assai in guardia contro una sorpresa. S'adombrarono i cittadini, e agl' insulti e alle vie di fatto si passò fra essi e gl' Inglesi. Filippo, i cui soldati avevano gli alloggiamenti in città, procurò di aggiustare la lite, e tenne a tal uopo una conferenza con Riccardo. Mentre i due Re stavano in un campo all' aperta a ragionare della cosa, parve che un Corpo di Siciliani s'andasse accostando, talchè Riccardo s'innoltrò verso il medesimo per chiedere ragione di questo straordinario movimento. Gl' Inglesi, insolenti nella possanza, eccitati dalle precedenti animosità, trovato un pretesto di assalire i Messinesi, li cacciarono dal campo, ed inseguitili entrarono seco loro in città. Il Re s'adoprò per trattenerli dal saccheggio e dall' uccisione, ma ordinò, in contrassegno della riportata vittoria, che lo stendardo d' Inghilterra fosse inalberato sulle mura. Filippo, il quale considerava la piazza come quartiere de' suoi, gridò alto contro l' insulto, ed ordinò ad alcuni soldati di abbattere la bandiera inglese. Ma Riccardo gli fe' dire per un messo, che sebbene egli fosse pronto a tôrre la causa dell' offesa, non avria permesso giammai, che ciò fosse da altri eseguito, e se il Re avesse tentato di fargli un tal insulto, non vi sarebbe riuscito, fuorchè col versare molto sangue. Pago di una soddisfazione espressa in

3 Ott.

termini cotanto alteri Filippo rivocò l' ordine dato, e la controversia parve composta, sennonchè in cuore de' due Sovrani rimase un resto di rancore e di gelosia.

Bramoso Tancredi di alimentare per la propria sicurezza un tal odio, ebbe a tal uopo ricorso ad un artifizio, da cui poco mancò non derivassero conseguenze funeste. Mostrò a Riccardo una lettera soscritta dal Re di Francia, a lui consegnata, diceva, dal Duca di Borgogna, nella quale quegli invitava Tancredi a piombare sui quartieri degl' Inglesi, e gli prometteva di aiutarlo a porli a fil di spada, quali nemici comuni. L' incauto Riccardo prestò fede alla lettera, ma, schietto di sua natura, se ne lagnò con Filippo, il quale negò assolutamente d'averla scritta, tacciando il Principe siciliano da mentitore e falsario, talchè Riccardo rimase, o si mostrò pienamente soddisfatto.

1191

Per timore che nuovi motivi insorgessero di gelosie e querele, si propose che i due Sovrani componessero quanto sembrava motivo di differenza, ed appianassero ogni difficoltà, da cui potesse per l' avvenire aver origine una lite fra loro. Ma da un siffatto espediente balzò fuori improvvisa una nuova causa di contesa, che minacciò di riuscire più pericolosa delle precedenti, mentre feriva l' onore della famiglia di Filippo. Allorquando Riccardo in ogni Trattato col defunto Re insisteva con tanta pertinacia, perchè gli si concedesse in matrimonio Alice di Francia, egli cercava solamente un pretesto di lite, ma non intese giammai dividere il proprio letto con una Principessa sospettata d' un amor clandestino con suo padre. Divenuto padrone, non parlò più della cosa, anzi prese

alcuni concerti per isposare Berengaria, figlia di Sanchez, re di Navarra, della quale s' era innamorato, durante il suo soggiorno nella Guascogna. S'aspettava di giorno in giorno a Messina la regina Eleonora con Berengaria, ed allorchè Filippo gli rinnovò l' istanza, acciò sposasse sua sorella Alice, Riccardo si vide costretto di rispondergli con una negativa assoluta. Assicurano Hoveden, ed altri Storici, che accompagnasse il rifiuto con tali prove irrefragabili dell' infedeltà di Alice, ed anche dell' aver ella partorito un figlio ad Enricó, che il fratello di lei cessò dall'insistere, e preferì di seppellire nel silenzio e nell' oblio il disonore della propria famiglia. Risulta, non v' ha dubbio, da un Trattato, tuttavia esistente, che qualunque si fossero i suoi motivi, egli permise a Riccardo di dar la mano a Berengaria, e composta ogni controversia con lui pose alla vela per Terra Santa. Riccardo aspettò qualche tempo l' arrivo della madre e della promessa sposa, giunte le quali separò la flotta in due squadre, e s' incamminò per la sua impresa. La regina Eleonora fece ritorno in Inghilterra, ma Berengaria e la Regina vedova di Sicilia, sorella di lui, lo seguirono nella spedizione.

Appena lasciato il porto di Messina, la flotta inglese fu battuta da una furiosa tempesta, e buttata la squadra, ove si trovavano a bordo le due Principesse, sulla costa di Cipro, alcuni vascelli naufragarono nell' Isola presso Limisso. Isacco, principe di Cipro, che si arrogava il titolo pomposo d' Imperatore, pose a ruba i vascelli arenati sulla spiaggia, cacciò prigioni i marinai e passeggieri, e ricusò per sino alle Principesse, nella pericolosa situazione in cui si trovavano, l' entrata nel porto di Limisso. Arrivato però subito dopo

Riccardo si vendicò dell' ingiuria, poichè, sbarcati li suoi soldati, disfece il tiranno che s' opponeva allo sbarco, entrò in Limisso d' assalto, riportò una seconda vittoria all' indomane, obbligò Isacco ad arrendersi a discrezione, e pose nell' Isola governatori. Il Principe greco, imprigionato e carico di ferri, si lagnò perchè lo si trattasse con poco riguardo; ma dato ordine da Riccardo che gli si cambiassero i ferri in catene d' argento, allora si mostrò grato alla generosità del vincitore. Il Re sposò colà Berengaria, la quale imbarcatasi all' istante recò seco in Palestina la figlia del Principe di Cipro, rivale pericolosa, che si disse le avesse involato il cuor del marito: tanta era la condotta e l' inclinazione al libertinaggio degli eroi impegnati nella santa spedizione.

Gl' Inglesi giunsero in tempo di partecipare alla gloria dell' assedio d' Acri o Tolemaide, quale, per più di due anni consecutivi, assalita dalle unite forze di tutti i Cristiani nella Palestina, avevano Saladino, e i Saracini difesa con isforzi di valore. I rimasugli dell' esercito alemanno guidati dall' Imperatore Federico, e i Corpi separati degli avventurieri, cui l' Occidente andava ognora rigurgitando, avevano posto il Re di Gerusalemme in grado d' accingersi a quest' opera importante. Ma Saladino, gettato un forte presidio nella piazza sotto gli ordini del suo maestro nell' arte della guerra Caracos, molestava gli assedianti con attacchi e sortite continue ed aveva protratto il buon esito dell' impresa, e sciupato le forze del nemico. L' arrivo di Filippo e di Riccardo infuse nuova vita ne' Cristiani, e questi Principi, coll' agire di concerto, col dividere l' onore e il pericolo in ogni scontro, li lusingarono di riportare una segnalata vittoria sugl' Infedeli. Convennero

circa alle operazioni dell'assedio, che allorquando il Re di Francia assaliva la città, gl' Inglesi avrebbero custodito le trincee; e così, mentre gl' Inglesi davano l' assalto, i Francesi avrebbero protetto gli assedianti. L' emulazione fra due Principi e due Nazioni rivali produsse atti di valore straordinarii. Sopra tutti Riccardo, animato più di Filippo da un coraggio precipitoso, più tagliato secondo lo spirito da romanzo del secolo, s' attrasse gli sguardi d' ognuno, e s' acquistò una fama assai luminosa. Ma durò poco una tale buon' armonia, e motivi di discordia insorsero ben presto fra due Principi gelosi ed alteri.

Rimaneva una donna l' unica superstite della famiglia Bourbon, sovrana dapprima in Gerusalemme, ed avendola Fulco conte d'Angiò, avo d' Enrico II re d' Inghilterra, sposata, trasmise i suoi diritti su quel regno al ramo cadetto della propria famiglia. Guido di Lusignano unitosi poi in matrimonio con Sibilla, unica erede dei conti d' Angiò, aveva acquistati i diritti di questi, e sebbene perdesse il regno per l' invasione di Saladino, nullameno lo riconoscevano i Cristiani qual Re di Gerusalemme. Ma come Sibilla morì senza prole all' assedio di Tolemaide, Isabella, sorella di lei più giovane, avanzò le sue pretese per divenire Regina, ancorchè senza Regno, ed intimò a Lusignano di rassegnare le sue al marito Corrado, marchese di Monferrato. Lusignano sosteneva che il titolo di Re era inalienabile ed incancellabile, e direttosi a Riccardo per implorarne protezione, gli fe' la corte prima che lasciasse Cipro, e lo impegnò a sposare la sua causa. Ciò bastava perchè Filippo adottasse la fazione di Corrado. Le opposte viste dei due Monarchi favorirono lo spirito di parte, e le dissensioni nel campo dei Cristiani, tal-

chè ne soffrivano le operazioni un ritardo. I Templarii, i Genovesi e gli Alemanni si dichiararono per Filippo e Corrado; i Fiamminghi, i Pisani, i Cavalieri di S. Giovanni, s'attennero alla fazione di Riccardo e Lusignano. Malgrado la controversia, ridotto il presidio de' Saracini agli estremi dalla lunghezza dell'assedio, s'arrese prigione, e stipulò, per aver salva la vita, che si restituissero ai Cristiani i prigionieri, e loro si consegnasse la vera Croce (1). Così finalmente sortì buon esito un'impresa, che attrasse lungamente l'attenzione dell'Europa e dell'Asia, e costò la vita a trecentomila uomini.

12 Lug.

Filippo però, in luogo di spingere più oltre le conquiste e di redimere la città santa dalla schiavitù, disgustato della preponderanza acquistata ed assunta da Riccardo, mosso dalle speranze di trar profitto dalla propria presenza in Europa, dichiarò la risoluzione di far ritorno in Francia, adducendo in pretesto dell'abbandonare la causa comune motivi di salute. Nullameno lasciò a Riccardo diecimila de' suoi guidati dal Duca di Borgogna, e rinnovò il già prestato giuramento di non dar principio ad ostilità alcuna contro i dominii di quel Principe durante la sua assenza. Arrivato in Italia chiese, si pretende, a Papa Celestino di essere sciolto dal giuramento, ed ottenutone un rifiuto, proseguì, sebbene sottomano, a coltivare un di-

(1) Questa vera Croce andò perduta nella battaglia di Tiberiade ove era stata portata dai Crociati per esserne protetti. Rigord, autore contemporaneo, dice, che dopo un tale disastro tutti i ragazzi nati nel Mondo cristiano ebbero venti o ventidue denti appena, invece di trentadue, al qual numero soleva ascendere la dentatura completa.

segno, il quale, nella situazione in cui si trovava l'Inghilterra, diveniva adescante, soddisfaceva poi in grado eminente la sua collera e la sua ambizione.

Immediatamente dacchè Riccardo, partito d'Inghilterra, s'era incamminato verso Terra Santa, scoppiarono fra i due Prelati, eletti reggenti da lui, delle animosità reciproche, e il regno fu posto sossopra. Longchamp, presuntuoso di sua natura, gonfio pel favore del padrone, munito dell'incumbenza di Legato, mal sapeva adattarsi ad essere l'uguale del vescovo di Durham. Spinse persino le cose al punto di arrestare il collega, e carpirne una rinunzia alla Contea di Northumberland, ed alle cariche da lui possedute, in prezzo della sua libertà. Istrutto di queste dissensioni il Re scrisse da Marsiglia, acciò il Vescovo fosse rimesso in impiego, ma Longchamp ebbe l'ardire di negare obbedienza, sotto pretesto ch'egli conosceva le segrete intenzioni del Re. Proseguì a governare il regno esso solo; a trattare i Nobili con arroganza; a sfoggiare potere e ricchezze con uno sfarzo odioso. Non viaggiava mai senza una guardia di cinquecento soldati stranieri composta di quell'orde licenziose, da cui i paesi erano in allora infestati. Nobili e Cavalieri s'insuperbivano d'appartenere al suo treno. Il suo seguito aveva la magnificenza di un reale corteggio, e quando transitava in qualche parte del regno, se alloggiava in un monastero, i suoi seguaci bastavano, dicesi, per divorare in una notte le entrate di più anni. Il Re, che s'era trattenuto in Europa oltre l'aspettativa dell'altero Prelato, udita una tale ostentazione, che eccedeva i limiti di quanto le abitudini del secolo solevano negli ecclesiastici condonare, istrutto anche dell'insolente contegno del suo Ministro, credè opportuno cir-

coscriverne l' autorità. Spedì quindi altri ordini con cui destinava, consiglieri a Longchamp, Gualtiero arcivescovo di Rouen, Guglielmo Mareshal conte di Strigul, Goffredo Fitz-Peter, Guglielmo Briewere ed Ugo Bardolf, ed ingiungeva al Prelato di non dare provvedimento alcuno, senza sentirli ed ottenerne l' approvazione. Ma costui aveva destato un tale terrore, che l' arcivescovo di Rouen ed il conte di Strigul non osavano produrre il mandato del Re; e non fu se non quando egli spinse la tracotanza al punto di far arrestare Goffredo, arcivescovo di York, perchè gli si era opposto, che il principe Giovanni, malcontento d' aver poca parte in Governo, e offeso personalmente da Longchamp, s' avventurò di convocare a Reading un Concilio di Prelati, citandolo a comparirvi. Longchamp ebbe timore di darsi nelle loro mani, e si chiuse nella torre di Londra; ma obbligato ben presto di cedere, fuggì oltremare travestito da donna, e privato delle cariche di Cancelliere e Gran Giudice, quest' ultima venne conferita all' arcivescovo di Rouen, prelato assai prudente, e non fanatico. L' incumbenza di Legato, che gli era stata rinnovata da Papa Celestino, come lo rendeva tuttavia molto autorevole nel regno, così gli forniva l' occasione di disturbare il Governo, e favoriva le viste di Filippo, il quale vegliava ogni opportunità per molestare i dominii di Riccardo. Quegli tentò dapprima di recare palesemente la guerra in Normandia; ma la Nobiltà francese negò di seguirlo nell' invasione di uno Stato, ch' essa aveva giurato proteggere, ed il Papa, qual protettore generale de' Principi che avevano indossato la Croce, lo minacciò di scomunica, talchè dovette rinunziare all' impresa, e limitarsi ad impiegare contro l' Inghilterra mezzi segreti di politica e d' intri-

1192

go. Stornò dall' obbedienza al Re il principe Giovanni col promettergli la mano della sorella Alice: offrì di dargli in mano i dominii di Riccardo oltremare; e se l'autorità della regina Eleonora, e le minaccie del Concilio d'Inghilterra non prevalevano, Giovanni valicava il mare, e poneva in esecuzione i suoi disegni colpevoli.

La gloria, che le sue illustri gesta andavano viepiù acquistando a Riccardo nell'Oriente, destava gelosia in Filippo, e tanto più, perchè, posta in confronto del suo abbandono da una causa così popolare, la condotta del rivale diveniva più luminosa. Perciò l'invidia gli suggerì d'oscurare quella fama ch'egli non aveva saputo uguagliare; d'abbracciare ogni pretesto per affibbiare al Re d'Inghilterra le più atroci, ed improbabili calunnie. Esisteva in Asia un piccolo Principe detto comunemente il *Vecchio della Montagna*. Egli s'era acquistato molta preponderanza sui sudditi, talchè ne obbedivano ciecamente ai comandi, e riputavano meritorio l'assassinio, se reso sacro da un mandato di lui; la morte ancora, se incontrata nell'eseguirne gli ordini. S'immaginavano in tal caso, che le più sublimi gioie fossero serbate loro in paradiso, quale compenso immancabile di una devota obbedienza. Soleva questo Principe, allorquando si credeva offeso, spedir segreto contro l'offensore taluno; affidargli l'esecuzione della sua vendetta; istruirlo in ogni sutterfugio per tenersi celato; nè giovava precauzione a sottrarre chicchessia, fosse pure egli potente, ai colpi di questi astuti e determinati furfanti. I più grandi Monarchi paventavano il Principe degli Assassini (tal era il nome del suo popolo, d'onde la parola passò nella più parte delle lingue europee), e massima fu perciò

l' imprudenza di Corrado, marchese di Monferrato, nell'offenderlo. Avevano gli abitanti di Tiro, governati da lui, trucidato alcuni di costoro, ed il Principe ne chiedeva ragione. Come si piccava di non essere mai il primo ad ingiuriare, così aveva stabilito un metodo regolare per le formalità della soddisfazione ch' egli esigeva. Corrado trattò con disprezzo i messaggieri, ed il Principe avendo emesso l'ordine fatale, due suoi sudditi, i quali s'erano sotto finte spoglie introdotti fra le guardie di Corrado, lo ferirono mortalmente in mezzo alla strada a Sidone; e allorquando, presi, vennero sottoposti alle più crudeli torture, dessi esultavano fra le agonie della morte, e si mostravano giulivi perchè il Cielo li avesse destinati a soffrire in una causa così giusta e meritoria.

Nessuno in Palestina ignorava d'onde fosse partito il colpo, nè caddero sospetti sopra Riccardo. Ancorchè egli avesse sostenuto dapprincipio la causa di Lusignano contro Corrado, reso cauto dai tristi effetti dell' avvenute dissensioni, aveva a lui conferito il regno di Cipro, con patto di cedere al rivale ogni pretesa alla Corona di Gerusalemme. Corrado raccomandò, all'atto di morire, la moglie alla protezione di Riccardo, ma avendo il Principe degli Assassini confessato il fatto in una narrativa formale ch' egli spedì in Europa, il Re di Francia fondò su questa le più solenni calunnie, ed imputò a Riccardo l'assassinio del Marchese di Monferrato, di cui aveva apertamente contrastato l' innalzamento al trono. Fe' risuonare per tutta Europa le più alte grida contro un tal delitto; si circondò di soldati per difendersi contro un simile tentativo; e cercò con bassi artifizii di coprire l'infamia di assalire i dominii d' un Principe, cui aveva abbandonato, d' un Principe che

si trovava impegnato cotanto gloriosamente in una guerra riconosciuta la causa comune della Cristianità.

Le azioni eroiche di Riccardo in Palestina fornivano però la migliore apologia della sua condotta. Gli avventurieri cristiani, guidati da lui, risolsero di aprire la campagna coll' assedio di Ascalon, onde prepararsi la strada a tentare quello di Gerosolima, e marciarono a tal fine lungo la costa del mare. Saladino volle impedirneli, e si pose perciò con trecentomila uomini sulla strada ch' essi dovevano percorrere. E qui avvenne una delle più grandi battaglie, che si fossero combattute a que' giorni, poichè fu celebre pel genio de' Capitani, pel numero e pel valore de' soldati, e per la varietà degl' incidenti che l' accompagnarono. Le due ali dei Cristiani, comandate, la diritta dal d'Avesnes, e la sinistra dal Duca di Borgogna, furono al principio dell' azione rotte e disfatte. Accorso però Riccardo col nerbo dell' esercito assalì il nemico con intrepidezza e presenza di spirito, e combattendo qual valoroso soldato, e Generale consumato ad un tempo, restituì la battaglia, e non solo diè agio alle due ali sgominate di riordinarsi, ma riportò una completa vittoria sui Saracini, de' quali quarantamila rimasero, dicesi, estinti sul campo. Ascalon cadde subito in potere de' Cristiani, e tentatisi con buon esito altri assedii, Riccardo già s' innoltrava verso Gerusalemme, scopo delle sue imprese, allorquando ebbe il dolore di vedere, che gli era d' uopo rinunziare ad ogni speranza d' impadronirsene per allora, e trattenersi sulla carriera della vittoria. Animati da un ardore fanatico per le guerre sante, i Crociati sorpassavano dapprincipio i riguardi dovuti alla propria salvezza, e interessi nel proseguimento di quanto avevano divisato, e riposando sull' as-

sistenza immediata del Cielo, altro non vedevano fuorchè fama e vittoria in questo Mondo e una Corona di gloria nell' altro. Ma il lungo stare lontani dalla patria, gli stenti, le malattie, i bisogni, ed altri incidenti, compagni inseparabili della guerra avevano a poco a poco ammorzato una impetuosità, a cui nulla poteva direttamente opporsi, e tutti, meno il Re d' Inghilterra, esternavano la brama di ritornarsene in Europa. Gli Alemanni e gl'Italiani dichiararono di non voler proseguire; i Francesi ugualmente, e si mostravano ancor più ostinati. Il Duca di Borgogna per far cosa grata a Filippo, coglieva tutte le occasioni di mortificare Riccardo, e di contraddirlo, e la necessità appariva evidente di abbandonare ogni speranza d' ulteriore conquista, e di assicurare le fatte, venendo a patti con Saladino. Perciò Riccardo conchiuse con lui una tregua, e convenne, che d' Acri, Joppa, e d'altri porti di mare in Palestina rimanessero padroni i Cristiani, e che a qualunque Cristiano fosse permesso d' andare in pellegrinaggio a Gerusalemme senza incontrare molestia. La durata della tregua fu determinata di tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore: numero misterioso probabilmente divisato dagli Europei, e suggerito da una superstizione degna dello scopo a cui mirava la guerra.

La condiscendenza di Saladino, nel permettere ai Cristiani di compiere i loro pellegrinaggi a Gerusalemme, era per parte di lui un agevole sagrifizio; e le guerre ostinate ch' ei sostenne in difesa dello sterile territorio della Giudea, non erano in lui, come negli avventurieri d'Europa, il risultamento della superstizione, ma della politica. Il vantaggio della scienza, della moderazione, dell' umanità stava a que' tempi dal lato dei

Saracini; ed il valoroso Imperatore di costoro spiegò, durante il corso della guerra un coraggio ed una generosità, cui gli stessi suoi bigotti nemici dovettero confessare, ed ammirare. Riccardo, prode guerriero ugualmente, peccava alquanto di barbarie, e si rese colpevole di feroci azioni, che impressero una macchia sulle sue illustri vittorie. Allorquando Saladino ricusò di ratificare la capitolazione d'Acri, il Re d'Inghilterra fece scannare tutti i prigioni in numero di cinquemila, talchè i Saracini si videro costretti a commettere una pari crudeltà per rendere la pariglia a' Cristiani. Saladino morì a Damasco dopo conchiusa la tregua co' Principi crociati. È da notarsi che prima di spirare diè ordine, acciò si recasse intorno per le contrade della città il suo Sudario in guisa di bandiera, mentre un banditore lo precedeva gridando ad alta voce: *Ecco quanto rimane del possente Saladino, conquistatore dell' Oriente.* Dispose con testamento di molte carità in favore de' poveri, Maomettani, Ebrei, e Cristiani, indistintamente.

Dopo la tregua, non rimaneva motivo che valesse a trattenere in Palestina Riccardo, e la notizia pervenutagli degl' intrighi del fratello Giovanni e del Re di Francia lo indusse a passare in Europa, ove era necessaria la sua presenza. Siccome non osava transitare per la Francia, fece vela verso l' Adriatico; e naufragato il suo vascello presso Aquileia, indossate le vesti d' un pellegrino, divisò di viaggiare segretamente attraverso la Germania. Inseguito dal Governatore d' Istria, quindi obbligato a divergere dalla strada dell' Inghilterra, fu costretto di portarsi a Vienna, ove, mal simulando il pellegrino collo spendere prodigamente, fu arrestato d' ordine di Leopoldo duca d' Austria. Questi

20 Dic.

aveva militato all'assedio d'Acri sotto il comando di Riccardo, ma, offeso con qualche insulto dall'altero Monarca, ebbe la poca generosità di côrre l'occasione che gli s'offeriva per soddisfare ad un tempo la propria vendetta ed avarizia, e cacciò il Re prigione. L'imperatore Enrico VI, il quale considerava anche esso qual nemico Riccardo perchè aveva contratto Lega con Tancredi re di Sicilia, spedì messaggieri al Duca d'Austria acciò gli consegnasse il real prigioniero, obbligandosi a pagargli una grossa retribuzione in compenso. Per tal modo, dopo aver empiuto il Mondo della sua rinomanza, mentre le cose sue erano in pessimo stato, il Re d'Inghilterra si trovò confinato in prigione, carico di ferri, nel cuore della Germania, e in balìa di nemici, i più vili, e i più sordidi fra gli uomini.

1193

Il Consiglio d'Inghilterra rimase sbigottito all'udire la funesta notizia, e previde quali conseguenze pericolose potevano avere origine da un tale avvenimento. La Regina vedova scrisse ripetutamente al Papa Celestino, alto gridando contro l'ingiuria fatta al figlio, e contro l'empietà di tener prigione il più illustre fra quanti avessero portate le bandiere di Cristo a Terra Santa. Essa riclamò la protezione della Sede Apostolica, a cui aveva diritto il più vile di quegli avventurieri, e rimproverò al Papa perchè in una causa, ove giustizia, religione e dignità della Chiesa si trovavano ugualmente interessate, una causa, in favor della quale sarebbe stato opportuno che Sua Santità medesima avesse intrapreso un viaggio in Germania, i fulmini spirituali rimanessero così a lungo sospesi sul capo degli offensori. Lo zelo di Celestino non corrispose all'aspettativa della Regina madre, e la Reg-

genza d'Inghilterra ebbe sola a lottare lungamente contro i nemici in casa, e oltremare.

Il Re di Francia, informato con messo dall' Imperatore del confino di Riccardo, s'accinse a trarne partito, e non tralasciò mezzo di forza e d'intrigo, di guerra e negoziati contro i dominii, e la persona del suo infelice rivale. Risuscitò la calunnia dell'assassinio del Marchese di Monferrato, e coll'assurdità d'un tale pretesto indusse i Baroni a violare il giuramento con cui s'erano impegnati di non assalire, durante la Crociata, i dominii del Re d'Inghilterra per qualunque motivo. Propose all'Imperatore i più ingordi patti, qualora gli volesse rilasciare il prigioniero, o detenerlo almeno in confino perpetuo. Contrasse anche l'alleanza del Re di Danimarca con matrimonio, e volle che gli cedesse i suoi diritti al trono d'Inghilterra, sollecitandone un soccorso in vascelli per sostenerli. Ma più degli altri, giovarono a Filippo i negoziati col principe Giovanni, il quale, immemore d'ogni legame fraterno, e di quanto doveva al proprio Sovrano e benefattore, a null'altro pensava fuorchè rendere la pubblica calamità suo vantaggio privato. Il traditore, al primo invito della Corte di Francia, sortì dal regno, conferì con Filippo, e convenne un Trattato, di cui la totale rovina dello sgraziato fratello era lo scopo. Stipulò di cedere a Filippo una gran parte della Normandia, e ne fu in compenso investito di tutti i dominii di Riccardo oltremare. Diversi Storici vogliono persino, che prestasse omaggio della Corona d'Inghilterra al Re di Francia.

In conseguenza del Trattato, Filippo invase la Normandia, ed aiutato dal tradimento degli emissarii di Giovanni, si rese padrone di molte Fortezze, fra cui

Neufchatel, Neaufle, Gisors, Pacey ed Ivrea. Soggiogò le Contee d'Eu, e d'Aumale, e, cinto d'assedio Rouen, minacciò di passarne gli abitanti a fil di spada, se osavano resistere. Per buona sorte giunto Roberto conte di Leicester in sì critico momento, il qual valoroso Signore che s'era acquistato gloria nella Crociata, e più fortunato del suo padrone, era riuscito a ripatriare, assunse il comando di Rouen, e s'adoprò assai coll'esortazione e coll'esempio per ispirare coraggio agli avviliti Normanni, talchè respinsero tutti gli assalti dati da Filippo. Siccome il tempo di servigio de' suoi vassalli stava per spirare, questi acconsentì ad una tregua colla Reggenza d'Inghilterra contro pagamento di ventimila marchi, e n'ebbe in cauzione la consegna di quattro Castelli.

Recatosi in Inghilterra colla lusinga di alimentarvi la trambusta, il Principe Giovanni incontrò un esito ancor meno fortunato ne' suoi tentativi. Riuscì appena ad impadronirsi de' Castelli di Windsor e Wallingford, ma giunto a Londra, e riclamando il regno come erede del fratello, di cui pretendeva sapere certa la morte, venne respinto da' Baroni, e provvedimenti si diedero per opporglisi e domarlo. I due giudici, forti dell'affezione del popolo, supplirono alla difesa del regno, in modo, che Giovanni fu costretto di conchiudere seco loro una tregua, e prima che questa spirasse, riputò opportuno tornarsene in Francia, ove palesemente convenne d'essere l'alleato di Filippo.

Intanto l'altero spirito di Riccardo soffriva nell'Alemagna ogni specie d'insulto e di cattivi trattamenti. Gli Ambasciadori di Francia a nome del Re lo rinunziarono qual vassallo della Corona, e dichiararono, che i suoi feudi venivano sequestrati a benefizio del

suo Signore assoluto. L' Imperatore, onde renderlo vieppiù smanioso di ricuperare la libertà perduta, e farlo accedere al pagamento di un più forte riscatto, lo trattava colla massima severità, e lo ridusse peggio del più vile malfattore. Trascinato innanzi alla Dieta dell' Impero a Worms, vi venne accusato da Enrico di molti delitti, e di cattiva condotta; cioè d' aver fatto Lega coll' usurpatore del trono di Sicilia Tancredi; di aver vôlto l' armi de' Crociati contro un Principe cristiano, e soggiogato Cipro; d' aver insultato il Duca d' Austria in faccia ad Acri; d' aver inceppato i progressi dell' armi cristiane col muover lite al Re di Francia; d' aver assassinato il Duca di Monferrato; d' avere conchiusa una tregua con Saladino, e lasciato l' Imperatore saracino padrone di Gerusalemme. Riccardo, di cui l' energia non era fiaccata dalle sciagure, era invece lo spirito piuttosto esaltato da siffatte scandalose e frivole imputazioni, dopo aver premesso, che la sua dignità lo scioglieva dall' obbligo di rispondere a qualunque tribunale, meno a quello del Cielo, acconsentì, per difendere la propria riputazione, a giustificarsi al cospetto di quell' Assemblea. Osservò che lungi dal contribuire all' innalzamento di Tancredi al trono, aveva trattato seco lui mentre era già Re. Che il Sovrano, o meglio il tiranno di Cipro, avevalo provocato col più ingiusto, e col più basso procedere, e sebbene avesse castigato l' aggressore, non aveva perciò l' impresa sofferto ritardo. Che, se una qualche volta aveva mancato di civiltà verso il Duca d' Austria, egli era stato punito abbastanza d' una fumata di collera, e ben meglio si addiceva ad uomini impegnati in una santa causa il perdonarsi reciprocamente i proprii difetti, anzichè prendersi una vendetta cotanto spic-

tata d' un' offesa leggiera. Che gli avvenimenti avevano a sufficienza provato chi fra il Re di Francia e lui si fosse dimostrato più zelante nella conquista di Terra Santa, o più disposto a sagrificare ad uno scopo così importante le passioni, e le animosità private. Che se il tenore dell' intera sua vita non bastava a mostrarlo incapace di commettere un vile assassinio ed a scolparlo di una tale accusa agli occhi de' suoi stessi nemici, nulla montava ch' egli facesse in allora le sue difese, e adducesse le tante prove irrefragabili, che militavano in favor suo. Che per quanto gli dolesse l' aver dovuto convenire la tregua con Saladino, era talmente lontano dal vergognarsene, che piuttosto si gloriava dell' accaduto, e credeva onorevole per lui l' essere riuscito ad ottenere patti vantaggiosi cotanto dal più potente e guerriero fra quanti si fossero seduti sul trono d' Oriente, e ciò mentre tutti l' abbandonavano, ed altro non gli rimaneva, fuorchè i residui delle sue milizie, ed il proprio coraggio. Dopo essersi per tal modo degnato di far l' apologia della sua condotta, Riccardo si scatenò con parole d' ira contro i crudeli trattamenti, a cui aveva soggiaciuto. Rinfacciò a suoi nemici, che, sebbene Principi cristiani, avessero pur nullameno trattenuto in cammino mentre ritornava in patria, cacciato in una torre, e caricato di ferri un campione della Croce fregiato ancora di un contrassegno cotanto onorevole, e ciò dopo ch' egli aveva sparso il suo sangue, e prodigato i tesori de' suoi sudditi nella causa di tutto il Cristianesimo. Li rimbrottò perchè lo obbligassero, qual suddito e malfattore, a difendere la propria causa; perchè con ciò gl' impedissero di allestire una nuova Crociata, quale aveva ideato, spirata la tregua; perchè gli tagliassero la

strada a redimere il Sepolcro di Cristo, profanato per così lungo tempo dal dominio degl' Infedeli. L'energica eloquenza di Riccardo fece tale impressione su' Principi alemanni, che altamente esclamarono contro la condotta dell' Imperatore. Il Papa minacciò di scomunicarlo, ed Enrico, che aveva prestato orecchio alle offerte del Re di Francia, e del Principe Giovanni, vide l'impossibilità di eseguire quant' egli ed essi avevano bassamente divisato, col detenere più a lungo in confino il Re d' Inghilterra. Perciò conchiuse seco lui un Trattato di riscatto, e convenne di rendergli la libertà per la somma di centocinquantamila marchi, corrispondenti a trecentomila sterlini circa d' oggigiorno, de' quali centomila doveva sborsarli al momento, e pel rimanente consegnare sessantasei ostaggi in pegno. Per dare una vernice all' infamia dell' Atto l' Imperatore fece a Riccardo un dono del regno d'Arles, composto degli Stati di Provenza, Delfinato, Narbonna, ed altri, sui quali aveva qualche rancida pretesa; ma saggiamente il Re non ne fece alcun caso.

La cattività del Signore immediato era una circostanza contemplata nelle investiture feudali, e tutti i vassalli dovevano in tal caso contribuire al suo riscatto. Perciò si levarono venti scellini su ciascun feudo cavalleresco in Inghilterra; ma come l' ammontare di una tale imposta s' incassava lentamente, nè bastava all' inteso scopo, lo zelo del popolo supplì volontariamente alla mancanza. Le chiese e i monasteri fecero fondere le argenterie, e n' ebbero trecentomila marchi. Gli Abati, i Vescovi ed i Nobili pagarono un quarto del reddito d' un anno, e il Clero parrocchiale contribuì un decimo sulle decime. Raccolta per tal modo la somma occorrente, Eleonora, e Gualtiero, arcivescovo

di Rouen partirono per la Germania, sborsarono il danaro all' Imperatore, ed al Duca d'Austria in Magonza, e rilasciati ostaggi in cauzione del rimanente, liberarono Riccardo dalla cattività. Era assai critico il momento per sottrarsi, giacchè si sapeva Enrico autore dell' assassinio del Vescovo di Liegi, e d' un tentativo d'ugual natura sul Duca di Louvaine. Persuaso quegli d' essere inviso ai Principi alemanni aveva risoluto di cercarsi un appoggio nel Re di Francia; di detenere in cattività perpetua Riccardo nemico del medesimo senza restituire la somma incassata pel suo riscatto; di carpire danaro a Filippo, ed al Principe Giovanni, che gli facevano offerte assai liberali. Quindi ordinò che si corresse dietro a Riccardo, e lo si arrestasse. Ma il Re oltre ogni credere affrettatosi di giugnere alla foce della Schelda, colà s' imbarcò, ed era già fuori di vista, allorquando i messaggieri dell' Imperatore giunsero ad Anversa.

20 Marzo

Estrema fu la gioia degl' Inglesi all' apparire d' un Sovrano che aveva soggiaciuto a tanti infortunii, acquistato tanta gloria, e recata la fama del nome Britanno fino agli ultimi confini dell' Oriente, ove non era mai giunta dapprima. Egli fornì ad essi, appena arrivato, l' occasione di esternare la loro esultanza col farsi incoronare una seconda volta a Winchester, quasi intendesse restituirsi sul trono, e lavare l' ignominia della sua cattività, con questa cerimonia. Nè venne meno la pubblica soddisfazione allorquando dichiarò di volere riassumere tutte le concessioni esorbitanti, cui la necessità avevalo obbligato di fare prima della sua partenza per Terra Santa. I Baroni confiscarono poi, uniti in Consiglio, i possedimenti del principe Giovanni in Inghilterra in punizione della sua perfidia, e diedero

mano al Re per la demolizione delle Fortezze, che rimanevano tuttavia in potere de' fautori di suo fratello. Riccardo, dopo aver assettato le cose d'Inghilterra, passò in Normandia con un esercito, nell'impazienza di muovere guerra a Filippo e vendicare gli affronti ricevutine. Appena udito della liberazione del Re, Filippo aveva scritto al suo alleato Giovanni nei seguenti termini: *Abbiatevi cura, perchè il Diavolo ha strappato la cavezza.*

Ogniqualvolta vediamo due Monarchi potenti e guerrieri infiammati da animosità personale l'uno contro l'altro, istizziti da affronti scambievoli, eccitati da rivalità, spinti da contrarii interessi, ed istigati dall'orgoglio di un carattere violento, la nostra curiosità si desta in aspettazione d'una guerra ostinata e feroce, distinta per avvenimenti memorabili, terminata da una funesta catastrofe. Cionnondimeno i casi di questa sono talmente frivoli, che converrebbe essere ben appassionati delle descrizioni militari, per avventurarne un ragguaglio: prova irrefragabile della estrema debolezza de' Principi a que' giorni, e della poca autorità de' medesimi sui loro renitenti vassalli. Le imprese si limitarono da ambo le parti alla presa di qualche Castello, alla sorpresa d'una banda sviata, a uno scontro di cavalleria rassomigliante ad una rotta anzichè ad una zuffa. Riccardo obbligò Filippo a levare l'assedio di Verneuil, prese Loches, piccola città dell'Angiò, s'impadronì di Beaumont e d'altre poche Piazze indifferenti, e dopo gesta così triviali i due Re già conferivano per comporre ogni lite. Filippo insisteva, perchè, in caso di pace, si proibisse per l'avvenire ai Baroni delle due fazioni di farsi privatamente la guerra; Riccardo osservava di non poterlo

impedire, mentre i suoi vassalli riclamavano qual diritto un tal privilegio; e così senza frutto terminarono i negoziati. Dopo ciò accadde un combattimento fra la cavalleria de' Francesi e degl' Inglesi a Fretteval, ove la prima fu sconfitta, e presi gli archivii e le memorie del Re di Francia, che lo solevano seguire a quei tempi. Ma la vittoria non produsse vantaggi, per lo che la debolezza reciproca indusse i due Monarchi a convenire una tregua.

Durante la guerra, il principe Giovanni, abbandonato Filippo, si gettò a' piedi di Riccardo, implorando il perdono delle sue offese, e venne ricevuto in grazia, mediante l'intercessione della regina Eleonora. *Io gli perdono*, disse il Re, *e spero di riuscire a scordarmi delle sue ingiurie così facilmente, come egli si scorderà del mio perdono.* Giovanni non sapeva neppure ritornare all' obbedienza senza commettere una viltà. Prima di abbandonare la fazione di Filippo, invitati a pranzo gli uficiali del presidio posto da quel Sovrano nella cittadella d' Evreux, li fe' trucidare; poi, piombato sul presidio coll' aiuto de' cittadini, e passatolo a fil di spada, consegnò la Piazza al fratello.

Il Re di Francia era l' oggetto massimo del risentimento e dell' animosità di Riccardo. Giovanni, e il Duca d' Austria e l' Imperatore s' erano colla loro vile condotta talmente esposti alla critica e all' odio generale, che il Re si riputava vendicato abbastanza, nè nutrì giammai disegno contro di loro. Il Duca d' Austria, caduto da cavallo in un torneo, si ruppe una gamba, e rimase all' avvicinarsi della morte talmente penetrato dal rimorso dell' ingiusto trattamento usato a Riccardo, che ordinò nel suo testamento di porre in libertà gli ostaggi inglesi, e gli condonò il resto del

debito. Siccome il figlio del Duca sembrava propendere a disobbedire questi ordini, gli Ecclesiastici l'obbligarono a darvi esecuzione. L'Imperatore ricercò anch'esso l'amicizia di Riccardo, e gli offrì la remissione del debito del riscatto non ancor pagato, purchè convenisse seco lui una Lega offensiva contro il Re di Francia, ed un'offerta tanto gradita fu accolta avidamente. Il Trattato non ebbe effetto, ma giovò a risvegliare la guerra fra la Francia e l'Inghilterra, prima che spirasse la tregua. Non produsse però quella avvenimenti più importanti degli accaduti nella precedente. Dopo aver reciprocamente devastato i luoghi non murati, e presi alcuni Castelli poco ragguardevoli, i due Re conchiusero la pace a Louviers e fecero un cambio di alcuni territorii. Questa pace ebbe origine dalla loro impotenza a proseguire le ostilità, ma l'astio scambievole li spinse ad altra guerra prima che spirassero due mesi. Riccardo pensava d'aver trovato il modo di riportare vantaggi certi sul rivale col procacciarsi l'alleanza de' Conti di Fiandra, di Tolosa, Boulogne, Sciampagna e d'altri vassalli ragguardevoli della Corona di Francia; ma ebbe ben presto a sperimentarne la poca sincerità, nè riuscì mai a penetrare negli Stati dell'attivo e vigoroso Filippo. L'avvenimento il più importante della guerra fu l'aver fatto prigione in una zuffa il Vescovo di Beauvais, prelato guerriero appartenente al Casàto di Dreux, e stretto congiunto dei parenti del Re. Riccardo, che l'odiava, cacciò prigione il Prelato, carico di ferri; ed allorquando il Papa gli dimandò di porlo in libertà, reclamandolo qual figlio, il Re gli mandò la corazza del Prelato tutta intrisa di sangue, aggiungendovi le parole de' figli di Giacobbe al padre: *Questa abbiamo*

1195

1196

trovato; or vedi tu, se sia, o no, la veste di tuo figlio. L'anzidetta guerra, sebbene combattuta con astio al segno che i due Re giunsero più volte a far cavar gli occhi ai prigioni, andò a finire in una tregua di cinque anni, ed appena seguitone il Trattato, già stavano i Re, mossi da nuova causa d'offesa, per ricominciare le ostilità, allorquando la mediazione del Cardinale di Santa Maria, Legato del Papa, compose la lite. Era anche riuscito a far sì che si fissassero le basi di una pace durevole, se la morte del Re d'Inghilterra non avesse troncato i negoziati.

1199

Vidomaro, visconte di Limoges, vassallo del Re, trovato un tesoro, ne mandò in dono porzione al medesimo. Riccardo, come signore assoluto lo voleva tutto, ed acciò il Visconte obbedisse, lo assediò nel Castello di Chalus presso Limoges. Offrì di rendersi il presidio, ma il Re replicò di voler prendere la Piazza a viva forza, e tutti far appiccare gli assediati, giacchè s'era dato la pena di arrivare colà. Lo stesso giorno, avvicinatosi Riccardo in compagnia di Marcadeo, Capo de' suoi Brabanzoni, onde osservare il Castello, certo Bertrando di Gourdon arciero, presolo di mira, gli trapassò una spalla con una freccia. Nullameno, dato l'assalto, il Re, presa la Piazza, arse e fe' appiccare il presidio, meno il suo feritore Gourdon, quale intendeva serbare ad un supplizio studiatamente crudele.

28 Marzo

La ferita non era pericolosa, ma l'imperizia del chirurgo la rese mortale, poichè nello scarnificare la spalla per farne sortire la freccia, formatasi la cancrena, il Principe vide accostarsi l'ora della sua morte. Fattosi venire innanzi Gourdon, ed interrogatolo: *Qual male t'ho io fatto, o miserabile, per obbli-*

garti a volermene alla vita? - Qual male mi avete fatto? replicò freddamente il prigioniero: *Voi m' uccideste di man vostra il padre, e due fratelli; voi volevate farmi appiccare. Eccomi in poter vostro; vendicatevi coll' infliggermi i più atroci tormenti, ma li soffrirò con piacere, nel pensare d' aver tolto al Mondo un essere nocivo cotanto.* Colpito da sì giusta risposta, umiliato anche dall' avvicinarsi della morte, il Re fe' porre Gourdon in libertà, ma, ad insaputa di lui, Marcadeo lo fece arrestare, poi sparatolo vivo, appiccare. Riccardo morì nell' anno decimo del suo regno, quarantesimo secondo della sua vita, e non lasciò prole.

6 Aprile

Risplendono sopra le altre qualità di questo Principe i suoi talenti militari. Non vi fu, neppure in quei tempi da romanzo, chi spingesse ad un grado più elevato il coraggio, e l' intrepidezza, talchè n' ebbe il nome di *Cuor di Leone*. Amava con passione la gloria, massime la gloria del campo, e come la condotta non n' era inferiore alla prodezza, possedeva, sembra, quanto è necessario a procacciarsi fama. Portava agli estremi la collera e n' era l' orgoglio indomabile, sicchè sudditi e vicini avevano motivo di temere una scena incessante di sangue e violenza dal suo regno prolungato. Impetuoso, e violento di sua natura, le buone qualità e le cattive d' un carattere in tal guisa temprato si facevano distinguere in lui. Franco, generoso, schietto e prode, ma in pari tempo vendicativo, imperioso, ambizioso, altero e crudele. Nato ad abbagliare collo splendore delle sue imprese, anzichè a formare la felicità del suo popolo, o la própria grandezza, con una soda, e bene regolata politica. Come i talenti militari sogliono far impressione, gl' Inglesi lo amavano assai, e si rimarca, ch' egli fu il primo fra' Principi normanni che avesse

sinceramente de' riguardi per loro. Nullameno non soggiornò in Inghilterra oltre quattro mesi. Le Crociate lo tennerò occupato tre anni; un anno e due mesi rimase in confino; e il rimanente del suo regno lo passò guerreggiando in Francia. Tanto gli stava a cuore la fama acquistata in Oriente, che, malgrado le sofferte sciagure, aveva deciso di sottoporre a nuove esazioni il regno, e d' esporsi a nuovi pericoli, guidando in persona un' altra spedizione contro gl' Infedeli.

Quantunque fosse cara agl' Inglesi la gloria che su loro rifletteva lo spirito guerriero del Re, nullameno ne trovarono il dominio oppressivo, e non poco arbitrario, attese le enormi tasse imposte a' suoi sudditi, e sovente senza l' assenso del Gran Consiglio. Nel nono anno del suo regno levò cinque scellini su ciascuno *hyde* di terreno, ed avendo il Clero ricusato di pagare la sua porzione, gli tolse la protezione delle leggi, ed ordinò alle Corti civili di non emanare sentenza per qualunque debito, di cui riclamasse il pagamento. Due volte ordinò che si rinovasse il suo sigillo alle patenti, contro pagamento di una multa apposita. Dicesi che Uberto, il Gran Giudice, gli mandasse in Francia, entro lo spazio di due anni, non meno di un milione e centomila marchi, oltre l' importo di tutti i carichi del Governo in Inghilterra. Ciò non sembra possibile, qualora non si voglia supporre che Riccardo alienasse profusamente i dominii della Corona, la qual operazione non v' è apparenza ch' egli potesse compirla con vantaggio, mentre aveva richiamato i ceduti un tempo. Un Re padrone di una tale entrata non avrebbe soggiaciuto ad una cattività di quattordici mesi nell' impossibilità di pagare centocinquantamila marchi all' Imperatore; non avrebbe poi dato ostaggi in pegno del terzo della somma. Il

prezzo delle cose sotto il suo regno prova anche all' evidenza, che il popolo non poteva sopportare carichi così gravosi. Un *hyde*, o centoventi bifolche di terreno, s' affittavano comunemente per venti scellini, moneta di que' tempi. Come l' Inghilterra si divideva in duecentoquarantatremila e seicento *hydes*, è facile calcolare tutte le entrate territoriali del regno. Il prezzo solito e fisso d' un bue era di quattro scellini, d' un cavallo d' aratro lo stesso, di una troia uno scellino, di una pecora fina dieci soldi, ordinaria sei. Sembra che questi oggetti non sieno mai cresciuti di prezzo dopo la conquista (A), e si mantenessero sempre dieci volte a miglior mercato d' oggigiorno.

Riccardo rimise in vigore la severità delle leggi sui boschi, punendo i trasgressori col norcino, o colla perdita degli occhi, come sotto il regno dell' avo. Stabilì con legge una norma di pesi e misure simile in tutto il regno: utile istituzione, da cui l' avidità e il bisogno indussero il suo successore a dipartirsi onde trarne danaro.

I disordini derivanti in Londra del cattivo interno reggimento giunsero all' apice sotto Riccardo, ed una congiura regolare di tutti i furfanti parve, nel 1196, minacciare la città d' un' intera distruzione. Certo Guglielmo Fitz-Obert, chiamato comunemente *Barbalunga*, s' era reso assai caro alla feccia del popolo, e s' acquistò il nome d' avvocato, o salvatore del povero, col difenderlo in tutte le occasioni. Esercitava la propria autorità col recar danni ed insulti ai cittadini i più agiati, i quali vivevano con esso in uno stato d' ostilità, esposti ogni momento alle violenze le più oltraggiose per parte di lui e de' suoi emissarii. Ogni giorno accade-

vano assassinii nelle strade; si entrava a viva forza, e in pieno giorno, nelle case per saccheggiarle. Si vuole che non meno di cinquantaduemila persone appartenessero ad una società, di cui gli obblighi erano d'obbedire agli ordini di questo pericoloso masnadiero. L'arcivescovo Ubertô, Gran Giudice in allora, lo citò a dar conto della propria condotta innanzi al Consiglio, ma vi si presentò con un tal seguito, che nessuno ardì accusarlo, o deporre testimonianza contro di lui; e il Primate, trovata la legge impotente, si contentò di esigere dai cittadini alcuni ostaggi in pegno della loro buona condotta. Tenne però di vista Fitz-Obert, e, colto un momento opportuno, tentò di fargli mettere addosso le mani, ma il briccone, dopo aver ucciso un pubblico ufiziale ricoverò colla sua druda alla Chiesa di Santa Maria dell'Arco, ove si difese disperatamente. Costretto ad uscirne, fu preso, condannato, e subì l'ultimo supplizio fra i pianti del popolo, a cui talmente n'era cara la memoria, che rubatane la forca, veneravala come la Croce del Salvatore, col propalare ed attestare racconti di miracoli da essa operati. Ma sebbene i Settarii di questa superstizione fossero puniti dal Giudice, ebbe dessa poco incoraggiamento dal Clero, a motivo che n'erano state le proprietà danneggiate in causa di tali pratiche sediziose. Cadde perciò in dimenticanza.

A'tempi delle Crociate ebbe origine in Europa l'usanza di portar l'armatura di ferro. I Cavallieri, chiusivi entro, non erano distinti e non si facevano conoscere in battaglia, fuorchè dagli stemmi in sullo scudo, i quali vennero poi adottati da' loro posteri, orgogliosi delle pie e militari imprese degli antenati.

Il re Riccardo amava appassionatamente la poesia, e ci rimangono di lui alcuni lavori poetici. Egli ha posto fra i poeti Provenzali e *Trovatori*, i quali furono i primi a distinguersi in Europa con componimenti di tal fatta.

CAPITOLO XI.

GIOVANNI

Avvenimento del Re al Trono — Suo matrimonio — Guerra colla Francia — Arturo duca di Brettagna è assassinato — Il Re è scacciato da' suoi dominii di Francia — Controversia del Re colla Corte di Roma — Il cardinale Langton è nominato Arcivescovo di Cantorbery — Interdetto del Regno — Il Re è scomunicato — Il Re si sottomette al Papa — Malcontento de' Baroni — I Baroni si ribellano — Magna Carta — La guerra civile rinnovata — Il principe Luigi è chiamato in Inghilterra — Morte del Re — Suo carattere.

Il genio nobile e libero degli antichi, che loro faceva riguardare il governo d' un solo come una specie di tirannide e d' usurpazione, ed impedì ch' essi concepissero l' idea di una Monarchia legittima e regolare, li aveva resi totalmente ignari de' diritti di *primogenitura* e *rappresentanza* nella successione; invenzioni necessarie per conservar l' ordine nella dinastia, per ovviare alle discordie civili ed all' usurpazione, per rendere moderato il governo monarchico, per dare una sicurtà al Sovrano regnante. Tali innovazioni ebbero origine dalla legge feudale, la quale, coll' introdurre il diritto di primogenitura, distingueva talmente le famiglie del primogenito e del cadetto, che il figlio del primo riputavasi il successore legittimo dell' avo, a preferenza dello zio, sebbene congiunto più stretto del Monarca defunto.

Ancorchè fosse naturale una siffatta progressione d'idee, non seguì tutto ad un tratto. All'epoca, di cui parliamo, la pratica della rappresentanza si conosceva bensì, ma non era in vigore, e gli uomini non avevano una norma, a cui attenersi. Allorquando Riccardo partì per Terra Santa dichiarò suo successore al trono il nipote Arturo, duca di Brettagna, e scartò con un Atto formale il fratello Giovanni, il quale era più giovane di Goffredo, padre d'Arturo. Ma Giovanni non riconobbe una tal disposizione, ed allorquando prevalse nel Ministero inglese, scacciando il Cancelliere e Gran Giudice Longchamp, fe' giurare ai Baroni di sostenere i suoi diritti, nè Riccardo s'oppose, al suo ritorno, col rimettere in vigore quanto aveva decretato prima di partire. Anzi ebbe cura con testamento di dichiarare erede Giovanni, o perchè riputasse Arturo, giunto appena al dodicesimo anno, incapace di sostenere i suoi diritti contro la fazione di quegli, o perchè si lasciasse dirigere dalla regina madre Eleonora, la quale odiava Costanza, madre del giovanetto Duca, e temeva che questa Principessa preponderasse, se il figlio saliva al trono. Un testamento era un Atto autorevole a quei giorni, anche allorquando si trattava di successione al trono, e Giovanni aveva motivo di sperar bene dall'unione di questo agli altri suoi diritti. Ma l'idea della rappresentanza aveva fatto in allora maggiori progressi in Francia che in Inghilterra, e i Baroni delle province oltremare dell'Angiò, Maine e Touraine si dichiararono in favore d'Arturo, e chiesero aiuto al Re di Francia, qual Signore assoluto. Filippo, il quale cercava ogni pretesto per molestare Giovanni, e smembrarne i dominii, sposò la causa del Duca di Brettagna, lo prese a proteggere, e lo mandò a Parigi, ac-

ciò vi fosse educato col proprio figlio Luigi. Intanto Giovanni si diè premura di farsi riconoscere Re nelle province primarie della Monarchia, e spedita Eleonora nel Poitou e nella Guascogna, ove i diritti di lei non ammettevano eccezione, e furono subito riconosciuti, egli, portatosi a Rouen, ed assicuratosi della Normandia, passò senza perdere tempo in Inghilterra. Uberto, arcivescovo di Cantorbery, Guglielmo Mareschal, conte di Strigul, conosciuto anche sotto il nome di Pembrok, e Goffredo Fitz-Peter, Gran Giudice, ministri tutti e tre favoriti del defunto Re, già s'erano dichiarati per lui; e la sommissione, o l'assenso di tutti i Baroni lo pose, senza contrasto, in possesso del trono.

Il Re ritornò subito in Francia per muovervi guerra a Filippo, e tôrre al nipote Arturo le province ribelli. L'alleanza fatta da Riccardo col Conte di Fiandra, ed altri potenti Principi francesi, sebbene di poca conclusione, sussisteva tuttavia, e lo metteva in grado di far fronte agli sforzi del nemico. In uno scontro dei Francesi co' Fiamminghi, il Vescovo eletto di Cambray fu fatto prigione, ed allorquando il Cardinale di Capua riclamò, perchè fosse lasciato in libertà, Filippo, in luogo d'assentirvi, gli rinfacciò l'accidia con cui s'era adoprato in prò del Vescovo di Beauvais, fatto prigioniero esso pure. Onde mostrarsi imparziale, il Legato sottopose a Interdetto la Francia e la Normandia in pari tempo, talchè i due Re si videro costretti a restituirsi i due Prelati guerrieri.

1200

Nessuna cosa valse al Re per condurre la guerra a buon fine, quanto il carattere interessato e intrigante di Filippo, il quale trattò le province favorevoli ad Arturo senza riguardo agl'interessi di questi. Costanza, presa da un forte sospetto ch'egli intendesse usur-

parne l' intero dominio, trovò modo di fuggirsene segretamente da Parigi col figlio, e consegnatolo allo zio, restituì le province dichiarate in favor suo, e gli fece prestare omaggio dal ducato di Brettagna, che veniva riguardato come feudo accessorio della Normandia. Dall' avvenuto, Filippo dedusse di non poter nulla guadagnare contro Giovanni, e minacciato d' un Interdetto, perchè avesse ripudiato Ingelburga, principessa danese, agognava la pace coll' Inghilterra. Dopo alcune inutili conferenze se ne convennero i patti, e i due Monarchi si mostrarono con questo Trattato intenzionati, non solo di comporre la lite pendente, ma d' evitare per l' avvenire ogni motivo di discordia, e d' ovviare qualunque controversia potesse dopo insorgere fra loro. Fissarono i confini del territorio di ciascuno; assicurarono gl' interessi de' proprii vassalli, e, onde rendere più durevole la buona armonia, Giovanni diè in moglie la nipote Bianca di Castiglia al principe Luigi primogenito di Filippo, colle Baronie d' Issoudun, Gracai, ed altri feudi nel Berrì, in dote. Nove Baroni per parte dell' Inghilterra, ed altrettanti Cavalieri per parte della Francia si dichiararono garanti del Trattato, e giurarono tutti, che se l' uno de' Sovrani n' avesse violato qualche articolo, si sarebbero tutti uniti contro di lui in favore dell' offeso.

Sicuro, com' egli credeva, dal lato di Francia, Giovanni cercò d' appagare l' amore che nutriva per Isabella, figlia erede di Aymar di Tailleffer, conte di Angouleme. Viveva tuttavia la Regina, erede della famiglia di Glocester, e Isabella, maritata col conte De la Marche, soggiornava già seco lui, sebbene il matrimonio non fosse consumato a riguardo della sua troppa gioventù. La passione fece a Giovanni sorpassare ogni

intoppo, e, persuaso il conte d'Angouleme di rapire la moglie al marito, ripudiata con pretesto la propria, sposò Isabella, non curando nè le minacce del Papa, irritato contro un procedere cotanto irregolare, nè il risentimento dell' offeso Conte, il quale trovò poi il mezzo di vendicarsi d'un possente ed insultatore rivale.

1201 Mancava a Giovanni l'arte di rendersi ligii i Baroni o coll' affezionarseli, o coll' intimorirli, e dal mal animo comune traendo partito i fratelli, conti De la Marche e d'Eu, suscitarono sommosse nel Poitou, ed obbligarono il Re a dar di piglio all' armi onde reprimere i vassalli ribelli. Chiamati a sè i Baroni d'Inghilterra, ed invitatili a portarsi seco lui per ispegnere la rivolta oltremare, s'accorse d'avervi così poca autorità come nelle province di Francia a lui suddite, poichè i Baroni gli dichiararono unanimi di non voler seguirlo, se non prometteva di restituire e conservare i loro privilegi. Questo fu il primo sintomo di una federazione regolare, e d'un disegno di libertà fra' Nobili; ma il progetto non era ancora ben maturo per tentare l'ideata rivoluzione. Colle minacce Giovanni ruppe la Lega de' Baroni, e ne indusse molti a seguirlo in Normandia, costringendo chi rimaneva a pagare un estimo di due marchi per ogni feudo cavalleresco, in compenso dell' esenzione dal servizio.

Le forze recate seco in Normandia, e quelle trovatevi, lo rendevano d'assai superiore ai Baroni malcontenti, tanto più che Filippo non pareva sostenerli, anzi si mostrava osservatore dell' alleanza contratta. Ma il Re, vano della propria preponderanza, avanzò pretese, che recarono inquietudine a' suoi vassalli, ed accrebbero il malcontento. Siccome la giurisprudenza dei tempi esigeva che le cause innanzi la Corte del Feuda-

tario si decidessero col duello, condusse seco alcuni bravacci, quali considerava suoi campioni, e destinava a combattere contro i Baroni, onde decidere qualunque controversia egli loro movesse. Il conte De la Marche ed altri Nobili riguardarono un tal procedere come un affronto ed un danno, e dichiararono di non voler cacciare la spada contro gente d' un grado cotanto inferiore. Il Re li minacciò, ma mancava d' energia per servirsi della forza che aveva in mano, o sostenere l' ingiustizia, schiacciando la fazione contraria.

Debole e violento del pari, il governo del Re forniva ai Baroni motivi e coraggio per opporsi più oltre. S' appellarono al Re di Francia; si lagnarono di non ottenere giustizia innanzi la Corte di Giovanni; gli chiesero come al Signore assoluto di porvi riparo, e lo pregarono d' interporsi autorevole, ed impedire la loro totale rovina ed oppressione. Filippo vide aprirsi innanzi agli occhi un prospetto vantaggioso, e perorò in favore de' Baroni francesi, e tenne col Re d' Inghil-
1202 terra un linguaggio altero e minaccioso. Giovanni non poteva negarne l' autorità, quindi replicò, che spettava a lui il concedere ai medesimi d' essere processati dai loro Pari innanzi alla sua Corte, mentre solamente col mancare di farlo, egli si rendeva responsabile a' suoi Pari innanzi alla Corte del re di Francia. Promise in conseguenza di dar soddisfazione a' suoi Baroni con equo e giusto procedimento giudiziario. Allorquando, in forza della promessa i Nobili gli chiesero un salvocondotto per presentarsi alla sua Corte, dapprincipio rifiutò di darlo, e come Filippo insisteva e minacciava, promise di rilasciarlo, poi mancò alla sua parola. Nuove minacce avendolo obbligato ad impegnarsi di cedere a Filippo le Fortezze di Tillieres e Boutavant in

pegno che avrebbe adempiuto all' obbligo assunto, anche questa volta mancò al convenuto. I suoi nemici, convinti della sua debolezza e mancanza di fede, si unirono più risolutamente a spingerlo agli estremi, ed un Alleato nuovo e potente entrò in campo a sostenerne la guerra contro un governo odioso e spregevole.

1203 Il giovane Duca di Brettagna, giunto ad un' età discreta, istrutto del carattere pericoloso dello zio, risolse di cercare la propria sicurezza ed innalzamento coll' unirsi a Filippo, ed ai malcontenti Baroni. Recatosi presso l' esercito francese, il quale aveva già dato principio alle ostilità contro il Re d' Inghilterra, vi fu accolto da Filippo con contrassegni di distinzione. Lo creò di sua mano cavalliere, gli diè in moglie la figlia Maria, e lo investì non pure del Ducato di Brettagna, ma delle Contee d' Angiò e di Maine, cui aveva dapprima rassegnate allo zio. Ogni impresa degli alleati sortì buon esito. Filippo s' impadronì dopo breve resistenza di Tillieres e Boutavant; Mortimer e Lyons, non si difesero quasi neppure. Poi investita Gournai, ed aperte le chiuse d' un lago vicino, innondò talmente la piazza, che il presidio ne uscì, e il Re di Francia divenne padrone di una Fortezza così importante senza spargere sangue. Rapidi furono i progressi de' Francesi, e promettevano un esito più felice del solito delle guerre a que' tempi. In risposta ad ogni offerta di pace del re, Filippo insisteva sempre, perchè cedesse al nipote i dominii oltremare, e si contentasse del regno d' Inghilterra, allorquando un avvenimento parve far calare la bilancia in favore di Giovanni, e dargli una superiorità decisiva sui suoi nemici.

Smanioso d'acquistarsi fama, Arturo era penetrato nel Poitou guidando poche milizie, e mentre passava presso Mirebeau, udì che l'ava regina Eleonora, sempre contraria a' suoi interessi, vi risedeva, protetta da un debole presidio e dalle diroccate fortificazioni della Piazza. Decise subito d' assediare il Forte per impadronirsi di lei, ma Giovanni si scosse dall' indolenza ordinaria, atteso la circostanza, e raccolto un esercito d'Inglesi e Brabanzoni, accorse frettoloso dalla Normandia in soccorso della Regina madre. Piombò sul campo d'Arturo prima, che si accorgesse dell'impendente pericolo, e postine in rotta i soldati, e fattolo prigione unitamente al conte Della Marche, a Goffredo di Lusignano, ed ai più ragguardevoli fra' Baroni ribelli, ritornò trionfante in Normandia. Filippo, il quale stava sotto le mura d'Arques città nel Ducato, levò l'assedio all'avvicinarsi di lui e si ritirò. I prigionieri vennero in gran parte spediti in Inghilterra, ma Arturo fu rinchiuso nel castello di Falaise.

1 Agosto

Colà ebbe il Re una conferenza col nipote. Dipintagli la follia delle sue pretese, gl'intimò di rinunziare all' alleanza de' Francesi che lo aveva fino allora fatto vivere in uno stato di guerra coll' intera famiglia. Ma il prode, sebbene imprudente giovanetto, reso più altero dalle sofferte sciagure, difese la giustizia della propria causa, sostenne i suoi diritti sulle province oltremare, e sulla Corona d' Inghilterra ancora, ed a sua volta richiese Giovanni di restituire in possesso della eredità di suo fratello il figlio del medesimo. Giovanni, conobbe da questi sintomi, che, sebbene prigioniero, il Principe poteva essere per lui un nemico pericoloso, e decisane la morte, non se ne udì più parola. Le circostanze d'un fatto così atroce, rimaste

per cura di chi lo commise, sepolte nel buio, vengono in diversi modi riferite dagli Storici. Il racconto il più probabile dell' avvenimento sembra però il seguente. Aveva il Re proposto a Guglielmo de la Bray, uno de' suoi, di ammazzare Arturo, ma questi non volle addossarsi l' incarico, e rispose ch' egli era gentiluomo e non faceva il carnefice. Trovata poi la persona che assunse l'incumbenza e spedito un ordine apposito a Falaise, Uberto de Bourg, ciamberlano del Re e contestabile del Castello, finse di voler egli stesso eseguirne li comandi, e quindi rimandato l' assassino, sparse la voce che il giovinetto Principe era morto, e gli fece fare pubblicamente i funerali. Accortosi poi che i Britanni bramavano vendicare l' assassinio, e i Baroni s' ostinavano più ribelli di prima, credè bene rivelare il segreto, e far sapere a tutti che il Duca di Brettagna viveva, e sotto la sua vigilanza. La scoperta riuscì fatale al Principe, poichè Giovanni, fattolo trasportare al Castello di Rouen, e colà trasferitosi in battello di notte tempo, ordinò che gli fosse condotto davanti. Arturo comprese l'orrore della sua situazione, ed abbattuto da una continuazione di sciagure, atterrito dall' aspetto della morte, si gettò genuflesso appiedi del Re, e gli chiese pietà. Ma il barbaro tiranno senza proferire nna parola gl' immerse un ferro nel seno, e legata una pietra al cadavere lo buttò nella Senna.

Un fatto così inumano colpì tutti d' orrore, e d'allora in poi, detestato da' sudditi, il Re conservò una autorità precaria sul popolo e sui Baroni. I Britanni, furibondi di trovarsi delusi nella loro più cara speranza, gli mossero una guerra implacabile, e fissato l' ordine di successione al governo del paese, si mi-

sero in positura di vendicare l' assassinio del proprio Sovrano. Eleonora, sorella d'Arturo, detta comunemente la *Damigella di Brettagna*, era caduta in potere di Giovanni, il quale, condottola seco in Inghilterra, la teneva relegata in confino. Tolta ai Britanni la speranza di ricuperare la Principessa, elessero sovrana Alice, figlia di Costanza, nata da un secondo matrimonio con Guido di Thouars, al quale affidarono la Reggenza del Ducato. Intanto gli Stati di Brettagna portarono le lagnanze a Filippo come loro signore assoluto, e chiesero giustizia dell' assassinio d'Arturo suo stretto congiunto, il quale, malgrado avesse a Giovanni prestato omaggio della Normandia, consideravasi sempre come uno de' principali vassalli della Corona. Filippo, accoltone con piacere l'indirizzo, citò Giovanni in giudizio innanzi a lui, e, non comparso, emanò contro il medesimo una sentenza soscritta dai Pari, dichiarandolo reo di fellonia e parricidio, e condannandolo a perdere tutte le sue signorie e feudi in Francia in vantaggio del suo Signore immediato.

Il Re di Francia, di cui lo spirito attivo ed ambizioso era stato fino allora tenuto in freno dalla soda politica d'Enrico, o dal genio guerriero di Riccardo, vedendo l'opportunità ottima per trarne partito contro un Principe vile ed odioso, adottò il disegno di scacciare gl'Inglesi, o meglio il Re, dalla Francia, e di riunire alla Corona tanti feudi ragguardevoli, che da diversi secoli n' erano smembrati. Molti fra gli altri gran vassalli, che, gelosi, avrebbono potuto opporsi, ed impedire l' esecuzione del disegno, mancavano di mezzi per farlo, e gli altri, od osservarono con indifferenza, o giovarono a questo pericoloso ingrandimento del loro Signore immediato. I Conti di Fiandra e di

Blois combattevano a Terra Santa. Il Conte di Sciampagna era un ragazzo sotto la tutela di Filippo. I Nobili del Ducato di Brettagna, istizziti per l'assassinio del loro Principe, favorivano vigorosamente ogni suo andamento, e l'abbandono dei vassalli di Giovanni rendeva fortunata ed agevole qualunque impresa contro di lui. Filippo, presi diversi Castelli oltre la Loira, quali o presidiò o distrusse, ricevè l'obbedienza del conte d'Alençon, che, lasciato Giovanni, consegnò ai Francesi tutte le Piazze sotto i suoi ordini. Dopo ciò sbandò i soldati, affinchè si riposassero dalle grandi fatiche della campagna, e da Giovanni raccolte alcune milizie ed assediato Alençon, Filippo, non potendo riunire l'esercito abbastanza in fretta per soccorrere la Piazza, fu costretto di vergognosamente rimanersi spettatore dell' oppressione d'un amico ed alleato. Ma l'attivo suo genio, fertile in espedienti, trovò modo di salvarlo. Si celebrava, precisamente a que' giorni, un torneo a Moret nel Gatinese, e v' erano accorsi i Nobili primarii di Francia e de' paesi limitrofi, per darvi saggio di valore e destrezza. Presentatosi a loro Filippo ne implorò l'assistenza nella sua disgraziata situazione, ed accennò le pianure d'Alençon, come il campo il più onorevole ove potessero spiegare generosità e coraggio. Que' valorosi cavallieri giurarono di vendicarsi d'un vile parricida, disonore dell' armi e della cavalleria, e postisi co' loro seguaci sotto gli ordini di Filippo, marciarono in soccorso d'Alençon. Udito l'avvicinarsene Giovanni fuggì dal campo innanzi la Piazza, e nella fretta lasciò in potere del nemico le tende, gli stromenti da guerra e le bagaglie.

Così terminò debolmente l'ultimo sforzo fatto da un Principe infingardo e vigliacco in difesa de' suoi do-

minii. D' allora in poi rimase in una completa inattività a Rouen, passandovi le ore colla giovane moglie in passatempi e solazzi, come se il Ducato fosse pienamente tranquillo, o le faccende sue andassero a vele gonfie. Se parlava di guerra soleva esprimersi con parole di millanteria, e con ciò si rendeva maggiormente oggetto di disprezzo e di ridicolo. *Progrediscano pure i Francesi*, diceva; *io riprenderò ad essi in un giorno quanto impiegarono anni ad acquistare*. La stupidità, l' indolenza sua facevano talmente senso, che il popolo cercava di trovare nello stregoneccio il motivo della sua dabbenaggine, e credeva che qualche incantesimo, o malìa fosse causa del suo letargo. I Baroni inglesi convinti che gettavano il tempo, e che loro era forza soggiacere al disonore di lasciare avanzare i Francesi, abbandonarono i proprii vessilli, ritirandosi segretamente in patria. Non vi fu chi volesse più oltre difendere un uomo, che non pensava a combattere, e i suoi sudditi ne contemplarono il destino con quell' indifferenza, con cui nell' urgenza del caso lo vedevano da tutti derelitto.

Mentre trascurava d' impiegare i proprii mezzi di difesa, Giovanni ebbe la bassezza di dirigersi ad una Potenza estranea per implorarne protezione. Si volse al Papa Innocente III, e lo pregò perchè volesse interporsi autorevole fra lui e il Re di Francia, e pago di trovar l' occasione di mostrare la sua superiorità, Innocente ordinò a Filippo di trattenersi nel corso della vittoria, e far la pace col Re d' Inghilterra. Ma i Baroni di Francia, accolto il messaggio con sdegno, impugnarono l' autorità temporale che il Pontefice s' arrogava, e giurarono di voler assistere il proprio Sovrano a combattere i suoi nemici fino agli estremi. Assecon-

datone l'ardore, Filippo progredì, in vece d'obbedire agl'Inviati del Papa, e cinse d'assedio Chateau-Gaillard, la più ragguardevole fra le Fortezze che rimanevano in difesa delle frontiere della Normandia.

Chateau-Gaillard stava collocato parte in un'Isola sulla Senna, parte su d'un'opposta Rocca, protetto ugualmente dalla sua situazione, e dalle fortificazioni praticatevi dall'arte. Il defunto Re non aveva risparmiato per porlo in istato di difesa nè fatica, nè danaro, e governatore del Castello era in allora Ruggiero di Laci, Conestabile di Chester, il quale comandava un numeroso presidio. Filippo, veduta l'impossibilità d'impadronirsene a viva forza, risolse d'affamare gli assediati, e per troncare alla Piazza qualunque comunicazione co' paesi vicini gettò un ponte sulla Senna, e si dispose personalmente a bloccarla dal lato di terra. Il Conte di Pembroke, uomo abilissimo, e assai valoroso fra i cortigiani d'Inghilterra, concepì il disegno di farsi strada attraverso i trinceramenti de' Francesi, e presidiare la Piazza. Condotti seco quattromila fanti, e tremila cavalli assalì di notte tempo il campo di Filippo, mentre una flotta di settanta vascelli piatti, veleggiando su per la Senna, doveva impadronirsi del ponte. Ma trattenute le barche dal vento e dalla corrente del fiume, il disegno dell'operazione soffrì uno sconcerto, e giunto il mattino, non era la flotta ancora comparsa, che Pembroke, sebbene fortunato nel principio dell'azione, si trovava già respinto con molta perdita, talchè il Re di Francia potè a bell'agio difendersi contro i vascelli, e cacciarli indietro essi pure. Dopo questo rovescio, Giovanni non fece altri sforzi per difendere Chateau-Gaillard, per la qual cosa Filippo ebbe tutto il tempo di dirigere, e condurre a buon fine

1204

l'assedio. Ruggero di Laci si difese ostinatamente per un anno, e dopo aver prodemente respinto ogni attacco, e sopportato gli stenti e la fame con molta fermezza, rimase alfine superato in un assalto dato alla Piazza di notte tempo, ove fu fatto prigione col presidio. Filippo, che sapeva rispettare il valore anche in un nemico, lo trattò civilmente, e gli assegnò la città di Parigi per confino.

Soggiogato per tal modo il baloardo della Normandia, le province del Ducato giacquero esposte alle incursioni di Filippo, e il Re d'Inghilterra disperò di più oltre bastare a difenderlo. Allestì segretamente una flottiglia per darsi ad una fuga scandalosa, ed acciò i Normanni non dubitassero della risoluzione da lui presa di abbandonarli, ordinò che si demolissero le fortificazioni di Pont de l'Arche, Moulineaux, e Monfort l'Amauri. E come non osava fidarsi a nessuno de' suoi Baroni, quali supponeva tutti impegnati in una congiura contro lui, incaricò del governo della provincia Arcante Martin e Lupicaire, Brabanzoni mercenarii tuttavia al suo servizio. Sicuro della sua preda, Filippo spinse vigorosamente e con buon successo le sue armi contro gli avviliti Normanni. Assediò Falaise, ove comandava Lupicaire, il quale, dopo aver ceduto questa Piazza inespugnabile, s'arruolò co' suoi in servizio di Filippo, e proseguì la guerra contro l'antico padrone. Caen, Coutance, Secz, Evreux, Baieux caddero ben presto in potere del Re di Francia, e la Bassa Normandia gli si sottomise tutta. Onde accelerare la conquista del rimanente della provincia, Guido di Thouars, capitanando i Brettoni, penetrò a forza nel territorio, e prese Monte S. Michele, Avranches, ed altri Forti del vicinato. I Normanni, i quali abborrivano il

giogo francese, e si sarebbero difesi disperatamente se il loro Principe li avesse guidati al cimento, dovettero sottoporsi, ed ogni città aprì le porte, appena Filippo vi comparve dinanzi. Rouen, Arques e Verneuil decisero di mantenersi libere, e formarono in difesa reciproca una confederazione. Filippo cinse d' assedio Rouen, e gli abitanti, mossi da odio, piombarono addosso ai Francesi, e ne uccisero quanti ne capitarono loro fra le mani entro le mura. Ma riuscite felicemente alcune operazioni dell' assedio, e prese dal Re di Francia alcune trincee esterne, i cittadini, trovatisi a mal partito, offrirono di capitolare e chiesero trenta giorni per avvertire il loro Principe del pericolo e chiedergli soccorsi. Spirato il concesso termine senza che ricevessero aiuto, aprirono le porte a Filippo, e l' intera provincia, imitatone l' esempio, si sottomise al vincitore. Per tal modo venne riunito alla Francia quest' importante territorio, tre secoli dopo ch' era stato ceduto a Rollo, primo Duca, da Carlo il Semplice. Persuasi i Normanni d' essere definitivamente conquistati, chiesero d' avere le stesse leggi co' Francesi, e le ottennero, meno poche alterazioni analoghe alle antiche usanze del paese. Ma il Monarca di Francia aveva troppo ambizione, e troppo genio per trattenersi sulla carriera della vittoria. Guidato l' esercito vittorioso verso l' Occidente, sottopose le province d' Angiò, di Maine, di Touraine, e porzione del Poitou. E così la Corona di Francia sotto un Principe abile ed attivo acquistò un tale aumento di potere e grandezza, quale, nel corso ordinario delle cose, diversi secoli vi sarebbero voluti per conseguire.

1205

1 Giugno

Giovanni, al suo arrivo in Inghilterra, onde palliare il disonore della propria condotta, gridò alto contro li Baroni, perchè lo avessero, pretendeva, abbandonato

in Normandia, ed arbitrariamente impose loro, in pena dell' offesa, di pagare un settimo sul valore de' mobili. Li obbligò subito dopo ad assegnargli due marchi e mezzo su ciascun feudo cavalleresco, onde supplire alle spese di una spedizione in Normandia, ma non tentò l'impresa per cui li diceva destinati. L'anno appresso, dopo aver ingiunto ai Baroni di seguirlo colà, e raccolti vascelli da tutti i porti di mare, abbandonò il disegno, perchè alcuni de' suoi ministri vi si erano opposti, e congedati flotta ed esercito, si scatenò di nuovo contro i Baroni, come se lo avessero abbandonato. Veleggiò poi con una flottiglia, e i sudditi credevano ch' egli avesse risoluto di affrontare il massimo rischio, onde riprendere i perduti dominii; ma rimasero stupefatti al vederlo dopo pochi giorni ritornare nel porto, senza aver nulla tentato. Nella stagione susseguente ebbe l'ardire di avanzarsi ostilmente un passo più oltre. Sulla promessa fattagli di unirsi a lui da Guido di Thouars, governatore della Brettagna, il quale viveva in sospetto de' rapidi progressi del suo alleato il Re di Francia, egli s' avventurò di far vela con molte milizie, e sbarcò alla Rocella. Marciò ad Angers, e la prese d' assalto, ma all'accostarsi dell'esercito di Filippo, côlto da un panico terrore, fece all' istante proposte di pace, e fissò un luogo per abboccarvisi col suo nemico. In vece però di recarsi colà, allontanatosi segretamente, imbarcò l' esercito alla Rocella, e ritornò in Inghilterra un'altra volta coperto di vergogna e di disonore. La mediazione del Papa gli valse alfine una tregua di due anni, e perduti quasi tutti i dominii oltremare, i Baroni d' Inghilterra, malgrado immensi sagrifizii, videro andar fallita e scornata qualunque impresa tentassero.

1206

In un' età in cui si riguardava il valor personale fra

le virtù la massima, una tale condotta, disonorevole sempre, doveva esporre Giovanni a molto disprezzo, e far vacillare quell'autorità con cui pretendeva di reggere i suoi turbolenti vassalli. Ma il governo de' Principi normanni aveva spinto il potere regale talmente oltre il tenore usuale degli statuti antichi feudali, che gli era d' uopo rendersi ancor più spregevole coll' incontrare nuovi affronti e disonori, acciò i suoi Baroni si risolvessero ad adottare il disegno di congiurare contro lui per circoscriverne la prerogativa. Siccome la Chiesa non ischivava a que' tempi d' entrare in lite co' Monarchi i più potenti, e i più energici, dessa trasse la prima partito dall' imbecillità di Giovanni, e gli pose i piedi sul collo, mentre, per più umiliarlo, lo scherniva.

1207

Innocente III sedeva allora sul seggio Papale, e come v'era salito a trentasette anni, ed era fornito di un genio esimio ed intraprendente, sciolta la briglia alla propria ambizione, tentò, forse più palesemente de' suoi predecessori, di convertire in un dominio reale sui Principi d' Europa quella superiorità ch' essi avevano ne' Papi riconosciuta. La Gerarchia, protetta da' Pontefici di Roma, aveva di già spinto a un gran punto le usurpazioni sul potere civile, ma per estenderle più oltre, e renderle utili alla Corte di Roma, conveniva ridurre gli stessi Ecclesiastici sotto una Monarchia assoluta, e farli interamente dipendere da un Capo spirituale. Perciò Innocente cercò dapprincipio d' imporre al Clero tasse a capriccio, e nel primo anno del secolo di cui parliamo, approfittando del fanatismo delle Crociate, spedì ovunque in Europa collettori, i quali levarono d' ordine suo la quarantesima parte delle entrate ecclesiastiche, per la ricupera

di Terra Santa, e ricevettero dai secolari l' ammontare di una simile imposta in dono gratuito. In quell' anno pure, Uberto, arcivescovo di Cantorbery, fece un' altra innovazione favorevole al potere papale ed ecclesiastico, convocando nella sua qualità di Legato, ed in assenza del Re, un Sinodo del Clero d' Inghilterra; e sebbene vi si opponesse il Gran Giudice Goffredo Fitz-Peter, una usurpazione siffatta, la prima d' un tal genere sul potere regale, non incontrò quella censura che meritava. Accadde poi un caso, che giovò assai, perchè Innocente potesse sempre più guadagnar terreno sopra un Principe sprezzabile, qual era Giovanni.

Morto nel 1205 Uberto il Primate, come i Monaci o Canonici della Chiesa di Cristo a Cantorbery possedevano il diritto di votare nell'elezione dell' Arcivescovo, alcuni fra' più giovani, i quali stavano nell' aspettativa d' un tale avvenimento, s' adunarono segretamente la stessa notte della morte d' Uberto, e senza il permesso del Re, eletto Reginaldo, loro sottopriore, lo installarono sul trono Arcivescovile prima di mezzanotte, e raccomandatogli il più esatto segreto, lo spedirono subito a Roma, acciò vi ottenesse sollecita la conferma della sua nomina. La vanità prevalse in Reginaldo alla prudenza, e giunto appena in Fiandra vi rivelò ad ognuno l' oggetto del suo viaggio, talchè la voce essendosene sparsa in Inghilterra, il Re s' adirò assai che senza il suo assenso si avesse avuto la temerità, tutta nuova, di nominare ad una carica importante cotanto. I Vescovi suffraganei di Cantorbery, avvezzi a concorrere nella scelta del Primate, non erano meno mortificati dell' esclusione avuta dal dare il loro voto. I monaci seniori della Chiesa di Cristo si trovavano offesi dall' irregolare procedere degli iuniori Gli

iuniori si vergognavano della condotta tenuta, e disgustati di Reginaldo, perchè avesse leggiermente mancato alla data parola, propendevano a dichiarare nulla la fattane nomina. Tutti in somma concorrevano nel disegno di rimediare all' accaduto. Ma come Giovanni vedeva che la cosa andava ad essere presa in esame da un tribunale superiore, ed a cui era invisa l' ingerenza del Re nelle concessioni de' benefizii ecclesiastici, e non era accetta quanto quella de' monaci la causa de' Vescovi suffraganei, risolse di tòrre ogni eccezione alla nuova nomina. Sottoposta la controversia alla decisione de' Canonici della Chiesa di Cristo, si contentò, rinunziando al diritto de' suoi predecessori, d' istruirli privatamente, che gli avrebbero fatto cosa grata col nominare Primate Giovanni de Gray, vescovo di Norwich. La nomina di questo Prelato avvenne quindi ai primi voti, e il Re, onde ovviare le dispute, cercò di persuadere i Vescovi suffraganei, acciò non insistessero sulla pretesa di concorrere all' elezione. Ma i Vescovi s' ostinarono, e spedirono un agente a Roma per sostenervi i loro diritti, mentre il Re e il Convento della Chiesa di Cristo vi mandarono dodici Monaci dell' Ordine per appoggiare dinanzi al tribunale d' Innocente l' elezione del Vescovo di Norwich.

Per tal guisa tre riclami differenti stavano davanti al Papa, e le tre parti lo lasciavano arbitro supremo della contesa. Il riclamo de' suffraganei fu subito scartato come in contraddizione colle massime usuali della Corte papale. L' elezione di Reginaldo come era seguìta irregolarmente, e con frode, non ammetteva difesa, ma Innocente sostenne, che, sebbene nulla e non valida, doveva essere dichiarata tale dal sovrano Pontefice, prima che i Monaci procedessero ad una nuova

elezione; che la nomina del Vescovo di Norwich era poi non canonica quanto quella del suo competitore. Quindi da un ragionare così sottile ebbe origine, che s' introdusse la pratica di porre alla disposizione della Corte di Roma la Sede di Cantorbery, dignità nella Chiesa eminentissima dopo il Papato.

Mentre il Papa sosteneva una sì fiera lite per carpire ai Principi il diritto di concedere le Investiture, e tôrre ai secolari qualunque ingerenza nelle nomine ai benefizii ecclesiastici, il Clero, di cui la preponderanza combinata tendeva all' indipendenza ausiliaria, militava sotto le sue sacre bandiere coll' ardore dell' ambizione e collo zelo della superstizione. Ma vinta in qualche modo la contesa dopo molto spargimento di sangue, e dopo il sovvertimento di molti Stati, il Capo vittorioso rivolse, siccome suole d' ordinario accadere, le armi contro la propria Comunità, ed aspirò a concentrare in sè tutto il potere. Coll' inventare riserve, provigioni, commende, ed altri ripieghi, il Papa s' arrogò a poco a poco il diritto di nominare ai benefizii vacanti; e la plenitudine del potere apostolico, non più soggetta a limite veruno, supplì a qualunque deficienza nel titolo della persona avanzata di grado. Si rovesciò a bella posta l' ordine, e s' involsero nel buio i canoni che solevano servire di norma nelle elezioni; insorsero dispute fra' candidati; si fecero a Roma appelli da ogni parte; e la Sede apostolica, oltre ricavar danaro da siffatte controversie, esercitò spesso il potere di scartare ambedue i contendenti, e sotto pretesto di comporre ogni lite, nominò una terza persona, come di comune soddisfazione a' litiganti.

La controversia sulla elezione alla Sede di Cantorbery somministrò ad Innocente l' occasione di preten-

dere al diritto indicato, nè mancò di vedere l'opportunità favorevole, e giovarsene. Fattisi venire innanzi i dodici Monaci deputati del Convento per la causa del Vescovo di Norwich, ordinò loro, sotto pena di scomunica, di eleggere Primate il Cardinal Langton, Inglese di nascita, educato però in Francia, e legato dall' interesse e dalle affezioni alla Sede di Roma. In vano rappresentarono i Monaci che non avevano ricevuto dal Convento autorità nessuna a tal uopo; che un' elezione senza previo permesso del Re sarebbe stata riputata irregolarissima; che dessi erano semplicemente agenti di un terzo, del quale non avevano nè facoltà, nè pretesto di cedere i diritti. Nessuno di costoro ebbe abbastanza ardire di perseverare nell' opporsi, meno Elia di Brantefield, e sopraffatti dalle minacce e dall' autorità del Papa, si arresero ai suoi ordini, e fecero l' elezione volutane.

Convinto che un' usurpazione così manifesta doveva assai dispiacere alla Corte d'Inghilterra, Innocente scrisse a Giovanni in termini accarezzanti, e speditigli quattro anelli d' oro con pietre preziose, cercò d' aumentare il valore del dono coll' istruirlo del significato misterioso de' medesimi. Lo pregò d' esaminare seriamente la forma, il numero, la materia e il colore degli anelli. La forma, come circolare, rappresentava, diceva, l' eternità, la quale non ha nè principio, nè fine, e di là doveva apprendere, che gl' incumbeva il dovere di aspirare alle cose celesti ed eterne, rinunziando alle terrene e temporarie. Il numero di quattro, come quadrato, dinotava fermezza d'animo non soggetta a vacillare nè per l' avversa, nè per la prospera fortuna, e fondata sull' eterna base delle quattro virtù cardinali. Circa all' oro di cui erano composti, rappresen-

tava, qual preziosissimo fra' metalli, la sapienza, che è la più valutabile fra le virtù, ed è preferita a giusto titolo da Salomone alle ricchezze, al potere ed a qualunque altro terreno acquisto. Il turchino dello zaffiro, indicava la Fede, il verde dello smeraldo accennava la Speranza, il rosso del rubino rappresentava la Carità, e il lucido del topazio le Buone Opere. Con siffatti concetti procurava Innocente d'indennizzare Giovanni della perdita d' una fra le più importanti prerogative della Corona. Forse lo stesso Papa ammirava un cotal parto del suo ingegno, giacchè in un secolo barbaro non è difficile che un uomo possa unire a talenti assai grandi pel maneggio delle faccende di Stato un gusto scipito in fatto di belle lettere e di arti.

S' adirò Giovanni oltremodo dell' accaduto, e sfogò all' istante la sua collera sui Frati della Chiesa di Cristo, cui vedeva inclinati a sostenere l' elezione fatta dai compagni a Roma. Spedì Folco di Cantelope, ed Enrico di Cornhulle, cavalieri del suo seguito entrambi, d' un carattere violento, e grossolani ne' modi, acciò li scacciassero dal Convento, e s' impadronissero de' loro possedimenti. I due Cavalieri entrarono nel Convento colla spada sguainata, e ordinato al Priore ed a' Monaci di sortire dal regno, li minacciarono, in caso di disobbedienza, di dar fuoco all' edifizio, e farveli abbruciare. Dall' imprudente violenza di questo procedere, Innocente previde che Giovanni doveva soccombere nella contesa, e perseverò quindi più ostinato nelle sue pretese, esortando il Re a non opporsi più a lungo a Dio e alla Chiesa, e a non perseguitare quella causa, per cui il Santo Martire Tommaso aveva sagrificato la vita ed era divenuto l'uguale de' più gran Santi in Cielo.

Intendeva evidentemente con ciò suggerirgli di trarre profitto dall' esempio di suo padre, e rammentargli le superstizioni e le massime inveterate de' suoi sudditi, i quali veneravano il Martire, e ne riguardavano i meriti come oggetto di gloria e d' esultanza per la Nazione.

Innocente, veduto che Giovanni inclinava a sottomettersi, mandò tre Prelati, i Vescovi cioè di Londra, d' Ely e di Worcester, ad intimargli, che s' egli perseverava disobbediente, incumbeva a lui qual sovrano Pontefice di porre il regno sotto Interdetto. Tutti gli altri Prelati gettatisi a' suoi piedi lo scongiurarono colle lagrime agli occhi di prevenire lo scandalo di una tale sentenza, col sottomettersi prontamente al suo Padre spirituale, col ricevere dalle sue mani il nuovo eletto Primate, col restituire i Monaci della Chiesa di Cristo nei loro diritti e possedimenti. Egli si scatenò in invettive le più indecenti contro ai Prelati; giurò pei denti di Dio (soleva questo essere il suo giuramento) che se il Papa avesse posto il regno sotto Interdetto, gli avrebbe mandato a Roma i Vescovi, e il Clero d' Inghilterra, e n'avrebbe confiscati i beni. Minacciò di far cavare gli occhi e tagliare il naso a quanti Romani si fossero d' allora in poi lasciati vedere ne' suoi dominii, onde improntare un marchio su loro, che li distinguesse fra gli altri popoli. In mezzo a queste inutili fumate di collera, Giovanni, assai male co' Nobili, non osava convocare gli Stati del regno, i quali avrebbero in una causa così giusta sostenuto qualunque altro monarca, e difeso vigorosamente la libertà nazionale contro siffatte usurpazioni palpabili della Corte di Roma. Innocente, veduta la debolezza del Re, fulminò alfine la sentenza d' Interdetto, dopo averla qualche tempo tenuta sospesa.

La sentenza d' Interdetto era a que' tempi il grande strumento di vendetta politica, di cui soleva la Corte di Roma far uso contro i Sovrani per le offese le più leggieri; sentenza, che rendeva responsabili della colpa d' un solo milioni di persone, privandole persino della felicità d' una vita futura. Veniva eseguita in modo atto a far colpo, e ad agire con forza irresistibile sugli animi superstiziosi del popolo. La Nazione era privata improvvisamente d' ogni esterna funzione religiosa. Si spogliavano de' sacri arredi gli altari. Le croci, le reliquie, le immagini, le statue de' Santi si deponevano sulla nuda terra, e, come l' aria stessa fosse profanata, e potesse macchiarle col suo contatto, i Preti le coprivano accuratamente, non accostandosi neppure per venerarle. Le campane delle chiese non si suonavano più, anzi, calate da' campanili, erano deposte sul suolo insieme agli altri utensili. Si celebrava Messa a porte chiuse, e i soli Preti avevano il diritto d'assistervi. I secolari non partecipavano a nessun rito religioso, meno il Battesimo ai bambini, e il Viatico ai moribondi. Non si seppellivano i morti in terra consacrata, ma si gettavano nelle fosse, o si sotterravano ne' campi comuni, e le esequie si facevano senza preci o sacre cerimonie. Si celebravano le nozze ne' cimiterii, ed acciò ogni cosa si risentisse di questa terribile situazione, era vietato il mangiar carne, come in Quaresima e in tempi della più rigorosa penitenza. I piaceri, i trattenimenti venivano tutti vietati. Non si poteva salutarsi l' un l'altro. Non era permesso radersi la barba, non occuparsi della decenza della persona o del vestire. Tutto aveva l' apparenza della massima afflizione, e dello spavento causato dalla più immediata divina collera e vendetta.

Onde opporre l'armi temporali alle spirituali, il Re confiscò subito i poderi del Clero, che obbediva all' Interdetto; bandì i Prelati; relegò i Monaci nei Conventi, assegnando ai medesimi sul fatto loro l'occorrente per cibarsi. Trattò col medesimo rigore gli aderenti di Langton, e chi si mostrava disposto ad obbedire ai comandi di Roma. Onde poi affliggere li Preti sul punto il più delicato, ed esporli in pari tempo a censura e dileggio, ne fece porre a prigione le concubine, esigendo grosse ammende per lasciarle in libertà.

Dacchè i Canoni che prescrivevano il celibato del Clero furono, attese le cure zelanti dell' arcivescovo Anselmo, osservati con maggior rigore in Inghilterra, gli Ecclesiastici si abbandonarono quasi tutti, e palesemente in braccio di concubine, e la Corte di Roma, non avendo interesse nell' abolire questa pratica, vi si oppose assai leggiermente. L'usanza prevalse al punto che in alcuni Cantoni Svizzeri, prima della Riforma, le leggi non solo permettevano, ma ingiungevano al Clero più giovane l'uso delle concubine, e solevano i Preti dirigersi a tal uopo al Vicario, onde ottenere un permesso formale. Il Vescovo aveva ordinariamente cura d' impedire che la pratica degenerasse in licenza. Limitava all' uso di una donna sola; esigeva d' esserle costanti; obbligava a mantenere lei, e i ragazzi; e sebbene la prole fosse illegittima in faccia alla legge, questo commercio era una specie di matrimonio inferiore, del genere di quelli praticati in Germania fra Nobili; e può riguardarsi come un appello dalla tirannia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, alle leggi più virtuose ed infallibili della natura.

La contesa fra il Re e la Sede di Roma durò al-

cuni anni, e sebbene per timore di castigo molti del Clero obbedissero gli ordini di Giovanni, e celebrassero il Servigio divino, lo facevano però colla massima ripugnanza, ed il popolo li considerava, ed essi pure si riguardavano, siccome gente che mancava al proprio dovere, e sagrificava la propria coscienza a riguardi ed interessi temporali. Durante uno stato di violenza, il Re, onde illustrare il proprio regno, tentò alcune spedizioni militari contro la Scozia, l' Irlanda e i Velci, e prevalse quasi dappertutto, maggiormente per la debolezza de' suoi nemici, di quello che per energia o per talenti spiegati in queste circostanze. Intanto il pericolo, a cui il suo governo stava continuamente esposto, atteso il malcontento degli Ecclesiastici, aumentava la sua propensione naturale alla tirannide, e pare ch' egli disgustasse, così per dileggio, tutte le classi, i Nobili in ispecie, da' quali poteva aspettarsi appoggio ed assistenza. Ne disonorò le famiglie con amori licenziosi. Pubblicò editti co' quali vietò loro di andare a caccia di selvaggiume pennuto, e con ciò inibì ai medesimi un' occupazione favorita ed un passatempo. Ordinò che s' abbattessero le siepi e i ripari vicini alle sue foreste, acciò i cervi avessero maggiormente libero l' accesso al pascolo degli altrui campi; e caricò la Nazione d' imposte arbitrarie. Consapevole dell' odio ch' egli aveva a tutti ispirato, chiese ai Nobili ostaggi in pegno dell' obbedienza a lui dovuta, e furono quindi costretti a dargli in mano i figli, i nipoti e i più stretti congiunti. Allorquando i suoi emissarii si presentarono al castello di Guglielmo Braouse, Barone assai ragguardevole, la moglie di questo Signore disse, che non avrebbe giammai consegnato il proprio figlio nelle mani di uno, che aveva ammazzato il nipote, mentre suo

1208

prigioniero. Il marito le rimproverò la durezza di tali parole, e mosso dal pericolo in cui si trovava, fuggì seco lei e col figlio in Irlanda, ove cercò nascondersi. Ma il Re, scoperto il ricovero dalla sgraziata famiglia, fece morire di fame in prigione la moglie col figlio, ed il Barone a stento potè fuggire in Francia.

1209 La Corte di Roma aveva destramente inventato una gradazione di castighi, per tener gli offensori al dovere. Forniva sempre ai medesimi per tal modo l'opportunità di sottomettersi dopo un primo o secondo anatema, onde schivarne un terzo, e poteva sempre a suo talento ridestare contro essi l'orrore del popolo con nuove intimazioni della vendetta del Cielo. Siccome l'Interdetto non aveva ottenuto il prefisso scopo, e gl'Inglesi non s'erano ancor sollevati apertamente, Giovanni doveva aspettarsi la scomunica, ed aveva motivo di temere che, malgrado tutte le prese cautele, ne derivassero conseguenze pericolose. Egli era spettatore d'altre scene che precisamente in allora andavano succedendo in Europa, e dimostravano l'illimitato e sfrenato potere del Papa. Innocente, lungi dal perdere coraggio per la lite col Re d'Inghilterra, aveva scomunicato l'Imperatore Ottone, nipote di Giovanni, e con ciò indotto questo Principe altero e potente a sottomettersi alla sua autorità. Fece predicare una Crociata contro gli Albigesi, specie di fanatici del Mezzodì della Francia, cui chiamava eretici, perchè, come altri fanatici, trascuravano i riti della Chiesa, e s'opponevano al potere ed all'influenza del Clero. Accorse da tutte le parti sotto le sue bandiere il popolo, mosso da superstizione, e da smania di guerra e d'avventure. Simone di Monfort, generale de' Crociati, si acquistò una sovranità nelle provincie Albigesi, ed il

Conte di Tolosa che li proteggeva, o forse li tollerava, fu spogliato de' suoi dominii, mentre i Settarii, sebbene gente la più innocente ed innocua, vennero esterminati colla massima violenza e barbarie. Un esercito, ed un Generale rimanevano quindi, pericolosi pel loro zelo e valore, quali Innocente poteva volgere contro Giovanni. Dopo aver tenuto il fulmine lunga pezza sospeso, autorizzò alfine i Vescovi di Londra, d'Ely e di Worcester a lanciare contro lui la sentenza di scomunica. I tre Prelati obbedirono, ma gli altri paventarono di pubblicare la sentenza, siccome esigeva il Papa, nelle Diocesi da loro dipendenti.

Appena si sparse la notizia della scomunica se ne provarono anche gli effetti. Goffredo, arcidiacono di Norwich, il quale copriva un impiego d' importanza presso la Corte dello Scacchiere, informatone, mentre sedeva sul banco, osservò a' suoi colleghi il pericolo di servire sotto un Re scomunicato, ed abbandonato il suo posto, uscì dall' Assemblea. Giovanni, fattolo arrestare e cacciare in prigione, ordinò che gli si ponesse in capo una gran pianeta di piombo, e lo fe' morire con questo ed altri cattivi trattamenti. Altro non mancava a Goffredo fuorchè il grado e la dignità di Becket per essere esaltato ad un egual seggio in Cielo coll' illustre e celebrato Martire. Il cancelliere Ugo di Wells, eletto al vescovado vacante di Lincoln, con nomina del Re, chiese di portarsi a Rouen per farvisi consacrare da quell' Arcivescovo; ma giunto appena in Francia, corse frettoloso a Pontigny, ove prestò obbedienza a Langton, qual suo Primate. I Vescovi vedendosi esposti alla gelosia del Re, od all' odio del popolo, sortirono segretamente dal regno a poco a poco, meno tre, i quali rimasero soli a disimpegnare le fun-

zioni del ministero episcopale. Molti fra' Nobili, atterriti dalla tirannia di Giovanni, invisi anche a lui per varii motivi, imitarono l' esempio dei Vescovi, e sulla più parte de' rimasti cadde non senza fondamento il sospetto che gli si fossero uniti contro in una Lega. Giovanni viveva in tutta l'inquietudine di una situazione, quale, vigore, prudenza e popolarità spiegate a tempo avrebbero potuto evitargli, ma non bastavano in allora nè virtù, nè talenti a riparare. Chiese a Langton d'abboccarsi seco lui a Dover, dove gli offrì di riconoscerlo Primate; di sottoporsi al Papa; di richiamare il Clero esiliato, e pagargli una data somma in compenso della rendita de' suoi beni confiscati. Ma Langton persuaso di preponderare nella bilancia non si mostrò contento de' proposti patti. Dimandò che si facesse al Clero la restituzione per intero, e lo si appagasse su tutto; per la qual cosa il Re, il quale non aveva forse abbastanza potere per mantenere una tal condizione se l'avesse accettata, e prevedeva, che la stima de' danni andava a divenire esorbitante, troncò la conferenza.

1212 Nella gradazione delle sentenze papali dopo la scomunica veniva la dispensa ai sudditi dai giuramenti di fedeltà, e d'obbedienza al Sovrano; poi la scomunica contro chi aveva con esso corrispondenza pubblica o privata, o sedeva a desco, o in Consiglio, o conversava semplicemente seco lui. Siffatta sentenza venne contro il Re pronunziata con tutta la solennità immaginabile; e come Giovanni perseverava contumace, e non rimaneva a pronunziare fuorchè la sentenza di detronizzamento, la quale, sebbene legata intimamente colla precedente, n' era stata artifiziosamente separata dalla Corte di Roma, perciò Innocente risolse di lanciare que-

st' ultimo fulmine contro l'ostinato Monarca. Ma l'esecuzione d'una tale sentenza non poteva verificarsi senza l'aiuto della forza, per lo che il Pontefice, girato a sè d'intorno lo sguardo, lo fermò su Filippo, re di Francia, qual unica persona cui potesse convenientemente incaricare di maneggiargli quest' arma, ultimo mezzo della sua autorità spirituale. Offrì quindi al Monarca, oltre il perdono de' peccati commessi, ed infiniti benefizii nell'altro Mondo, la proprietà e l'effettivo possedimento del regno d'Inghilterra, in ricompensa delle fatiche, a cui andava ad esporsi.

1213 Era interesse comune de' Principi l'opporsi a tali esorbitanti pretese del Pontefice, mentre diversamente divenivano ligj vassalli del Trireguo. Nullameno, lo stesso Filippo, monarca abilissimo a que' giorni, sedotto dall' interesse del momento, adescato dalla speranza di conseguire un tal premio, accettò l'offerta del Papa, e ratificò così quell' autorità, che poteva balzarlo un giorno dal trono, se avesse anch' esso tentato d'opporsi alle usurpazioni della medesima. Posto in piedi un esercito poderoso, ordinò ai vassalli della Corona d'unirsi a Rouen, e raccolta una flotta di mille e settecento vele ne' porti di Normandia e Piccardia, giovandosi in parte dello spirito fanatico del secolo, in parte della considerazione di cui godeva, allestì una forza degna della grandezza dell' impresa. Dall' altro lato il Re d'Inghilterra emanò circolari ai *tenutarj* militari della Corona, onde fessero capo a Dover, ed intimò a quanti esistevano atti al maneggio dell' armi d'unirsi per difendere il regno, nell' esigenza del pericolo impendente. Fra la moltitudine accorsa scelse sessantamila uomini; forza invincibile, se l'affezione al Sovrano li avesse animati, od uno zelo

conveniente, in sostegno della patria. Ma la superstizione prevaleva nel popolo, onde riguardava con orrore il suo Re, perchè scomunicato dal Papa; e li Baroni, oltre all' andarvi essi pure soggetti, ne abborrivano la tirannide, e molti cadevano in sospetto di tener corrispondenza col nemico. L' incapacità, la codardia del Re, mal atte poi a superare tanti intoppi, facevano desse ancora presagire fatalissimi gli effetti dell' invasione francese.

1213 Pandolfo, eletto Legato, e destinato a dirigere questa spedizione importante, ottenuto, prima di partire da Roma, un abboccamento col Papa, avevalo interpellato, se dovesse venirne a patti con Giovanni senza l' assenso di Filippo, nel caso in cui, spinto dalla disperazione, quegli avesse esternato la brama di sottoporsi alla Sede apostolica. Come Innocente sperava maggiori vantaggi dal rappattumarsi con un Principe d' un carattere abbietto, e di bassa fortuna, di quello che dal far lega con un Monarca vittorioso e grande, il quale, conquistata l' Inghilterra, poteva divenire troppo altero per lasciarsi legare dalle catene spirituali, palesò a Pandolfo a quali patti si sarebbe riconciliato. Quindi, appena arrivato nel Settentrione della Francia, il Legato spedì a Giovanni due cavallieri Templarii per dimandargli una conferenza a Dover. Ottenutala, vi rappresentò in termini talmente forti, forse anche veri, lo stato disperato in cui si trovava, il mal animo dei sudditi, la Lega de' vassalli, l' armamento della Francia, che il Re, convinto, s' arrese a discrezione, e soscrisse quanti patti piacque a Pandolfo d' imporgli. Fra gli altri, che si sarebbe ciecamente sottoposto al giudizio del Papa. Che avrebbe riconosciuto qual Primate Langton. Che il Clero esiliato, ed i secolari banditi

a motivo della controversia sarebbero stati restituiti in pieno possesso d' ogni loro avere. Che avrebbe ad essi ridati i beni, e li avrebbe compensati de' danni sofferti, sborsando qual arra del debito rimanente ottantamila sterlini. Che chiunque spatriato, o prigione, come aderente del Papa, sarebbe stato riammesso in grazia e favore. Quattro Baroni giurarono in compagnia del Re l' osservanza di questo Trattato ignominioso.

L' ignominia del Re non era però giunta ancora fin dove doveva arrivare. Pandolfo esigeva in prova d' obbedienza che rassegnasse alla Chiesa il regno, e lo persuase che in nessun modo avrebbe meglio mandata a vuoto l' invasione francese, come col porsi sotto la protezione immediata della Santa Sede. Giovanni, nell' agonia dello spavento, non esitò ad accedere ad un patto così umiliante. Soscrisse una Patente ov' era detto, che, non obbligato dal timore, ma di propria spontanea volontà, e col parere ed assenso de' suoi Baroni, rassegnava l' Inghilterra e l' Irlanda a Dio, a S. Pietro e a S. Paolo, al Papa Innocente, e suoi successori al Papato, e ciò per ottenere la remissione dei suoi peccati, e quelli della sua famiglia. Che acconsentiva a tenere gli anzidetti dominii, come feudatario della Chiesa di Roma, pagando mille marchi annualmente, de' quali settecento per l' Inghilterra, trecento per l' Irlanda. Che se egli e i suoi successori avessero ardito mai di rivocare quella Patente, o di violarne il contenuto, avrebbero perduto qualunque diritto a regnare, a meno che non si fossero pentiti dell' offesa alla prima ammonizione.

25 Maggio

In conseguenza della convenzione, Giovanni prestò omaggio a Pandolfo qual Legato del Papa, con tutta l' umiliazione prescritta da' riti della legge feudale ai

vassalli verso il loro Signore immediato. Si presentò senz' armi al Legato, il quale stava assiso in trono; gli s' inginocchiò dinanzi, e poste le mani in quelle di Pandolfo giurò fedeltà al Papa, sborsando all' istante la metà del tributo, ch' egli doveva, qual possessore de' dominii appartenenti al Patrimonio di S. Pietro. Il Legato, gonfio perchè il potere sacerdotale avesse conseguito un tanto trionfo, non seppe trattenersi dall' esternare la gioia e l' esultanza la più stravagante. Calpestò il danaro deposto a' suoi piedi, qual arra della sudditanza del regno, e di quest' insolenza, checchè umiliante per gl' Inglesi, nessuno, meno l' Arcivescovo di Dublino, ardì neppure darsi per inteso. Sebbene Pandolfo avesse indotto il Re a sottoporsi a patti vili cotanto, negò nullameno di assolverlo dalla scomunica ed Interdetto, finchè, fatta una stima delle perdite degli Ecclesiastici, non fossero stati pienamente indennizzati e compensati.

Ancorchè ridotto l' abbietto dipendente d' una Potenza straniera, Giovanni si mostrava tuttavia inclinato a tiranneggiare i sudditi, quali riguardava come la causa prima di tutte le sofferte vicende. Certo Pietro di Pomfret, eremita, avendo predetto che il Re doveva in quell' anno perdere la Corona, era stato posto prigione nel Castello di Corfe. Dopo l' avvenuto, Giovanni risolse di farlo punire qual impostore, e siccome costui adduceva in sua discolpa, che la profezia s' era verificata, e che il Re aveva perduto realmente l' indipendenza della Corona, la scusa fu considerata aggravare la colpa, e venne trascinato a coda di cavallo alla città di Warham, e colà appiccato con suo figlio.

Allorquando, ricevuto l' omaggio, Pandolfo fe' ritorno in Francia, si congratulò con Filippo sul buon esito

della pia spedizione, e lo istrusse, che Giovanni, mosso dal terrore dell'armi di Francia, e compresa l'enormità delle sue colpe, era ritornato all'obbedienza della Sede Apostolica; che coll'acconsentire poi di prestar omaggio de' suoi dominii al Papa, aveva posto tutti i Principi cristiani nell'impossibilità d'assalirlo senza la più manifesta e notoria violazione, mentre il regno diveniva proprietà del Patrimonio di San Pietro. S'adirò Filippo all'udire dell'accaduto, e si lagnò perchè, dopo aver allestito ad istigazione del Papa un armamento, di cui la spesa ascendeva oltre i sessantamila sterlini, lo si defraudasse dello scopo precisamente al momento di conseguirlo. Si lagnò che le spese tutte della spedizione andassero a suo carico, i vantaggi a profitto d'Innocente. Minacciò di non voler più oltre essere lo zimbello di tali ipocrite pretese. Radunati poi i suoi vassalli, espose loro l'indegnità dell'accaduto, la condotta fraudolenta ed interessata del Papa, e ne richiese l'assistenza per eseguire la spedizione in Inghilterra, quale aveva risoluto intraprendere malgrado li divieti e le minacce del Pontefice. I Baroni di Francia erano a que' giorni poco meno ignoranti e superstiziosi degl'Inglesi. Nullameno la preponderanza de' principii religiosi sul cuore dell'uomo dipende talmente dalla disposizione del momento, che tutti protestarono di voler seguire il Principe, e d'essere decisi a non lasciarsi gabbare di quella gloria e quelle ricchezze ch'essi si ripromettevano dall'impresa. Il solo Conte di Fiandra, il quale aveva già contratto segreta lega con Giovanni, dichiaratosi contro l'ingiustizia, e l'empietà della spedizione, si ritirò, e Filippo, onde non lasciarsi dietro un nemico pericoloso, volse dapprima l'armi contro li suoi dominii. Intanto, adunatasi la flotta inglese sotto

il conte di Salisbury, fratello naturale del Re, ebbe ordine d'assalire i Francesi ne' porti di Francia. Salisbury disimpegnò l'incumbenza con molto buon esito, e prese trecento vascelli, e ne distrusse un centinaio, talchè Filippo, convinto dell' impossibilità d' impedire che tutta l' armata cadesse in potere del nemico, diè fuoco al rimanente, e con ciò si tagliò la strada a procedere più oltre nell' impresa.

Nell' esultanza dell' evitato pericolo, insensibile all' onta a cui aveva soggiaciuto, Giovanni s' insuperbì talmente della buona fortuna, che meditò a sua volta d' invadere la Francia, e di ricuperare le provincie tutte conquistate dapprima sopra di lui. Proposta la spedizione ai Baroni già uniti in difesa del regno, questi, che odiavano, e disprezzavano il Re, nè potevano immaginare felice un' impresa condotta da un tal Capo, sotto pretesto che il tempo del servizio era spirato e che avevano esaurito tutte le provvigioni, ricusarono di secondare l' impresa. Nullameno il Re, risoluto di tentarla, imbarcatosi con pochi seguaci veleggiò alla volta di Iersey nella folle lusinga che i Baroni si vergognassero di rimanere. Ma veduta vana ogni speranza, ritornò in Inghilterra, e, raccolte alcune milizie, minacciò vendicarsi de' Nobili perchè lo avessero disobbedito, ed abbandonato. L' Arcivescovo di Cantorbery, alleato de' Baroni, s' interpose, e vietò al Re, sotto pena di soggiacere a nuova scomunica, il muovere guerra ai sudditi, se prima non era il regno assolto dalla sentenza dell' Interdetto.

La Chiesa andava così per gradazione richiamando i diversi anatemi ch' essa aveva lanciati contro Giovanni, come li aveva per gradazione emanati. Dall' omaggio prestato, e dall' averlo ammesso al grado

di vassallo, rimaneva virtualmente annullata la sua deposizione, e i suoi sudditi gli dovevano ancora l'obbedienza giurata. Ritornati poi i Prelati esuli in trionfo col loro Capo Langton, all' udire dell' avvicinarsene, il Re uscì ad incontrarli, e gettatosi appiedi de' medesimi li scongiurò con lagrime di aver compassione di lui, e del regno. Il Primate, testimonio di tanti contrassegni di penitenza, condottolo al Capitolo di Winchester, gli fe' giurare un' altra volta fedeltà, ed obbedienza al Papa Innocente ed a' suoi successori. Gli fe' promettere d'amare, proteggere e difendere la Santa Chiesa e il Clero; di rimettere in vigore le buone leggi de' suoi predecessori, massime quelle di S. Edoardo; di abolire le cattive; di mantenere la rettitudine, e la giustizia ne' suoi dominii. Indi lo assolse secondo le formalità prescritte, e lo ammise alla sua tavola con grande esultanza del popolo. Sempre però reggeva la sentenza d' Interdetto contro il regno. Giunto in allora in Inghilterra Niccola vescovo di Frascati, destinato successore di Pandolfo, dichiarò essere intenzione del Papa, di non assolvere dall' Interdetto finchè non si fosse fatta piena restituzione al Clero di quanto gli si era tolto, e non lo s' indennizzasse de' sofferti danni. Permise appena che si dicesse Messa sotto voce, prima che la stima delle perdite e danni anzidetti fosse compiuta. Si destinarono alcuni Baroni a raccorre i richiami a tal uopo, e l'enormità della somma pretesa dal Clero recò stupore. I soli monaci di Cantorbery non esigevano meno di ventimila marchi; ventitremila ne pretendeva il Vescovado di Lincoln; per la qual cosa il Re, veduta l'esorbitanza delle dimande, offrì centomila marchi a soddisfacimento di ogni pretesa. Il Clero rigettò con disprezzo l' offerta, ma il Papa, propenso a favorire un

20 Luglio

nuovo vassallo, quale aveva riconosciuto zelante nelle sue proteste di fedeltà, esatto al pagamento del tributo a Roma, istrusse i suoi Legati acciò si contentassero di quarantamila. Il risultamento fu che i Vescovi e gli Abbati ragguardevoli ottennero più di quanto avevano diritto a pretendere; che il Clero minore dovette dichiararsi pago di ricevere nulla; che il Re, levato l'Interdetto, rinnovò nel modo il più solenne, con nuova Patente sigillata in oro, le sue proteste d'omaggio e d'obbedienza alla Sede di Roma.

1214 Terminata finalmente questa spinosa lite, il Re quasi avesse ad occuparsi di null'altro, fuorchè di trionfi e vittorie, si portò nel Poitou, che gli si manteneva tuttavia obbediente, e recò la guerra ne' dominii di Filippo. Cinse d'assedio un Castello presso Angers, ma all'avvicinarsi del figlio di Filippo, Luigi, lo levò con tanta precipitazione, che, abbandonate tende, attrezzi di guerra e bagaglie, ritornò vergognosamente in Inghilterra. Nello stesso tempo circa udì della segnalata e decisiva vittoria riportata dal Re di Francia a Bovines sull'Imperatore Ottone, il quale era entrato nel regno con centocinquantamila Alemanni, vittoria che fissò per sempre l'alta fama di Filippo, e ne pose in piena sicurezza i dominii. Quindi altro non rimaneva, gli parve, che reggere il regno in pace; e la stretta alleanza col Papa, alleanza cui intendeva mantenere ad ogni costo, gli assicurava, a suo credere, immancabile il conseguimento di un tale scopo. Ma lo aspettava l'ultima e la più umiliante delle sue sciagure, giacchè egli era destinato a passare per una serie di circostanze le più umilianti fra quante a Monarca alcuno sulla Terra sia mai toccato in sorte di soffrire.

L'introduzione della legge feudale sotto Guglielmo

il Conquistatore aveva leso assai la libertà goduta, sebbene imperfettamente, dagli Anglo-Sassoni, e ridotto il popolo d' Inghilterra ad uno stato di vassallaggio sotto il Re e i Baroni, anzi in gran parte ad una schiavitù decisa. La necessità poi d' affidare molta autorità ad un Principe, a cui incumbeva di mantenere il Governo militare su d' una vinta Nazione, aveva impegnato i Baroni normanni a sottomettersi ad una prerogativa regale, più severa ed assoluta di quella, cui persone del loro grado solevano riconoscere in altri Governi feudali. Giunto una volta all' apice il potere della Corona, non era facile richiamarlo a suo posto, e la Nazione, durante il corso di un secolo e mezzo, fu governata con autorità non conosciuta negli altri regni fondati da' conquistatori del Settentrione. Vero si è che Enrico I, onde adescare il popolo ad escludere dal regno il suo fratello maggiore Roberto, aveva emanato una Patente favorevole sotto molti rapporti alla libertà; che Stefano ne aveva rinovato la concessione; che Enrico l' aveva confermata; ma tutto ciò senza effetto, poichè questi Principi e i loro successori continuarono ad esercitare la stessa illimitata ed irregolare autorità di prima. Per buona sorte non s' erano tolte le armi ai Baroni, nè al popolo, e la Nazione poteva unirsi e rivendicare la libertà perduta. Il carattere, la condotta, i rovesci del Re non potevano fuorchè giovare a formare contro lui una tal Lega. Odioso, spregevole nella pubblica come nella privata vita, offendeva colla sua insolenza i Baroni, ne disonorava le famiglie co' suoi amori, se ne faceva detestare colla tirannia, destava il mal animo in tutte le classi colle imposte e colle estorsioni. S' erano già veduti gli effetti d' una condotta cotanto irregolare, poichè i Baroni avevano di concerto chie-

sta la restituzione dei loro privilegi, e dopo la sua riconciliazione col Papa s' era mostrato a' sudditi sotto un aspetto così umiliante, rinunziando all'indipendenza del regno, che tutti credettero giunto il momento di poter senza rischio insistere onorevolmente sulle proprie pretese.

Nessuna cosa giovò nondimeno a far sì che la Lega progredisse, quanto la concorrenza di Langton, Arcivescovo di Cantorbery, uomo la cui memoria deve essere sempre cara agl' Inglesi, quantunque istallato in carica per mezzo d' una palpapile violazione de' privilegi della Chiesa d'Inghilterra. O fosse mosso dalla generosità del suo carattere, o da astio contro il Re perchè si fosse lungamente opposto alla sua elezione, o pensasse, che un momento di libertà popolare dovesse riuscire vantaggioso all' incremento, ed alla conservazione de' privilegi della Chiesa, egli aveva disegnato di riformare il governo, ed alla riforma aveva preparato la strada coll' inserire gli articoli già accennati nel giuramento ch' egli aveva fatto prestare al Re, prima d' assolverlo dalla scomunica. Poco dopo in una conferenza privata con alcuni de' principali Baroni a Londra, aveva mostrato loro una copia della Patente d' Enrico I, quale diceva d' aver rinvenuto per buona sorte in un Convento, esortandoli ad insistere perchè venisse rinnovata ed osservata. I Baroni giurarono di voler perdere la vita, anzichè non fare una dimanda ragionevole cotanto. La Lega s' andò sempre più dilatando, ed entrativi quasi tutti i Nobili d' Inghilterra, Langton convocò un' Assemblea più numerosa al Campo Santo di S. Edmondo, sotto pretesto di divozione. Novem.
Colà mostratavi altra volta la Patente d' Enrico, eccitatili di nuovo a procedere unanimi e con vigore nel-

l'impresa, dipinse co' più cupi colori la tirannide, a cui vivevano da lungo soggetti, e da cui incumbeva loro il liberare sè medesimi ed i posteri. I Baroni, infiammati dalla sua eloquenza, eccitati dall' interno sentimento de' proprii torti, incoraggiati dal vedersi numerosi e possenti, giurarono solennemente innanzi all' Altare maggiore di stare uniti, d' insistere su quanto esigevano, e di fare al Re una guerra interminabile, finchè non avesse a tutto acceduto. Convennero di presentare in corpo la petizione, passate le feste di Natale, e si separarono, dopo essersi reciprocamente impegnati a porsi in positura di difesa, ad arruolare gente, a procacciarsi armi, ed a fornire i loro Castelli delle occorrenti proviande.

1215
6 Genn.

Nel giorno prefisso, i Baroni comparvero in Londra, e chiesero al Re, che in forza del giuramento prestato al Primate, e per aderire alla giustizia de' loro diritti, rinnovasse la Patente d' Enrico, e confermasse le leggi di S. Edoardo. Il Re sbigottito di vederli cotanto ardenti, unanimi, ed in forza, promise di dare ad essi una risposta positiva entro le feste di Pasqua, ed in pegno dell' essere egli disposto a mantenere la parola, offrì in ostaggio l' Arcivescovo di Cantorbery, il Vescovo d' Ely, ed il Maresciallo conte di Pembroke. I Baroni, accettati gli offerti patti, ritornarono ciascuno al proprio Castello.

Frattanto, onde sconnettere o vincere la Lega, Giovanni cercò giovarsi del potere ecclesiastico, di cui aveva sperimentato la preponderanza nelle passate vicende. Accordò al Clero una Patente, ove, rinunziata un' importante prerogativa per cui e il padre e gli avi avevano tanto conteso, gli fe' cessione della nomina regale alle vacanze, riservandosi la facoltà di rilasciare

15
Genn.

ne' casi un permesso d'eleggere e di confermare l'eletto, colla clausola che la nomina dovesse essere valida, ancorchè non approvata, o non autorizzato il Capitolo a farla. Fe' voto di guidare un esercito in Palestina contro gl'Infedeli, ed indossò la Croce nella lusinga d'ottenere protezione dalla Chiesa, come egli l'offriva a chiunque si fosse impegnato in un'impresa così sacra e meritoria. Spedì a Roma il suo agente Guglielmo di Mauclerc onde appellarsi al Papa contro il violento procedere de' Baroni, e procurarsi da quell'autorevole tribunale favorevole la sentenza. Non stavano intanto i Baroni colle mani alla cintola, poichè incaricarono Eustazio di Vescia di esporre la loro causa ad Innocente, qual loro Signore feudale, affinchè interponesse la propria autorità, ed obbligasse il Re a restituire ad essi i privilegi tolti, ed a confermarne tant'altri, giusti ed irrevocabili.

Innocente osservava con dispiacere i torbidi, che agitavano l'Inghilterra, e propendeva in favore delle pretese di Giovanni. Non nutriva speranza di conservare, di estendere la superiorità di fresco acquistata nel regno, fuorchè coll'appoggiare un principe vile, e degenere, pronto a tutto sagrificare per sottrarsi ad una situazione pericolosa. Prevedeva, che se l'amministrazione andava in mano ai Baroni, gente tutta valorosa e d'animo altero, essi avrebbero rivendicato l'onore, la libertà e l'indipendenza della Nazione con quell'ardore, con cui difendevano in allora i proprii privilegi. Perciò scrisse lettere a' Prelati, a' Nobili ed al Re. Esortava i primi affinchè s'interponessero uficiosi per concludere la pace fra le parti contendenti, e porre un termine alle discordie civili. Palesava il suo malcontento ai secondi, e disapprovava che avessero ado-

prato le vie di fatto, onde carpire delle concessioni ad un Sovrano ostinato. Consigliava all'ultimo di trattare i Nobili con dolcezza ed indulgenza, e di acconsentire a quanto v'era di giusto e ragionevole nelle dimande de' medesimi.

Dal tenore di queste lettere, i Baroni compresero agevolmente che dovevano contare sull'aver avversario il Papa ugualmente che il Re; ma troppo s'erano innoltrati per retrocedere d'un passo, e n'erano gli animi talmente agitati, che la superstizione medesima non bastava a tenerli più oltre a dovere. Prevedevano ancora, che l'armi spirituali di Roma poco potevano nuocere, se non erano appoggiate dal Clero d'Inghilterra, e s'accorgevano bene, che i Prelati i più ragguardevoli ed il Clero inferiore approvavano altamente la loro causa. Oltre al sentirsi infiammati dall'amore della libertà, e di quelle leggi, di cui speravano dividere col rimanente della Nazione gli effetti felici, altre cause imperiose concorrevano ad allentare i vincoli dell'affezione de' Preti per la Sede Apostolica. Risultava all'evidenza dalle ultime usurpazioni del Pontefice romano, voler egli solo côrre i vantaggi provenienti da quella vittoria, quale sotto le sue bandiere, sebbene con manifesto pericolo, avevano dappertutto riportato sul magistrato civile. Il Papa reggeva dispotico le Chiese tutte. Trattava con dileggio le usanze, i privilegi e le immunità del Clero. Dispensava persino dall'osservanza de' canoni de' Concilii generali, e nella Corte di Roma concentrava l'amministrazione della Chiesa intera. Disponeva del pari delle nomine a tutti gl'impieghi, e le cose erano giunte al segno, che il Clero provinciale sentiva tutta la necessità di limitare siffatte pretese. Il Legato Nicola, nel

supplire alle numerose vacanze accadute in Inghilterra durante un Interdetto di sei anni aveva proceduto in modo assai arbitrario, non mostrando riguardo al merito nè al grado delle persone nelle nomine, nè alle usanze del paese. Gli Ecclesiastici erano tutti disgustati, e lo stesso Langton, quantunque dovesse il proprio innalzamento, ad un' usurpazione della Sede di Roma, appena si vide in seggio, divenne geloso de' privilegi annessi alla sua alta dignità, e strinse amicizie nel paese soggetto alla sua giurisdizione. Tante ragioni, sebbene aprissero lentamente gli occhi ai Preti, non mancarono di produrre un effetto. Il Clero impose de' limiti alle violazioni commesse da' Papi. Dapprincipio la corrente fe' posa, poi si volse di nuovo contro il sovrano Pontefice, giacchè altrimenti sarebbe inconcepibile come mai un secolo così dedito alla superstizione, così immerso nell' ignoranza, o meglio così inclinato ad una falsa dottrina, abbia evitato di sottoporsi al giogo assoluto della Corte di Roma.

Nel tempo circa in cui giunsero in Inghilterra le lettere del Papa, i Baroni malcontenti, all' avvicinarsi della Pasqua fissata qual'epoca della risposta del Re, si radunarono a Stamford, e trovarono d' aver una forza di duemila cavallieri, oltre un numero incalcolabile di seguaci, e d' altri individui. Gonfi della loro possanza s' avanzarono uniti a Brackley, quindici miglia lontano di Oxford, ove la Corte risedeva in allora. Colà per mezzo dell' Arcivescovo di Cantorbery e del Conte di Pembroke ebbero un' interpellazione dal Re per sapere quali fossero que' privilegi che con tanto zelo pretendevano dal loro Sovrano. Dessi rilasciarono ai messaggieri una schedula ove stavano registrate le loro dimande, quale non appena fu mo-

27 Aprile

strata al Re, ch'egli diè nelle furie, e scatenatosi contro i Baroni, chiese perchè non esigessero anche la rinunzia del regno, e giurò ch'egli non avrebbe concesso giammai ai sudditi libertà tali, che avessero a ridure schiavo il Sovrano.

Udita da' Nobili confederati la risposta di Giovanni, elessero Capo della Lega Roberto Fitz-Walter, e lo chiamarono *il Maresciallo dell' esercito di Dio e della Santa Chiesa.* Poi senza perder tempo procedettero palesemente a muovere la guerra al Re. Cinsero d'assedio durante il corso di quindici giorni il Castello di Northampton, ma senza buon esito. Gugliemo di Beauchamp, proprietario del Castello di Bedford, ne aprì ad essi le porte. Avanzatisi a Ware sulla strada di Londra, vi si posero in relazione co' primarii cittadini. Nella Capitale vennero accolti senza ostacolo, e forti della loro situazione emanarono Editti, ove intimato agli altri Baroni di raggiungerli, li minacciavano, in caso di rifiuto, di porne a soqquadro i beni e le case. Onde apparisse di che fossero capaci, fecero dell'incursioni uscendo di città, e devastarono i regii parchi e palazzi, talchè que' Baroni, che fino allora s'erano creduti propendere dal lato del Re, furono contenti di trovare un pretesto per unirsi apertamente ad una fazione, per cui nutrivano inclinazione nel cuore. Il Re soggiornava ad Odiham, abbandonato al corteggio di soli sette Cavalieri, e dopo aver tentato varii espedienti per eludere il colpo, dopo aver offerto di sottoporre ogni controversia al giudizio del Papa, o ad otto Baroni, de' quali quattro eleggibili da lui, quattro da' Confederati, si vide costretto d'arrendersi a discrezione.

24 Maggio

Si fissò una conferenza fra il Re e i Baroni a Run-

nemede, fra Windsor e Staines, luogo divenuto celeberrimo per questo grande avvenimento. Le due fazioni s' accamparono separatamente, quali aperti nemici, e dopo un dibattimento di pochi giorni, il Re, con una facilità alquanto sospetta, soscrisse ed appose il suo sigillo alla Patente richiestagli. Quest' Atto famoso, detto comunemente la *Magna Charta*, confermò e concesse libertà e privilegi ad ogni ordine di persone del regno, al Clero cioè, ai Baroni ed al popolo.

15 Giugno

19 detto

La libertà delle elezioni venne assicurata al Clero. La Patente, con cui il Re aveva soprasseduto alla necessità del regio permesso d' elezione e della regia conferma, fu rinnovata. Si tolse ogni intoppo agli appelli a Roma col lasciare ad ognuno libera la facoltà di sortire dal regno. Si decise che le multe da imporsi al Clero dovessero venir regolate in proporzione de' suoi beni secolari, non già de' benefizii ecclesiastici di cadauno.

I privilegi concessi ai Baroni furono, o diminuzioni di rigore nella legge feudale, o decisioni di punti lasciati incerti, ed arbitrarii dalla legge medesima o dalla pratica. Si fissò la quota del laudemio pagabile dagli eredi d' un feudo ereditario, a cento marchi per un Barone e per un Conte, a cento scellini per un Cavaliere. Vi si decretò pure, che se l'erede era minorenne, dovesse, giunto all' età maggiore, entrare in possesso, senza sborsare laudemio. Che il Re non potesse vendere la tutela del minorenne, ma solo ritrarre dal podere un utile ragionevole, senza commettervi guasto, o ledere la proprietà. Che fosse obbligato di mantenere nello stato di consegna i Castelli, le case, i mulini, i parchi, gli stagni, e se commetteva la tutela del podere allo Sceriffe o ad altri, che questi

dovessero dare sicurtà per una tale conservazione. Che durante la minorità d' un Barone, finchè le sue terre stavano sotto tutela, qualunque debito del minorenne verso gli Ebrei non avrebbe portato interessi. Che li matrimonii de' pupilli dovessero sempre combinarsi con persona di pari lignaggio, e prima delle nozze s' avessero a renderne istrutti i più stretti congiunti. Che la vedova andasse al possesso della terza parte de' beni del marito, componente il suo appannaggio, e ciò senza peso di laudemio. Che non fosse costretta a maritarsi, finchè amava di restare vedova; ch' essa fosse solo obbligata a dare sicurtà di non contrarre matrimonio senza il permesso del Signore del feudo. Che il Re non potesse pretendere la tutela d' un minore, nel caso in cui questi fosse tenutario militare di qualche Barone, ancorchè fosse in pari tempo tenutario civile della Corona. Che le imposte s' avessero a regolare, come a' tempi d' Enrico I, e non s' avesse ad imporre carico od estimo, fuorchè ne' tre casi contemplati dalle leggi feudali; cioè la prigionia del Re, la cerimonia pel cavallierato del figlio primogenito del Re, il matrimonio della figlia maggiore del Re. Che tali estimi o carichi dovessero imporsi dal Gran Consiglio del regno, al quale i Prelati, i Conti e i Grandi Baroni sarebbero stati chiamati, ciascuno con apposito indirizzo, e i Baroni minori con generale mandato dello Sceriffe. Che il Re non potrebbe impadronirsi delle terre d' un Barone debitore della Corona, qualora le suppellettili o i mobili del Barone fossero trovati sufficienti per cautare il pagamento del debito. Che nessuno sarebbe costretto a prestar servizio oltre l' obbligo impostogli dal titolo del suo possedimento d' un feudo qualunque. Che nessun governatore o co-

nestabile d' un Castello potesse obbligare un cavaliere a pagare per la guardia d'esso castello, se questi si mostrava disposto a farla in persona, od a farsi supplire da un uomo atto al maneggio dell'armi. Che se poi il cavaliere si trovasse al campo d'ordine del Re, dovesse venir esentato da qualunque servizio della natura sopraccennata. Che nessun vassallo avrebbe potuto mai vendere tanto del fatto suo, che non si trovasse più in grado col rimanente di adempire al servizio ch' egli dovea al suo Signore.

Gli accennati articoli principali riguardavano particolarmente l' interesse dei Baroni, e se la Patente non avesse contenuto null' altro, ben poco avrebbe dessa giovato a favorire le libertà, e il ben essere della Nazione, mentre non avrebbe in allora contribuito, fuorchè ad aumentare il potere, e l' indipendenza di una classe di persone, già troppo preponderante, e il cui giogo sarebbe divenuto pel popolo più insopportabile di quello d' un monarca assoluto. Ma i Baroni, che soli stesero questa Patente memorabile e l' imposero al Principe, dovettero inserirvi altri articoli di una natura più estesa e benefica. Non avrebbero avuto diritto d' aspettarsi che il popolo fesse causa seco loro, se non comprendevano ne' proprii gl' interessi delle altre classi; e que' provvedimenti che i Baroni adottarono per conto loro, onde assicurarsi d' una giusta ed equa amministrazione giudiziaria, tendevano direttamente all' utile dell' intera Comunità. Ecco di questi articoli li più importanti.

Si ordinava, che tutti i privilegi ed immunità accennate e concesse ai Baroni contro il Re, dovessero i Baroni estenderle ai vassalli inferiori. Il Re s' obbligava di non rilasciare mandato per autorizzare un Ba-

rone ad imporre balzello sui vassalli, fuorchè ne' tre casi contemplati dalla legge feudale. Si stabiliva entro il regno una norma uguale di pesi e misure. A' mercanti era libero trattare gli affari senza soggiacere a pedaggi, o ad altre imposte arbitrarie. Si permetteva a' mercanti e a tutti gli uomini liberi di sortire dal regno, e rientrarvi a piacimento. Alla città di Londra, ed all' altre, ed alle borgate si lasciavano le antiche libertà, immunità e libere usanze. Non si poteva sottoporle a balzelli, fuorchè coll' approvazione del Gran Consiglio. Non dovevano le città o gl' individui fare, o mantenere ponti, senonchè sul piè d'una volta. Delle suppellettili proprie ognuno poteva disporre con testamento, e se moriva intestato, i suoi eredi potevano andarne al possesso. Nessun uficiale della Corona era autorizzato a servirsi di carri, di cavalli o di legna senza l'assenso del proprietario. Le Corti di Giustizia del Re dovevano essere stazionarie, e non più seguirne la persona; aperte a chicchessia, e non vendere, non negare o differire la giustizia. Dovevano fare regolarmente ogni anno il giro del regno. I Tribunali inferiori di Giustizia, le Corti delle Contee, le Sedute de' Sceriffi dovevano tenersi a' tempi e luoghi prescritti. Gli Sceriffi dovevano essere posti in grado di processare, dipendentemente della Corona, nè potevano sottoporre a processo chicchessia sopra voce comune, o sospetto di delitto, ma sull' evidenza sempre di testimonio legale. Non si poteva arrestare, nè porre prigione un uomo libero, nè torgli il feudo, possedimento o privilegi, nè proscriverlo, bandirlo, offenderlo o recargli danno in nessun modo, fuorchè con giudizio legale de' suoi pari, od in forza della legge del paese; e chi aveva soggiaciuto a privazioni di tal sorta, senza processo

ne' modi accennati, sotto il dominio del Re vivente in allora, o de' suoi predecessori, doveva essere riposto in possesso d' ogni suo diritto e proprietà. Qualunque uomo libero non poteva venir sottoposto a multa, sennonchè proporzionatamente al suo delitto; nè mai questa poteva essere tanto gravosa per rovinarlo. Anche al villano, od al rustico non potevansi tòrre il carro, l' aratro, o gli altri attrezzi rurali in pagamento di qualche multa impostagli. Quest' ultimo era il solo di tanti articoli che fosse inteso tutelare gl' interessi d' una classe, forse a qne' tempi la più numerosa nel regno.

Uopo è di confessare, che i primi fra gli accennati articoli della *Magna Charta* contengono mitigazioni e schiarimenti della legge feudale ragionevoli ed equi, che gli ultimi rinchiudono in sè i tratti principali di un governo legale, e provvedono alla retta distribuzione della giustizia, ed al libero godimento della proprietà. Questi sono gli oggetti importanti, per cui venne dapprincipio fondata la società, quali il popolo ha un diritto perpetuo ed inalienabile a richiamare, oggetti, cui nè tempo, nè esempio, nè statuto, nè istituzione positiva non dovrebbero mai distorre gli uomini dall' aver sempre nel pensiero, o di mira oltre ogni altra cura. Sebbene i provvedimenti contenuti nella Patente si potrebbero valutare, secondo il genio di que' tempi, troppo concisi o troppo poco circostanziati per riuscire a mantenerli in vigore contro gli arzigogoli dei Legisti sostenuti dalla violenza del potere, il tempo verificò a poco a poco il senso delle espressioni ambigue che vi si trovavano; e que' generosi Baroni, che strapparono dalle mani del Re una siffatta concessione, tennero sempre le spade sguainate, per volgerle contro

chi osava, sotto qualunque pretesto, staccarsi dallo spirito e dall' intenzione originale della Patente. Dal suo tenore possiamo ora congetturare cosa fossero queste leggi d' Edoardo, cui il popolo inglese desiderava da tante generazioni, e con una perseveranza ostinata di veder richiamate in vigore. Desse soprattutto consistevano negli ultimi degli accennati articoli della *Magna Charta;* e i Baroni che nel principio della rivolta chiedevano la ripristinazione delle Leggi Sassoni, pensarono d' aver abbastanza contentato il popolo col procurargli una tale concessione, che comprendeva gli oggetti principali da tanto tempo scopo delle sue brame. Ma soprattutto recano maraviglia la prudenza e la moderazione di questi Nobili alteri, i quali, istizziti per le ingiurie sofferte, esacerbati dall' incontrata opposizione, gonfi della vittoria riportata contro il Sovrano, si contentarono, ancorchè nella pienezza del potere, di rinunziare ad alcuni articoli della Patente d' Enrico I, oggetto delle loro dimande; fra' quali all' importantissimo dell' abolizione delle tutele; ed ebbero cura di non diminuire di troppo le entrate, ed il potere della Corona. Che se sotto alcuni rapporti sembra che essi abbiano spinto troppo oltre le dimande, ciò deve attribuirsi al carattere tirannico e sleale del Re, mentre l' esperienza insegnava loro di provvedere alla propria sicurezza oltre l' occorrente, per timore ch' egli non avesse a ledere gli ottenuti privilegi, od a rivocare il concesso. Ciò diè origine a' seguenti articoli, apparentemente esorbitanti, aggiunti alla *Magna Charta*, come per servirle d' antemurale.

I Baroni obbligarono il Re ad acconsentire che Londra rimanesse in loro potere, e si consegnasse la Torre in custodia al Primate fino al 15 d' Agosto, o fino

all' esecuzione degli articoli della Patente. Oude questa fosse meglio assicurata, egli permetteva loro di scerre venticinque Membri dell' Ordine, quali conservatori delle pubbliche libertà, e l' autorità di costoro non aveva limiti in estensione e in durata. In caso di lagnanza contro violazione della Patente, tentata dal Re, da' Giudici, dagli Sceriffi o da' Guarda-boschi, quattro qualunque dei venticinque potevano ammonire il Re, affinchè rimediasse all' abuso. Se non ottenevano soddisfazione potevano adunare il Consiglio dei venticinque, il quale di concerto col Gran Consiglio era autorizzato ad intimargli l' osservanza della Patente, ed in caso di rifiuto, a muovergli guerra, ad assalirne i Castelli, a ricorrere in somma alle vie di fatto, meno contro la persona del Re, della Regina o de' figli. A chicchessia nel regno incumbeva l' obbligo, sotto pena di confisca, di giurare obbedienza ai venticinque Baroni, e i liberi possidenti di ciascuna Contea dovevano scerre dodici Cavalieri, ai quali spettava l' incarico di fare rapporti sugli abusi meritevoli di riforma, in conformità del tenore della *Magna Charta* (1). Ecco i nomi de' venticinque primi Conservatori. I Conti di Clare, d' Albemarle, di Glocester, Vinchester, Hereford, Roger Bigod, conte di Norfolk, Roberto di Vere, conte d' Oxford, Guglielmo Mareschal, il minore, Roberto Fitz-Walter, Gilberto di Clare, Eustazio di Vescey, Gilberto Delaval, Guglielmo di Moubray, Goffredo di Say, Ruggero di Mombezon, Guglielmo di Huntingfield, Roberto di Ros,

(1) Sembra questa una prova assai evidente che la Camera de' Comuni non esistesse ancora, mentre diversamente i cavalieri e i borghesi delle Contee avrebbero potuto dare ai Baroni la nota degli abusi, senza bisogno d' un' elezione straordinaria.

conestabile di Chester, Guglielmo d' Aubenie, Riccardo di Perci, Guglielmo Malet, Giovanni Fitz-Robert, Guglielmo di Lanvalay, Ugo di Bigod e Ruggero di Monfichet. Questi Signori, secondo la convenzione, rimanevano investiti della sovranità del regno; erano fatti gli uguali del Re, o meglio i suoi superiori nel potere esecutivo; e siccome non v' era circostanza nel governo, che, o direttamente od indirettamente, non implicasse la sicurezza o l' osservanza della *Magna Charta*, perciò difficilmente poteva darsi un caso, in cui non fossero autorizzati ad interporre legalmente la loro autorità.

Giovanni chinò la fronte a tutti gl' indicati regolamenti, checchè ingiuriosi dessi fossero alla sovranità. Emanò circolari agli Sceriffi con ordine di obbligare le persone a giurare obbedienza ai venticinque Baroni. Esternò essere sua intenzione di governare in tutt' altra guisa d' una volta, e mostrarsi più indulgente verso la libertà e l' indipendenza del popolo. Dissimulava però nell' aspettativa d' un' opportunità favorevole per annullare le fatte concessioni. L' ingiurie, le indegnità sofferte dapprima nelle sue liti col Re di Francia e col Papa non gli avevano fatto gran colpo, poichè le aveva sofferte da' suoi pari o maggiori. Ma fitta in cuore ben addentro gli stava la vergogna di una soggezione totale o perpetua a' suoi vassalli ribelli, ed aveva deciso, ad ogni costo, di scuotere un giogo ignominioso cotanto. Incocciato, taciturno, e in sè raccolto fuggiva dalla società de' cortigiani e de' Nobili. Ricoverò all' Isola di Wight, quasi bramasse celarvi la sua confusione e vergogna, per meditarvi nella solitudine la più fatale vendetta contro i suoi nemici. Mandò in segreto emissarii oltremare a raccorre soldati stra-

nieri; ad adescare a servirlo i rapaci Brabanzoni col prospetto de' beni di tanti ricchi Baroni, i quali s'erano resi rei di ribellione coll'insorgere in armi contro di lui. Spedì un messo a Roma perchè deponesse appiedi del Papa la *Magna Charta*, cui lo si era obbligato a soscrivere, e si lagnasse al Tribunale della Sede della fattagli violenza.

Innocente, che si riguardava qual Signore feudale del regno, uscì da' gangheri contro i Baroni perchè avessero temerariamente osato imporre patti ad un Principe, il quale, col rassegnare al romano Pontefice la sua Corona ed indipendenza, s'era posto sotto l'immediata protezione del Papa; perchè lo avessero fatto senza il suo assenso, dopo essersi a lui appellati. Emanò quindi una Bolla, con cui, in virtù della plenitudine del suo potere apostolico, dell'autorità commessagli da Dio di fondare regni e distruggerli, di piantare e d'abbattere, annullava ed abrogava la *Magna Charta*, siccome ingiusta in sè stessa, carpita a forza, e derogatoria alla dignità della Sede. Vietava ai Baroni d'esigerne l'osservanza, proibiva al Re d'avervi riguardo. Assolveva lui ed i sudditi da qualunque giuramento, fossero stati costretti a prestare, d'obbedire alla medesima, e pronunciava la sentenza della scomunica contro chiunque si fosse ostinato nella perfidia ed iniquità di tali pretese.

Il Re, come insieme alla Bolla gli erano giunte milizie d'oltremare, s'avventurò di gettare la maschera, e, sotto la sanzione del decreto del Papa, richiamò tutti i privilegi ch'egli aveva concesso a' sudditi con giuramento d'osservarli. Ma il fatto provò che l'armi di Roma erano meno efficaci di quello che dall'esperienza passata non s'avesse motivo a temere. Il Primate negò

d'obbedire al Papa col pubblicare la sentenza di scomunica contro i Baroni, e quantunque citato a Roma per assistervi ad un Concilio, quantunque sospeso come ricalcitrante e segreto alleato de' nemici del Re, quantunque una seconda scomunica fosse stata contro li primarii Baroni nominatamente lanciata, Giovanni si avvide che i Nobili, il popolo, il Clero per sino, persistevano in difesa de' proprii privilegi a far lega contro di lui. Altro mezzo quindi non gli rimaneva per ripristinare la regia autorità, fuorchè confidare nella spada de' mercenarii stranieri.

Ottenuta la *Magna Charta*, pare che i Baroni si addormentassero in una sicurezza fatale, nè adottassero provvedimenti ragionevoli per radunare le loro forze, ed opporsi all'introduzione d'una milizia estranea. Il Re rimase subito padrone del campo. Assediò il Castello di Rochester, che, quantunque difeso ostinatamente da cenquaranta cavalieri e loro satelliti guidati da Guglielmo d'Albiney, cedè per la fame. Irritato dalla resistenza, Giovanni voleva, che s'appiccassero e Governatore e presidio, ma, osservatogli da Guglielmo di Mauleon il pericolo d'una rappresaglia, dannò all'infame supplizio i prigioni d'un grado inferiore. Irreparabile per la fazione de' Baroni fu la perdita di Guglielmo d'Albiney, ottimo uficiale, e d'allora in poi non opposero resistenza regolare nessuna all'armi del Re. Gli avidi e barbari mercenarii, eccitati da un Principe crudele e sdegnato, si precipitarono da forsennati sui poderi, sui tenutarii, sui feudi, le case, i parchi de' Baroni, e sparsero la desolazione sull'intera faccia del regno. Si vedevano i Castelli ridotti in cenere, i villaggi in fiamme, la miseria e la costernazione dappertutto. I soldati assoggettavano gli

30 Nov.

abitanti alla tortura, acciò rivelassero i nascosti tesori. I Baroni esercitavano la rappresaglia sui dominii reali, e su' poderi di chi s'atteneva alla fazione della Corona. Il Re, in una marcia attraverso il regno da Dover a Berwic, devastò le province intere a destra e a sinistra del percorso cammino, e trattò ogni podere, che non fosse sua proprietà immediata, quale Stato ostile, assoggettandolo alle più orribili esecuzioni militari. I Nobili del Nord, come più degli altri s' erano mostrati ardenti nella ricupera de' loro privilegi, ed avevano, coll'agire in Corpo separato, espresso tutto il malcontento delle concessioni fatte dalla *Magna Charta* in favore del Re, non sapevano lusingarsi d' ottenerne pietà, e fuggiti all' avvicinarsi di lui colle mogli e co' figli, si procurarono l' amicizia del giovane re di Scozia Alessandro col prestargli omaggio.

Ridotti all'estrema disperazione, minacciati di perdere privilegi proprietà e vita, i Baroni ebbero ricorso ad un estremo rimedio. Si volsero alla Francia, ed offrirono di riconoscere qual sovrano Luigi figlio primogenito di Filippo, purchè li proteggesse contro le violenze d' un Re adirato. Ancorchè il sentimento dei diritti comuni dell' uomo, i soli che siano veramente indistruggibili, li giustificasse abbastanza per detronizzare il Re, non amarono insistere con Filippo sopra motivi d' ordinario mal accetti, e d' un suono sinistro nell' orecchio a' Sovrani. Sostennero che Giovanni non poteva salire al trono in causa della sentenza di reato emanata contro lui, durante il regno del fratello, quantunque la sentenza fosse stata rivocata, e Riccardo lo avesse con testamento nominato suo successore. Pretesero, ch' egli fosse già legalmente deposto dal giudizio pronunziato dai Pari di Francia contro di lui

1216

per l'assassinio del nipote, sebbene desso lo riguardasse pe' soli dominii oltremare, che teneva in vassallaggio dalla Corona. Con maggior fondamento affermarono ch' egli s'era già deposto col prestare omaggio al Papa della sua sovranità, di cui la natura era cambiata, mentre aveva ceduto una Corona indipendente per riceverla in feudo da una Potenza straniera. E siccome Bianca di Castiglia moglie di Luigi discendeva per parte della madre da Enrico II, asserivano, ch' essi non iscartavano la famiglia reale nello scerne il marito in sovrano, ancorchè molti altri principi avessero un diritto di preminenza nell' ordine di successione sopra di lei.

Filippo provava grande la tentazione di porre le mani sul ricco premio che gli si offriva. Lo minacciò il Legato d' Interdetti e scomuniche, se osava invadere il Patrimonio di S. Pietro coll' assalire un Principe il quale godeva della protezione immediata della Santa Sede. Ma Filippo poteva contare sull' obbedienza de' suoi vassalli, e il tempo n' aveva cambiato il modo di parlare, talchè così poco temeva le censure papali, come voleva dapprincipio mostrare di rispettarle. Altri intoppi non vedeva oltre la precaria fedeltà de' Baroni agli impegni seco lui contratti, e il pericolo di confidare un figlio, erede del trono, a persone che, mosse da necessità, o da capriccio, potevano rappattumarsi col proprio Sovrano e sagrificare un pegno di tanta importanza. Perciò richiese a' Baroni venticinque ostaggi fra' Nobili primarii del regno, quali ottenuti, spedì dapprima poche milizie in aiuto de' Confederati, poscia una forza più numerosa capitanata da Luigi in persona.

Effetto primo dell' apparire del giovinetto Principe

in Inghilterra fu l' abbandono de' soldati stranieri, li quali arruolati in gran parte nelle Fiandre, ed in altre province di Francia, non vollero servire Giovanni contro l' erede del proprio Sovrano. Que' di Guascogna e del Poitou, tuttavia suoi sudditi, gli rimasero fedeli, ma erano troppo deboli per mantenersi padroni del campo, siccome avevano fatto contro i Baroni confederati. Molti Nobili ragguardevoli abbandonarono la fazione di Giovanni, fra' quali i Conti di Salisbury, d' Arundel, di Warenne, d' Oxford, d' Albemarle, e Guglielmo Mareschal il giovane. I suoi Castelli cadevano ogni giorno in potere del nemico. Dover fu la sola Piazza, la quale, atteso il valore e la fedeltà del governatore Uberto di Burgh, opponesse un intoppo ai progressi di Luigi. E già i Baroni nutrivano la triste speranza di sottrarsi alla tirannide del proprio Re, e sottoporre sè stessi e la Nazione ad un giogo straniero; ma durò poco l'unione de' Nobili di Francia e d' Inghilterra, e l' imprudenza di Luigi, il quale si mostrava troppo ai primi propenso, aumentò la gelosia naturale degli ultimi in sì critico stato. Il Viscoute di Melun, cortigiano di Luigi, cadde malato a Londra, e veduta avvicinarsi la morte, fattisi venire innanzi alcuni amici fra' Baroni inglesi, il avvertì del pericolo, e rivelò, dicesi, ad essi che Luigi nutriva segretamente pensiero di sterminarli colle loro famiglie, quali traditori del proprio Principe, e di prodigarne i beni ed onori ai suoi sudditi francesi, sulla fedeltà de' quali poteva a miglior diritto contare. Vera, o falsa, questa storia circolò ed ebbe credito ovunque; e concorrendo altre circostanze a renderla probabile, recò danno assai alla causa di Luigi. Il Conte di Salisbury, ed altri Nobili passarono alla fazione di Giovanni, e come la generalità agevolmente

da un lato passa all' altro a vicenda in una guerra civile, massime laddove è il potere fondato sopra un' autorità ereditaria e indipendente, non sull' opinione e sul favore del popolo, così il Principe di Francia aveva motivo di paventare un improvviso rovescio di fortuna. Il Re stava radunando un esercito ragguardevole coll'idea di dare una battaglia campale, ma come nel passaggio da Lynne a Lincolnshire gli era d'uopo costeggiare il mare, non scelse opportuno il momento, talchè innondata la strada dalla marea, vi perdè carriaggi, tesoro, bagaglie, ed insegne regali. L' afflizione da un tale disastro causatagli, il dolore di vedere la cattiva piega delle cose sue accrebbero la malattia che lo travagliava, e giunto al Castello di Newark, costretto a far posa, poco dopo ebbe a soccombere nell' anno quarantanove d' età, diciottesimo di regno, liberando la Nazione dai pericoli che la fortuna di lui, avversa, o propizia, le minacciava ugualmente.

17 Ottobre

Il carattere di questo Principe è un misto di vizii bassi ed odiosi, così nocivi a lui come al suo popolo. Codardia, indolenza, follia, leggerezza, licenza, ingratitudine, perfidia, tirannia, crudeltà, tali perverse doti tutte ei le palesò troppo ne' diversi casi della sua vita, perchè possa nascere il sospetto, che prevenzioni sinistre abbiano indotto gli antichi Storici ad esagerare in qualche modo la disgustosa pittura, che ce ne hanno dato. È difficile giudicare, se più gli faccia torto il suo contegno verso il padre, il fratello, il nipote, i sudditi, o la vile condotta ch' egli tenne sempre col Re di Francia, col Papa e co' Baroni. Allorquando alla morte del fratello salì al trono, i suoi dominii erano più vasti, che non fossero mai stati prima di lui. Egli perdè per colpa sua le fiorenti province di Francia,

antico patrimonio della sua famiglia. Assoggettò il regno ad una schiavitù vergognosa verso la Corte di Roma. Vide la prerogativa regale diminuita dalla legge, poi circoscritta maggiormente dalle fazioni. E morì alfine, mentre stava in pericolo di essere detronizzato da una Potenza straniera, e di finire miserabilmente i suoi giorni in prigione, o di cercarsi profugo un asilo, ove scampare da' suoi nemici.

Prevaleva talmente una sinistra opinione di lui, che si giunse a credere avesse egli spedito un' Ambasceria al Miramoulin, od Imperatore di Marocco, coll' offerta di cambiare di Religione e farsi Maomettano, onde procacciarsi la protezione di quel Monarca. Ancorchè un tale racconto ci venga fatto con qualche fondamento da Matteo Paris, pure è improbabile in sè stesso, sennonchè non v'ha cosa incredibile della follia e cattiveria di Giovanni, che non meriti fede.

I Monaci rimproverano acremente questo Principe d' empietà, ed anche di nessuna religione. Per fornircene un esempio ci raccontano che avendo un giorno preso un grossissimo cervo esclamasse: *Oh quanto adiposo e ben nutrito è quest' animale! eppure oserei giurare, che non ha mai udito Messa.* Una tale sferzata faceta sulla corpulenza comune de' Preti gli valse presso i medesimi l' opinione d' un Ateo più de' suoi delitti e scelleratezze.

Giovanni lasciò due figli legittimi, Enrico, nato il primo Ottobre 1207, nell' età in allora di nove anni; Riccardo, nato il 6 Gennaio 1209; e tre figlie. L'una, Giovanna, si maritò con Alessandro re di Scozia; Eleonora fu sposa dapprima di Guglielmo Mareschal il giovine, Conte di Pembroke, e poi di Simone Montfort, Conte di Leicester; Isabella, consorte dell' Imperatore

Federico II. Ebbe tutti questi figli dalla seconda moglie Isabella d' Angouleme. N' ebbe anche molti illegittimi, ma nessuno si fece menomamente nominare.

Nel nono anno del suo regno la città di Londra ottenne con Patente il diritto di eleggere annualmente un Membro della Comunità Gonfaloniere, carica però sempre conservata a vita finora. Giovanni concesse pure alla città di poter eleggere, e rimovere i suoi Sceriffi a piacimento, ed una volta all' anno i Membri del Consiglio Comunale. Il ponte di Londra fu terminato sotto il suo regno in sostituzione al primo ch' era di legno. L' Imperatrice Madia fu la prima che facesse costruire ponti di pietra in Inghilterra.

APPENDICE II

GOVERNO FEUDALE, COSTUMI ANGLO-NORMANNI

Origine della Legge feudale — Suoi progressi — Governo feudale d' Inghilterra — Parlamento feudale — I Comuni — Il potere giudiziario — Entrate della Corona — Commercio — La Chiesa — Leggi civili — Costumi.

La legge feudale è la base principale del Governo politico e della giurisprudenza stabilita dai Normanni in Inghilterra. C' incumbe quindi offrire un' idea giusta della medesima, onde far conoscere lo stato così di questo, come di quegli altri regni in Europa, che erano governati da una tale istituzione. E sebbene m' avveda che mi sarà forza ripetere molte osservazioni e riflessioni già fatte da altri, pure, siccome, al dire d' un grande Storico (1), ogni libro deve essere possibilmente completo, e non riportarsi ad altri libri per nessuna cosa d' importanza, sarà d' uopo ch' io dia un breve schizzo d' una fabbrica prodigiosa, che per diversi secoli conservò un tal misto di libertà e d' oppressione, d' ordine e d' anarchia, di stabilità e di sommosse, quale non si vide giammai in nessun'altra epoca, o in altra parte del Mondo.

(1) Fra Paolo, Storia del Concilio di Trento.

Soggiogate le province dell'Impero romano, i popoli del Settentrione dovettero stabilire un sistema di governo, che assicurasse le fatte conquiste contro la ribellione de' sudditi numerosi che vi rimanevano tuttavia, e contro le incursioni delle altre tribù, che fossero tentate di rapirle loro. La diversità totale delle circostanze li costrinse a dipartirsi dalle istituzioni fra essi prevalenti mentre vivevano in mezzo a' boschi dell'Alemagna, ma era ben naturale che conservassero delle antiche usanze quanto esisteva di compatibile colla nuova situazione in cui si trovavano.

I governi de' Germani erano una confederazione di guerrieri indipendenti, anzichè una soggezione civile, e traevano forza principalmente da molte associazioni volontarie e minori, dagl'individui formate sotto un Capo particolare o capitano, al quale diveniva nel più alto grado onorevole serbare una fedeltà inviolabile. La gloria del Capo consisteva nel numero, nella prodezza e nell' affezione zelante de' suoi satelliti, a cui incumbeva accompagnarlo in guerra, o al cimento, combattere e morirgli al fianco, valutarne la fama o il favore qual degna ricompensa de' servigi a lui resi. Lo stesso Principe, altro non era, fuorchè un gran Capitano eletto fra gli altri a motivo di una nobiltà, o d' un valore maggiore, il quale ripeteva la propria autorità dall' associazione volontaria, o dall'amore degli altri capitani.

Allorquando una tribù governata per tal guisa, e mossa da siffatti principii soggiogava un vasto territorio, ben s'accorgeva, che, sebbene le fosse forza di tenersi in istato di guerra, non poteva nè rimanere unita, nè acquartierarsi sperperata in presidii, poichè i suoi costumi e le sue istituzioni la stornavano dal

ricorrere a tali espedienti, i soli, cui una Nazione più incivilita avrebbe impiegato. L' ignoranza d' un sistema di tasse, e i guasti inseparabili da una conquista violenta, le rendevano impraticabile il provvedersi dell' occorrente a pagare un esercito; ed avversa a qualunque specie di subordinazione, affezionata ai piaceri rurali, la vita del campo e del presidio protratta in tempo di pace le riusciva disgustosa ed odiosa. Quindi s' impadroniva di quella porzione delle terre conquistate che le pareva necessaria. Parte ne assegnava al mantenimento del governo e del Principe, e il resto lo divideva a titolo di feudo fra' Capi, e i Capi lo subdividevano fra' loro satelliti. Espresso patto di tali concessioni era che si potessero rivocare a piacimento, e che il possessore, finchè ne godeva, fosse ognor pronto a porsi in campo in difesa della Nazione. E sebbene i conquistatori si separassero al momento per portarsi a vivere sul podere acquistato cadauno, guerrieri per indole, erano ognor pronti ad adempire a' contratti impegni. S' adunavano al minimo allarme; affezionati per abitudine al Capitano gli obbedivano di buon grado; e per tal modo, sebbene nascosta, esisteva una forza regolare ognor pronta a difendere in qualunque emergenza l' interesse e l' onore della Comunità.

Nè dobbiamo credere perciò che i conquistatori del Nord s' impadronissero di tutte le terre conquistate, ovvero, che la terra intera fosse per tal modo assoggettata a servizio militare. Una tale supposizione viene confutata dalla Storia delle altre nazioni del Continente. Anche quanto de' costumi de' Germani racconta lo Storico romano ci può convincere che un popolo ardito cotanto, nè avrebbe saputo contentarsi di una

sussistenza così precaria, nè voluto combattere per procacciarsi stabilimenti, quali il Sovrano potesse a capriccio rivocare. Quantunque i Capitani de' popoli settentrionali accettassero in paga o in compenso terre rivocabili a piacimento dal Sovrano o dal Generale, dessi s'impadronirono per conto proprio di poderi, li quali, come ereditarii ed indipendenti, li ponevano in situazione di conservare la propria libertà, e sostenere, senza il favore della Corte, l'onore del grado e della prosapia.

Esiste però molta differenza nelle conseguenze fra la distribuzione d'un sussidio pecuniario, e l'assegno di terre col peso d' un servizio militare. Il pagamento settimanale, mensile, od annuale del primo, reca seco l'idea d'una volontaria gratificazione del Principe, e rammenta al soldato per qual titolo precario egli la consegua. Ma l'assegno d'una porzione di terra genera naturalmente l'idea della proprietà, e fa scordare al possessore l'amore ch'egli deve, la dipendenza ch'egli ha dal suo Capo; il patto a cui ottenne in origine il podere. Parve naturalmente che chi aveva seminato, od arato un campo n'avesse a raccorre la messe; perciò fendi dapprincipio precarii, divennero annui. Chi aveva speso danaro in fabbriche, piantagioni, od altre migliorie, poteva lusingarsi di ricavare un profitto dalle sue spese e fatiche; quindi si concessero feudi per un numero d'anni. Doveva sembrar dura la sorte di chi era scacciato da' suoi possedimenti dopo aver sempre fatto il suo dovere, sempre adempiuto a' patti a cui li aveva ricevuti; da ciò trassero in appresso motivi li Capitani di dimandarne il godimento a vita. Si comprese, che un uomo si sarebbe esposto più volontieri in battaglia, se nutriva la speranza, che la propria fa-

miglia ereditasse i suoi possedimenti; se non la lasciava, morendo, nel bisogno e nella miseria. I feudi divennero per conseguenza ereditarii, e discesero prima per una generazione di padre in figlio, poi al nipote, indi ai fratelli ed a congiunti più lontani. L'idea della proprietà soppiantò quella della paga militare, e col volgersi de' secoli la stabilità de' feudi, e de' titoli di possesso s'andò vieppiù rassodando.

In tutti questi acquisti successivi il Capo era sostenuto da' suoi vassalli, i quali, stretti a lui in origine da un forte legame, cui andavano mútui servigi scambievoli, e l' amicizia prodotta dalla dipendenza e dal trovarsi vicini vieppiù vincolando, propendevano a seguirlo contro i suoi nemici, e nelle sue liti private gli prestavano quell' obbedienza a cui il titolo de' loro possedimenti li obbligava nelle guerre al di fuori. Mentre egli poneva ogni giorno in campo pretese nuove per assicurarsi in possesso del suo feudo superiore, dessi si lusingavano di guadagnare ugualmente nella stabilità de' loro subfeudi, e s' opponevano ardentemente all' introdursi d' un nuovo feudatario, il quale, come n' aveva il diritto, naturalmente avrebbe cercato di concedere le loro terre a' proprii favoriti e satelliti. Per tal guisa s' andò l' autorità sovrana diminuendo, e ciascun Nobile nel suo territorio, forte dell'amore de' suoi vassalli, divenne troppo potente, perchè un ordine proveniente dal trono potesse scacciarlo, e s' assicurò colla legge quanto aveva dapprincipio acquistato coll' usurpazione.

Durante un tale stato precario del potere supremo, una differenza doveva ben presto verificarsi fra le porzioni di territorio soggette a dipendenza feudale, e le possedute a titolo allodiale, ò libero. Sebbene dapprincipio si riputassero le ultime preferibili, i cambiamenti

introdotti progressivamente nella legge pubblica e privata le ridussero ad una condizione inferiore a quella delle prime. I possessori d'un territorio feudale, uniti da una subordinazione regolare sotto un Capo, e da affezioni scambievoli fra loro, ottennero sugli altri proprietarii que' vantaggi medesimi, che un esercito disciplinato acquista sopra una popolazione qua e là dispersa; commisero impunemente ogni sorta d'offesa a danno degl' inermi vicini. Perciò ognuno si diè premura di cercare una protezione cui vedeva necessaria; ed i proprietarii allodiali, rassegnata in mano del Re o di qualche Nobile rispettato per giustizia o possanza la loro proprietà, la ricevettero di nuovo col patto di servigi feudali, che, sebbene gravoso, li compensava ampiamente, perchè li legava co' proprietarii vicini, e li poneva sotto la tutela d'un potente Capitano. Col decadere del governo politico s'andò dilatando per tal modo l'importanza del governo feudale. I Regni dell'Europa si divisero in baronie, le baronie in feudi inferiori; e l'attaccamento de' vassalli al Capo, parte dapprincipio essenziale de' costumi de' Germani, proseguì a fondarsi sulle cause da cui ripeteva l'origine, la necessità cioè d'una protezione scambievole, la corrispondenza non interrotta di benefizii e servigi fra il secondo e li primi.

Un' altra circostanza giovò dessa pure a consolidare le dipendenze feudali, mentre tendeva a strignere un legame d'unione indissolubile fra' vassalli e il Signore del feudo. I conquistatori settentrionali, e i primi Greci e Romani adottarono la politica, indispensabile a popoli poco innoltrati nell' incivilimento, di unire ovunque i poteri militare e civile. La legge non era dapprincipio una scienza intricata, ma un composto di mas-

sime eque, e facili all' intelligenza del senso comune, non già di principii numerosi e sottili applicati alla varietà dei casi col mezzo di profonde deduzioni tratte da casi analoghi. Un uficiale, ancorchè avesse sempre vissuto nel campo, sapeva determinare qualunque controversia legale potesse insorgere nel distretto affidato alla sua cura, e le sue decisioni ottenevano meglio una pronta ed agevole obbedienza da persone che gli erano affezionate, ed avvezze ad agire sotto i suoi ordini. Quel profitto, ch' egli ricavava dai castighi, in allora pecuniarii in gran parte, gli faceva desiderare di conservare il poter giudiziario, ed allorquando i feudi divennero ereditarii, una autorità cotanto essenziale pe' medesimi passava alla sua discendenza. I Conti, e gli altri Magistrati, il cui potere consisteva nella carica, vollero anch' essi, ad imitazione de' Signori feudali, a cui sotto molti rapporti rassomigliavano, rendere la propria dignità ereditaria e perpetua; e siccome il potere della Corona andava declinando, le loro pretese non incontrarono intoppi. In siffatta guisa la vasta fabbrica della subordinazione feudale s' andò rassodando e dilatando. Dessa divenne dappertutto una parte importante della costituzione politica, e i Baroni normanni, e degli altri paesi che seguirono la stella di Guglielmo, v' erano talmente avvezzi, che a fatica potevano formarsi l' idea d' una specie diversa di governo civile (1).

I Sassoni conquistatori dell' Inghilterra, siccome ne

(1) Talmente radicate erano le idee del Governo feudale, che gli stessi Legisti non sapevano a que' giorni immaginare neppure un' altra sorta di costituzione. *Regnum*, dice Bracton, *quod ex comitatibus, et baronibus dicitur esse constitutum.*

avevano esterminati gli abitanti e si credevano dal mare difesi contro nuovi invasori, videro minore la necessità di tenersi in positura di guerra. Pare fosse di poco valore presso i medesimi la quantità di terreno annessa alle cariche, e perciò continuava più lungo tempo nel suo stato originario, ed era sempre goduta a piacimento da quelli, a'quali era affidato il comando. I Baroni normanni, i quali erano possessori più indipendenti, e godevano in patria d'una maggiore giurisdizione, trovarono troppo precarie le condizioni di possesso in Inghilterra, e nella distribuzione delle terre Guglielmo fu obbligato di copiare le Investiture normanne già divenute generali sul Continente. L'Inghilterra venne ad un tratto trasformata in un regno feudale, ed ottenne i vantaggi, e soggiacque alle inconvenienze inerenti ad una tale specie di governo civile.

Secondo i principii della legge feudale il Re era il supremo Signore della proprietà territoriale. I possessori tutti, che godevano i frutti o l'entrate di porzione della medesima, dipendevano immediatamente da lui, e possedevano in certo qual modo a titolo condizionale. Riputavasi la terra come una spiecie di *benefizio*, idea in origine della proprietà feudale, e il vassallo doveva in compenso alcuni servigi al suo Barone, come li doveva il Barone alla Corona per ciò che possedeva. Il vassallo doveva difendere in guerra il suo Barone, e il Barone combatteva co' suoi vassalli in difesa del Re e del regno. Oltre i servigi militari, li quali erano casuali, altri però ne venivano imposti di una natura civile, più costanti e durevoli.

I popoli del Settentrione non sapevano neppure immaginarsi, che un uomo educato all'onore ed avvezzo all'armi potesse essere governato senza il suo assenso

dal libero arbitrio di un altro; e che l'amministrazione della giustizia avesse a dipendere dall' opinione privata d'un Magistrato qualunque, senza la concorrenza d'altre persone; delle quali fosse interesse porre un intoppo ad arbitrarie ed inique decisioni. Nel caso perciò di dover chiedere, ai Baroni o tenutarii primarii qualche servigio oltre quelli a cui il titolo del loro possedimento li obbligava, il Re doveva convocarli, onde procurarsene l' assenso. Così pure se insorgeva frà gli stessi Baroni qualche controversia, la lite si discuteva in faccia ai medesimi, e veniva decisa secondo la loro opinione o parere. In queste due circostanze d' assenso e di parere, le quali implicavano i casi importanti del governo, consistevano principalmente i servigi civili degli antichi Baroni. Sotto un dato punto di vista, i Baroni consideravano un tale servigio come il massimo fra' loro *privilegi;* sotto un altro come un *carico.* Che non si trattassero affari d' importanza senza il loro assenso o parere, ciò veniva generalmente riguardato siccome la più sicura garanzia de' loro possedimenti e dignità. Ma perchè dessi non traevano immediato profitto dall' obbligo di trovarsi alla Corte, e soggiacevano a molte spese e danni, se s' assentavano del podere, così ognuno bramava esentarsi dall' adempire ad un tal incarico personalmente, ben contento, se ciò accadeva di rado, o se altri voleva assumersi per lui l' incumbenza di un tal peso. Dall' altro lato, il Re soleva darsi briga per diversi motivi acciò l' Assemblea de' Baroni fosse completa nelle adunanze fisse o casuali, poichè l' obbligo d' assistervi egli lo considerava come il più gran contrassegno della subordinazione de' medesimi alla Corona, mentre li toglieva da quello stato d' indipendenza cui propendevano ad

arrogarsi ne' loro Castelli e Signorie. Allorquando poi l'Assemblea era poco numerosa, e non n'era decoroso il corteggio, le regie determinazioni avevano minore autorità, e non ottenevano ugualmente pronta l'obbedienza dalla intera Comunità.

E così pure accadeva delle Corti de' Baroni, poichè era d'uopo radunare i vassalli onde determinare qualunque controversia riguardasse la Baronia, e questi sedevano col Capo ne' processi civili o criminali occorrenti entro i confini della giurisdizione. Erano obbligati ad assistere e prestare servigio alla Corte del Barone, e come gli obblighi della loro investitura erano militari, quindi onorevoli, venivano ammessi alla società e partecipavano all' amicizia dello stesso. Per tal modo un regno non era che una gran baronia, una baronia un piccolo regno. I Baroni erano gli uguali l'uno dell'altro nel Consiglio nazionale, ed in qualche modo i compagni del Re; i vassalli erano gli uguali nella Corte del Barone, ed i suoi compagni.

Sebbene esistesse per tal modo una parità di confronto, nullameno i vassalli, com' era naturale, divennero ne' governi feudali più subordinati al Barone, di quello che nol fosse il Barone al Re, mentre tali governi tendevano per necessità ed immancabilmente ad aumentare il potere de' Nobili. Il Capo primario che soleva risedere in campagna nel suo Castello ch' egli aveva la facoltà di fortificare, perdeva in gran parte la relazione, o la conoscenza del Principe, ed aggiungeva peso ogni giorno alla propria autorità sui vassalli della Baronia. Dessi venivano da lui addestrati negli esercizii militari, e n' erano ospitalmente invitati a vivere, ed a godere della società nelle sue sale. L' ozio che non era poco, li rendeva satelliti perpetui della sua

persona, e compagni de' suoi divertimenti, e delle sue cacce. Altro mezzo non avevano d' appagare la propria ambizione, fuorchè farsi distinguere nel suo corteggio, e sommo onore ritraevano dall' averne il favore e l' appoggio. Se ne perdevano la grazia si esponevano ad uno sprezzo ignominioso, talchè sentivano sempre la necessità d' esserne protetti nelle controversie cogli altri vassalli, e, ciò che maggiormente importava, contro le ingiurie, e le incursioni giornaliere de' Baroni vicini. In tempo di guerra il Sovrano che soleva capitanare gli eserciti, ed era il gran protettore dello Stato, acquistava d' ordinario qualche aumento d' autorità, ma la perdeva poi negl' intervalli di tranquillità, e di pace. Sotto il governo rilassato d' una costituzione feudale, esisteva sempre una secreta guerra fra' Membri diversi dello Stato, ed i vassalli altro espediente non avevano per sottrarsi ai danni a cui erano esposti, fuorchè di attenersi strettamente al Capo, e sottoporsi ad un' intera dipendenza da lui.

Se il Governo feudale era poco favorevole alla vera libertà del vassallo militare, lo era ancor meno all' indipendenza ed alla sicurezza degli altri Membri dello Stato, e di quanto chiamiamo in stretto senso la massa del popolo. Una gran parte della medesima si componeva di *servi* e viveva in uno stato d'assoluta schiavitù, o *contadinesca*. Gli altri abitanti della campagna avevano obblighi personali per la più parte arbitrarii, e non potevano aspettarsi soddisfazioni di danni presso la Corte del Barone da uomini, i quali credevano d' aver un diritto per opprimerli, e tiranneggiarli. Le città erano situate o ne' dominii del Re, o nelle terre de' grandi Baroni, ed erano quasi del tutto soggette all' assoluta volontà del padrone. Lo stato languido del commercio

ne teneva gli abitanti in una spregevole povertà, e le istituzioni politiche tendevano a perpetuarla. I Baroni e i Signori come vivevano in una rustica ed ospitale abbondanza, non incoraggiavano le arti, non conoscevano bisogni d' oggetti d' un lavoro squisito. Qualunque mestiere era sprezzato, meno quello dell' armi, e se un mercante, od un artefice diveniva ricco a forza d' industria, e di frugalità, egli si trovava ancor più esposto di prima alle ingiurie de' Nobili militari, invidiosi ed avidi del suo guadagno.

Per gli accennati motivi la natura dei governi feudali inclinava talmente all' aristocrazia, che l' autorità regale rimaneva ecclissata, e v' era piuttosto luogo a temere che la Comunità s' andasse a sminuzzare in piccole Baronie indipendenti, e perdesse l' unione politica che la teneva legata, di quello che un aumento di potere monarchico. Nelle monarchie elettive così avvenne diffatti, poichè i Baroni col guadagnare terreno negl' interregni s' innalzarono quasi al grado di Sovrani, e sagrificarono alla smania di comandare i diritti della Corona, e la libertà del popolo. Ma nelle monarchie ereditarie esisteva un principio d' autorità non così agevole a sovvertirsi, e v' erano diverse cause che mantenevano sempre la preponderanza nel Sovrano.

Il più possente Barone non poteva perdere interamente di vista que' principii del Governo feudale, dai quali come vassallo era legato a sommissione ed a fedeltà verso il suo Principe, poichè agli stessi principii gli era d' uopo ricorrere per esigere fedeltà e sommissione da' suoi vassalli. I Baroni si vedevano in mancanza del potere regale esposti agl' insulti de' vicini più forti, e divenivano naturalmente i fautori della Corona, e i promotori di una osservanza equa e generale delle

leggi. Il popolo aveva ancor più interesse a bramare la grandezza del Sovrano, e questi, che era quel magistrato legale di cui l' autorità rimaneva intaccata dall' interne sommosse ed oppressioni, riguardava i Nobili primarii come suoi rivali immediati, ed assumevasi l' incarico salutare di tutore, e protettore de' Comuni. Oltre le prerogative di cui lo investiva la legge, i suoi vasti dominii e i suoi satelliti numerosi lo rendevano, sotto un certo rapporto, il più grande Barone del regno; e s' era dotato di vigorìa personale e di talenti, egli poteva conservarsi autorevole, mantenersi Capo della Comunità, e divenire la sorgente principale della legge e della giustizia.

Ai primi Re della dinastia normanna giovò un' altra circostanza per sottrarne l'autorità alla usurpazione de' Baroni. Dessi erano i Generali d'un esercito conquistatore, il quale doveva tenersi in positura di guerra, e vivere in una totale subordinazione sotto il Capo, onde trovarsi pronto a spegnere le rivolte di una popolazione numerosa, cui aveva privata delle sue proprietà e privilegi. Quantunque questa circostanza desse molta autorità a Guglielmo ed ai successori immediati di lui, e li rendesse estremamente dispotici, dessa svanì, appena i Baroni normanni incominciarono ad incorporarsi colla nazione, e ad acquistare sicurezza di proprietà, appena divennero autorevoli fra' proprii vassalli, tenutarii, e schiavi. I vasti possedimenti dati in dono dal Conquistatore a' suoi Capitani, contribuivano a favorirne l' indipendenza, ed a renderli formidabili al Sovrano.

Diè per esempio ad Ugo d' Abrineis, figlio di sua sorella, la Contea di Chester, ch' egli eresse in palatinato e rese quasi indipendente dalla Corona. Roberto,

Conte di Mortaigne ebbe 973 feudi e signorie, e 442 n' ebbe Allano, Conte di Brettagna. Ad Odone, Vescovo di Baieux, ne toccarono 439, e 280 a Goffredo, Vescovo di Coutance. Gualtiero Giffard, Conte di Buckingham, ne ricevette 107, Guglielmo di Warenne 298, oltre 28 città o casali nell' Yorkshire. E così Todenei 81, Ruggero Bigod 123, Roberto, Conte d' Eu, 119, Ruggiero Mortimer 132 oltre diversi casali, Roberto di Stafford 130, Gualtiero d' Eurus, Conte di Salisbury, 46, Goffredo di Mandeville 118, Riccardo di Clare 171, Ugo di Beauchamp 47, Baldovino di Ridvers 164, Enrico di Ferrars 222, Guglielmo di Percy 119, Normanno d' Arcy 33 (1). Spelman calcola, che a' tempi del Conquistatore non esistessero più di sessantasei proprietarii di terre nell' ampia contea di Norfolk. Uomini padroni d' entrate e giurisdizioni così principesche non potevano durare lunga pezza in uno Stato di sudditanza. Il Gran Conte di Warenne, allorquando sotto uno de' successori di Guglielmo venne interrogato con qual diritto possedesse le sue terre, sguainò la spada in prova del suo titolo, e soggiunse che Guglielmo il Bastardo non aveva conquistato il regno da per sè solo, ma che i Baroni, e fra essi i suoi antenati, lo avevano seguito nell' impresa, come avventurieri compagni.

Il supremo potere legislativo in Inghilterra stava nel Re, e nel Gran Consiglio del Re, o come fu chiamato in appresso, Parlamento. Non v' ha dubbio che

(1) E da osservarsi che i D' Arcy sono i soli che discendano per linea mascolina da un Casato Normanno fra quante famiglie esistono presentemente ne' Pari, provenienti dallo stipite di qualcuno de' Baroni del Conquistatore. Lord Holderness è l' erede della famiglia d'Arcy.

gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Abbati i più ragguardevoli ne fossero Membri di diritto. Vi sedevano con doppio titolo, cioè come investiti d' un tal privilegio durante l'Era de' Sassoni dalla prima introduzione del Cristianesimo in poi, e come Baroni o dipendenti dal Re in *capite* per servizio militare. Questi due titoli de' Prelati non vennero mai accuratamente distinti. Allorquando le usurpazioni della Chiesa giunsero ad un punto tale, che i Vescovi s' arrogarono di dominare separatamente, e di riguardare il posto cui coprivano in Parlamento quasi una degradazione della dignità episcopale, il Re sostenne ch' essi erano Baroni, e li costrinse perciò, secondo i principii generali della legge feudale, ad assistere a' suoi grandi Consigli. Nullameno vi rimanevano alcune pratiche, che ne supponevano il titolo derivante meramente da antico possesso, mentre un vescovo, appena eletto, sedeva in Parlamento prima che il Re gli restituisse i beni del Vescovado, e durante la sede vacante il maneggiatore delle entrate della medesima era chiamato a sedere in Consiglio coi Vescovi.

I Baroni erano anch' essi parte costituente del Gran Consiglio della Nazione. Dipendevano immediatamente dalla Corona pel titolo militare de' loro possedimenti. Erano i Membri i più onorevoli dello Stato, ed avevano diritto d' essere consultati nelle pubbliche deliberazioni. Erano i vassalli immediati della Corona, e dovevano, come *servizio*, la loro assistenza nella Corte del Supremo Signore. Una risoluzione presa senza l'assenso de' medesimi correva rischio d' essere mal eseguita, e nessuna decisione di causa o di controversia fra' Baroni era valida, se non vi concorreva il voto e il parere del Corpo. La dignità di Conte era ere-

ditaria, innerente alla carica, non che alla proprietà, e siccome i Conti erano anche Baroni, perciò venivano considerati come vassalli militari della Corona, assistevano al Consiglio Generale, e ne formavano la porzione la più onorevole e la più potente.

Un' altra classe esisteva di tenutarii militari immediati della Corona, non meno e fors' anco più numerosi de' Baroni, i tenutarii cioè *in capite* con servizio di cavalliero; e sebbene, inferiori in potere, possedessero meno de' Baroni, il titolo per cui possedevano era ugualmente onorevole. Una Baronia componevasi ordinariamente di diversi feudi cavallereschi; e quantunque non lo si sappia esattamente, pure sembra, che contenesse cinquanta *hydes* di terra (1). Allorquando qualcuno teneva dal Re due o tre feudi cavallereschi era vassallo immediato della Corona, e come tale aveva diritto di sedere ne' Consigli generali. Ma come l' assistervi riputavasi un peso, ed enorme per chi possedeva pochi beni di fortuna, è probabile che, malgrado n' avesse il diritto, non vi fosse però costretto regolarmente, come i Baroni, da nessuna pena. Tutti i tenutarii militari immediati della Corona non ascendevano a settecento, allorchè fu formato il libro del Domesday, e siccome i Membri del Consiglio amavano esimersi dall' assistervi sotto qualunque pretesto, perciò l' Assemblea non poteva riuscire troppo numerosa per lo spaccio delle pubbliche faccende.

(1) Quattro *hydes* formavano un feudo cavalleresco. Il laudemio d' una Baronia era dodici volte quello di un feudo cavalleresco, d' onde possiamo dedurne il valore. V' erano 243,600 *hydes* in Inghilterra e 60,215 feudi cavallereschi, ed è chiaro quindi che un feudo cavalleresco non oltrepassava di molto i 4 *hydes*.

Quanto abbiam detto sulla natura d' un Consiglio generale od antico Parlamento, lo sappiamo, senza ch' esista dubbio o controversia. Si tratta di sapere se li Comuni o i rappresentanti delle Contee e borghi fossero essi pure parte costituente del Parlamento. La cosa fu soggetto lunga pezza di contesa asprissima in Inghilterra. Tale però si è la preponderanza del tempo e dell' evidenza, che lo stesso spirito di parte ne rimane vinto talvolta, e pare che la lite sia alfine decisa di comune consenso contro la fazione ora dominante. Si conviene generalmente che i Comuni non formassero parte del Gran Consiglio, se non che alcuni secoli dopo la conquista, e che i tenutarii militari della Corona, componessero soli l' Assemblea suprema legislativa.

I vassalli d' un Barone n'erano immediatamente dipendenti pel titolo del loro possedimento. Avevano l' obbligo d'assistere alla sua Corte, e disimpegnavano qualunque dovere verso il Re col mostrare al Barone quella dipendenza che questi era poi obbligato di riconoscere dal suo Sovrano e superiore. La terra posseduta da' vassalli entro la Baronia veniva rappresentata in Parlamento dal Barone, quale supponevasi, secondo la Legge feudale, possederne il diretto dominio, e sarebbe stata riputata un' incongruenza il darle un' altro rappresentante. I vassalli erano in faccia al Barone ciò che il Barone era in faccia al Re. I vassalli erano Pari della Baronia; i Baroni erano Pari del regno. I vassalli avevano un posto subordinato entro il distretto; i Baroni godevano d' un' autorità superiore nella grand' Assemblea. Quelli erano i compagni del Barone nel suo Castello; questi li compagni a Corte del Re. E non v' ha cosa che maggiormente

si trovi in contraddizione coll' idee feudali e colla subordinazione graduale prescritta dalle istituzioni feudali, quanto il credere che il Re volesse chiedere il parere o l'assenso di persone, le quali appartenevano ad un grado inferiore, e che prestavano servizio al Signore del feudo, il quale stava intermedio fra essi ed il trono.

Se non v'è motivo di credere che i vassalli d'una Baronia, ancorchè possedessero con titolo militare nobile od onorevole, fossero chiamati a dar voto ne' Consigli nazionali, molto meno è da supporsi, che mercanti o borghesi, la cui condizione era tanto inferiore, godessero d'un tal privilegio. Risulta dal Domesday che li più vasti borghi a' tempi della conquista fossero poco più di villaggi di campagna, e che gli abitanti de' medesimi vivessero in totale dipendenza dal Re, o dai grandi Signori, in uno stato di schiavitù, o poco meno (1). Non formavano corpo o Comunità, od unione politica, e null' altro essendo fuorchè una quantità di meschini dipendenti mercanti, non legati da vincolo civile, stretti in vicinato, non potevano farsi rappresentare negli Stati del regno. Anche in Francia, laddove le arti e l'incivilimento penetrarono più di buon' ora che in Inghilterra, la prima Corporazione v'ebbe esistenza sessant' anni dopo la Conquista; e della formazione delle Comunità fu inventore Luigi il Grosso, nell' idea di liberare il popolo dalla schiavitù de' Signori e proteggerli col concedergli privilegi e giurisdizione separata. Un antico scrittore francese le chiama un divisamento nuovo e cattivo, tendente a procurare

(1) *Liber homo* significava una volta gentiluomo, ed esistevan oltre i gentiluomini poche persone libere.

libertà agli schiavi, e ad incoraggiarli a sottrarsi al dominio de' padroni. La famosa patente del Conquistatore alla città di Londra, sebbene concessa in un tempo, in cui egli affettava gentilezza e moderazione, consiste in una lettera di protezione, con cui dichiara che li cittadini non debbono venire trattati come schiavi. La legge feudale d'Inghilterra vietava al feudatario di unire la sua pupilla in matrimonio con un borghese o villano. Ciò mostra quanto queste due classi si rassomigliassero, e quanto fossero inferiori a quelle de' Nobili e gentiluomini. Oltre al possedere i vantaggi della nascita, delle ricchezze, del potere e de' privilegi civili, i Nobili e i gentiluomini avevano soli il diritto di portar armi, e con ciò preponderavano assolutamente in un secolo, in cui non v'era d'onorevole, che la professione militare; e questa prevaleva in ogni disputa o controversia, giacchè la rilassata esecuzione delle leggi autorizzava alla violenza.

È nota a chi conosce la Storia la molta somiglianza de' Governi feudali d' Europa, e gli antiquarii de' paesi stranieri, ove la controversia non assunse giammai spirito di parte, convengono, che i Comuni ebbero parte assai tardi nel potere legislativo. In Normandia soprattutto, la cui costituzione doveva naturalmente servir di modello a Guglielmo per innalzare la nuova fabbrica dell' inglese governo, gli Stati si componevano interamente del Clero, e de' Nobili; e i primi borghi del Ducato, che contassero corporazioni, o Comunità furono Rouen, e Falaise, a' quali venne un tal privilegio concesso da Filippo Augusto nel 1207. Ogniqualvolta gli storici antichi dell' Inghilterra parlano del Consiglio nazionale, lo chiamano l' Assemblea de' Baroni, de' Nobili, o de' Grandi, e potremmo citarne passaggi

a centinaia, senza trovare un' espressione, che, posta al crociuolo, ci dasse per risultamento, che i Comuni fossero parte costituente di questo Corpo (B). Se nel lungo spazio di duecento anni, che divide l' epoca della conquista dagli ultimi tempi del regno d' Enrico III, e che abbonda di fazioni, di rivolte, e sommosse di ogni genere, i Comuni non compierono un atto solo di legislazione importante al segno d'essere mentovato da qualcuno de' molti storici di quell' epoca, convien supporre ch' essi fossero insignificanti, ed in allora come mai può dirsi che si radunassero? Come mai si può supporre che gente di sì poco peso ed importanza potesse votare contro il Re, e i Baroni? Ogni pagina della storia de' tempi posteriori ne accenna l'esistenza, quantunque non ne siano gli scrittori più accurati de' loro predecessori, anzi lo siano appena altrettanto. La *Magna Charta* del Re Giovanni provvede perchè non venga imposto estimo, o balzello sulle terre, o città, se non dopo ottenuto l' assenso del Gran Consiglio; e per maggiore sicurezza enumera le persone autorizzate a sedervi, cioè i prelati, ed i tenutarii immediati della corona, senza far parola de' Comuni. Lo spirito di parte poteva solo cercare di porre in credito un'opinione contraria ad un' autorità così piena ed esplicita.

L' esempio de' Baroni francesi incoraggiò forse gli Inglesi ad esigere dal proprio Sovrano un' indipendenza più grande. È probabile anche, che i borghi e le Corporazioni si stabilissero in Inghilterra sul modello di Francia. Quindi non è senza fondamento la congettura, che i privilegi primarii de' Pari, e la libertà de' Comuni in Inghilterra fossero d' origine francese e l' una e gli altri.

Negli antichi tempi non era grande la premura di

ottenere un posto nell' Assemblee legislative, e l' obbligo d' assistervi era piuttosto un peso, non compensato da profitto od onore, in proporzione della seccatura, o spesa. Motivo dell' istituzione de' politici Consiglii fu per parte del suddito la brama di procacciarsi sicurezza contro le usurpazioni del potere arbitrario; per parte del Sovrano la persuasione di non bastare a governare uomini d' uno spirito cotanto irrequieto senza l' assenso, o concorrenza de' medesimi. Ma i Comuni, e gli abitanti dei borghi non erano ancora giunti ad un grado tale di considerazione, che li autorizzasse a richiedere al principe una guarentigia; od a neppure immaginarsi d' aver potere, o grado sufficiente ad esigerla, ancorchè radunati in un Corpo rappresentativo. La sola protezione, a cui aspirassero, era contro la violenza, e l' ingiustizia immediata de' loro concittadini, e l' aspettava ciascuno particolarmente dalle Corti di giustizia, o dall' autorità di qualche Grande a cui o per legge, o per scelta esso fosse attaccato. Dall' altra parte il Sovrano poteva contare sull' obbedienza della Comunità, se si procurava l' assenso de' Nobili; nè aveva motivo a temere, che esistesse Ordine nello Stato bastante ad opporsi alla sua, ed alla loro autorità combinate. I sub-vassalli militari non potevano lusingarsi d' opporsi al Principe, ed ai Baroni; i borghesi non avrebbero saputo nemmeno come pensarlo. E perciò, quand' anche la storia su questo rapporto tacesse, ci sarebbe lecito di concludere, dopo avere esaminato lo stato sociale di quell' età, che i Comuni non fossero riconosciuti membri del Corpo legislativo.

Il potere esecutivo del governo Anglo-Normanno risedeva nel Re. Oltre l' epoche fisse del Consiglio nazionale nelle feste solenni di Natale, di Pasqua, e

Pentecoste, egli soleva convocarlo in caso d'esigenza. Poteva a suo piacimento circondarsi de' suoi Baroni e vassalli, ne' quali consisteva la forza principale del Regno, e poteva servirsene per quaranta giorni, o per opporsi ad una forza straniera, o per spegnere una sommossa in casa. E, ciò ch' era di grande importanza, il potere giudiziario stava in ultima analisi nelle sue mani, ed era esercitato da uficiali, e ministri nominati da lui.

Il disegno generale del governo Anglo-Normanno era il seguente. La Corte del Barone doveva decidere delle controversie de' diversi vassalli o sudditi della Baronia. La Corte de' Cento e la Corte di Contea, le quali rimasero in vigore come a' tempi de' Sassoni, erano incaricate di giudicare fra i sudditi delle diverse Baronie (c). La Corte del Re, *curia regis*, emanava sentenza sulle liti fra' Baroni. Sebbene semplice questo disegno recava con sè nell' esecuzione alcune circostanze, le quali, come trassero l' origine dall' estesa autorità arrogatasi dal Conquistatore, così contribuirono all' aumento della prerogativa regale, e finchè lo Stato respirava in pace, riducevano ogni classe della Comunità a qualche grado di dipendenza e subordinazione.

Il Re sedeva sovente nella sua Corte, che lo seguiva sempre. V' udiva le cause, vi dava giudizio, e sebbene si giovasse del parere d' altri Membri, non è a supporsi, che fosse agevole l' ottenerne una decisione contraria alla sua volontà od opinione. In sua assenza presedeva il Gran Giudice, ch' era il primo magistrato od una specie di Vice-re, da cui dipendevano tutti gli affari civili del regno. Gli altri uficiali primarii della Corona, cioè il Conestabile, il Maresciallo, il Siniscalco, il Ciam-

bellano, il Tesoriere e il Cancelliere (1) n'erano Membri, come pure que' Baroni, che volevano assistervi, e i Baroni dello Scacchiere i quali venivano ne' primi tempi scelti dal Re fra i Baroni feudali. Questa Corte chiamata talvolta la Corte del Re, tal'altra dello Scacchiere, giudicava le cause tutte civili e criminali, riuniva in sè il disimpegno di quanti affari si trovano ora affidati ripartitamente alle quattro Corti del Cancelliere, del Banco del Re, dei processi comuni, e dello Scacchiere.

Un amalgama di poteri siffatti era in sè stesso una gran sorgente d' autorità, e rendeva la giurisdizione della Corte imponente, ma la piega presa da' processi giudiziarii dopo la conquista servì anche più ad aumentare una tale autorità, e ad accrescere la prerogativa regale. Fra gli altri cambiamenti tentati ed eseguiti con violenza, Guglielmo aveva introdotto la Legge normanna in Inghilterra, aveva ordinato che in lingua normanna si discutessero le liti; intrecciato colle leggi inglesi tutte le massime e principii, cui li Normanni più inciviliti, e naturalmente più litigatori, erano avvezzi ad osservare nella distribuzione della giustizia. La legge divenne una scienza, di cui i Normanni furono dapprincipio i depositarii, ed allorquando venne comunicata agl' Inglesi, esigeva tanto studio ed applicazione il comprenderla, che rimase un mistero noto solamente al Clero ed ai Monaci soprattutto. I grandi Uficiali della Corona, e i Baroni feudali, gente tutta educata fra l' armi si riconoscevano inetti

(1) I Normanni introdussero la pratica di sigillare le patenti. Il Cancelliere aveva l' incarico di custodire il Gran Sigillo.

a penetrare entro un tal labirinto, e sebbene autorizzati ad aver seggio nella suprema Giudicatura, le cause presso la Corte reale si trattavano tutte dal Gran Giudice e da' Baroni legali, i quali erano nominati dal Re, ed a sua disposizione. A quest' andamento naturale di cose giovò la moltiplicità degli affari che affluivano innanzi alla Corte, aumentati poi a motivo degli appelli giornalieri dalle giudicature subordinate del regno.

A' tempi de' Sassoni la Corte del Re non ammetteva appello, fuorchè nel caso di giustizia negata o differita dalle Corti inferiori, e presso la maggior parte de' regni feudali s' osservò sempre una simile pratica. Ma il Conquistatore s' arrogò dapprincipio un' autorità in Inghilterra, quale i monarchi di Francia non giunsero ad ottenere, sennonchè due secoli dopo, a' tempi di San Luigi. Egli autorizzò la regia Corte a ricevere appelli, così dalle Corti di Baronia, come dalle Corti di Contea, e con ciò l' amministrazione della giustizia si ridusse tutta in mano al Re. E per timore che la spesa o la noia d' un viaggio alla Corte togliessero ai ricorrenti la volontà d' appellarsi, e si conformassero alla decisione delle giudicature inferiori, destinò de' giudici itineranti, incaricati di viaggiare pel regno, e processare le cause sottoposte al loro giudizio (1). Con ciò

(1) Come esisteva il costume in Normandia d' appellarsi alla Corte ducale dello Scacchiere, così i Baroni Anglo-Normanni si uniformarono più prontamente alla pratica d' appellarsi dalle Corti di Baronia alla Corte del Re. Vedi la Storia dello Scacchiere di Gilbert, p. 1, 2. Questo scrittore sembra però dubitare che la Corte Normanna osse piuttosto una copia della Regia Corte d' Inghilterra.

le Corti Baronali vennero tenute in soggezione, e se conservarono qualche influenza, la dovettero al timore che avevano talvolta i vassalli di far cosa poco grata al Barone, coll'appellarsi dalla sua giurisdizione. Le Corti di Contea perderono però tutto il credito, e come i *freeholders* si dimostravano ignari degli arzigogoli e del metodo di procedere della nuova legge, così a poco a poco riuscirono i legisti a riferire ogni cosa innanzi ai giudici del Re, e l'antica e semplice giudicatura popolare andò in disuso. Quindi le formalità giudiziarie, le quali, ancorchè tediose ed imbarazzanti, sono però indispensabili al sostegno della libertà in ogni governo monarchico, per una combinazione di cause risultarono dapprincipio assai vantaggiose in Inghilterra alla regia autorità.

Al potere de' Re Normanni giovavano pure le pingui entrate della Corona, fisse, perpetue ed indipendenti dal suddito. Se non ricorreva all'armi, il popolo non poteva tenere in soggezione il Re, e non aveva guarentigia d'una debita amministrazione di giustizia. A que' tempi di violenza molti casi d'oppressione occorrevano inosservati, e questi citavansi poi come esempii, quali, era riconosciuto illegale il porre in dubbio, o il correggere. E Principi e Ministri ne sapevano troppo poco per convincersi de' vantaggi d'un' equa amministrazione; nè esisteva Consiglio fisso od assemblea, che proteggesse il popolo, e col diminuire i sussidii ponesse con regola e con pace il Re in avvertenza del suo dovere, ed assicurasse l'esecuzione delle leggi.

I dominii regii o le terre della Corona, ramo principale delle entrate fisse del Re, erano vasti, e comprendevano la più parte delle città del regno oltre

una gran quantità di feudi. La legge esigeva che il Re non ne alienasse porzione alcuna, e se vi derogava, egli o i suoi successori potevano rivocare quanto erasi donato o venduto. Ma una tal legge non venne mai esattamente osservata, e perciò talvolta decrebbe fortunatamente la preponderanza della Corona. I redditi delle terre della Corona, considerati semplicemente come danaro, erano per lei una sorgente di potere; e un tal potere diveniva maggiore, attesa l'influenza del Re sui suoi tenutarii, e sugli abitanti delle città. Ma gli altri rami numerosi della sua entrata, oltre al colmargli i forzieri, davano un' ampia latitudine all' autorità arbitraria, e molto peso alla prerogativa regale, e ciò per la loro natura medesima, siccome apparirà dall' enumerazione, che n' andiamo a fare.

Il Re, non contento de' suoi redditi fissi, imponeva a capriccio taglie gravose sugli abitanti delle città e campagne, situate entro i suoi dominii. Ogni contratto di vendita non essendo permesso fuorchè ne' pubblici mercati e ne' borghi, onde evitare le truffe, egli pretendeva d' esigere balzelli su tutte le mercanzie contrattate. Levava due botti, l' una innanzi, l' altra dietro l' albero, da un vascello carico di vino. Le mercanzie pagavano alle sue dogane in ragione del loro valore (1). Riscuoteva a piacimento pedaggi ai passi de' ponti, e da' portolani de' fiumi; e sebbene i borghi comprassero a poco a poco la facoltà d' affittarli, nullameno l' entrata regia traeva partito da tali contratti, e nuove somme esigeva per rinnovarne e confermarne le pa-

(1) Madox, p. 529. Quest' autore dice un quindicesimo, ma non va in ciò d' accordo con altri scrittori autorevoli.

tenti, talchè il popolo restava in una dipendenza continua.

Tale era la situazione degli abitanti entro i regi dominii; ma i possessori di terreni, o tenutarii militari, sebbene meglio protetti dalla legge, e dal privilegio di portare le armi, rimanevano, precisamente per la natura del titolo del loro possesso, molto esposti alle incursioni del forte, e mancavano di quanto a' giorni nostri chiameremmo una guarentigia durevole. Il Conquistatore ordinò che i Baroni non pagassero nulla oltre i pattuiti servigi, meno un balzello ragionevole pel riscatto del Re preso in battaglia, o per la cerimonia in occasione del cavallierato conferito al primogenito, o per la dote della figlia maggiore. Cosa s'intendesse per balzello ragionevole non era ben determinato, talchè le dimande della Corona non avevano limite.

Il Re poteva pretendere che i suoi vassalli anzi che quasi tutti i proprietarii di terre lo seguissero alla guerra, e se ricusavano di servire, dovevano pagargli un compenso in danaro, detto estimo (*scutage*). Sotto alcuni re il prezzo del compenso rimase precario, ed incerto; talvolta riscosso senza concedere al vassallo di poter in cambio servire. Onde avere un pretesto per imporre un estimo a' suoi tenutarii militari, soleva il Re ricorrere al mezzo termine di simulare una spedizione. Anche la tassa territoriale del *Danegelt* fu riscossa a capriccio da' primi re di Normandia, quantunque vi s'opponessero le leggi del Conquistatore; e così pure l'altra della monetazione imposta dai due Re della dinastia normanna, ed abolita dalla Patente d'Enrico I. Consisteva essa in uno scellino pagato ogni triennio da cadaun focolare, affinchè il Re non usasse della sua prerogativa di alterare la specie mo-

netata. Dall'anzidetta Patente risulta per verità, che quantunque il Conquistatore avesse a' suoi tenutarii militari assicurato l'esenzione da ogni imposta e taglia, nè egli, nè il figlio Guglielmo non si riputarono giammai obbligati ad osservare la promessa, ma riscossero imposte a capriccio sulla proprietà territoriale del regno. La Patente d'Enrico acconsente tutt' al più che non abbia a soggiacere a tali pesi la terra coltivata dal tenutario in persona, ma si riserva la facoltà di tassare gli affittaiuoli; e come si sa che la Patente d'Enrico non fu mai osservata in nessun articolo, possiamo vivere certi, che questa lieve indulgenza fu abrogata anch'essa da lui, e da' suoi successori, i quali imposero tasse a volontà sulle terre tutte de' sudditi. Siffatte tasse riuscirono talvolta assai onerose, giacchè Malmesbury ci racconta, che sotto Guglielmo Rufo gli affittaiuoli, onde sottrarvisi, tralasciarono di coltivare il terreno, e ne venne la fame.

I titoli di possesso scaduti per mancanza d'eredi aumentavano di molto il potere e l'entrate del Re, massime ne' primi regni dopo la conquista. In mancanza di prole del primo Barone la terra ritornava alla Corona, ed aumentava i possedimenti del Re. La legge permetteva al Re di alienare i beni a lui provenienti da titoli scaduti, ma in allora poteva fare la fortuna de' suoi amici e servidori, e con ciò rendersi vieppiù autorevole. Talvolta non ne disponeva, e si perdevano a poco a poco nella massa de' regii dominii, talchè riusciva poi difficile distinguerli fra' medesimi; ed è forse questo il motivo per cui il Re acquistò il diritto d'alienare i suoi beni.

Oltre le scadenze in difetto d'eredi, altre se ne verificavano frequentemente provenienti da delitti, o da

mancanze del vassallo verso il superiore. Se il vassallo, chiamato tre volte ad assistere alla Corte del suo superiore, od a prestargli omaggio, traseurava, o rieusava obbedire, diseadeva da' suoi diritti di possesso. Se derogava al titolo per cui possedeva, o negava di servire, soggiaeeva alla stessa pena. Se vendeva il podere, senza licenza del padrone del feudo, o lo vendeva sotto tutt' altro titolo di quello con cui lo teneva, perdeva ogni diritto sul fondo. Attenersi alla fazione nemica, disertare dal padrone in tempo di guerra, tradirne il segreto, corromperne la moglie, o le congiunte più vicine, od anco prendersi seco loro delle libertà indecenti, erano tutte trasgressioni che sottoponevano il colpevole a confisca. I delitti più enormi, ratti cioè, ladronecci, assassinii, incendii, venivano compresi sotto il termine generico di fellonìa, e come s' interpretavano per una mancanza di fedeltà, perciò si punivano colla confisca del feudo. Ancorchè il fellone fosse vassallo d' un Barone, quantunque la confisca cadesse a profitto di questi, come signore immediato, il Re poteva però conservare per un anno il possesso del fondo, ed aveva il diritto intanto di spogliarlo e manometterlo, se il Barone non veniva a componimento. Non abbiamo enumerate tutte le specie di fellonìa, o delitti, per cui s' incorreva nella confisca, ma ne abbiamo detto abbastanza, affine di provare, che il possesso della proprietà feudale era anticamente alquanto precario, e che l' idea prima non si perdè giammai dell' essere la medesima un *feudo* o *benefizio*.

Alla morte d' un Barone, il Re andava al possesso del podere, e l' erede doveva, onde ricuperarlo, dirigersi alla Corona, e chiedere d' essere ammesso a prestare omaggio della sua terra, pagando un prezzo

di componimento al Re. Il prezzo del componimento non era fissato dalla legge, nemmeno dalla pratica, ed il Sovrano soleva spesso eccedere nelle sue pretese, e ritenere in suo potere il fondo, se non erano soddisfatte.

Se l'erede era minorenne, il Re godeva del fondo fino alla maggiorità dello stesso, e stava in sua facoltà l'assegnare una somma per l'educazione ed il mantenimento del giovane Barone. Fondavasi una tal pratica anche sull'idea prevalente, che il fondo fosse un benefizio, e che mentre l'erede non si trovava atto a compiere ai doveri del servizio militare, l'entrata del fondo spettasse al superiore, il quale lo faceva supplire da un altro. Appare all'evidenza, che una gran parte della proprietà territoriale doveva con ciò rimanere sempre nelle mani del Principe, e che tutte le famiglie nobili erano tenute in una dipendenza perpetua. Allorquando il Re concedeva la tutela di un ricco erede a qualche favorito o ministro, egli lo arricchiva; se in vece la vendeva, nè ricavava non poco danaro. Simone di Mountfort sborsò ad Enrico III diecimila marchi, somma immensa a que' giorni, per la tutela di Gilberto d' Umfreville. Goffredo di Mandeville pagò allo stesso Principe ventimila marchi, onde ottenere la mano d'Isabella, contessa di Glocester, con tutte le sue terre e feudi cavallereschi. Una tal somma corrisponderebbe oggigiorno a trecento, o fors' anco a quattrocentomila sterlini.

Le multe, le pene pecuniarie, e le così dette oblazioni, erano un altro ramo importante del potere e dell'entrate del Re. Gli antichi Giornali dello Scacchiere, tuttavia esistenti, danno un conto prodigioso delle multe e pene pecuniarie numerose riscosse a

que' giorni, e delle stravaganti invenzioni a cui si ricorreva per carpire danaro al suddito. Risulta, che i Re d' Inghilterra vivevano una volta sul piede dei barbari Monarchi dell' Oriente, poichè era d' uopo accostarli co' doni, comprarne i buoni ufizii e pagare a pronti contanti il privilegio che s' arrogavano d' ingerirsi negli affari d' ognuno. Si vendeva e si comprava la giustizia palesemente, e la stessa Corte del Re, sebbene Giudicatura Suprema del regno, non era aperta, fuorchè a chi si presentava con doni. Le mancie date per ispedizioni, dilazioni, proroghe e fors' anco manifeste ingiustizie, venivano registrate ne' libri pubblici dell' entrata regia, e vi rimangono qual monumento dell' iniquità incessante, e della tirannia de' tempi. I Baroni dello Scacchiere, per esempio, sebbene Nobili primarii del regno, non si vergognarono d' inserire ne' Giornali di cassa, che la Contea di Norfolk pagò una somma, onde le si avessero de' riguardi. Il borgo di Yarmouth pagò pure, acciò le Patenti di libertà concessegli dal Re non fossero violate. Riccardo, figlio di Gilberto, affinchè il Re lo aiutasse a non soddisfare a' suoi debiti verso gli Ebrei (1). Serlo, figlio di Terlavaston, ond' essere autorizzato a difendersi nel caso d' accusa d'un accaduto omicidio. Gualtiero di Burton, per poter addurre l' esenzione dalla legge, se veniva accusato di aver ucciso un tale. Roberto d' Essart per aver il diritto d' informarsi, se Ruggiero il beccaio, e Wace ed Umfredo lo accusavano di ruba o truffa, perchè gli portassero invidia, o nutrissero mal animo contro di lui. Guglielmo Buhurst per poter trovare, se lo si

(1) Pagò l' enorme somma a que' giorni di duecento marchi.

accusava d'aver dato morte a certo Godvino per mal animo, od a buon diritto. Ho scelto questi dai molti simili casi, quali Madox ha ricavato da un numero ancor maggiore, notato negli antichi ruoli dello Scacchiere.

Talvolta la parte litigante offriva una data porzione, cioè una metà, un terzo, un quarto de' crediti, che il Re come esecutore della giustizia doveva fargli riscuotere. Teofania di Westland, onde riuscire a farsi pagare duecentododici marchi da Giacomo Fughleston, convenne di darne la metà al Re. L'Ebreo Salomone s'impegnò a pagare un marco ogni sette che avesse potuto riavere da Ugo de la Hose. Nicolò Morrel promise di pagare sessanta sterlini, affinchè al Conte di Fiandra si sequestrasse tanta proprietà per trecentoquarantatrè sterlini, di cui gli andava debitore, e li sessanta sterlini dovevano pagarsi co' primi danari che Nicolò avesse potuto riscuotere dal Conte.

Siccome il Re s' arrogava la padronanza del commercio, uopo era quindi pagarlo per ottenerne una licenza di traffico, e d' industria di qualunque sorta. Ugo Oisel sborsò quattrocento marchi per procacciarsi il permesso di mercanteggiare entro l' Inghilterra. Nigel di Havene pagò cinquanta marchi per una società di commercio con Gervaso di Hanton. Que' di Worcester sborsarono cento scellini perchè fosse loro concesso di vendere e comprare, come una volta, del panno colorato. Diverse altre città pagarono per ottenere una simile facoltà. Talmente dipendeva il commercio del regno dal Re, che istituì dovunque gli piacque, associazioni, corporazioni e monopolii, riscuotendo danaro per questi privilegi importanti.

Non esisteva profitto, quantunque tenuissimo, che sfuggisse all' attenzione del Re. Enrico, figlio di Arturo,

gli regalò dieci cani per ottenerne che venisse esaminato il titolo di possesso d' un feudo cavalleresco appartenente alla Contessa di Copland. Ruggiero, figlio di Nicolò, diede venti lamprede e venti alafe acciò gli fosse permesso di verificare giuridicamente se Gilberto, figlio d'Aluredo, avesse dati a Ruggiero duecento castrati per la conferma del possesso di certe terre, o se questi glieli avesse tolti a viva forza. Il Gran Giudice Goffredo Fitz-Pierre regalò due eccellenti falconi, acciò Gualtiero la Madine potesse trasportar fuori de' dominii del Re cento rubbi di formaggio.

Fa ridere il vedere in qual sorta d'affari soleva il Re talvolta ingerirsi, e mai senza guadagnarvi qualche regalo. La moglie d' Ugo di Neville donò al Re duecento galline per giacere col marito una notte, e recò seco due persone che risposero cadauna per cento galline. Forse il marito stava in prigione, e le era impedito di avervi l' accesso. L' Abbate di Rucford pagò dieci marchi il permesso di fabbricare delle case nella sua Terra presso Welbang, e porvi gente onde impedire che gli si rubasse la legua. Ugo, Arcidiacono di Wells, donò una botte di vino, perchè gli si permettesse di recar ove gli piaceva seicento some di grano. Pietro di Peraris pagò venti marchi la licenza di salare pesci nel modo praticato da Pietro Chevalier.

Occorrevano enormi mancie per procacciarsi la grazia del Re, o mitigarne la collera. Sotto Enrico II, Gilberto, figlio di Fergus, per ottenere il favore del Re sborsò novecentodiciannove sterlini, e nove scellini; e Guglielmo di Chataignes gli diè mille marchi affinchè si rappattumasse. La città di Londra non fu tassata in meno di ventimila sterlini da Enrico III per lo stesso motivo.

La protezione e i buoni uffizii di qualunque sorta del Re si compravano e si vendevano. Roberto Griflet pagò venti marchi d'argento perchè il Re lo appoggiasse in un processo contro il conte di Mortaigne. Roberto di Cundet ne pagò trenta, affinchè il Re gli giovasse in una convenzione col Vescovo di Lincoln. Ralfo di Breckham diè un falcone per essere protetto, e questo era spesso un motivo di pagare. Giovanni figlio d'Ordgar regalò al Re un falcone di Norvegia affinchè gli ottenesse dal Re di Norvegia i beni mobili del fratello Godardo. Neville diede venti palafreni perchè il Re si interessasse presso Isolda Bisset, onde lo prendesse in marito. Ruggiero Fitz-Walter diè anch'esso tre buoni palafreni perchè il Re raccomandasse con lettera alla madre di Ruggiero Bertram di maritarsi seco lui. Il decano Elingo pagò cento marchi per avere il permesso d'appigionare la concubina e i figli, contro cauzione. Il Vescovo di Winchester donò al Re una botte di vino per esentarsi dall'obbligo di suggerirgli di dare una cintura alla Contessa d'Albemarle. Roberto di Veaux diè cinque fra' suoi palafreni i più belli, affinchè il Re non zittisse sul conto della moglie d'Enrico Pinel. Nei registri dello Scacchiere si trovano molt'altri simili casi (D). Uopo è però osservare che le stesse ridicole pratiche, gli stessi abusi pericolosi prevalevano nella Normandia e fors' anche in tutti gli altri Stati d'Europa. L'Inghilterra non era sotto questi rapporti più barbara de' suoi vicini.

Siffatte inique pratiche de' Re normanni talmente si conoscevano, che alla morte d'Ugo Bigod, a' tempi di Enrico II, ottimo Re e giustissimo fra' medesimi, il primogenito e la vedova d'Ugo si portarono a Corte e tentarono con ricchi doni d'ottenere cadauno per sè il possesso del ricco patrimonio d'Ugo. Il Re si mostrò

giusto, fino ad ordinare che si discutesse nel Gran Consiglio la causa; ma nel frattempo s'impadronì del danaro e dei forzieri del defunto. Pietro di Blois, scrittore assennato, ed anche elegante per que' tempi, ci descrive pateticamente la venalità della giustizia, e l'oppressione del povero sotto il regno di Enrico, e non si fa riguardo di lagnarsi degli abusi collo stesso Re. Possiamo dedurne come andassero le cose sotto il governo de' Principi peggiori di lui. Gli articoli relativi all'indagini da praticarsi sulla condotta degli sceriffi promulgati da Enrico nel 1170 dimostrano la molta autorità, come anche la molta depravazione di questi uficiali.

Le pene pecuniarie, o multe per delitti e trasgressioni erano un altro ramo ragguardevole d'entrata pel Re. Molti delitti s'espiavano pagando, e le multe relative non sottostavano a norma od a prescritto di statuto alcuno, talchè spesso causavano la rovina del reo, anche per le colpe le più leggieri. Le leggi boschive erano sopra le altre opprimenti. Il Re possedeva sessantotto foreste, tredici cacce, e settecentottantuno parchi, distribuiti nelle diverse province d'Inghilterra, e come estrema era la smania di cacciare negl'Inglesi e Normanni, così erano altrettanti lacci tesi al popolo, da cui veniva adescato a commettere trasgressioni, ed abbandonato poi a tutto il rigore di leggi arbitrarie, quali il Re aveva di sua propria autorità creduto opportuno di porre in vigore.

Ma gli atti i più smaccati di tirannide e d'oppressione si commettevano contro gli Ebrei, i quali non godevano menomamente della protezione delle leggi. Il bigottismo del popolo glieli faceva odiare, e vivevano abbandonati alla rapacità senza discrezione del Re e de' Ministri. Oltre le molte indegnità a cui an-

davan incessantemente esposti, risulta che furono una volta posti tutti in prigione, e se ne vollero per rilasciarli sessantaseimila marchi. (1) Un'altra volta l'Ebreo Isacco pagò, solo, cinquemila e cento marchi; Brun ne pagò tremila; Turnel duemila, e Bennet cinquecento. In un altro caso, Licorica, vedova dell'Ebreo David d'Oxford, costretta a pagare seimila marchi, fu rilasciata a sei fra' più ricchi Ebrei d'Inghilterra, i quali si resero mallevadori della somma. Enrico III, tolti a prestito cinquemila marchi dal Conte di Cornwal, lo fe' padrone di tutti gli Ebrei d'Inghilterra, affinchè n'esigesse quanto gli doveva. Era talmente ragguardevole il reddito proveniente dalle esazioni praticate sugli Ebrei, che venne stabilita un'apposita Corte dello Scacchiere per amministrarlo.

Se riflettiamo, che malgrado tante oppressioni gli Ebrei trovavano sempre del loro interesse il trafficare e prestare danaro fra gl'Inglesi, potremo agevolmente formarci un'idea dello stato vilissimo, in cui si trovava il commercio. E siccome i progressi dell'agricoltura incontravano un intoppo negl'immensi possedimenti de'Nobili, ne' disordini de'tempi e nello stato precario della proprietà feudale, chiaro quindi risulta, che industria di sorte alcuna non poteva a que' tempi esistere nel regno (2).

Enrico Spelman (3) ci asserisce qual verità indubitata,

(1) Ciò accadde a' tempi del Re Giovanni.

(2) Dagli estratti del *Domesday*, datici da Brady nel suo Trattato de' Borghi, appare che quasi tutti i Borghi dell'Inghilterra soffrirono nella trambusta della Conquista, ed erano in decadenza assai nel tempo fra la morte del Confessore, e l'attivazione del Domesday.

(3) Gloss. alla parola *Judicium.* L'Autore del *Mirror of*

che sotto i primi Re della dinastia normanna ogni regio editto emanato coll' assenso del Consiglio privato del Re aveva piena forza di legge. Ma i Baroni non erano certo tanto ligii per affidare al Re un potere arbitrario e dispotico. Sembra quindi piuttosto che la costituzione non imponesse confini precisi al potere regale. Che il diritto di emanare editti in qualunque occorrenza e di esigerne l' obbedienza, diritto riputato mai sempre spettante alla Corona, si confondesse facilmente coll' autorità legislativa. Che l' estrema imperfezione delle antiche leggi, ed i provvedimenti immediati, necessarii in momenti di confusione, obbligassero il Principe a far uso della prerogativa regale in tutta la sua latitudine. Che il non trovare resistenza gli fesse animo ad arrogarsi in molti casi un' autorità, ch' egli s' era inibito con appositi statuti o patenti o concessioni, e che era nel totale in contraddizione collo spirito della costituzione. Che la vita e la libertà personale, e la proprietà de' sudditi fossero meglio difese contro l' autorità arbitraria del Re dal potere indipendente e da vincoli privati di ciascun individuo, anzichè dalla legge. Dalla *Magna Charta* stessa risulta che non solo il tirannico Giovanni, ed il violento Riccardo, fossero avvezzi di propria autorità, senza processo legale, ad imprigionare, bandire e proscrivere (1) gli uomini li-

Justices (Specchio dei Giudici) si lagna che le ordinanze si facciano dal Re e suoi scrivani, o da forestieri, o da gente che non osa contraddire il Re, e cerca di piacergli. Conchiude da ciò che le leggi sono più sovente dettate dal capriccio, di quello che fondate sul diritto.

(1) *Attainder* vuol dire sentenziare fellóne, e la conseguenza n' era la proscrizione, cioè il discadimento da ogni diritto accordato dalla legge feudale, il *mettre hors de la loi* dei

beri del regno, ma che Enrico, padre de' medesimi, sotto cui è supponibile minore la prevalenza degli abusi, praticasse esso pure tali violenze.

Un gran Barone consideravasi come una specie di Sovrano entro il suo territorio, e gli facevano corona i Cortigiani e dipendenti, più affezionati a lui di quello che nol fossero al proprio Sovrano i ministri di Stato, ed i grandi uficiali. Spesso sfoggiava nella sua Corte uno sfarzo degno d' un Monarca, nominandone il Gran Giudice, il Conestabile, il Maresciallo, il Ciambellano, il Siniscalco, il Cancelliere, ed assegnando a ciascuno il comando in una provincia a parte. Soleva mostrarsi assiduo nel disimpegno della propria giurisdizione, e talmente si deliziava dell' idea della propria sovranità, che occorreva più volte imporre un freno all' attività di lui, e ricorrere alla legge, onde vietargli di tener le sue assemblee troppo frequenti. Non v' è luogo a dubitare, ch' egli non imitasse l' esempio di un sordido ed interessato sistema d' estorsione datogli dal Principe, e che i buoni o cattivi uffizii, l' ingiustizia, o la giustizia del Barone fossero del pari un oggetto di traffico per lui. Era autorizzato con assenso del Re ad esigere taglie per sino da' liberi cittadini viventi nella Baronia, e come i bisogni lo rendevano rapace, così l' autorità di lui riusciva non di rado più tirannica ed opprimente dell' autorità sovrana. Viveva sempre in uno stato d' animosità o di lega co' proprii vicini, e sovente concedeva la sua protezione ad avventurieri disperati, od a malfattori, purchè gli giovassero ne' suoi

Francesi. Proscrivere non vuol dire semplicemente bandire; perchè fu usato anche nel senso di dannare alla morte, lo che accadeva di chi era posto fuor della legge.
(*Il Traduttore*)

disegni violenti. In tempi di pace, null' altro sapeva fare, fuorchè porre inciampi all' esecuzione della giustizia entro il suo territorio, e se talvolta s' univa con altri grandi Baroni malcontenti, poteva porre il regno sossopra. In somma, sebbene la regia autorità si trovasse circoscritta entro confini, e spesso strettissimi, pure nullameno l' impostole freno era frequentemente sorgente di molti disordini, mentre non riconosceva già l' origine dalla libertà del popolo, ma bensì dal potere militare di non pochi tirannucci, egualmente pericolosi pel Principe, come oppressori del suddito.

Il potere della Chiesa era anch' esso un baloardo contro la regia autorità, cagione però di molti mali ed inconvenienze. Il Clero graduato non propendeva forse al par de' Baroni alla violenza, ma siccome voleva essere indipendente dallo Stato, e sapeva coprirsi col manto della Religione, perciò riusciva d' intoppo al buon ordine del regno, ed alla regolare esecuzioue delle leggi. La politica del Conquistatore si trovò alquanto in difetto su questo rapporto, poichè accrebbe la venerazione verso Roma, a cui que' tempi superstiziosi inclinavano abbastanza, e spezzò que' legami che avevano sotto il regime de' Sassoni stretto l' Ordine del Clero al secolare. Vietò a' Vescovi di sedere nelle Corti di Contea, permise che le cause ecclesiastiche si trattassero innanzi alle Corti ecclesiastiche, e talmente esaltò il potere del Clero, che cesse alla Chiesa ventottomila e quindici de' sessantamila e duecentoquindici feudi cavallereschi in cui divise l' Inghilterra (1).

(1) Non è da supporsi, come alcuni hanno fatto, che la Chiesa possedesse terre in questa proporzione, ma dessa, e li suoi vassalli godevano una proprietà territoriale nella misura indicata.

Il diritto della primogenitura fu introdotto dalla legge feudale. Se una tale istituzione è dannosa perchè genera e conserva un riparto inuguale nelle proprietà private, dessa è però utile sotto un altro rapporto, mentre avvezza il popolo a veder con occhio di predilezione il primogenito, e perciò previene una partizione, o successione disputata della Monarchia. Li Normanni introdussero i primi i cognomi, i quali tendono a conservare la conoscenza delle famiglie e delle genealogie. Non abolirono nessuna delle assurde prove della croce e del fuoco; v' aggiunsero anzi quella del duello, che, divenuta poi parte integrante della giurisprudenza, fu sottoposta ad ordine, a metodo, a divozione ed a tutte le solennità immaginabili (1). Le idee cavalleresche le dobbiamo pure ai Normanni, giacchè non esistono tracce di siffatte fanatiche nozioni fra' semplici e rustici Sassoni.

Le istituzioni feudali innalzando i tenutarii militari ad una specie di dignità sovrana; rendendo la forza e il valore qualità indispensabili; facendo d'un Cavalliero o Barone il protettore e vendicatore di sè medesimo, generò quella specie d'orgoglio marziale, quel sentimento d'onore, che abbellito dalle descrizioni dei poeti e romanzieri del secolo, finì col chiamarsi spirito cavalleresco. Un Cavalliere virtuoso non solo combatteva la propria lite, ma la causa dell' innocente, dello sprovveduto, e soprattutto della Bella, cui supponeva trovarsi sempre sotto l' egida del suo valoroso braccio. Il Cavalliere scortese, che fuori del suo ca-

(1) L'ultimo esempio di tali duelli lo abbiamo nell' anno tredicesimo del regno d' Elisabetta. Tanto vi volle perchè una così assurda pratica svanisse!

stello irrompeva per isvaligiare i viandanti, e violava le vergini, era l'oggetto della sua collera eterna, e gli avrebbe dato la morte senza scrupolo e processo od appello, ogni qualvolta si fosse imbattuto seco lui in cammino. La molta indipendenza faceva dell' onore personale e della fedeltà un vincolo strettissimo fra gli uomini, ed erano queste le virtù principali del vero cavalliero o guerriero professore della cavalleria. Le cerimonie del combattimento parziale, come venivano fissate dalla legge, così bandivano qualunque idea di azioni sconce od ingiuste ne' duelli, e mantenevano fra combattenti un' apparenza cortese, finchè venivano all'armi. La credulità del secolo innestò sul ceppo cavalleresco nozioni di giganti, d' incantatori, di dragoni, di malìe e d' un migliaio d' avvenimenti maravigliosi, che si moltiplicarono anche più a' tempi delle Crociate, mentre chi ne ritornava si credeva autorizzato ad imporne alla credulità di chi lo ascoltava. Le idee cavalleresche infettarono gli scritti, la conversazione, e la condotta degli uomini per più secoli, ed allorquando si trovarono bandite al risorgere della dottrina, ci lasciarono la *galanteria* ed il *punto d'onore*, tuttavia prevalenti, e discendenza genuina di quelle antiche caricature.

La concessione della *Magna Charta*, o meglio la piena attivazione della medesima (giacchè assai tempo trascorse fra l' una e l' altra), favorì a poco a poco una nuova specie di governo, ed introdusse nell'amministrazione alquanto d' ordine e di giustizia. Perciò la scena si cambia d' allora in poi nella Storia del nostro paese. Eppure la *Magna Charta* non prescriveva istituzioni di nuove Corti o Magistrati o Senati; non aboliva gli esistenti; non introduceva nessuna nuova

distribuzione nella legge politica o pubblica del regno. Garantiva solamente, e ciò appena con clausole verbali, contro quelle pratiche tiranniche che sono incompatibili con un governo incivilito, e, se diventano troppo frequenti, lo sono con tutti i governi. La barbara licenza de' Re, e forse de' Nobili, soggiacque da quell' epoca a qualche freno; gli uomini acquistarono sicurezza maggiore di proprietà, di libertà; e il governo s' andò un po' più accostando a quello scopo, per cui venne istituito, alla distribuzione cioè della giustizia, ed alla protezione di tutti i cittadini indistintamente. Atti violenti ed iniqui per parte della Corona, che si riputavano una volta solamente ingiuriosi all' individuo, e si commettevano più o meno, secondo la minore o maggiore importanza di chi v' era interessato, vennero considerati in certo qual modo, siccome offensivi al Pubblico, e violazioni di una Patente intesa pel bene di tutti. Per tal modo, senza menomamente innovare la distribuzione del potere politico, l' attivazione della *Magna Charta* divenne una specie d' epoca nella Costituzione.

CAPITOLO XII

ENRICO III

Assettamento del Governo — La tranquillità ristabilita — Morte del Protettore — Alcune sommosse — Uberto di Burgh levato d'impiego — Il Vescovo di Winchester eletto ministro — Parzialità del Re verso i forastieri — Abusi — Abusi introdotti dal Clero — Il Conte di Cornwal eletto Re de' Romani — Malcontento de' Baroni — Simone di Mountfort, conte di Leicester — Regolamenti adottati ad Oxford — Usurpazione de' Baroni — Il principe Edoardo — Guerre civili coi Baroni — Il Re di Francia interpellato — La guerra civile si riaccende — Battaglia di Lewes — Camera de' Comuni — Battaglia d' Evesham, e morte di Leicester — Il Governo va acquistando ordine — Morte e carattere del Re — Avvenimenti varii di questo regno.

La più gran parte delle scienze di mano in mano ch' esse si diffondono e progrediscono, adottano metodi nuovi, onde rendere i loro ragionamenti più scorrevoli, e ricorrendo a teoremi generali restringono in poche proposizioni una gran quantità di deduzioni e conclusioni. E così la Storia, la quale è una raccolta di fatti, che si moltiplicano all' infinito, è costretta ad adottare ugualmente il metodo di compendiare, e farsi carico degli avvenimenti i più importanti, e lasciare da parte quelle circostanze minute, che interessano li soli contemporanei, o le persone semplicemente che v' ebbero parte. Una tale verità è soprattutto applica-

bile all' epoca di cui ci accingiamo a parlare. Diffatti, chi potrebbe mai aver sofferenza abbastanza per iscrivere o leggere un esteso ragguaglio degli avvenimenti di cui dessà formicola, o per tener dietro allo stucchevole racconto de' capricci e delle debolezze del principe Enrico per lo spazio di cinquantasei anni? La ragione principale, per cui gli Scrittori protestanti si diedero premura di far conoscere i minimi incidenti di questo regno, fu quella di esporre la rapacità, l' ambizione e gli artifizii della Corte di Roma; fu di provarci che i Grandi Dignitarii della Chiesa cattolica, mentre pretendevano di non avere altra mira oltre la eterna salute dell' anime, non perdevano di vista l' acquisto delle ricchezze, anzi non erano trattenuti da sentimento alcuno di giustizia, ed onore nel conseguimento di un tanto scopo. Quantunque non illustrata dal ragguaglio delle cose indifferenti avvenute, una tale asserzione riuscirebbe però a persuaderci, poichè dall' evidente necessità, dalla stessa situazione, in cui la Chiesa si trovavá in faccia all' Europa, rimane dessa provata. Prescindo diffatti dall' osservare che il Clero che può sempre coprire le sue azioni col manto della santità, ed assalire gli uomini ove meno ardiscono difendersi ed opporre la ragione, ha minori riguardi del potere civile. Il Papa e i suoi cortigiani erano estranei alla più parte delle Chiese ch' essi governavano, e non potevano quindi aver altra mira, fuorchè di porne a ruba le entrate pel guadagno del momento; e come soggiornavano da quelle lontani, così non erano tenuti in soggezione da vergogna o rimorso nell' adottare qualunque espediente di lucro fosse loro suggerito. L' Inghilterra, una delle più distanti fra le province addette alla gerarchia di Roma, e più dell' altre propensa

alla superstizione, esperimentò severamente, durante questo regno, allorquando non se n'era ancora tutta la pazienza esaurita, la prevalenza delle indicate cause, e spesso avremo motivo di percorrere in fretta l'accaduto in proposito. Tralasceremo però di parlare degli avvenimenti tutti trasmessici, e sino alla fine del regno, epoca in cui l' importanza de' fatti s' accresce, non osserveremo sempre un'esattezza, un ordine cronologico nella nostra narrativa.

Il Conte di Pembroke, maresciallo d'Inghilterra all'epoca della morte del Re, era, in conseguenza della sua carica, Capo degli eserciti, quindi imperava al regno in tempo di sommosse e di guerra civile; e volle la buona sorte del giovane Re e della Nazione, che il potere non potesse cadere nelle mani di persona più capace e fedele. La lealtà di questo Signore s' era mantenuta inconcussa ne' tempi della depressa fortuna di Giovanni, ed egli risolse di sostenere l' autorità del giovanetto Principe; nè la violenza, nè il numero dei suoi nemici valse a distornelo. Convinto, che la superstizione prevalente a que' giorni non l'avrebbe fatto credere Sovrano sennonchè unto ed incoronato da un prete, lo condusse seco a Glocester, ove la cerimonia dell'incoronazione, in presenza del Legato Gualo e di pochi Nobili, fu compiuta da' Vescovi di Winchester e Bath. Come la concorrenza dell' autorità papale era necessaria a sostenere il trono che vacillava, dovè perciò Enrico giurare fedeltà al Papa, e rinovargli l'omaggio del regno, prestato a questi dal padre. Onde poi ampliare i poteri di Pembroke, e dargli un titolo legittimo ad esercitarli, si convocò un Consiglio generale de' Baroni a Bristol, ove lo si elesse protettore del regno.

Ad oggetto di affezionare il popolo al governo del suo pupillo, Pembroke pubblicò a nome di lui una Patente, la quale, quantunque in gran parte composta delle concessioni carpite prima a Giovanni, contiene nondimeno alcuni cambiamenti, che possono riputarsi importanti. Il privilegio delle elezioni, concesso completo al Clero dal defunto Re, non fu confermato, nè lo fu la libertà di sortire dal regno, senza un regio permesso. Da ciò possiamo dedurne, che Pembroke e i Baroni, del potere ecclesiastico gelosi, bramassero riporre sul tappeto il diritto regale di (1) autorizzare appositamente i Monaci e i Capitoli alle nomine, e riputassero necessario di porre un inciampo agli appelli a Roma, divenuti frequenti. Oltre ogni cosa ci reca sorpresa che fosse ommesso di ottenere l' assenso del Gran Consiglio prima d' imporre estimi o balzelli, obbligo a cui si era Giovanni assoggettato; se ne parlò anzi come d' un patto duro e severo, meritevole d' una più matura deliberazione. Dobbiamo però riflettere, che sebbene una siffatta circoscrizione del potere regale ci possa sembrare la più importante dell' intera *Charta*, i Baroni non la vedevano sotto un uguale punto di luce, giacchè premeva loro assai più di porsi in guardia contro atti particolari di violenza per parte della Corona, di quello che contro l' imposizione di tasse generali, che, sebbene ragionevoli e necessarie, potevansi difficilmente riscuotere da uomini, che bastavano a respingere coll' armi qualunque atto d' oppressione in cui si trovasse la classe intera direttamente interessata. Diffatti ci risulta, che durante il suo regno, quantunque altri

(1) *Congé d'élire*, così nell' Inglese, come nella francese favella.

motivi desse di lagnanza, e frequenti, come violatore della *Magna Charta*, Enrico non tentò mai di arrogarsi l'autorità d'imporre estimi o balzelli, malgrado i grandi bisogni, a cui soggiacque, ed i sussidii più volte negatigli dalla Nazione. Talmente gli riusciva più agevole trasgredire la legge ogni qualvolta v'avevano gl'individui un particolare interesse, di quello che esercitare la prerogativa regale laddove il Corpo intero veniva a provarne gli effetti.

Il Re confermò la Patente l'anno appresso coll'aggiunta di alcuni articoli relativi ad impedire la prepotenza degli Sceriffi, e ne soscrisse un'altra rapporto ai boschi, importantissima a que' tempi, mentre la caccia era l'occupazione favorita de' Nobili, ed i regi boschi, assorbenti una porzione ragguardevole del regno, venivano regolati con leggi apposite ed arbitrarie. Tutti i poderi, dichiarati caccia riservata da Enrico II in poi, vennero sciolti da un tal gravame. Si destinarono quindi nuovi giri alle Corti ambulatorie. I delitti deroganti ai regolamenti boschivi, non più considerati capitali, si punirono con multe, prigionia ed altri castighi leggieri; ed i proprietarii riacquistarono il diritto di tagliare e servirsi della loro legna a piacimento.

Per tal guisa queste famose Patenti vennero raffazzonate nella foggia a un di presso come tuttavia esistono, e divennero d'allora in poi le favorite della Nazione, che le riguardò siccome il palladio della indipendenza e libertà nazionale. Assicuravano i diritti di tutte le classi; perciò tutte le classi concorsero nel difenderle, e divennero in certo qual modo il fondamento della Monarchia d'Inghilterra, giacchè sono una specie di contratto originale, che circoscrive fra il Re ed i sudditi l'autorità dell'uno, e fissa condizionata l'obbe-

dienza degli altri. Quantunque sovente violate, il popolo e i Nobili ne riclamarono sempre l' osservanza; nè bastò mai l' esempio a giustificarne l' infrazione, mentre i tentativi frequenti, dal potere regale ed arbitrario fatti nel corso de' secoli contro le medesime, contribuirono piuttosto a renderle vieppiù autorevoli.

Nel tempo stesso, in cui recava tanta soddisfazione e sicurezza generale col raffazzonare e confermare la *Magna Charta*, Pembroke si dirigeva pure con buon esito agl' individui. Scrisse in nome del Re a tutti li Baroni malcontenti, che qualunque gelosia e mal animo avessero nutrito contro il defunto Re, saliva in allora al trono un giovanetto Principe discendente in retta linea da' loro antichi Sovrani, non però erede dell' ira e de' principii del suo predecessore. Che, se la fortuna aveva impedito in parte il buon esito dell' espediente disperato, a cui avevano ricorso, di chiamare un Potentato straniero, stava sempre in poter loro ritornare al dovere, e ridonare l' indipendenza al regno, consolidando quella libertà, per cui con tanto ardore avevano conteso. Che le passate offese andavano sepolte nell' obblio, ma dovevano anch' essi scordare ogni motivo di lagnanza contro il defunto Sovrano, il quale, se aveva tenuto una biasimevole condotta, aveva altresì consigliato al figlio, morendo, di evitare le vie che avevano guidato ad estremi cotanto fatali. Che avendo ottenuto una *Charta* in garanzia della loro libertà, era loro interesse comportarsi in modo di mostrare, che un tanto acquisto non era incompatibile con una debita obbedienza, e che i diritti del Re e del popolo, lungi dall' essere in contrasto ed opposti, potevano contribuire scambievolmente a sostenersi, a giovarsi.

Siffatte considerazioni, a cui dava peso il carattere onorevole e fermo, spiegato sempre da Pembroke, prevalsero co' Baroni, e molti entrarono in negoziati segreti seco lui, mentre altri ritornarono apertamente all' obbbcdienza. I sospetti esternati da Luigi sulla loro fedeltà sollecitarono la propensione di tutti verso il Re; ed allorquando egli ricusò il governo del Castello d'Hertford a Roberto Fitz-Walter, il quale s' era mostrato attivissimo contro il defunto Re, e chiedeva la Fortezza qual sua proprietà, compresero, che gl' Inglesi non godevano la confidenza del nuovo Sovrano, e che gli estranei ne assorbivano intera l' affezione. La scomunica intimata dal Legato contro i fautori di Luigi, non mancò anch' essa, attesa la piega presa dall' opinione generale, di produrre molto effetto, e si persuasero agevolmente a considerare qual' empia una causa, per cui avevano un tempo nntrita un' avversione insuperabile. Luigi, di ritorno da una scorsa in Francia, d' onde aveva seco recati soccorsi, trovò la sua fazione ancor più indebolita, stante il continuo abbandono de' suoi alleati d' Inghilterra, e s' avvide, che la morte di Giovanni aveva, contro ogni aspettativa, inflitto una ferita incurabile alla sua causa. I Conti di Salisbury, d' Arundel, di Warenne, e Guglielmo Mareshal, primogenito del Protettore, avevano abbracciato quella d' Enrico, ed ogni Nobile inglese vegliava l' opportunità di farne altrettanto. Pembroke acquistò da siffatte accessioni talmente di forza, che s' avventurò ad investire Mount-Sorel, sebbene, all' accostarsi del Conte di Perche coll' esercito francese, desistesse dall' impresa e levasse l' assedio. Gonfio dell' ottenuto vantaggio, il Conte marciò verso Lincoln, ed ammesso in città, assalito il Castello, lo ridusse agli

estremi. Il Protettore, raccolte le sue forze da ogni lato onde soccorrere una Piazza importante, prevalse talmente sopra i Francesi, che li obbligò a chiudersi entro le mura, e starsene sulla difesa. Ma il presidio del Castello, ricevuto un poderoso rinforzo, fece una sortita vigorosa contro gli assedianti, mentre gl' Inglesi di concerto li assalivano al di fuori, e saliti colle scale i baloardi, e compressa ogni resistenza, entrarono in città. Lincoln fu abbandonata al saccheggio; i Francesi totalmente sgominati; il Conte di Perche, ed altri due soli uccisi fra loro; ma molti de' Capi fatti prigioni, con quattrocento circa cavallieri. Costò sì poco sangue una zuffa che decideva del destino d' uno fra i più potenti regni d' Europa, e sì miserabili soldati erano questi antichi Baroni, quantunque altro mestiere non conoscessero oltre quello dell' armi.

D' un tale disastro, ebbe il principe Luigi contezza mentre attendeva all' assedio di Dover, ove proseguiva ad opporre una vigorosa resistenza Uberto di Burgh. Riparò immantinente a Londra, centro ed anima della sua fazione, e colà riccvè la notizia d' un altro rovescio, per cui perdè ogni speranza. Comparsa sulla costa di Kent una flotta francese con poderosi soccorsi, vi fu assalita dagl' Inglesi guidati da Filippo d' Albiney, e sgominata con perdita ragguardevole. Dicesi che D' Albiney ricorresse ad uno stratagemma, il quale giovò assai a procacciargli la vittoria, poichè côlto il favore del vento, e precipitatosi impetuoso sopra i Francesi, gettò loro in faccia una gran quantità di calcina viva, quale aveva recato a bordo a tal uopo, e li acciecò in modo, che si trovarono nell' impossibilità di difendersi.

Dopo questo disastro avvenuto ai Francesi, i Baroni s' affrettarono di venire a patti col Protettore,

e cercarono prevenire con una pronta sommissione la sentenza di reato, a cui s' erano esposti col ribellarsi. Luigi di cui la causa era disperata, incominciò a temere della propria salvezza, e bramava a patti onorevoli sottrarsi da un paese, ove tutto assumeva un aspetto ostile per lui. Fatta la pace con Pembroke, pattuì di evacuare il regno, e convenne in compenso, in favore de' suoi partigiani, la piena restituzione de' loro beni ed onori, come anche l' ugual diritto cogli altri al godimento de' concessi privilegi. Terminò felicemente per tal guisa una guerra civile, che pareva fondata sopra un odio ed una gelosia insanabili, ed aveva minacciato il regno delle più fatali conseguenze.

Degna d' osservazione è la cauta condotta tenuta dal Re di Francia durante il corso dell' intera faccenda, poichè sostenne sempre che il figlio avesse accettato l' offerta de' Baroni, da lui non autorizzatovi, anzi sconsigliatone, e che gli eserciti spediti in Inghilterra fossero posti in piedi in nome di Luigi. Allorquando questi ritornò in cerca di soccorso in Francia, il padre glielo negò, e neppure volle vederlo. Anche dopo, quando la fazione d' Enrico prevalse, e Luigi si trovò in pericolo di cadere in mano de' suoi nemici, il Re non volle udirne parola, e fu Bianca di Castiglia, sua moglie, che arruolò milizie ed allestì flotte per soccorrerlo. A questi artifizii non s' ebbe già ricorso per non disgustare il Papa: aveva troppa penetrazione per lasciarsene imporre; nè per ingannare il popolo, perchè a tale scopo per sino erano troppo grossolani. Valsero a dare una vernice alla causa di Filippo, giacchè nelle cose pubbliche gli uomini amano che la verità, quantunque conosciuta, sia decentemente coperta, anzichè esposta in piena luce agli occhi di tutti.

Cacciati i Francesi, il Protettore a forza di prudenza e d' equità giovò a sanare completamente le piaghe inflitte al regno dalle discordie intestine. Accolse in grazia i Baroni ribelli; osservò strettamente i patti della pace fatta con essi; li restituì in possesso de' perduti beni, e procurò coll' equità del suo contegno di seppellire nell' obblio gli odii passati. Il Clero, il quale s' era mostrato partigiano di Luigi, soggiacque esso solo ai danni della rivolta, e come s' era ribellato dal suo Sovrano spirituale, nè stava in facoltà di Pembroke lo stipulare in suo favore, perciò il Legato Gualo s' accinse a vendicarsi della sua disobbedienza. Molti furono i deposti, molti i sospesi, e chi schivò il castigo espiò la colpa con grosse multe pagate al Legato, il quale ammassò per tal modo immense somme.

Il conte di Pembroke non sopravvisse lunga pezza ad una pace dovuta in gran parte alla sua saviezza e valore; e gli successero nel governo Pietro di Roches, vescovo di Winchester, ed il Gran Giudice, Uberto di Burgh. Negli affari prevaleva l' opinione dell' ultimo, e s' egli avesse goduto d' un' autorità pari a quella del virtuoso Pembroke, sembra ch' egli lo avrebbe degnamente supplito. Ma licenziosi e potenti i Baroni dopo aver preso una volta il morso fra' denti, ed ottenuto dal loro Principe colla forza un' ampliazione di libertà e d' indipendenza, mal sapevano piegare il collo sotto il giogo d' un minorenne, ed il popolo, non meno del Re, ebbe a provarne l' insolenza disordinata. Si mantennero padroni de' regii Castelli, di cui, o s' erano impadroniti nelle passate vicende, od aveva ad essi il Protettore affidata la cura. Usurparono i beni del Re, oppressero i proprii vassalli, infestarono i vicini più

deboli, e circondatisi di persone di mala vita, quali nutrivano, le protessero in ogni ruba ed estorsione.

Nessuno superò il conte d' Albemarle nell' infamia di tali atti violenti ed illeciti, e sebbene fosse di buona ora ritornato all' obbedienza, ed avesse contribuito a cacciare i Francesi, egli spinse al colmo il disordine e commise oltraggi in tutte le Contee del Nord. Onde ridurlo al dovere, Uberto, coltone il destro, s' impossessò del Castello di Rockingham, ma Albemarle, in vece di sottomettersi, convenuta una secreta Lega con Falco di Breauté, Pietro di Mauleon ed altri Baroni, fortificò il Castello di Biham per difendervisi all' occorrenza, e prese quello di Fotheringay. Pandolfo, restituito nella sua Legazione, si mostrò attivo nello spegnere la sommossa, ed in concorso d' undici Vescovi scomunicò Albemarle ed i suoi aderenti. Si mise in piedi un esercito, e s' impose un estimo di dieci scellini su d' ogni feudo cavalleresco a tutti li tenutarii militari. A poco a poco i partigiani d' Albemarle lo abbandonarono, ed egli, costretto ad implorare pietà, ottenne perdono, e fu riposto in possesso del fatto suo.

L' impolitica clemenza, troppo frequentemente usata a que' tempi, proveniva forse da una segreta Lega fra li Baroni, i quali non sapevano vedere con indifferenza la rovina totale di qualcuno dell' Ordine. Servì però a mantenere nella carriera della violenza Falco di Breauté, uomo di basso stato reso grande dal Re Giovanni, ed a fargli porre in non cale leggi e giustizia. Percosso da venticinque sentenze, perchè aveva cacciato da' loro possedimenti altrettanti *freeholders*, si presentò dinanzi alla Corte di giustizia con seguito di gente armata, e poste le mani sul giudice che le aveva

pronunciate, lo chiuse nel Castello di Bedford. Mosse in appresso apertamente la guerra al Re, e vinto e preso, gli si concesse la vita, ma gli si confiscarono li beni, e fu bandito dal Regno.

1222 Contro i disordini accidentali scoppiati a Londra, e causati da una frivola gara fra que' di Londra da un lato, e que' di Westminster cogli abitanti de' villaggi limitrofi dall' altro, circa ad una sfida alla lotta, si procedè con maggior rigore. Sollevatisi i primi in massa, saccheggiarono alcune case spettanti all' Abbazia di Westminster; ed una riotta, che, considerata la propensione al tumulto de' cittadini, non avrebbe in altri tempi causato inquietudine, riuscì sospetta, attesi i sintomi che v' apparvero d' un' affezione alle cose di Francia. Il popolaccio tumultuante, gridava la canzone di guerra de' Francesi *Mountioy, Mountioy,* Dio ci aiuti, e Luigi nostro Re. Il Gran Giudice praticò delle indagini, e trovato Capo della sommossa, certo Costantino Fitz-Arnulf, insolentissimo personaggio, che ebbe la sfacciataggine d' asserire in faccia a lui la giustizia della sua causa, applicatagli la legge marziale, lo fè appiccare senza formalità di processo. Fè pure amputare i piedi ad alcuni fra' complici di Costantino.

Si uscì in lagnanze contro quest' atto di potere, siccome derogatorio alla *Magna Charta.* Nullameno, in un Parlamento (i Grandi Consigli già incominciavano a così chiamarsi) convocato ad Oxford, il Gran Giudice non ebbe rossore d' accordare a nome del Re una rinovazione ed una conferma della medesima. Allorquando l' Assemblea si diresse alla Corona per ottenerne un tal favore, giacchè a que' tempi si credeva meno valida una legge, se non era più volte rinovata, Guglielmo di Briewere, Membro del Consiglio

di Reggenza, osò dire palesemente che, come tali Patenti si carpivano, così non si dovevano osservare. Ma rimproveratone dall'Arcivescovo di Cantorbery, non fu sostenuto nè dal Re, nè da'ministri. Chiesta ed avuta, due anni dopo, una nuova conferma, il Parlamento, in riconoscenza della regia adesione, impose un balzello del quindicesimo sul valore de' mobili. Il Re emanò un'altra volta circolari agli Sceriffi, perchè osservassero la *Charta*, ma v' inserì la clausola che non avrebbe avuto diritto a godere de' privilegi di essa chi non pagava l' indicato sussidio.

L' avvilimento in cui giaceva la Corona teneva un abile Ministro all' erta sulla conservazione della prerogativa regale, e sulla sicurezza della pubblica libertà. Uberto si diresse al Papa, il quale era sempre autorevole nel regno, e consideravasene qual Signore immediato, acciò emanasse una Bolla per dichiarare il Re maggiorenne, ed autorizzarlo ad esercitare le regie funzioni. Ottenutala, il Gran Giudice consegnò ad Enrico la Torre di Londra e il Castello di Dover, delle quali due importanti Fortezze egli era depositario. Richiesti i Baroni di farne altrettanto, dessi negarono obbedire, ed i Conti di Chester, d' Albemarle, Giovanni Conestabile di Chester, Giovanni di Lacy, Brian de l'Isle, Guglielmo Cantel, con alcuni altri, ordita una congiura per sorprendere Londra, s' adunarono armati a tal uopo. Rinunziarono però all' impresa, resi accorti, che il Re si disponeva a difendersi. Citati alla Corte per rispondere della loro condotta, portativisi, non si fecero riguardo di confessare il concepito disegno; ma soggiunsero al Re, che non avevano cattive intenzioni contro la sua persona, bensì contro Uberto di Burgh, quale intendevano tòrre d' impiego. Troppo

potenti, perchè si osasse punirli, li scoraggiava talmente poco la fallita impresa, che convennero una seconda volta a Leicester, ove decisero d'impadronirsi del Re, il quale soggiornava a Northampton. Istrutto però della trama, Enrico ebbe cura di circondarsi di gente armata, talchè i Baroni, riconosciuto pericoloso il tentativo, sostettero, e celebrarono la festa di Natale nel vicinato. L'Arcivescovo ed i Prelati, veduta la piega delle cose propendere verso una guerra civile, s'interposero autorevoli, e minacciarono di scomunica i Baroni, se non consegnavano i regii Castelli. Giovò la minaccia, poichè la massima parte delle Fortezze fu ceduta; ma i Baroni si dolsero, che ad Uberto si restituissero immantinente, e non a loro. Dicesi che mille e centoventicinque Castelli circa esistessero a que' tempi in Inghilterra.

Uopo è di confessare, che la preponderanza de' Prelati e del Clero giovò sovente alla causa pubblica. Ancorchè la Religione di que' giorni non meriti che il nome di superstizione, serviva però a tenere unita una classe di persone assai prevalente sull' opinione, ed impediva che le fazioni, e il potere indipendente de' Nobili, sciogliessero la Comunità. E ciò che più monta, dava molta autorità a gente per la sua professione avversa all'armi ed alle vie di fatto, la quale temperava coll' interporsi la propensione generale verso le imprese di guerra, e fra lo scontro dell' armi conservava intatti que' vincoli, senza cui è impossibile l' esistenza dell' umana società.

Malgrado le discordie intestine del regno e l' autorità precaria della Corona, dovette Enrico portar la guerra in Francia, e ne supplì alle spese col prodotto del quindicesimo accordatogli dal Parlamento. Luigi,

succeduto al padre Filippo, in luogo d'aderire ad Enrico che gli chiedeva la restituzione della Normandia e dell'altre province tolte all'Inghilterra, irruppe sul Poitou, ed impadronitosi dopo un lungo assedio della Rochelle, parve deciso a cacciare totalmente gl'Inglesi di Francia. Enrico vi mandò lo zio, Conte di Salisbury, col fratello principe Riccardo, a cui aveva dato la Contea di Cornwal, retrocessa alla Corona in mancanza d'eredi. Salisbury trattenne i progressi dell'armi di Luigi, e mantenne obbedienti i vassalli del Poitou e della Guascogna. Non avvenne però scontro importante per l'una, o per l'altra parte, ed il Conte di Cornwal, dopo essersi fermato nella Guascogna due anni, ritornò in Inghilterra.

Il Conte non nutriva un animo torbido o fazioso, ma dominato dalla manìa di tesaurizzare, vi riuscì tal mente, che divenne il più ricco signore della Cristianità. Nullameno, l'amor del guadagno gli fece commettere alcuni atti di violenza, e lo rese talvolta molesto al Governo. Di un certo feudo, appartenente alla Contea di Cornwal, era stato investito in possesso Valerano de Ties, prima che il principe Riccardo ottenesse il titolo di Conte e mentre la Contea rimaneva tuttavia in potere della Corona. Riccardo, riclamato il feudo, ne cacciò a forza il possessore. Lagnatosene Valerano, il Re ordinò che gli si fesse ragione, e lo si restituisse ne' suoi diritti. Negò d'obbedire il Conte, finchè la causa non fosse stata contro lui decisa da' suoi Pari, ma Enrico replicò, dover esso, prima che si discutesse la lite, rendere a Valerano il possesso del feudo, e rinovò a tal uopo i suoi ordini. Possiamo formarci una giusta idea del Governo di que' tempi, se riflettiamo, che questa controversia poco mancò non

1222

cagionasse una guerra civile. Il Conte di Cornwal, trovato il Re assoluto in quanto esigeva, si legò col giovane Conte di Pembroke, marito di sua sorella, corrucciato contro il Re perchè gli avesse ingiunto di consegnare alcuni regii Castelli affidati alla sua guardia. I due malcontenti, associatisi compagni i conti di Chester, di Varenne, Glocester, Hereford, Warwic e Ferrers, disgustati tutti per la stessa ragione, raccolsero un esercito, ed il Re, non in istato di combatterli, e non avendone il coraggio, fu costretto a venire a patti col fratello, e soddisfarlo con concessioni più importanti del feudo, oggetto primo della contesa.

Col crescere degli anni, il carattere del Re sviluppavasi meglio, e s'ebbe a riconoscere sempre più, che egli mancava delle qualità occorrenti a preponderare sopra i turbolenti Baroni sottoposti alla sua autorità. Affabile, umano, clemente fino all'esagerazione, pare che da queste qualità non deviasse giammai; ma cedeva agevolmente all'impulso di chi lo circondava, poichè la sua affezione, finchè durava, non conosceva nè prudenza, nè limite. Privo d'attività e di vigore, era inetto alla guerra; digiuno di destrezza e di politica, mal sapeva mantenere la pace. Non se ne paventava la collera perchè lo si conosceva così pronto e violento nell'ira, come facile a placarsi; poco si curava la sua amicizia, mentre dipendeva dal caso, e non era costante. Ottimo simulacro di sfoggio in una monarchia regolare, laddove i Ministri governassero in nome e coll'autorità del Re; Sovrano troppo debole a quei tempi di torbidi per reggere uno scettro, il cui peso stava in ragione diretta della forza e della destrezza di chi lo teneva in mano.

Abilissimo e virtuosissimo sopra gli altri ministri del

Re, emergeva Uberto di Burgh, uomo riconosciuto di una fedeltà provata verso la Corona ne' tempi i più difficili e pericolosi, e non inclinato nell'auge del potere ad opprimere il popolo, od a renderlo schiavo. L'unico rimprovero, a cui possa soggiacere la sua condotta, gli viene fatto sulla testimonianza di Matteo Paris (1), il quale lo accusa d'aver consigliato, il primo, di richiamare e d'annullare pubblicamente la Patente su' boschi, concessione ragionevole in sè stessa, e tanto reclamata da' Nobili e dal popolo. Conviene però confessare, che un tale provvedimento si trova talmente in contrasto colle circostanze de' tempi e col carattere di questo Ministro, che v'è motivo a dubitare, che venisse adottato, ancor più, perchè nessun altro Storico ne fa parola. Finchè rimase in carica, Uberto prevalse sempre col Re, e ne fu colmato d'onori e di favori più d'ogni altro suddito. Oltre all'acquistare la proprietà di molti Castelli e Signorie, contrasse matrimonio colla sorella primogenita del Re di Scozia, fu creato Conte di Kent, e per un tratto di grazia speciale venne fatto Gran Giudice d'Inghilterra a vita. Nullameno, in una fumata di capriccio, Enrico destituì il suo Ministro fedele, e l'abbandonò in preda alla persecuzione de' suoi nemici. Fra le molte frivole colpe affibbiategli, lo si accusò d'essersi procacciato l'amore del Re colle malìe, e d'aver involato al regio tesoro una gemma, che aveva la virtù di rendere invulnerabile chi la teneva indosso; e mandato una rarità cotanto pregevole al Principe di Wales. I Nobili, i quali odiavano Uberto perchè si fosse mostrato zelante nel

1231

(1) Matteo di Westminster fa autore del suggerimento Pietro, Vescovo di Winchester.

rivocare i diritti ed i possedimenti della Corona, appena videro l' opportunità favorevole, suscitarono l'ira del Re contro lui, e lo indussero a volerne l' intera rovina. Uberto rifuggì ad una Chiesa, d' onde il Re ordinò fosse tratto, poi rivocò l' ordinato, e fu costretto dal Clero a restituirlo nel sacro asilo. Obbligatolo poco dopo ad arrendersi, e relegatolo nel Castello di Devizes, Uberto ne fuggì, e fu scacciato dal regno. Ricevuto in grazia un' altra volta, ricuperò in gran parte la confidenza del Re, ma non si mostrò inclinato a riguadagnare potere ed autorità.

Gli successe nel governo del Re e del regno Pietro, vescovo di Winchester, nato nel Poitou, fatto grande dal defunto Re e distinto pe' suoi principii arbitrarii e condotta violenta, come pel suo coraggio e talenti. Giovanni aveva eletto il Prelato Gran Giudice e reggente del regno durante una sua spedizione in Francia, e l' amministrazione sregolata di lui aveva più d' ogni altra cosa contribuito a stringere fra' Baroni quella Lega che pòi finì col carpire al Re la *Magna Charta*, fondamento della costituzione d' Inghilterra. Quantunque Enrico fosse di sua natura incapace d' attenersi al sistema violento del padre, n' aveva però succhiato i principii, ed a suggerimento di Pietro chiamò nel regno molti dal Poitou, e d' altri paesi oltremare, quali credeva degni di fiducia più degli Inglesi, ed atti a far fronte alla possente indipendenza de' Nobili. Si prodigarono a questi estranei gl' impieghi e le cariche, per la qual cosa l' entrate della Corona, di già esaurite, furono sciupate; violati i diritti del popolo, e l' insolenza di costoro, più insopportabile ancora del loro potere, provocò l' odio e l' invidia di tutte le classi nel regno.

Combinata fra' Baroni una Lega contro un Ministro 123 cotanto abborrito, si astennero dal Parlamento, sotto pretesto del pericolo, a cui le trame de' Pottevini gli esponevano. Citati a ricomparire, risposero, che il Re dovesse congedare gli estranei, altrimenti, avrebbero cacciato lui e loro fuori del regno, e posta la Corona in capo a persona più degna di portarla. In siffattò stile la cantavano costoro al proprio Sovrano! Finalmente si presentarono al Parlamento, però ben circondati, in guisa d'aver l'aria di dar la legge al Re ed al Ministero, anzichè riceverla. Intanto Pietro di Roches aveva trovato modo di spargere la zizzania fra' Baroni, e di trarre alla sua fazione il Conte di Cornwal, ed i Conti di Lincoln e di Chester. I provvedimenti de' Confederati andarono sossopra; Riccardo, Conte Maresciallo, successore in questa dignità al fratello Guglielmo, poco prima reso defunto, cacciato nella provincia di Wales, passò di là in Irlanda, ove rimase proditoriamente ucciso per insidia tesagli dal Vescovo di Winchester. I poderi de' Baroni sospetti soggiacquero a confisca, senza sentenza legale o processo per parte de' loro Pari, e si concessero con liberalità profusa a' Pottevini. Pietro spinse l'insolenza al punto di dichiarare pubblicamente, che i Baroni d'Inghilterra non avevano diritto a pari grado co' Baroni di Francia, nè alla stessa libertà e privilegi. Come li Monarchi del primo de' due regni godévanò d'un potere più assoluto, che quelli dell'altro, così avrebbe meglio detto, che gente tanto ritrosa ad obbedire alle leggi, incorreva nel ridicolo, se poi ne implorava la protezione, o ricoverava sotto l'egida delle medesime.

Ogni qual volta rimproveravasi al Re la sua condotta illegale, e gli era opposta l'autorità della *Magna*

Charta, soleva rispondere: » E perchè mai l'osserverò io, se dessa non è tenuta in conto veruno da tutti i Grandi, da' Nobili e Prelati del regno? » A buon diritto gli fu chiesto da taluno, perchè non desse loro l'esempio.

Non poteva a lungo durarla un ministero violento come quello del Vescovo di Winchester, la cui caduta venne però causata dal Clero, non da' Nobili. Il Primate Edmondo, presentatosi a Corte, seguìto da molti Prelati, e fatti presenti al Re la funesta tendenza dei provvedimenti dati da Pietro di Roches, il malcontento del popolo, e l'intera rovina delle cose, lo richiese della destituzione del Ministro e de' socii di lui, minacciandolo di scomunica in caso di rifiuto. Enrico, il quale sapeva, che una scomunica per siffatto motivo sarebbe riuscita assai grata al popolo, quindi pericolosa; fu costretto di cedere. Bandì tutti i forestieri, restituì ciascuno de' nativi al suo posto in Consiglio, ed il Primate, uomo prudente, premuroso di far eseguire le leggi ed osservare la *Magna Charta*, prevalse nel governo.

Invano però si lusingavano gl' Inglesi di rimanere molto tempo sollevati dal giogo degli estranei, poichè sposata dal Re Eleonora, figlia del Conte di Provenza, affluirono nel regno i Provenzali, e accolti con trasporto, ed accarezzati, vennero colmati di ricchezze con una generosità imprudente. Il Vescovo di Valenza, appartenente alla Casa di Savoia, e zio materno della Regina, divenne primo Ministro, e non lasciò mezzi intentati per arricchire sè stesso e i congiunti. Suo fratello, Pietro di Savoia, fu innalzato alla Sede di Cantorbery. Si fecero venire di Provenza molte giovani Dame, e si maritarono co' primi Nobili

1236
14
Gennaio

d' Inghilterra, pupilli del Re. Come poi la generosità di questi diminuiva, il Ministro savoiardo si diresse a Roma, d' onde ottenne una Bolla, che permetteva al Re di rivocare le fatte concessioni, e lo assolveva dal giuramento a tal uopo prestato, anzi gli ingiungeva una tale rivocazione, e gli rappresentava nulle le passate concessioni, mentre il Pontefice, Signore immediato del regno, ne pativa detrimento. Alla progettata rivocazione non si potè dar mano, perchè incontrò resistenza; ma la Nazione comprese che il Re era disposto a commettere qualunque indegnità per appagare l' avidità de' suoi favoriti stranieri. Nello stesso tempo circa pubblicò la sentenza di scomunica pronunziata contro il cognato, l' Imperatore Federico, e n' addusse in iscusa, che, come vassallo del Papa, gli incumbeva l' obbligo d' obbedire gli ordini di Sua Santità. Questo debole Principe, ogni qual volta un Potentato limitrofo gli violava il territorio, soleva al Papa lagnarsi in vece di vendicare l' affronto, e lo pregava di stendere una mano protettrice al suo vassallo.

Montò al colmo la rabbia de' Baroni, perchè il Re preferisse i forestieri, ma non valsero lagni, o rimostranze a farglieli abbandonare, od amare meno. Allorquando parvero sazii di ricchezze e dignità i Provenzali e i Savoiardi, una terza genia d' affamati fu chiamata nel regno, e il Re compartì loro que' favori, che la politica avrebbe dovuto suggerirgli di conferire a' Nobili del paese, da' quali poteva essere sostenuto e difeso. Sua madre Isabella, cui il defunto Re, appena morto il marito, aveva sposata, coll' ingiustamente soppiantare il conte De la Marche, al quale era fidanzata, si unì in matrimonio a questi, ed avutine quattro figli, Guido, Guglielmo, Goffredo ed Aimero, li mandò 124

in Inghilterra a far visità al fratello. L'animo buono ed affettuoso del Re, commosso alla vista di congiunti così stretti, non ebbe riguardo, nè alle sue circostanze, nè al genio del popolo nell'arricchirli. Si gridò altamente contro il credito de' Guasconi, come s'era gridato contro quello de' favoriti Pottevini e Savoiardi; e ad un popolo già inviperito contro essi gli andamenti tutti di costoro parvero censurabili e colpevoli. Sovente vennero imputati d'aver violato la *Magnà Charta*, ed è assai probabile che stranieri, delle leggi ignari e forti dell'affezione illimitata del Re, in un'epoca, allorquando d'un regolare governo non s'aveva idea, si curassero de' proprii interessi, anzichè della libertà del popolo. Si racconta, che, ogni qual volta a' Pottevini e agli altri forestieri citavansi le leggi onde frenarne l'oppressione, solevano ripetere *che delle leggi d' Inghilterra essi non s' ingerivano, nè si davano briga.* E siccome più delle azioni spesso sono le parole offensive, perciò questo dileggio smaccato tendeva ad accrescere il malcontento, e rendeva ogni atto di violenza commesso da costoro odiosissimo, non pure come nocivo, ma come insultante.

Non contò fra le violazioni della *Charta* alcuni atti arbitrarii di regia prerogativa, a cui la necessità spinse il Re, e che senza causare malcontento proseguirono li suoi successori a commettere fino al secolo scorso. Come il Parlamento gli rifiutava i sussidii, e talvolta con modi aspri ed indecenti, così si volgeva ai sudditi li più ricchi, massime ai cittadini di Londra, acciò gli prestassero danaro; ed è ben naturale poi che quella mancanza medesima d'economia che lo poneva nella necessità di tòrre a prestito, gl'impedisse anche di essere esatto nel restituire. Dimandò donativi, e pretese

tributi volontarii da' Nobili e da' Prelati. Fu il primo Re, dalla conquista in poi, che a giusto titolo possa dirsi avesse legate le mani dalla legge; e così il primo che osasse della facoltà di dispensa, e si servisse nelle sue concessioni e Patenti della clausola *non obstante.* Ogni qualvolta gli si obbiettava una tal novità soleva rispondere, che, se così agiva il Papa, credeva di poterlo imitare. Ma l'abuso che il Papa faceva del potere di dispensa col violare i canoni de' Concilii generali, e coll' usurpare i privilegi delle chiese particolari, o i diritti di giuspatronato, tendeva piuttosto ad eccitare la gelosia del popolo, di quello che ad abituarlo ad una simile pratica, per parte del Governo civile. Disgustato dell'esempio dato dalla Chiesa, esclamava perciò Ruggero di Thurkesby, uno de' giudici del Re: » Oh in quai tempi ci troviamo noi mai, che la Corte civile abbia ad essere corrotta al segno d'imitare l' ecclesiastica, che il fiume abbia ad essere avvelenato da questa fontana! ».

Forse si sarebbe sopportata una tale parzialità verso gli estranei parenti del Re e loro amici e favoriti, se qualche cosa si fosse fatto d' onorevole per la Nazione, e se le spedizioni d'Enrico oltremare avessero sortito buon esito, o fossero riuscite gloriose per lui, o per gl' Inglesi. Talenti guerrieri avrebbero almeno giovato al Re per tenere in soggezione i Baroni, per dar peso ed autorità al governo. Ma quantunque, dichiarata la guerra a Luigi IX, egli fesse un' invasione nella Guascogna invitatovi dal suocero Conte De la Marche, con promessa d' unirsi a lui, andarono falliti tutti i suoi tentativi contro questo gran Monarca, poichè ebbe la peggio in uno scontro a Taillebourg, lo abbandonarono gli alleati, perdè quanto gli rimaneva del Poitou, 124

e fu costretto di ritornarsene in Inghilterra disonorato. I Nobili guasconi preferivano il Governo inglese, giacchè la distanza del Sovrano li lasciava in uno stato quasi assoluto d' indipendenza. Chiamatone Enrico in aiuto contro un'invasione del Re di Castiglia, egli ritornò in Guascogna, e gli riuscì meglio questa volta l'impresa, ma involse sè e i Nobili in immensi debiti, per la qual cosa se n'accrebbe il malcontento, ed egli si trovò più esposto di prima a'loro tentativi.

1253

Mancanza d'economia e liberalità mal intesa emergevano fra' difetti del Re, ed i debiti, anche prima della citata spedizione, lo angheriavano talmente, che per pagarli ebbe a vendere argenti e gioie. Propostagli un tale espediente, e chiedendo egli ove avrebbe trovato compratori, gli fu risposto, fra' cittadini di Londra. » Sulla mia parola », soggiunse, » se si esponesse in vendita il tesoro d' Augusto, costoro sarebbero da tanto per comprarlo. Questi villani s'arrogano il titolo di Baroni, ed abbondano d'ogni cosa, mentre noi ci troviamo alle strette ». D' allora in poi lo si osservò meno ritenuto, e più avido nelle sue estorsioni sopra i cittadini.

Gli abusi, di cui a buon diritto si lagnavano gl'Inglesi contro il Governo civile, erano però, sembra, meno gravosi di quelli, che essi soffrivano, attese le esazioni e le usurpazioni della Corte di Roma. Alla morte di Langton, avvenuta nel 1228, i Monaci della Chiesa di Cristo elessero Gualtiero di Hemesham, Membro dell' Ordine, successore del Prelato; ma come Enrico non volle confermare la scelta, perciò il Papa annullatala, destinò arcivescovo Riccardo, Cancelliere di Lincoln, senza aspettare una seconda elezione. Morto poi Riccardo, eletto da' Monaci suo successore Ralfo

di Neville, vescovo di Chichester, quantunque Enrico si dichiarasse pago della scelta, il Papa s'arrogò il potere di dichiararla nulla, perchè riputava questo Prelato troppo affezionato alla Corona. Negò d'approvare altre due nomine presentategli successivamente da' Monaci, e finalmente fe' loro sapere, che se volevano eleggere arcivescovo Edmondo, tesoriere della Chiesa di Salisbury, egli avrebbe soscritto l'elezione. Il Papa fu prudente abbastanza l'una e l'altra volta per nominare due persone di merito, ma non si potè a meno di osservare, come egli si dasse briga di procacciarsi a poco a poco il diritto di conferire quest'importante dignità.

Nullameno più dell'ambizione, l'avarizia della Corte di Roma sembra fornisse a que' giorni motivo di lagnanza. I Ministri papali, trovando già ammassata un'ampia scorta d'autorità da' loro predecessori, amarono meglio trarne partito per goderne a casa loro, di quello che ampliarla in un paese, ove non contavano di fermarsi. Tutto s'otteneva per danaro presso i tribunali di Roma; la simonìa era praticata apertamente. Non v'era favore, neppure giustizia, che non s'avesse senza pagare, ed il migliore offerente riportava sempre la preferenza, senza riguardi ai meriti personali, od alla ragione. Oltre al sovvertire ogni diritto nella decisione delle controversie, il Papa s'arrogava apertamente, in forza della plenitudine del potere papale, l'autorità assoluta ed illimitata di non farsi carico menomamente de' diritti di giuspatronato, de' privilegi delle chiese e de' conventi. Sotto pretesto di rimediare a tali abusi, il Pontefice Onorio, nel 1226, lagnandosi della povertà della Santa Sede, come causa de' medesimi, dimandò ad ogni Cattedrale due fra le migliori

prebende, e ad ogni Convento l' equivalente al vitto di due Monaci, onde fossero posti a parte, qual entrata perpetua e fissa della Corona papale. Preveduto però da ognuno, che un tal peso non sarebbe mai più cessato, ma gli abusi si sarebbero immantinenti riprodotti, la dimanda venne unanimamente rigettata. Circa tre anni dopo, il Papa chiese, ed ottenne, il decimo delle entrate ecclesiastiche, e lo riscosse con modi oppressivi, anche prima che il Clero avesse incassato le sue rendite, o decime, e mandò attorno usurai che anticipavangli il danaro ad un interesse esorbitante. Nel 1240, il Legato Ottone, tentata invano la compiacenza del Clero unito, ottenne privatamente ampie somme da' Conventi e Prelati, e dicesi che alla sua partenza recasse seco più danaro, di quello che non ne lasciasse in tutto il regno. Il Nunzio Martino rinnovò l'esperimento, due anni dopo, e con buon esito, giacchè giungeva da Roma con facoltà di sospendere e scomunicare, chi fra il Clero non avesse acconsentito a quanto chiedeva. Come il Re contava sul Papa per l' appoggio della propria autorità vacillante, così non mancò mai d' appoggiare siffatte estorsioni.

Frattanto si conferivano i benefizii più pingui agl' Italiani, i quali affluivano a sciami per essere provveduti d' impiego. Beneficiati non residenti nel regno, e di più prebende, ve n' erano in quantità, e si calcola che Mansel, cappellano del Re, ne possedesse sino a settecento egli solo. Crebbero talmente gli abusi, che la superstizione medesima ne rimase scandolezzata. Si formarono delle società, ed il popolo, insorto contro i Preti italiani, ne saccheggiò le cascine, ne pose a guasto le terre, ne insultò quanti gliene capitarono fra le mani; ed allorquando i Giudici praticarono in-

dagini per trovare gli autori del disordine, risultarono tanti i colpevoli, molti fra' quali d'alto lignaggio, che rimasero impuniti. Finalmente, in occasione della chiamata a Lione d'un Concilio generale fatta da Innocente IV per iscomunicare l'Imperatore Federico, il Re e i Nobili vi spedirono agenti, affinchè si lagnassero all'Assemblea della rapacità della Chiesa romana. Fra i molti gravami esposero che i benefizii goduti dal Clero italiano in Inghilterra ascendevano, dietro fattane verificazione, a sessantamila annui marchi, (1) la qual somma superava l'entrate della Corona. Dal Papa ottennero gli agenti una risposta evasiva, ma come s'era fatta parola innanzi al Concilio della soggezione feudale dell'Inghilterra alla Sede di Roma, perciò Ruggiero Bigod conte di Norfolk, Capo de' medesimi, inveì contro la pretesa, ed osservò che il Re Giovanni non aveva diritto, senza l'assenso de' Baroni, d'assoggettare il regno ad una schiavitù ignominiosa cotanto. D'allora in poi i Papi, onde non ispingere le cose all'esagerazione contro l'Inghilterra, sembra per verità che abbiano desistito dal porre in campo siffatta pretesa.

1245

La lezione datale dal Concilio non bastò per trattenere la Corte di Roma nel corso delle sue rapacità. Innocente riscosse l'entrate de' benefizii vacanti, il ventesimo di tutti i redditi ecclesiastici, senza eccezione, il terzo di quelli, che eccedevano i cento annui mar-

(1) La Bolla d'Innocente dice 50000.

(2) Le dogane formavano parte dell'entrate del Re, e rendevano sessantamila sterlini. Consistevano dapprincipio in leggiere contribuzioni pagate da' mercanti per servirsi de' regii magazzini, pesi e misure.

chi, e la metà dei posseduti da non residenti. Pretese alla proprietà della mobiglia de' Preti morti intestati, come pure all' eredità del danaro guadagnato coll' usura, ed esigè doni gratuiti dal popolo. Allorquando il Re, contro il suo solito, vietò queste esazioni, egli lo minacciò di scomunicarlo, come aveva scomunicato l' imperatore Federico.

1255 Ma più oppressiva d' ogni esazione riuscì l' idea della conquista di Napoli, o Sicilia dal lato destro del Faro, come chiamavasi in allora. L' impegno, cui il Papa mosse il Re a contrarre in proposito, gli valse assai disdoro, e lo involse per alcuni anni in molti fastidii e spese. La Chiesa di Roma, tratto partito da alcuni incidenti favorevoli, aveva ridotto il regno di Sicilia allo stesso stato di vassallaggio feudale, cui pretendeva estendere, ma non potè mai mantenere sull' Inghilterra, e per motivo della distanza e per lo spirito elevato predominante nel regno. Dopo la morte dell' Imperatore Federico II, Manfredi, figlio naturale di lui, aveva divisato impadronirsi della regia autorità nel regno, devoluta al nipote di Federico, Corradino. Il Papa, il quale aveva fatto una guerra violenta all' Imperatore, ed aveva procurato di torgli qualunque dominio in Italia, proseguiva le ostilità contro il nipote, ma falliti i suoi disegni, attesa l' attività e la destrezza di Manfredi, s' avvide di non bastare a condurre a buon fine un' impresa troppo grande per lui. Come pretendeva di poter disporre della Corona di Sicilia, qual signore feudale del regno, e qual vicario di Cristo, a cui tutti i regni della Terra erano soggetti, ne fece l' offerta a Riccardo, conte di Cornwal, le cui immense ricchezze, si lusingava avrebbero bastato a far le spese della guerra contro Manfredi. Ricusato

prudentemente da Riccardo il dono, si volse il Papa al Re, la cui leggiera spensieratezza gli dava speranza di miglior esito, e gli offrì pel secondogenito Edmondo la Corona di Sicilia. Adescato dalla magnificenza del dono, senza riflettere alle conseguenze, senza consultare il fratello, o il Parlamento, accettò Enrico l'insidiosa proposta, ed aprì al Papa un credito illimitato di qualunque somma avesse riputato occorrente alla progettata conquista. Innocente, il quale si trovava di già impegnato in guerra contro Manfredi, si riputò felice di poterla proseguire a spese d'un Alleato. Alessandro IV, suo successore nel Papato, adottò la stessa politica, ed Enrico si trovò tutto in una volta impacciato in un debito, per contrarre il quale non lo si aveva mai consultato. Ascendeva a centotrentacinquemila e cinquecentoquarantuno marchi, oltre gli interessi; più aveva la certezza, se lo pagava, d'ingolfarsi in oltri maggiori, se ricusava, d'incorrere nella disgrazia del Papa, e di perdere la Corona di Sicilia, quale sperava d'aver la gloria di porre in capo al figlio.

Chiese sussidii al Parlamento, e per evitare gl'inciampi, non invitò alla seduta i Baroni i più opponenti. Anche i chiamati, resi accorti della frode derisoria del Papa, risoluti di non gettare il proprio danaro in un progetto chimerico, colsero il pretesto dell'assenza de' Membri, e negarono di farsi caso della dimanda del Re. In tali estremi solo appoggio rimanevagli il Clero, e siccome il Sovrano spirituale ed il temporale l'opprimevano del pari, mal poteva desso difendersi contro le due autorità combinate.

Il Papa pubblicò una Crociata per la conquista della Sicilia, e richiese chi aveva indossato la Croce,

o sborsato danaro nella guerra contro gl' Infedeli, affinchè contribuisse ugualmente in questa contro Manfredi, quale dichiarava nemico della Fede cristiana più di qualunque Saracino. Impose un decimo su tutti li benefizii ecclesiastici in Inghilterra, ed ordinò, che si lanciasse la scomunica contro i Vescovi renitenti a pagarlo. Concesse al Re i mobili de' Preti morti intestati, i redditi de' benefizii vacanti, o goduti da non residenti. Siffatte tasse come si riscuotevano con un certo qual ordine, riputaronsi meno onerose d' una nuova imposta, a cui diè origine un suggerimento del vescovo d' Hereford, e che poteva aprire la strada ad infiniti ed insopportabili abusi.

Questo prelato, il quale soggiornava a Roma speditovi in deputazione dalla Chiesa d' Inghilterra, trasse cambiali d' un minore o maggior valore, per la somma però in tutto di 150,540 marchi, sopra i vescovi ed abati del regno, e le cesse a mercanti Italiani, i quali, asserivasi che avessero anticipato danaro per far fronte alle spese della guerra contro Manfredi. Come non vi era apparenza che i prelati d' Inghilterra volessero senz' esservi costretti accedere ad una dimanda tanto esagerata, s' incaricò il Legato Rustand di esigerla autorevolmente. Convocata quindi l' assemblea de' vescovi, ed abati, ed istruttigli della volontà del Papa e del Re, l' adunanza rimase sorpresa, e si mosse a sdegno. Il vescovo di Winchester esclamò ch' egli avrebbe perduto la vita anzichè acconsentire, ed il vescovo di Londra, che il Re ed il Papa più possenti di lui potevano strappargli la mitra dal Capo, ma in tal caso egli v' avrebbe sostituito un cimiero. Dall' altra parte non si comportò il Legato con violenza minore, poichè disse chiaramente all' Assemblea, che tutti i bene-

gli ecclesiastici appartenevano al Papa, il quale poteva disporne in parte, o interamente a piacimento. Finalmente i Vescovi e gli Abati comprendendo, che, se incorrevano nella scomunica, le loro entrate devolvevansi al Re, chinarono il capo, e non ottennero altra mitigazione fuorchè di soddisfare al pagamento del già concesso decimo in isconto delle cambiali. La somma non suppliva però abbastanza agl' impegni del Papa. La conquista della Sicilia diveniva ognor più improbabile. Le dimande giungevano infinite da Roma, e Papa Alessandro era divenuto creditore importuno, al segno di spedire appositamente un Legato per minacciare d' interdetto il regno, e di scomunica il Re se non gli si rimettevano subito gli arretrati del preteso suo credito. Veduta alfine la frode, Enrico pensò a rompere la convenzione, ed a rinunziare al Papa una Corona, cui certamente non era intenzione di questi ch' egli avesse a possedere giammai.

A buon dritto il Conte di Cornwal poteva vantarsi di previdenza per aver ricusato d' accedere al fraudolento contratto, preferendo il solido onore di rimanersi Principe del sangue ricco e potente in Inghilterra, all' effimera gloria di Re oltremare. Non seppe però attenersi con fermezza all' adottato partito. La vanità, l' ambizione, prevalsero in lui sulla prudenza e sull' avarizia, mentre si trovò impegnato in un' impresa non meno estesa e fastidiosa di quella del fratello, il cui buon esito non era meno improbabile. Le sue immense ricchezze, avendo su di lui attirato l' attenzione de' Principi alemanni al segno di proporlo candidato all' Impero, non seppe resistere alla tentazione di scialacquare danaro per procacciarsi l' elezione, e riuscì a farsi eleggere Re de' Romani, per la qual cosa il suo

avvenimento al trono imperiale sembrava immancabile. Si portò quindi in Alemagna, seco recando settecentomila marchi, se dobbiamo credere al racconto esagerato d' antichi Scrittori (1). Finchè gli durò il danaro, non gli mancarono partigiani ed amici. Ma l' avidità de' Principi alemanni glie lo munse tutto, talchè, privo di relazioni e congiunti in quel paese, comprese alfine d' aver sciupato il frutto dell' economia d' un' intera vita, onde guadagnarsi uno splendido titolo. S' avvide anche, che la sua assenza d' Inghilterra, atteso il debole governo del fratello, incoraggiava l' inclinazione turbolenta dei faziosi Baroni, ed involveva la patria, e la sua famiglia in grandi calamità.

Dopo essersi con buon esito ribellati, ed aver imposto a Giovanni ed a' suoi successori un limite al potere regale, i Nobili, forti della propria prevalente importanza, s' erano prefissi un sistema di pericolosa opposizione, durante una lunga minorità avevano im-

(1) M. Paris, p. 638. Poche pagine innanzi, quest' Autore porta i tesori di Riccardo a poco più della somma citata, pag. 634. Il danaro speso e sciupato dal Re durante il suo regno ascese secondo lui a novecentoquarantamila marchi. Le somme menzionate dagli Autori antichi, Frati per la più parte, sono spesso improbabili, ed in contrasto fra loro. Sappiamo però, a non dubitarne, poichè il fatto risulta dalle rimostranze fatte al Concilio di Lione, che le entrate del Re non giungevano a sessantamila marchi. Quindi è impossibile che il fratello del Re fosse padrone di settecentomila marchi, tanto più, ch' egli non vendè i suoi beni in Inghilterra, come lo stesso Paris ci dice; e ci racconta anche dopo ch' egli ordinò un taglio generale di tutte le sue foreste per ricavarne danaro bastante a satollare l' ingordigia de' Principi alemanni. Il figlio del Conte n'ereditò la Contea di Cornwal, e gli altri suoi redditi.

poverito ed indebolito la Corona, e mossi dal timore di conseguenze funeste l'avevano posta sul capo d'Enrico. Nella situazione di lui si esigevano talenti assai, e vigore per tenere in soggezione i Baroni; cautela e contegno per non fornire ad essi pretesto di lagnarsi, ed è forza convenire che il giovane Principe non possedeva nessuna delle qualità indicate. Mancava di prudenza per scerre giusti provvedimenti; non aveva poi quella fermezza, che dà loro peso talvolta. Tutto dedito a' suoi favoriti, i quali non erano mai del paese, prodigava loro indiscretamente le sue decrescenti entrate, e vedendo che i Baroni soddisfacevano a loro principii tirannici, e non osservavano co' vassalli quelle norme a cui avevano obbligato la Corona, propendeva a non farsi carico degli articoli i più giovevoli della *Magna Charta*, giacchè li trovava poco tenuti in conto da' Nobili. Siffatta condotta n' aveva diminuito l'autorità nel regno, moltiplicate le lagnanze contro di lui, esposto la sua persona ad affronti, a pregiudizio la regale prerogativa. Nel 1244, in risposta ad una sua dimanda di sussidio al Parlamento, i Baroni, dopo essersi lagnati delle frequenti infrazioni alla *Magna Charta*; e doluti d'aver chiesto invano una riparazione di questo, e d'altri gravami, pretesero in compenso la facoltà di nominare il Gran Giudice ed il Cancelliere, nelle cui mani principalmente stava l'amministrazione della giustizia. Se dobbiamo prestar fede allo Storico, avevano anche concepito il disegno d'altre circoscrizioni, come pure combinato associazioni per condurla a fine, talchè avesse il Sovrano a ridursi a zero, e la Corona rimanere in perpetua tutela e dipendenza. Il Re acconsentì solamente a rinnovare la *Charta*, e concesse in termini generali che si potesse lanciare sco-

munica contro i violatori della medesima. Non ottenne sussidio oltre un'imposta di venti scellini su d' ogni feudo cavalleresco per supplire alle spese del matrimonio della sua primogenita; imposta a cui i Baroni erano obbligati dalle loro investiture feudali.

Quattro anni dopo, in pieno Parlamento, mentre chiedeva un nuovo sussidio, venne Enrico apertamente rimproverato perchè avesse mancato di parola e violato più volte la *Charta*. Lo s' interrogò se non arrossiva di chiedere sussidio ad un popolo cui professava odio e disprezzo, giacchè gli preferiva sempre i forestieri, ad un popolo il quale gemeva sotto un giogo, od imposto, o permesso da lui. Gli si osservò che oltre allo screditare i Nobili del paese coll' obbligarli a contrarre bassi ed inuguali matrimonii con estranei, non esisteva classe umile al segno di schivare le angherie di lui o de' ministri. Che le vettovaglie consumate nella sua Casa, gli abiti stessi portati da lui, o da' suoi servi, il vino di cui questi facevano uso, erano tutte cose tolte a forza ai proprietarii legittimi, senza che ottenessero compenso del danno. Che i mercanti di oltremare, a pregiudizio e disonore del regno, schivavano i porti d' Inghilterra, quasi fossero in mano a pirati; che qualunque commercio veniva interrotto dagli atti di violenza commessivi. Che perdita s' univa a perdita, e danno a danno, mentre i mercanti spogliati delle loro mercanzie erano anche costretti a portarle a proprie spese, ovunque piacesse al Re d' indicare. Che i poveri pescatori per sino erano esposti sulle coste alle sue oppressioni ed a quelle de' cortegiani; e vedendo di non aver il libero arbitrio di portare ai mercati del paese la mercanzia, erano costretti di recarla a porti stranieri, e correre i pericoli dell' Oceano,

anzichè affrontare le concussioni de' suoi emissarii. Che la sua Religione medesima era motivo di lagnanza ai suoi sudditi, mentre i cerei e le stoffe di seta, di cui facevasi uso in tante inutili processioni, erano le spoglie tolte a forza a' legittimi proprietarii. Dal tenore di siffatte rimostranze, ove si può credere alquanto esageratamente accennato l' abuso dell' antico diritto regale di provianda, risulta uno strano ammalgama di tirannide regia ne' rinfacciati gravami; di libertà, o meglio licenza aristocratica nelle espressioni del Parlamento. I due difetti erano inerenti al sistema feudale, e chi ne soffriva le conseguenze era il popolo.

Siccome il Re, in risposta alle rimostranze del Parlamento, diè buone parole e belle promesse, accómpagnate dalle più umili espressioni, quali conoscevano per esperienza ingannevoli, perciò non n' ottenne sussidio. Trovatosi poi nel 1253 in bisogno di chiederne un' altra volta, ebbe ricorso ad un pretesto, ch' egli riputava infallibile, poichè fatto voto d' intraprendere una Crociata, dimandò l' assistenza del Parlamento per le spese di una spedizione cotanto pia. Il Parlamento esitò alquanto ad accedere, e il Clero spedì una deputazione composta del Primate e de' Vescovi di Winchester, Salisbury e Carlisle, acciò rimproverassero al Re d' aver più volte violato i privilegi ecclesiastici; di aver oppresso la Chiesa ed i sudditi; d' aver obbligato la prima ad elezioni non canoniche ne' casi di vacanze. » Verissimo », replicò il Re, » non ho poco a rimproverarmi su questo rapporto. Diffatti son io quegli, signor Arcivescovo di Cantorbery, che l' intrusi nel Seggio ch' ella copre della sua dignità; io che impiegai preghiere e minacce per farlo eleggere signor Vescovo di Winchester. Procedei, sì lo, confesso, assai

irregolarmente, signori Vescovi di Salisbury e Carlisle, allorquando, dall' umile situazione in cui eravate, io vi trassi per collocarvi ove vi trovate. Ho perciò risoluto d' ora innanzi di correggere siffatti abusi; e sarebbe bene, acciò la riforma apparisse più interna, che anche voi rassegnaste le vostre cariche, e procuraste di farvi rieleggere in modo più regolare e canonico ». Sorpresi di un sarcasmo, cui certo non s' aspettavano, i Vescovi replicarono che non si trattava di rimediare agli errori passati, ma d' impedire, che si riproducessero. Il Re promise una riforma degli abusi così ecclesiastici come civili, e il Parlamento gli accordò in compenso il decimo sui benefizii ecclesiastici, ed un estimo di tre marchi su ciascun feudo cavalleresco. Siccome poi conoscevano per esperienza quant' egli suolesse mancare di parola, lo richiesero di ratificare la *Magna Charta* in un modo più autentico e solenne dell' usato altre volte. S' adunarono tutti i Prelati e gli abati con cerei accesi in mano. Si lesse in presenza loro la *Magna Charta*, poi pronunziata la sentenza di scomunica contro chiunque l' avesse violata, e gettati i cerei a terra, gridarono tutti: » Possa l' anima di chiunque incorrerà in questa sentenza sprofondare per tal modo, e corrompersi nell' inferno ». Il Re, attore anch' esso nella cerimonia, soggiunse: » Mi aiuti il Cielo, ch' io manterrò inviolati gli articoli della *Charta*, come è vero che sono uomo cristiano, cavaliere, e Re incoronato e consagrato ». Nullameno, non appena ebbe fine la cerimonia, che i favoriti, abusando della sua debolezza, lo indussero a governare nel modo arbitrario ed irregolare di prima, e l' aspettativa del popolo si trovò per tal modo delusa per sempre.

L' imprudenza e l' irregolarità di una tale condotta, 1258 fornirono un pretesto a Simone di Mountfort, conte di Leicester, per tentare un cambiamento di governo, e tôrre lo scettro di mano ad un Re debole ed irresoluto. Era costui figlio cadetto di quel Simone di Mountfort, che aveva con tanto valore e fama guidato la Crociata contro gli Albigensi, lasciando, ancorchè ne fossero le imprese oscurate dalla sua crudeltà ed ambizione, un nome assai riverito da' bigotti del secolo, massime dagli ecclesiastici. Aveva la famiglia del Conte ereditato un pingue patrimonio in Inghilterra, ma come il primogenito godeva in Francia di più ricchi possedimenti, e non poteva giurare fedeltà a due padroni, cesse perciò i proprii diritti al cadetto, Simone, il quale trasferitosi in Inghilterra, e prestatovi omaggio delle sue terre, fu innalzato alla dignità di Conte di Leicester. Nel 1238 sposò Eleonora, vedova di Guglielmo conte di Pembroke, e sorella al Re, ma il matrimonio, sebbene contratto coll' assenso d' Enrico, come trattavasi di un suddito e forestiere, così incontrò la palese disapprovazione del Conte di Cornwal e dei Baroni, ed il favore e l' autorità del Re erano soli a difenderlo contro la loro violenza. Appena egli si trovò in possesso delle sue terre, riuscì nullameno, col sapersi destramente insinuare, a procacciarsi d' assai partigiani, e si cattivò l' amore di tutte le classi. Ma perdè l' amicizia d' Enrico a motivo della leggierezza e mobilità di questo Principe, e fu bandito dalla Corte. Richiamatovi, ebbe il comando della Guascogna, ove prestò de' servigi, e s' acquistò onore; poi caduto una seconda volta in disgrazia del Re, parve che il suo bando dovesse durare irrevocabile. Enrico avevalo chiamato in faccia un traditore, e Leicester gli aveva dato una

mentita, è detto, che se non fosse stato il suo Sovrano lo avrebbe incontanente fatto pentire dell'insulto. Nullameno anche questa volta si rappattumarono, attesa la natura benigna o timida del Re, e Leicester rientrò in certo qual modo in favore ed autorità. Ma divenuto omai troppo possente per piegarsi all'umore bizzarro d'Enrico, e per agire secondario agli altri regii mignoni, trovò meglio coltivare il favore del Pubblico, e suscitare il mal animo esistente contro il governo. Fe' circolare lagnanze contro l'infrazione della *Magna Charta;* gli atti di violenza commessi contro il popolo; la Lega del Re e del Papa tendente a tiranneggiare ed a vessare; il pocò conto che Enrico faceva de' sudditi e Baroni inglesi; e sebbene straniero, egli pure gridava, più alto de' nativi contro l'indegnità di sottoporsi al dominio degli estranei. Col simulare divozione ottenne il favore de' zelanti e del Clero; col mostrarsi interessato pel pubblico bene, acquistò l'amore di tutti. Oltre poi le private amicizie ch' egli aveva coltivato co' Baroni, la sua animosità contro li favoriti generò una Lega d'interessi fra lui e quest'Ordine potentissimo.

Una contesa insorta poco dopo fra Leicester e Guglielmo di Valence, fratello uterino d'Enrico e suo primo favorito, spinse le cose agli estremi, e indusse il primo ad allentare del tutto la briglia ad un'ambizione ardita ed illimitata, quale a stento avevano fino allora contenuto le leggi e l'autorità del Re. Convocò segretamente un'adunanza de' più ragguardevoli Baroni, fra' quali il Gran Conestabile Uffredo di Bohun, il Gran Maresciallo Ruggiero Conte Bigod, e li Conti di Warwic e Glocester, personaggi tutti emergenti fra' Nobili d'Inghilterra e per lignaggio e per

averi. Rappresentò all' adunanza la necessità di riformare il governo, e d'affidare l'esecuzione delle leggi a tutt'altri che a chi se n' era fino allora dimostrato incapace. Dipinse con colori caricati l'oppressione della classe infima dello Stato, la violazione de' privilegi dei Baroni, le continue angherie, a cui andava il Clero soggetto; e, onde aggravare la colpa del Re, se n' appellò alla *Magna Charta* le tante volte da lui ratificata, intesa allo scopo di prevenire per sempre il ritorno di tali insoffribili abusi. Lodò a cielo la generosità de' loro antenati, perchè con molto sagrifizio del proprio sangue avessero carpito alla Corona una concessione famosa cotanto, ma si lagnò, che i discendenti fossero degeneri al punto di lasciarsi tôrre di mano un così importante privilegio da un Principe debole e da insolenti stranieri. Concluse, che la parola del Re non meritava più fede dopo tante sommissioni ed inutili promesse, e che, per accertarsi dell' osservanza regolare de' privilegi nazionali, altra strada non rimaneva fuorchè porlo nell' impossibilità assoluta di violarli.

Un siffatto ragionare, fondato sul vero ed analogo ai sentimenti del Consesso, produsse l' effetto desiderato, poichè i Baroni abbracciarono il partito di riformare i pubblici abusi, assumendo l' amministrazione del governo. Convocato il Parlamento dal Re, nella speranza d' averne sussidii, onde condurre a fine quanto aveva divisato rapporto alla Sicilia, i Baroni comparvero nella Sala vestiti in completa armatura, colla spada al fianco. Il Re, all' entrarvi, rimase colpito da questo insolito sfoggio, e gl' interrogò, cosa intendessero, e se volevano farlo prigione? Ruggiero Bigod rispose a nome degli altri, che non era altrimenti loro

prigioniero, ma loro Sovrano. Che propendevano anzi a concedergli ampli soccorsi, acciò ponesse il figlio sul trono di Sicilia; però s' aspettavano anch' essi qualche cosa, in compenso d' un tale servigio. Che finalmente, come aveva fatto più volte atti di proteste al Parlamento, aveva riconosciuto i suoi falli, e ciò malgrado s' era sempre lasciato sviare, dando loro sempre gli uguali motivi di lagnanza, perciò doveva sottoporsi a norme più severe e conferire autorità a chi più di lui sapeva e voleva riformare gli abusi. Enrico, adescato in parte dalla speranza d' un sussidio, intimorito in parte dalla Lega e dalla comparsa marziale de' Baroni, accedè a quanto esigevano, e promise di convocare il Parlamento ad Oxford, onde discutervi il disegno d' un nuovo governo, ed eleggervi le persone, a cui dovevasi affidare l' autorità principale.

Quest' adunanza, cui i Realisti ed anche la Nazione, a motivo della trambusta ne' provvedimenti adottativi, chiamarono poi il *Pazzo Parlamento*, accadde come si era stabilito, l' undici di Giugno; e siccome tutti i Baroni vi si recarono seguìti da' loro vassalli, ed armati, così il Re, non in guardia, e loro prigioniero in fatti, si trovò obbligato ad accedere alle condizioui, che ad essi piacque d' imporgli. Si elessero dodici Baroni fra li ministri del Re; dodici se ne elessero pure dal Parlamento, ed ai ventiquattro uniti, piena autorità si concesse di raffazzonare il governo. Il Re giurò l' osservanza di qualunque decreto sarebbe loro piaciuto emanare a tal uopo. Capo di questo Consiglio supremo, a cui veniva per tal modo trasferito il potere legislativo, era Leicester, e tutti i provvedimenti v' erano adottati, e diretti da lui. Dapprincipio, parve che agissero daddovero, e colpissero giusto laddove pretendevano

mirasse lo scopo delle avvenute innovazioni. Ordinarono, che s' eleggessero quattro Cavallieri in ciascuna Contea, i quali dovessero indagare gli abusi di cui gli abitanti di essa avevano motivo a dolersi, ed alla prima adunanza del Parlamento informare sullo stato delle Contee medesime. Con ciò s'avvicinarono ancora più al nostro statuto fondamentale d'oggigiorno, di quello che sotto il regno di Giovanni, mentre in allora ai Cavallieri s'ordinò d'adunarsi nelle Contee rispettive, onde epilogarvi un ragguaglio de' loro gravami. Intanto i ventiquattro Baroni procedevano a porre in vigore alcuni regolamenti tendenti a riformare gli abusi abbastanza notorii, ed ordinarono: Che s'avessero ogni anno a tenere tre sessioni del Parlamento ne' mesi di Febbraio, Giugno ed Ottobre regolarmente. Che si avesse in ciascuna Contea a rieleggere ogn' anno lo Sceriffe dai *Freeholders*. Che agli Sceriffi non ispetterebbe la facoltà di multare i Baroni, perchè non avessero assistito alle Corti, od alle giudicature ambulanti. Che non si sarebbe commessa la tutela degli eredi a' stranieri; non affidata ai medesimi la custodia de' Castelli. Che non si erigerebbero più conigliere, non si dichiarerebbero più regie foreste, non s' affitterebbero più le entrate di nessuna Contea, o Centina. Questi furono i regolamenti fissati da' ventiquattro Baroni ad Oxford per riformare i pubblici abusi.

Il Conte di Leicester, e Socii, dopo aver fatto tanto onde acchetare la Nazione, in vece di proseguire in una carriera cotanto al popolo gradita, o concedere al Re il promesso sussidio, disposero solo le cose in modo che giovassero all' estensione, ed alla durata della loro autorità. Suscitarono di nuovo i clamori del

popolo contro i forestieri, e perseguitarono colla massima violenza i quattro fratelli uterini del Re, supposti autori di tutti i mali; talchè Enrico non sapeva più come salvarli. Questi, compreso il pericolo, fuggirono coll' intenzione di ricoverare fuori del regno, ma i Baroni gl' inseguirono con ardore. Aimero, l' uno fra essi, eletto al Vescovado di Winchester, cercò un asilo, e trascinò seco gli altri nel palazzo vescovile, ove i Baroni li circondarono, minacciandoli di trarneli a forza, e punirli de' loro delitti e cattiva condotta; per lo che, fatta valere la santità del luogo, potè il Re a stento sottrarli al pericolo col bandirli dal regno. In quest' atto di violenza, come nelle precedenti usurpazioni de' Nobili, la Regina e gli zii della medesima combinarono segretamente, mossi da gelosia del credito de' quattro fratelli, dal quale trovavano ecclissato ed annichilato il proprio.

Il procedere de' ventiquattro Baroni aprì in appresso gli occhi della Nazione, e provò abbastanza aver essi nel pensiero di ridurre per sempre e popolo e Re sotto il potere arbitrario d' una stretta aristocrazia, la quale doveva naturalmente andare a terminare in anarchia, od in usurpazione e violenta tirannide. Pretendevano non aver bene maturati tutti i regolamenti necessarii alla riforma dello Stato ed alla riparazione de' gravami; esser uopo perciò, finchè un tale scopo non era ancor conseguito, ch' essi proseguissero a mantenersi autorevoli, ch' essi in somma rimanessero per sempre governanti e riformatori, finchè non piaceva loro d' abdicare. Fecero Lega, e giurarono di sostenersi l' un l' altro a costo della propria vita ed averi. Destituirono gli uffiziali primarii della Corona, il Gran Giudice, il Cancelliere, il Tesoriere; destinarono al-

le cariche di questi persone della Lega, o de' fautori della medesima. Disposero per sino degl' impieghi della Casa del Re. Affidarono il governo de' Castelli a gente su cui potessero contare, ed arrogatosi in siffatta guisa tutto il potere, osarono esigere che i sudditi tutti giurassero d'obbedire, ed eseguire qualunque ordinanza, nota od ignota, de' ventiquattro Baroni, sotto pena di essere dichiarati pubblici nemici; e ciò per maggior gloria di Dio, per l' onore della Chiesa, pel servizio del Re e pel vantaggio del regno. Non vi fu chi ardisse opporsi a tanta tirannide, ed il principe Edoardo, primogenito del Re, giovanetto di diciotto anni, il quale già dava indizii di quello spirito grande e virile, per cui emerse nell' intera sua vita, fu, dopo breve resistenza, costretto egli pure a prestare un giuramento che toglieva a suo padre ed alla sua famiglia l' autorità sovrana. Il Conte di Warenne rimase l' ultimo a dare ai Baroni questo pegno di sommissione.

Non paghi però d' aver usurpato il potere regale, li ventiquattro Baroni introdussero un' innovazione importantissima nella legge fondamentale del Parlamento. Ordinarono che vi si avesse a nominare una Commissione di dodici Membri, i quali, negl' intervalli fra le sessioni, fossero rivestiti dell' autorità dell' intero Consesso, e seguissero, se ne ricevevano l' ordine, la persona del Re in tutti i suoi andamenti. Talmente ne imponevano i Baroni, che anche a questo regolamento si chinò il capo; per la qual cosa la fabbrica dell' antico governo fu rovesciata, o se ne rinovarono le fondamenta, e la Monarchia soggiacque ad un intero sovvertimento, senza che fosse permesso al Re l' opporsi una volta sola in difesa degli Statuti contro la nuova eletta oligarchia.

1259 La voce sparsa del ritorno del Re de' Romani causò molta inquietudine a' Baroni dominanti, mentre paventavano che questo Principe si giovasse della sua preponderanza autorevole per rialzare la prerogativa regale, e rovesciare lo stabilito sistema di governo. Gli spedirono incontro il Vescovo di Worchester, il quale, trovatolo a S. Omars, lo interrogò a nome de' Baroni sul motivo del suo viaggio, e fino a quando intendesse rimanere in Inghilterra, insistendo acciò, prima di porre piede nel regno, giurasse l' osservanza dei regolamenti d' Oxford. Negato da Riccardo il giuramento, s' accinsero ad opporglisi, siccome a pubblico nemico. Allestirono una flotta, adunarono un esercito, e suscitando le inveterate sinistre prevenzioni del popolo contro i forastieri, da cui tanto aveva sofferto, sparsero voce, che Riccardo, seguìto da molti stranieri, intendeva ristabilire colla forza l' autorità degli esiliati fratelli, e violare i provvedimenti adottati per assicurare la pubblica libertà. Il Re de' Romani dovè finalmente accedere agl' impostigli patti.

Nullameno, più progredivano nel comando, più andavano i Baroni perdendo quella popolarità, di cui si erano giovati a conseguirlo, e generale era il rincrescimento, perchè regolamenti fissati onde riformare lo Stato, divenissero perpetui, e sovvertissero l'antica legge fondamentale. Temevasi che il potere de' Nobili, sempre oppressivo, gravitasse vieppiù sul collo della Nazione, poichè, tolto dalla bilancia quello della Corona, era perduto il contrappeso; e cresceva il timore a motivo d' alcuni editti di fresco pubblicati da' Baroni, coll' intenzione evidente di provvedersi d' un' impunità nelle loro violenze. Gli editti ordinavano, che i giri de' giudici itineranti, solo freno esistente della loro arbitra-

ria condotta, non dovessero seguire più d' una volta in sette anni, per cui chiaro apparve a tutto il Mondo che un rimedio applicato con così lungo intervallo contro una tirannide incalzante e continua, doveva riuscire totalmente insignificante ed inutile. Si gridò ovunque contro i Baroni, affinchè dessero fine a' loro pretesi regolamenti. I Cavallieri di provincia, i quali, a quest' epoca, sembra s' unissero regolarmente, ed in una camera appartata, rimostrarono contro la lentezza di un tale procedere. Rappresentarono, che, sebbene il Re avesse eseguito quanto s' era esatto da lui, li Baroni nulla avevano fatto fino allora pel pubblico bene, solleciti solamente del giovare a sè stessi, e dell' usurpare la regia autorità. S' appellarono per sino al principe Edoardo, e ne riclamarono l' interferenza, circa all' interesse della Nazione ed alla riforma del Governo. Il Principe rispose, che sebbene a forza e contro il suo interno convincimento, avesse giurato di mantenere i provvedimenti d' Oxford, egli intendeva osservare il giuramento. Mandò nullameno un messaggio ai Baroni, acciò sollecitassero l' assunta impresa ed adempiessero agli obblighi contratti col Pubblico; altrimenti li minacciava, che a costo della sua vita ve li avrebbe obbligati, mentre era pronto a versare l' ultima goccia del suo sangue per avvantaggiare l' interesse della Nazione, ed appagarne le giuste brame.

Mossi da siffatta incalzante necessità, i Baroni pubblicarono finalmente un nuovo Codice d' ordinanze riformatrici; ma l' aspettativa del Pubblico rimase delusa al vedere che queste non fossero fuorchè cambiamenti leggieri della legge municipale; più ancora all' udire ch' essi pretendessero non per anco scaduta la loro incumbenza, poichè dovevano proseguire au-

torevoli, onde spingere l' opera della riforma al bramato fine. La corrente popolare inclinava in allora dal lato della Corona, e su leggieri appoggi potevano i Baroni contare oltre la preponderanza possente delle loro famiglie rispettive, la quale, sebbene esorbitante, difficilmente avrebbe potuto reggere contro la Lega del Re e del popolo. Questa preponderanza andava poi vieppiù a scemare di giorno in giorno, attese le intestine discordie, gelosie ed animosità fra essi incessanti, e le antiche ed inveterate liti scoppiarono nel dividersi le spoglie della Corona, e la rivalità de' Conti di Leicester e di Glocester, Capi della Confederazione, incominciò a spargere la zizzania. Più moderato questo ultimo nelle sue pretese, bramava arrestare e ritardare i Baroni nel corso delle loro usurpazioni, ma l' altro, istizzito di trovare intoppi nella sua stessa fazione, si ritirò in Francia, simulando d' aver rinunziato ad ogni ingerenza nelle cose d' Inghilterra.

Il regno di Francia, unico con cui l' Inghilterra mantenesse una corrispondenza importante, governavalo a que' tempi Luigi IX, principe il più straordinario fra quanti la Storia rammenti. Egli univa alla meschina ed abbietta superstizione d' un frate, il coraggio, la magnanimità del più grande eroe, e, parrà ancora più difficile, la giustizia e l' integrità d' un patriotta disinteressato alla benigna umanità di un compito filosofo. Lungi dal trarre partito dalle discrepanze fra gli Inglesi, col tentare di scacciare questi pericolosi rivali dalle province, cui tuttavia possedevano in Francia, aveva nutrito assai scrupoli sulla sentenza di reato pronunziata contro il padre del Re; aveva per sino esternato l' intenzione di restituire le altre province, e valsero appena ad impedirnelo le rimostranze

de' suoi Baroni sul danno che ne sarebbe derivato; ma più di tutto prevalse con Luigi la giustizia di punire con pena legale la barbarie e la fellonia di Giovanni. Ogniqualvolta egli s' ingeriva nelle cose d' Inghilterra, s' esternava sempre proclive a comporre le differenze fra il Re ed i Nobili, e raccomandava all' uno e agli altri quanto credeva potesse giovare a rappattumarli. Usò della regale autorità col Conte di Leicester, nato suo suddito, per obbligarlo ad aggiustarsi con Enrico. Convenne un Trattato coll' Inghilterra, precisamente allorquando le cose del regno stavano in maggior confusione e la regia autorità non esisteva più; concesse patti, i quali, anche in una situazione più prospera, potevano riputarsi ragionevoli e vantaggiosi agl' Inglesi. Cesse alcuni territorii conquistati nel Poitou e nella Guascogna, assicurando ad Enrico il pacifico possesso dell' ultima; convenne di pagargli una grossa somma di danaro, purchè in compenso rinunziasse definitivamente alla Normandia ed altre province, cui non poteva certo lusingarsi di riprendere coll' armi. Siffatta rinunzia venne soscritta da Enrico, da' suoi due figli e dalle due figlie, dal Re de' Romani e da' tre figli di questi. Leicester, o mosso da vanità arrogante, o bramoso di entrare in grazia al popolaccio d' Inghilterra, protestò contro l' Atto, e vi oppose il diritto, benchè lontano di sua moglie. Dall' ostinazione di costui, Luigi ne comprese l' illimitata ambizione; e siccome i Baroni insistevano perchè il danaro convenuto nell' Atto fosse ad essi sborsato, non ad Enrico, vide, e forse con dolore, l' umile stato, a cui la turbolenza de' sudditi aveva ridotto un Monarca, tacciabile di debolezza bensì, non già di cattiva intenzione nessuna.

20 Maggio

1261 Le cose però incominciarono subito a prendere una piega più favorevole per Enrico. I ventiquattro Baroni godevano da tre anni del potere supremo, e se n'erano serviti, non a riformare lo Stato come avevano promesso, ma ad ingrandire le proprie famiglie e sè stessi. Appariva all' evidenza, che avevano mancato di parola, ed ogni classe di persone lo sentiva e ne mormorava. La dissensione era insorta fra loro, e se aumentava il male, rendeva anche più naturale ed agevole il rimedio. Il Conte di Glocester ne aveva segretamente abbandonato la causa, ed un tal partigiano della Corona lusingava Enrico d'un buon esito sicuro, qualora avesse tentato di riassumere la regia autorità. Nullameno non ardì fare questo passo, quantunque giusto e politico, senza dirigersi a Roma, ed ottenere dal Papa l' assoluzione da' prestati giuramenti e dai contratti impegni.

Era il Papa in allora mal soddisfatto assai del contegno de' Baroni, i quali, affine di guadagnarsi il favore del popolo e del Clero d' Inghilterra, avevano scacciati dal regno i Preti italiani, n' avevano confiscato i benefizii e sembravano determinati a mantenere illesi i privilegi e la libertà della Chiesa anglicana, a cui appartenevano i diritti di giuspatronato delle loro famiglie. L' estremo mal animo del Clero inglese verso l' italiano, contribuiva a disgustare il Pontefice contro il primo, per la qual cosa riusciva meno gradito alla Corte di Roma il tentativo fattone per sottrarsi maggiormente al potere civile. Nel tempo preciso in cui i Baroni annullarono ad Oxford la regale prerogativa, il Clero, adunàtosi in Sinodo a Merton, v' aveva emanato diverse ordinanze, intese non meno a favorirne l' ingrandimento a spese della Corona. Vi decisero il-

legale, che gli Ecclesiastici dovessero essere processati da' Giudici secolari. Che il Clero non doveva farsi carico dei divieti delle Corti civili. Che i secolari proprietarii de' benefizii di giuspatronato non avevano diritto di conferirli. Che l'antico costume, senza bisogno di concessione o patente, era a sufficienza autorevole per giustificare qualunque privilegio o possedimento del Clero. Un secolo prima, siffatte pretese le avrebbe la Corte di Roma appoggiate più degli articoli i più fondamentali della Fede. Erano i punti principali sostenuti dal gran martire Becket, e la sua risoluta difesa de' medesimi lo aveva esaltato a quell' alto seggio ove il Catalogo de' Santi di Roma lo collocava. Ma co' tempi avevano anche i principii cambiato. Il Papa era divenuto alquanto geloso della molta indipendenza del Clero anglicano, mentre non solo questi abbisognava meno della sua protezione, ma osava opporsi alla sua autorità, e lagnarsi della preferenza ch' egli dava a' suoi cortegiani d' Italia, l' interesse de' quali, è ben naturale, dovesse stargli a cuore più d' ogni altra cosa. Perciò, giuntogli appena l' indirizzo del Re, abolì prontamente le nuove indicate leggi fondamentali della Chiesa anglicana, ed assolse in pari tempo Enrico ed i sudditi dal giuramento fatto di osservare i provvedimenti d' Oxford.

Il principe Edoardo, cui molta penetrazione, ancorchè fosse ancor giovane, aveva insegnato quanto l' incostanza, la leggierezza, la mancanza di fede avessero pregiudicato la causa del padre, ricusò per molto tempo di giovarsi dell' assoluzione, e dichiarò, che li provvedimenti d'Oxford, checchè irragionevoli in sè stessi, e causa d' abusi per parte de' Baroni, dovevano essere osservati da chi aveva giurato osservarli; e che

sebbene costretto egli pure a prestare un tal giuramento, aveva risoluto di mantenerli. Per tal modo, colla sua fedeltà scrupolosa, il Principe si cattivò la confidenza di tutte le fazioni, e potè in seguito ricuperare pienamente la regia autorità, ed eseguire grandi gesta, durante il regno del padre ed il proprio.

Strana alquanto a que' tempi era la situazione dell' Inghilterra, come della più parte de' regni in Europa. Non esisteva forza militare regolare fornita dalla Nazione; perciò la spada non stava, a giusto dire, nelle mani del popolo. Ai Baroni, quasi esclusivamente spettava la difesa della Comunità, e dopo uno sforzo qualunque contro il Principe o i forestieri tentato, i seguaci de' medesimi ritornavano a casa, gli eserciti si scioglievano, nè potevano essere riuniti a piacimento. Per la qual cosa se pochi Baroni formavano lega, riusciva ad essi agevole vincere della mano l' opposta fazione, e raccorre soldati, e mostrarsi poderosi in campo, prima che questa, quantunque pari, fors' anco maggiore in potere, valesse ad affrontarli. Perciò le rivoluzioni improvvise, suscitate sovente ne' governi, perciò le vittorie riportate dall' una sull' altra fazione senza scontro di spade. Accadeva quindi che la prevalenza ottenuta era di rado un pronostico di lunga durata in potere ed in autorità.

1262 Il Re, ricevuta appena dal Papa l' assoluzione dal giuramento, colla minaccia di scomunica contro gli opponenti, forte dell' appoggio della Chiesa, dell' aiuto promessogli da molti ragguardevoli Baroni, e del favore del popolo cangiato, gettò immantinenti la maschera. Dopo avere giustificata la propria condotta in un manifesto, ove esponeva l' ambizione privata e la mancanza di fede di Leicester e Socii, dichiarò d' avere

riassunto il governo, risoluto di esercitare d' allora in poi la regia autorità per proteggere i sudditi. Destituì Ugo le Despenser e Nicolò d' Ely, nominati da' Baroni Gran Giudice il primo, l'altro Cancelliere, e sostituì in posto Filippo Basset e Gualtiero di Merton. Nominò in luogo de' Sceriffi esistenti persone fornite di carattere e d'onore. Collocò nuovi governatori nella più parte de' Castelli. Riorganizzò tutto il personale della Casa Reale. Convocò un Parlamento ove fu ratificata la sua autorità riassunta coll' eccezione di soli cinque voti; ed i Baroni, dopo aver tentato inutilmente un colpo di mano per prendere il Re a Winchester, furono costretti d' accedere al nuovo ordine di cose.

23 Aprile

Onde troncare qualunque obbiezione alla tenuta condotta, offrì il Re di riportare al giudizio di Margarita, regina di Francia, i motivi di controversia fra lui e il Conte di Leicester. La celebrata integrità di Luigi dava assai peso a qualunque decisione sortisse dalla sua Corte, ed Enrico si lusingava, che la galanteria di cui si vantavano i Baroni li avrebbe fatti vergognare di non uniformarsi alla sentenza di Margarita. Luigi era degno della confidenza riposta in lui. Con un contegno ammirabile, forse così politico, come giusto, aveva sempre interposto i suoi buoni ufizii per sopire le discordie civili in Inghilterra. Aveva promosso quei provvedimenti consolidatori che offrivano guarentigia ad ambo le fazioni; e tentato, quantunque inutilmente, d' ammansare colla persuasione il carattere fieramente ambizioso di Leicester, e convincerlo quanto gl' incumbesse sottoporsi in pace all' autorità del proprio Sovrano.

1263

Quest' ardito e destro cospiratore non era menomamente scoraggiato dal cattivo esito dell' imprese ten-

tate. La morte di Riccardo, Conte di Glocester, suo primo rivale in possanza, il quale, prima di morire, aveva sposato la causa del Re, gli apriva il campo a nuove violenze, e lasciava il trono esposto a nuovi oltraggi ed ingiurie. Invano protestò il Re di voler osservare scrupolosamente la Gran *Charta* ed anche di mantenere intatti i provvedimenti adottati da' Baroni ad Oxford e posteriormente, meno quelli che annullavano la regia autorità. Questi potenti Capitani, divenuti nemici dichiarati d'un potere regale, non sapevano rinunziare alla speranza di un'intera indipendenza, e d'un'autorità irresponsabile, di cui s'erano lusingati, dopo averne così a lungo goduto. Molti adottarono i disegni di Leicester, e fra gli altri il giovane Conte Gilberto di Glocester, onde n'ebbe assai incremento la forza della fazione, attesa l'ampia autorità della ricchissima famiglia di questi. Lo stesso Enrico, figlio del Re de' Romani, detto comunemente Enrico d'Allmaine, s'unì, quantunque Principe del sangue, alla fazione de' Baroni contro il Re, Capo della famiglia, a cui apparteneva. Leicester, dalla Francia, ove risedeva, ordì il tessuto della congiura, e ideò tutto il disegno delle operazioni.

Malgrado la possanza de' Monarchi delle due dinastie Sassone e Normanna, i Principi di Wales si mantenevano tuttavia autorevoli nel loro paese. Ancorchè obbligati più volte a divenir tributarii dell'Inghilterra, erano tenuti a dovere ed in pace fra loro con difficoltà, e sotto quasi tutti i Re dopo la conquista n'avevano infestato le frontiere con incursioni ed improvvise scorrerie meritevoli appena di menzione. Paghi di respingerli fra le loro montagne, gl'Inglesi non avevano mai proseguito la vittoria contro essi, nè mai erano riu-

sciti, anche sotto i più grandi e i più attivi Monarchi, ad assoggettare il paese, nemmeno ad un giogo feudale. Una tanta fortuna rimaneva riservata al più debole ed al più indolente de' Re. Nel 1237, Lewellyn, Principe di Wales, carico d'anni, dalle infermità spossato, ma più ancora perchè molestato dalla ribellione, ed indoverosa condotta del minore fra' suoi figli, Griffino, aveva ricorso alla protezione d' Enrico, ed acceduto ad assoggettare l' indipendenza del suo principato, indipendenza sempre mantenuta o ricoverata appena perduta, s'era procacciato a patti cotanto disonorevoli sicurezza e tranquillità. David figlio primogenito di Lewellyn rinnovò l' omaggio, e fatto prigione il fratello lo consegnò ad Enrico, che lo confinò nella Torre, donde volendo fuggire perdè la vita; ed il Principe di Wales, liberato per tal modo da un rivale pericoloso, scossa alquanto la soggezione dell' Inghilterra, ne infestò ad esempio de' suoi antenati il confine. Nullameno Lewellyn figlio di Griffino, successore allo zio, aveva dovuto rinnovare l' omaggio, riclamato in allora dall' Inghilterra quale di diritto. Contento però d' alimentare le discordie civili sulle quali riposava ogni sicurezza, e fondava le speranze della propria indipendenza, entrò in lega col Conte di Leicester, e raccolta la forza intera del suo principato, irruppe nel paese con un esercito di trentamila uomini. Devastò le terre di Ruggiero Mortimer, e de' Baroni partigiani della Corona, e portatosi nel Cheshire commise simili guasti ne' territorii del principe Edoardo, pose a ferro e a fuoco ogni luogo, e sebbene Mortimer esperto, e prode guerriero, opponesse una resistenza vigorosa, dovè il Principe in persona marciare contro l' invasore. Edoardo respinse Lewellyn, e lo

costrinse a ricoverare fra le montagne settentrionali di Wales; ma, insorti nuovi disordini nell' Inghilterra, non potè progredire contro il nemico.

L' invasione de' Velci era il segnale convenuto fra li malcontenti Baroni por correre all' armi, e Leicester, giunto segretamente di Francia, raccolte le forze della fazione, innalzò lo stendardo della rivolta. S' impadronì del Vescovo d' Hereford, prelato inviso al Clero inferiore a motivo del suo attaccamento alla Corte di Roma. Simone, vescovo di Norwich, e Giovanni Mansel, i quali avevano pubblicato la Bolla del Papa che assolveva il Re ed il regno dal giuramento d' osservare i provvedimenti d' Oxford, vennero presi ed abbandonati in balìa della fazione istizzita. I poderi del Re soggiacquero a devastazioni infinite, e stando a cuore a Leicester di trarre al suo lato, colla speranza del saccheggio, i masnadieri i più scapestrati, concesse loro di porre a ruba i Baroni dell' opposta fazione, ed anche le persone, che si mantenevano neutrali. Ma gli giovò oltre ogni dire il popolaccio delle città, di Londra in ispecie, e siccome colle sue ipocrite pretese alla santità, e col mostrarsi zelante contro Roma, s' era cattivato il favore de' monaci e degli ecclesiastici d' un grado inferiore, perciò illimitato s' acquistò il dominio su tutte le classi. Tomaso Fitz-Richard, Gonfaloniere di Londra (1), uomo d' un carattere feroce e licenzioso, dava mano autorevole ai disordini della Capitale, e mossa guerra ai cittadini possidenti, sciolse ogni freno, da cui questa città turbolenta non era che già troppo male compressa. All' avvicinarsi della Pasqua, lo zelo della superstizione, l' avidità

(1) Lord Mayor.

del bottino, o, ciò che spesso prevale nel popolo su l'una e l'altra spinta, la smania di trucidare e distruggere, li mosse ad assalire gli sgraziati Ebrei, li quali vennero dapprima posti a ruba senza resistenza, poi scannati in numero di cinquecento. I banchieri lombardi si trovarono i secondi esposti alla furia del popolo, e quantunque col ricoverare al santuario delle chiese scampassero la vita, i danari e le suppellettili de'medesimi rimasero preda di una plebe sfrenata. Le case de'ricchi cittadini, anche Inglesi, venivano assalite di notte tempo, e colla spada, e col fuoco il popolo si apriva la strada per saccheggiarne le mobiglie e sovente per trucidarne gli abitatori. La Regina atterrita, benchè la difendesse la Torre, dal pericolo della vicina trambusta, risolse portarsi per acqua al Castello di Windsor. Mentre s' accostava al ponte, la canaglia, adunata, incominciò a gridare *annega la Strega*, ed altri ingiuriosi obbrobrii; poi, dopo averla tempestata d' uova fradicie e di melma, stava aspettando ch' ella passasse sotto il ponte per affondarne la barca con immense pietre, talchè, intimorita, fece ritorno alla Torre.

La violenza feroce della fazione di Leicester era giunta in ogni lato dell' Inghilterra ad un tal punto, che, inetto a resisterle, il Re aveva intavolato parole di pace; e convenuto un aggiustamento co' Baroni a patti svantaggiosissimi. Accedè ad una nuova conferma de' provvedimenti d' Oxford, quelli compresi che annullavano la regia autorità, e i Baroni s' istallarono un' altra volta Sovrani del regno. Restituirono Ugo le Dispenser nella carica di Gran Giudice. Destinarono Sceriffi delle contee persone affezionate a loro. S' impadronirono delle Fortezze e de' castelli regali. Nomi-

18 Luglio

narono gli ufiziali persino della Casa del Re. Convocato poi il Parlamento a Westminster per combinarvi un disegno di governo sortirono una nuova lista di ventiquattro Baroni, a cui proposero s' avesse ad affidare l' amministrazione, insistendo perchè l' autorità di questa Giunta continuasse, non solo durante il regno d' Enrico, ma anche per quello d' Edoardo.

14 Ottobre

Questo Principe, anima e vita della regia fazione, era stato sgraziatamente trattenuto prigione da Leicester nell' abboccarsi seco lui a Windsor prima dell' aggiustamento del Re co' Baroni, ed una tanta sciagura più d' ogni altro incidente aveva determinato Enrico a sottoporsi agl' impostigli ignominiosi patti. Ma Edoardo, ricuperata in forza del Trattato la libertà, s' era attivamente adoperato in sostegno della prerogativa regale, e s' era guadagnato partigiani, anche fra chi aveva sposato la causa de' Baroni. Suo cugino Enrico d' Allmaine, Ruggiero Bigod, conte maresciallo, il conte Varenne, Uffredo Bohun, conte d' Hereford, Lord Giovanni Basset, Ralfo Basset, Hamond l' Estrange, Ruggiero Mortimer, Enrico di Piercy, Roberto di Brus, Ruggiero di Leybourne e quasi tutti i Lordi *fronteggiatori*, (1) così chiamavansi, de' confini di Wales e di Scozia, province le più belligere del regno, si dichiararono in favore della regia causa, e la lite, composta appena, insorse ostilmente dappertutto. Ma come stava quasi in bilico la bilancia fra le due fazioni, uopo fu che il Re e i Baroni devenissero ad altri negoziati, ed ambo le parti convennero di scerre arbitro della differenza il Re di Francia.

Questo Principe virtuoso, il solo a cui in tale cir-

(1) Lords marchers.

costanza una nazione limitrofa potesse con sicurezza affidare una tanta autorità, non aveva mai cessato di interporre buoni ufizii fra le fazioni d'Inghilterra; aveva anche nel breve intervallo della pace avvenuta, invitato a Parigi il Re ed il Conte di Leicester, onde comporre ogni lite fra loro, ma inutilmente atteso li sospetti e il mal animo d' entrambi, l' ambizione poi smisurata dell' ultimo. Allorquando però un appello solenne ratificato co' giuramenti e colle soscrizioni dei Capi gli comparse sott' occhio, non disperò di riuscire nell' onorevole proponimento. Convocò ad Amiens gli Stati di Francia, e colà in faccia a tutta l' adunanza ed al Re d' Inghilterra e Pietro Mounfort, figlio di Leicester, sottopose la gran controversia a processo ed esame. Concluse che le norme d' Oxford fossero pur state non carpite a forza, non esorbitanti in sè stesse, e sovvertitrici dell' antica legge fondamentale, siccome s' erano poste in vigore, qual espediente del momento, non potevano i Baroni renderle perpetue, senza mancare alla data fede. Annullatele quindi, restituì il Re in possesso de' suoi castelli, e nella facoltà di nominare agl' impieghi d' importanza; gli concesse di tenere nel regno forestieri a suo piacimento, e di conferire ad essi posti di confidenza e d' onore; in somma rimise il potere regale laddove si trovava, prima che s' unisse il Parlamento ad Oxford. Nullameno, mentre sopprimeva le avvenute pericolose innovazioni, e conservava non diminuita la prerogativa della Corona d' Inghilterra, non trascurò i diritti del popolo, ed oltre all' ordinare che un' amnistia generale si concedesse per le offese passate, dichiarò che la sentenza da lui pronunziata non era intesa menomamente derogare ai privilegi ed alla libertà garantiti

1264
23
Genn.

alla nazione dalle precedenti concessioni o patenti della Corona.

Appena s' udì in Inghilterra di una sentenza così giusta, Leicester e i Socii risolsero di non accettarla e di ricorrere all' armi, onde procacciarsi patti più vantaggiosi e sicuri. Senza riguardo a quanto aveva soscritto e giurato, l' intraprendente cospiratore commise a'suoi figli, Riccardo e Pietro di Mountfort, di assalire, unitamente a Roberto di Ferrars conte di Derby, la città di Worchester, mentre Enrico e Simone, altri figli di lui, coll' aiuto del Principe di Wales, avrebbero devastato i poderi di Ruggiero Mortimer. Egli si fissò a Londra, ove tratto partito dall' adesione del Gonfaloniere Fitz Richard, il quale aveva illegalmente conservato il suo posto, vi pose gli animi nel massimo fermento. Il popolaccio vi si formò in bande e compagnie, e si scelse de' Capi, e s'esercitò nell' armi, e commise atti di violenza contro li Realisti. Onde dar mano forte a tanti disordini una società si convenne fra i cittadini, e diciotto grandi Baroni, decisi tutti a non far pace col Re, senza l' assenso di tutti. Fra quanti giurarono i patti della medesima emergevano i Conti di Leicester, di Glocester, di Derby, il Gran Giudice Ugo, gente tutta che aveva dapprima giurato di sottoporsi al giudizio del Re di Francia. Pretesto unico della violata fede era una contraddizione fra la prima parte e la seconda della sentenza pronunziata da Luigi, poichè ratificava coll' una la *Magna Charta*, annullava coll' altra i provvedimenti d' Oxford, intesi per mantenere illesa la *Charta*, e senza i quali non avevano guarentigia, asserivano, dell' osservanza della medesima.

Il Re ed il Principe, veduta inevitabile la guerra

civile, s' accinsero alla difesa, e chiamati all' armi i vassalli da ogni lato, unitisi loro Baliol Lord di Galloway, Brus, Lord d' Annandale, Enrico Piercy, Giovanni Comyn, ed altri Baroni del Nord posero in piedi un esercito formidabile per numero e per esperimentato valore. Prima impresa de' Realisti fu l' assalire Northampton difesa da Simone di Mountfort con molti fra' principali Baroni della fazione, ed apertavi la breccia da Filippo Basset, presa la piazza, rimasero prigioni governatore e presidio. Di là si portarono a Leicester ed a Nottingham, le quali, avendo loro aperto le porte, il principe Edoardo s' innoltrò con un distaccamento nella contea di Derby, onde porre a ferro e a fuoco le terre del Conte di tal nome, e vendicarsi della sua slealtà. Prevalse dall' altro lato una pari condotta, e l' Inghilterra soggiacque a più orribili guasti in poco tempo, attesa l' animosità de' Baroni rivali, di quello che non n' avrebbe sofferto dopo una guerra di più anni recata in casa da un nemico straniero, od anche dopo domestiche ostilità proseguite con principii più umani e più generosi.

Padrone di Londra e delle Contee al Sud-Est di Inghilterra il Conte di Leicester cinse di assedio Rochester, sola città in quel lato dichiarata pel Re, ove sotto gli ordini del governatore conte di Warenne trovavasi un presidio di molti Nobili e potenti Baroni della fazione reale. Accorsi in fretta Enrico e il figlio da Nottingham, ove stavano acquartierati, per soccorrere la piazza, all' avvicinarsene, Leicester, levato l' assedio, riparò a Londra, la quale come centro del suo potere temeva potesse cadere in mano al Re, o presa a forza, o ceduta da' principali cittadini propensi in cuore per la causa di questi. Rin-

forzato da un grosso Corpo di Londresi, e raccolti da ogni lato i suoi fautori, gli parve d'esser forte abbastanza per offrire la battaglia a' Realisti, e così risolvere il destino della Nazione, tanto più che una rotta sarebbe riuscita funesta al Re, perchè non aveva ritirata, mentre a lui in caso di rovescio rimaneva la città per ricoverarvi. Onde dare alla propria causa un aspetto di giustizia, mandò prima un messaggio ad Enrico con parole sommesse, con proposte esagerate di pace, e ritornato il messo con una mentita e disfida per parte del Re, del Principe e del Re de' Romani, lo rimandò, affinchè in nome suo e de' Baroni confederati, rinunziasse ad ogni fedeltà ed obbedienza al Sovrano. Indi sortì di città coll'esercito diviso in quattro Corpi, de' quali il primo sotto gli ordini di Guido e d'Enrico Mountfort, suoi figli, e d'Uffredo di Bohun conte d'Hereford, passato alla fazione de' Baroni; il secondo guidato dal Conte di Glocester, da Guglielmo Montchesney e da Giovanni Fitz-John; il terzo, composto di Londresi, da Nicola Segrave; il quarto da Leicester in persona. Il Vescovo di Chichester diede un'assoluzione generale, assicurando tutti, che chi fosse rimasto ucciso in caso di scontro, sarebbe entrato in Cielo, in ricompensa d'aver sofferto per una causa meritoria cotanto.

Leicester, fornito di talenti militari, guidò la marcia de' suoi con tant' arte e segreto, che quasi sorprese i Realisti ne' loro quartieri a Lewes nel Sussex; sennonchè la vigilanza attiva del principe Edoardo riparò la negligenza. Condotto l'esercito al campo diviso in tre bande, prese egli stesso a capitanare la vanguardia, avendo sotto i suoi ordini il Conte di Warenne e Guglielmo di Valence. Il Corpo principale dipen-

14 Maggio

deva dal comando del Re de' Romani e di suo figlio Enrico. Il Re stava nel retroguardo circondato dalla Nobiltà primaria. Il principe Edoardo, si scagliò sopra i Londresi, che avevano chiesto il posto d'onore nell' esercito ribelle, ma di disciplina ignari, d' esperienza digiuni, mal potevano resistere a gentiluomini avvezzi all' armi, di cui componevasi il Corpo del Principe. Furono sbaragliati in un attimo, cacciati dal campo, ed Edoardo trasportato dall' ardore della pugna, dalla smania ancora innasprito di vendicare l' insolenza de' Londresi contro la madre, gl' inseguì colla spada ai reni per quattro miglia; senza dar loro quartiere, senza riflettere qual destino intanto potesse sovrastare al rimanente dell' esercito. Il Conte di Leicester, veduti i Realisti nel disordine d' un incalzo troppo vivo, assalite le due bande guidate da Enrico e dal Re de' Romani, pose il secondo in rotta con molta strage, e lo costrinse a darsi prigione al Conte di Glocester; poi penetrato laddove stava il Re col retroguardo, e gettatolo in disordine, ed inseguitolo, lo cacciò entro la città di Lewes, ove fu obbligato ad arrendersi.

Di ritorno sul campo di battaglia, dopo aver precipitosamente inseguito i Londresi, il principe Edoardo rimase attonito di trovarlo coperto de' cadaveri de' suoi amici, e più ancora d' udire della rotta e prigionia del padre, dello zio d' Arundel, di Comyn, Brus, Hamond l' Estrange, Ruggiero Leybourne, e molti ragguardevoli Baroni della sua fazione. Il Conte di Warenne, Ugo Bigod, e Guglielmo di Valence, disperarono a tal vista della causa regale, e datisi alla fuga, ricoverarono a Pevencey, donde fuggirono oltremare. Intrepido nullameno il Principe fra' più grandi disastri, esortò i suoi a ven-

dicare la morte degli amici, a liberare i regii fratelli prigioni ed a strappare la vittoria di mano ad un nemico già in preda al disordine della vittoria. Ma le sue milizie erano scoraggiate, e Leicester temendo un attacco improvviso, lo tenne a bada con finti negoziati, finchè riuscì a richiamare i suoi dall' inseguire, e li pose in ordine di battaglia. La fazione regale si vide in allora a mal partito, circondata dagli eserciti e dai presidii del nemico, mancante di foraggio e proviande, senza Re, senza Capi atti a ispirarle la risoluzione di resistere; perciò il Principe fu costretto ad accettare la legge da Leicester, ed in poche parole e severe, adattate all' esigenza immediata del caso. Stipulò che si sarebbe dato prigione con Enrico d' Allmaine in cambio dei due Re. Che si rilasciassero i prigionieri dell' uno e dell' altro lato. Che per convenire appieno i patti dell' aggiustamento s' avesse ad invitare il Re di Francia, acciò nominasse sei Francesi de' quali tre Prelati e tre Nobili. Che i sei destinati avrebbero scelto due Compatriotti, e questi un Inglese; che tutti poi unitamente ai Capi ribelli dovessero avere carta bianca da ambo le fazioni per provvedere all' assettamento delle cose del regno. Il Principe col giovanetto Enrico s' arresero quindi a Leicester, il quale gli fè scortare al Castello di Dover. Tali sono i patti della convenzione detta comunemente la *Mise* di Lewes da un disusato termine francese. Sembra che i Signori e i Nobili del regno, fieri della loro origine normanna, sdegnassero parlare la lingua patria, e si servissero a que' tempi, e alquanto dopo ancora, della francese favella.

Non appena ebbe Leicester ottenuto un tanto vantaggio, e in poter suo la regia famiglia, violò apertamente ogni articolo del Trattato, ed agì qual unico

padrone, anzi tiranno del regno. Tenne il Re prigioniero, e si servì dell' autorità di lui colla mira di rovinarne gl' interessi, nel modo il più oppressivo pel popolo. Disarmò dappertutto i Realisti, e conservò li suoi fautori sul piede di guerra. Usò di parzialità nel porre in libertà i prigionieri, e confinò molti Realisti in carcere, oltre i presi nella battaglia di Lewes. Condusse seco il Re di luogo in luogo, obbligò i regi Castelli a ricevere un governatore, e un presidio di sua scelta. Nominò gli ufiziali della Corona, e della regia Casa, e si impadronì dell' autorità e della forza armata del regno. Istituì nelle Contee una nuova specie di Magistrati, quali investì di nuovi ed arbitrarii attributi, e chiamò *conservatori di pace*. Non ebbe ritegno la sua avarizia, e lascia dubbii sulla grandiosità de' suoi progetti ambiziosi, od almeno sull' elevatezza dell' animo suo; sennonchè potremmo credere ch' egli intendesse servirsi di quanto s' appropriava per procacciarsi viepiù possanza, e grandezza. S' impadronì dei poderi di diciotto Baroni almeno, come porzione che gli apparteneva di diritto dopo la battaglia di Lewes. S' appropriò il prezzo del riscatto de' prigioni, e disse ai Baroni in tuono di dileggio, d' aver per essi fatto abbastanza, giacchè colla vittoria di Lewes li aveva sottratti alle sentenze di confisca, e fellonia, da cui erano minacciati. Trattò pure ingiuriosamente il Conte di Glocester, esigendo per conto proprio il prezzo del riscatto del Re de' Romani, il quale s' era dato prigioniero a quel Signore sul campo di battaglia. Enrico figlio di Leicester fece il monopolio della lana di tutto il regno, unica mercanzia del paese ricercata a quei giorni ne' mercati oltremare. Gli abitanti de' cinque porti, durante il sovvertimento totale del governo s' ab-

bandonarono alla più licenziosa pirateria, predando li vascelli di tutte le nazioni, gettandone le ciurme a mare, talchè i mercadanti stranieri schivavano le coste, e i porti dell' Inghilterra. Le mercanzie forestiere s' alzarono ad un prezzo esorbitante, e come gl' Inglesi non conoscevano ancora l' arte di tingere in lana, così ne portavano le stoffe di color naturale, mancanti persino dell' ultima mano dell' artiere. In risposta alle lagnanze insorte, atteso la situazione delle cose, soleva Leicester ripetere, che il regno poteva sussistere da sè medesimo senza aver bisogno di commercio co' forestieri. E si pervenne a sapere, ch' egli favoriva i pirati de' cinque porti, da' quali riceveva in sua porzione il terzo delle prede fatte.

Non si parlò più di riportarsene al Re di Francia, siccome s'era convenuto essenzialmente a Lewes; e Leicester convocò un Parlamento composto interamente di gente a lui ligia, onde colla sua autorità consolidasse quel potere, di cui usava con tanta ingiusta tirannide. Vi si decretò con apposita ordinanza, carpito prima l' assenso del Re, che ogni atto di potere regale dovesse esercitarsi da un Consiglio di nove persone, eleggibili e rimovibili a maggiorità di voti da un secondo Consiglio composto di Leicester, del conte di Glocester, e del vescovo di Chichester. Per mezzo d' una tale orditura di governo, lo scettro stava in mano a Leicester, mentre disponendo a suo talento del Vescovo di Chichester, regolava tutte le risoluzioni del Consiglio dei tre, il quale poteva a piacimento destinare o congedare i Membri del Supremo Consiglio.

Diveniva però impossibile la continuazione di uno stato di cose cotanto straordinario. O doveva Leicester discendere a suo rischio al posto di suddito, o salire

a quello di Sovrano, e come l' ambizione di lui non conosceva nè timore, nè legge, così lasciava luogo a sospettare ch' egli adottasse l' ultimo de' due divisamenti. Viveva intanto nella massima inquietudine in ogni lato, poichè ben s' avvedeva che il minimo incidente gli avrebbe rovesciato l' immensa, mal però cementata, fabbrica eretta. La Regina, cui il marito aveva lasciato oltremare, andava radunando un esercito d' avventurieri disperati, e raccolti vascelli in gran numero, affine d' invadere il regno, s' accingeva a recare soccorso alla sua infelice famiglia. Luigi esecrava l' usurpatore e spergiuro Leicester; era poi disgustato co' Baroni d' Inghilterra, perchè avessero ricusato d' uniformarsi al giudizio da lui pronunziato. Favoriva quindi segretamente i tentativi della Regina; credevasi anzi comunemente ch' egli stesse allestendo preparativi a tal uopo. Un esercito inglese sotto i vessilli e coll' asserita autorizzazione del Re prigioniero, s' adunava sulle coste, onde opporsi a questa progettata invasione. Leicester andò per altro debitore della propria salvezza ai venti di mare, che soffiarono sempre contrarii, e finalmente mandarono a soqquadro l' armata della Regina, mentre, nella sua situazione, poca resistenza di certo poteva lusingarsi avrebbero gl' Inglesi opposto allo sbarco.

Si trovò in vece piuttosto in grado d' affrontare li fulmini spirituali lanciati contro di lui. Attenendosi tuttavia alla causa del Re contro i Baroni, aveva il Papa spedito il cardinal Guido in qualità di Legato, acciò scomunicasse nominatamente i Conti di Leicester, di Glocester e di Norfolk; indi in generale tutti quelli che avevano contribuito all' oppressione e prigionia del Sovrano. Leicester minacciò di morte il Legato

se ardiva porre piede nel regno; ma questi imbattutosi in Francia co' Vescovi di Winchester, di Londra e di Worcester, colà spediti a maneggiare negoziati, commise loro sotto pena di scomunica di recare la Bolla in Inghilterra, e pubblicarvela. Giunti i Prelati in vista del lido ricevettero a bordo una visita dai ladroni de' cinque porti, probabilmente resi da essi avvertiti di qual carico venissero latori; e fatta in pezzi da costoro, e gettata in mare la Bolla, gli artifiziosi Prelati si trovarono forniti di un pretesto per non aver obbedito agli ordini del Legato. Leicester s'appellò da Guido al Papa, ma il Papa morì prima che giungessero a Roma gli Ambasciadori incaricati d'arringare la sua causa, ed il Legato, da cui s'era appellato, sedeva sul trono pontificio sotto il nome di Urbano IV. Non si perdè d'animo perciò l'ardito Capo, e come vedeva di prevalere in gran parte fra il popolo, precisamente perchè s'opponeva alla Corte di Roma resa odiosa in allora, persistè ostinato negli adottati divisamenti.

1265 20 Genn.

Onde farsi vieppiù propizia, e trarre partito dall'aura popolare, Leicester convocò il Parlamento ove sapeva di predominare assoluto, e raffazzonò l'Assemblea sopra base democratica più dell' usato dalla fondazione della Monarchia in poi. Oltre i Baroni della sua fazione e diversi Ecclesiastici i quali non erano tenutarii immediati della Corona, vi chiamò due Cavallieri da ogni provincia, e, quanto è più degno d'osservazione, autorizzò ad intervenirvi i deputati de' borghi, classe riguardata mai sempre troppo bassa per aver posto ne' Consigli nazionali. A quest' epoca è fissata generalmente l'attivazione della Camera de' Comuni, e questa non v'ha dubbio è la prima volta

che gli Storici ci parlino di Rappresentanti spediti dai borghi al Parlamento. Diffatti ogni qual volta ci danno contezza de' Parlamenti anteriori ce ne nominano li soli Prelati e i Baroni quali Membri costituenti l'Assemblea. Ne' più minuti ragguagli per sino delle sedute, come nel processo di Tommaso Becket, mentre gli autori contemporanei non lasciano un giorno, forse nemmeno un' ora taciuta, non fanno la minima parola di una Camera di Comuni. Sebbene la Camera ripeta la sua esistenza dall'origine precaria, fors' anco odiosa, dell' usurpazione di Leicester, convocatâ però da' Sovrani legittimi, dessa risultò uno de' più utili, e, coll' andare del tempo, uno de' più potenti Membri della Costituzione inglese, e sottrasse a poco a poco il regno alla tirannide, così aristocratica, come regale. La politica di Leicester, quand' anche gli andassimo debitori di tanta felicità, anticipò d' alcuni anni una istituzione, a cui lo stato delle cose aveva già preparato il popolo, ed è per verità incomprensibile come una pianta allevata sotto sì mal augurati auspizii sia giunta ad uno stato di vigorìa, ed abbia fiorito in mezzo alle tempeste ed al soqquadro. Il sistema feudale, incompatibile colla libertà, molto più col potere de' Comuni, incominciò a poco a poco a decadere, ed il Re, e la massa della popolazione, come ne sentivano entrambi gl' inconvenienti, perciò contribuirono di concerto a giovare a questo nuovo potere, perchè della regia autorità meno insofferente che i Baroni, perchè protettore delle classi inferiori dello Stato.

Convocato per tal guisa un Parlamento di sua foggia, e forte dell' amore dal popolo, colse Leicester il destro per ischiacciare i suoi nemici fra' potenti Baroni. Roberto de Ferrars, conte di Derby, accusato in nome

del Re, fu arrestato e stretto in confino senza sottostare a processo legale. Giovanni Gifford, minacciato di un pari destino, fuggì da Londra, e ricoverò fra' paesi limitrofi di Wales. Lo stesso Conte di Glocester, di cui il potere prevalente aveva tanto contribuito al buon esito della causa de' Baroni, disgustato della condotta arbitraria di Leicester, si ritirò dal Parlamento, nel timore dell'autorità predominante del suo antico socio. Da siffatta dissensione resa palese, sicuri della protezione di un tal Capo, trassero ardire i nemici di Leicester e gli amici del Re. Quantunque Ruggiero Mortimer, Hamond l'Estrange, ed altri possenti proprietarii sul confine di Wales, fossero stati costretti ad abbandonare il regno, dessi si mantenevano tuttavia autorevoli ne' paesi soggetti alla loro giurisdizione, e molti altri n' esistevano disposti a recare molestia al nuovo governo. Le animosità, inseparabili dall' aristocrazia feudale, scoppiarono con forza ringiovanita, e minacciarono un' altra volta il regno di convulsioni e disordini.

In mezzo a tante difficoltà il Conte di Leicester adottò un partito, da cui si lusingava di còrre qualche vantaggio al momento, ma fu in vece l' origine delle sue sciagure. Languiva in confino l' attivo ed intrepido principe Edoardo dalla battaglia di Lewes in poi, e come godeva assai del favore del popolo nacque in tutti la brama di vederlo libero. Compresa l' impossibilità d' opporsi al voto generale della Nazione, Leicester stipulò seco lui, che in compenso della sua libertà ordinasse a' suoi fautori di consegnare i loro Castelli, sul confine di Wales in ispecie, ai Baroni; giurasse di non sortire per tre anni dal regno e di non introdurvi milizie straniere. Giurò anche il Re a tal uopo

e rilasciò una Patente in conferma della convenzione di Lewes, ove permetteva a' sudditi di sollevarsi armati contro di lui, qualora avesse tentato di violarla. Così poco si dava Leicester la briga di salvar le apparenze, quantunque simulasse ogni momento l' autorità o la prerogativa regale del Principe prigioniero!

In forza del Trattato, Edoardo, condotto nella Sala di Westminster, fu dichiarato libero da' Baroni. Anzichè ricuperare la libertà s'accorse in vece, che la convenzione era una frode di Leicester. Ch' egli era tuttavia prigioniero di fatto sotto la vigilanza de' fautori di questo Signore. Che mentre la Nazione traeva profitto dal suo adempire a quanto gli prescriveva il Trattato, si cercava che dal Trattato egli non ricavasse il promessogli giovamento. Siccome, appena abbandonata la causa de' Baroni, aveva Glocester ricoverato a' suoi poderi sul confine di Wales, Leicester lo inseguì coll' esercito ad Hereford, e colà, ora minaccioso, ora propenso a convenire, condusse il Re, ed il Principe, onde aggiungere peso alla sua fazione. Glocester trovò modo di concertare la fuga d'Edoardo, e procuratogli un cavallo velocissimo al corso, destinò Ruggiero Mortimer, il quale era ritornato nel regno, acciò si trovasse pronto con leggiera scolta per ricevere il Principe, e guidarlo in luogo di sicurezza. Finse Edoardo di voler prender aria con alcuni del seguito di Leicester, che gli servivano di guardia, ed impegnatili in iscommesse sull'agilità de' loro cavalli, allorquando s'avvide ch'essi stavano stanchi ed affannosi, montò in groppa al cavallo di Leicester, e postolo di carriera, gridò alto ch' egli dava ad essi un addio, dopo aver goduto abbastanza della loro compagnia. Inseguitolo per qualche tempo, e senza poterlo raggiugnere, al mostrarsi di Mortimer, ristettero dall' incalzo.

11 Marzo

28 Maggio

I Reali, i quali stavano nell' aspettativa dell' avvenuto, corsero immantinenti all' armi, e la gioia causata dalla liberazione di questo prode Principe, l' oppressione sotto cui il popolo gemeva, la lusinga d' un ordine novello di cose, l' appoggio del Conte di Glocester, procurarono ad Edoardo un esercito, a cui Leicester non era in grado d' opporre resistenza. Ridotto in un rimoto cantone del regno, circondato dai nemici, interrottagli qualunque comunicazione cogli amici dalla Severne, di cui Edoardo aveva fatto atterrare i ponti, trovavasi diffatti questo Signore nella necessità di lottare contro tutti gl' indicati svantaggi. In tali estremi, scrisse al figlio Simone di Mountfort, acciò s' affrettasse in suo soccorso da Londra. Già si avanzava Simone a tal uopo verso Kenilworth nella lusinga di côrre all' improvvista Edoardo, di cui supponeva dirette contro il padre l' attenzione e le forze. Ma il Principe, con una marcia precipitosa, gli giunse addosso ad un tratto, e sorpresolo accampato, gli disperse l' esercito, e fe' prigioni il Conte d' Oxford e molt' altri Nobili, quasi senza incontrare resistenza. Ignaro del destino del figlio, transitata la Severne con battelli durante l' assenza di Edoardo, stavasi Leicester ad Evesham nell' aspettativa d' esservi raggiunto da' suoi amici di Londra, allorquando il Principe, che de' momenti favorevoli sapeva giovarsi, apparve innanzi al suo campo. Fece Edoardo avanzare un Corpo di milizie sulla strada che mette a Kenilworth, e commessogli d' inalberare i vessilli presi a Simone, mentre egli, col rimanente de' suoi, faceva un giro, divisò d' assalirlo da un altro lato. Leicester rimase lunga pezza ingannato dallo stratagemma, e scambiò per sua una banda delle milizie d' Edoardo. Rinvenuto fi-

4 Agosto

nalmente da siffatta delusione, e veduta la decisa superiorità di numero, e l'ottimo contegno de' Reali, osservò ch' essi avevano imparato da lui l'arte della guerra, e soggiunse: » Dio perdoni alle nostre anime, giacchè i nostri corpi stanno in potere del Principe ». Si diè tosto principio alla pugna con apparenze di vittoria inuguali. L' esercito di Leicester aveva vissuto fra' monti di Wales senza pane, non molto in uso a que' giorni fra gli abitanti del paese. Indebolito perciò, mentre molti erano gli ammalati e i disertori, li Reali lo posero in rotta all' istante, e i suoi alleati Velci, avvezzi solo ad una guerra di sorpresa, si diedero a fuggire inseguìti con molta strage. Lo stesso Leicester, rimase ucciso nell' atto di darsi prigione ove più infuriava la zuffa, e caddero spenti seco lui il suo primogenito Enrico, Ugo le Despenser, centosessanta cavallieri, e molti Signori della fazione. Il vecchio Re, posto espressamente da' ribelli sulla fronte della battaglia, non conosciuto da' suoi amici, perchè coperto dell'armatura, ricevè una ferita, e stava in pericolo di morte, allorquando alzata la voce, e gridando: » Sono Enrico di Vinchester vostro Re », fu salvato e collocato in luogo di sicurezza dal figlio accorso in suo aiuto.

Violento, ingrato, tiranno, rapace, traditore, ci lasciò Leicester un' idea assai trista del suo carattere, e dobbiamo riguardarne la morte quale avvenimento, nelle circostanze in cui si trovava l' Inghilterra, fortunatissimo. Nullameno uopo è confessare ch' egli fosse dotato di molti talenti, se, straniero, in un tempo in cui gli stranieri erano maggiormente odiosi e screditati, giunse a procacciarsi tanti fautori nel regno per aprirsi quasi la strada al trono. Emergeva di

certo nell'arte della guerra e nella destrezza politica. Aveva capacità del pari per guidare gli uomini, e per maneggiare le cose. E sebbene ne fosse illimitata l'ambizione, non erano però minori in lui il genio ed il coraggio, giacchè seppe felicemente far contribuire la vile plebaglia e gli alteri Baroni al buon esito di quanto aveva pur troppo divisato. Un Principe, fornito di talenti ed energia, avrebbe potuto dirigere l'abilità di costui al profitto del trono, od al bene de' sudditi, mentre in vece la debole e non fissa amministrazione d'Enrico, col fornire Leicester di motivi plausibili, suscitò una trambusta, la quale finì però col conservare anzi coll'avvantaggiare la libertà e la legge fondamentale del regno. Talmente si mantenne la sua fama fra il popolo, che quantunque scomunicato da Roma, lo si riputò un Santo, e si raccontarono miracoli operati da lui alla sua tomba.

La vittoria d'Evesham, e la morte di Leicester, fecero piegare la bilancia in favore de' Reali, e colmarono di spavento o di gioia, secondochè nemico od amico, ogni cantone dell'Inghilterra. Il Re de' Romani ricuperò la libertà, e gli altri prigioni della fazione del Re non solo furono sciolti da' ceppi, ma corteggiati da' loro guardiani. Fitz-Richard, il sedizioso Gonfaloniere di Londra, il quale aveva marcato, per immolarli, quaranta fra' più opulenti abitanti della città, trattenne ad un tratto la mano esecutrice, ricevuta appena la notizia dell'avvenuto. Quasi tutti i Castelli presidiati da' Baroni si sottomisero subito ed aprirono le porte al Re. Le isole d'Axholme e d'Ely opposero sole qualche ostacolo, contando sulla loro forte situazione; ma l'attivo valore del principe Edoardo le costrinse alfine ad arrendersi col castello di Dover.

1266

Adamo de Gourdon, Barone noto pel suo coraggio, si sostenne alquanto nelle foreste d'Hampshire, e posto a soqquadro il vicinato, obbligò il Principe a guidare nel paese un Corpo di milizie. Assalito il campo dei ribelli, saltò questi sulla trincea con pochi de' suoi, spinto dall' ardore del combattere, e si scontrò con Gourdon faccia a faccia. Rimasta la pugna lunga pezza indecisa fra i due valorosi, terminò in vantaggio del Principe, che, ferito l' avversario, lo balzò d' arcione e lo fece prigioniero. Gli donò la vita, poi nella notte di quel giorno lo introdusse alla Regina a Guildford, ed ottenutogli il perdono, gli restituì i suoi beni, lo accettò in grazia, e ne fu servito sempre con fedeltà.

Un Sovrano che riporti una vittoria al par di questa segnalata sopra potenti ribelli, opera nello Stato una rivoluzione, rassoda ed amplia per qualche tempo la prerogativa regale. Cionnondimeno in questa circostanza non accaddero sagrifizii di libertà nazionale. La Gran *Charta* non fu violata, e il Re, persuaso che quei Baroni stessi, i quali gli avevano giovato a prevalere, non erano meno degli altri gelosi della propria indipendenza, s' astenne, sembra, più accuratamente d' allora in poi da quegli abusi di potere che avevano fornito un pretesto plausibile di ribellarsi. Osservabile è la clemenza di lui dopo la vittoria, poichè non si versò sangue sul palco, non si eseguì confisca, fuorchè contro la famiglia di Mountfort. E sebbene il Parlamento, unitosi a Winchester, sentenziasse di confisca chiunque aveva portato l' armi contro il Re, si devenne ad agevoli componimenti, talchè i più invisi fra i colpevoli non pagarono oltre un quinquennio de' loro redditi territoriali. Il Conte di Derby, ribelle recidivo, dopo rimesso in grazia e nella padronanza

del fatto suo, soggiacque alla leggiera pena di pagare sette anni d' entrata, e gli si restituirono i suoi poderi. L' indole mansueta del Re, e la cauta del Principe temprarono l' insolenza della vittoria, e a poco a poco collocarono a suo posto diversi Membri dello Stato, slogati dalla trambusta di una lunga guerra civile.

La città di Londra, che più dell' altre s' era mostrata istizzita ed animosa contro il Re, e pareva risoluta a difendersi fino agli estremi, mentre il rimanente del regno s' era già sottoposto, ritornò dopo qualche intervallo in possesso di quasi tutte le antiche libertà e privilegi. Lo stesso Gonfaloniere Fitz-Richard, reo di tanti atti illegali di violenza, soggiacque in tutto a pena pecuniaria e prigionia. La Contessa di Leicester, sorella del Re, che s' era mostrata accanita contro la stirpe regale, venne bandita co' due figli, Simone e Guido, i quali si dimostrarono ingratissimi ad una tanta clemenza, poichè anni dopo trucidarono a Viterbo in Italia il cugino Pietro d' Allmaine, mentre maneggiava per essi un aggiustamento col Re. Ricoverati ad un Sagrato nella chiesa de' Francescani, si sottrassero al castigo dovuto alla loro scelleraggine.

1267 Talmente aveva contribuito il Conte di Glocester, ritornato all' obbedienza, perchè il Principe ottenesse libertà, talmente gli aveva giovato nella vittoria contro i ribelli Baroni, che riusciva quasi impossibile l' appagarne l' esagerate pretese; per la qual cosa sofferti alcuni disgusti, mosso da gioventù, da temerità, da potere, ridestò l' incendio della ribellione nel regno. La rivoltosa plebe di Londra corse all' armi istigatane, e il Principe fu costretto a porre in piedi un esercito di trentamila uomini, onde comprimerla. Ancorchè recidiva, dessa non provocò nullameno il Re ad atti

di crudeltà, ed il Conte di Glocester persino ne sortì del tutto impunito. Lo si obbligò solamente a dar una sicurtà di ventimila marchi in guarentigia della sua fedeltà futura. Strana foggia in vero di dar mano forte alla legge, e prova della pericolosa indipendenza dei Baroni a que' giorni! Non amavano costoro che si desse esecuzione alle leggi di confisca e fellonia contro alle persone dell'Ordine, acciò non s'introducesse l'usanza; non sapevano però come rifiutarsi di obbligarle ad adempiere a contratto od impegno assunto.

1270

Composte alquanto le cose del regno, mosso da avidità di gloria e dalle stolte idee del secolo, non che dalle sollecitazioni del Re di Francia, si lasciò il Principe indurre ad intraprendere una spedizione contro gl'Infedeli a Terra Santa; ma cercò prima di dar sesto alle faccende dello Stato in modo di non temere pericolo dall'assentarsi. Come il potere e l'indole turbolenta del Conte di Glocester gli davano sospetto, insistè per esserne seguìto colà in adempimento d'un voto fatto a tal fine da quegli, costringendolo in pari tempo a cedere alcuni Castelli, e ad obbligarsi una seconda volta di sborsare una somma, qualora avesse disturbato la pace del regno. Veleggiò con un esercito a bordo, e giunto al campo di Tunisi in Affrica vi trovò già morto il re Luigi, mietuto dall'intemperie del clima e dai disagi. Debolezza massima, se pur non merita altro nome, di cui è tacciabile questo Principe nel suo governo, fu l'imprudente smania delle Crociate, per cui il Clero onorollo col titolo di Santo, e tale ce lo addita la Storia di Francia. Un tal nome, se non lo si avesse prostituito al punto di renderlo piuttosto disonorevole, lo avrebbe Luigi, non v'ha dubbio, meritato per la sua non mai smentita probità

e bontà, e per la sua pietà non meno. Gli fu successore al trono il figlio Filippo, soprannominato l' Audace, principe non senza merito, però inferiore al padre d'assai.

1271 Non perdè Edoardo coraggio all' udirne la morte, e procedè verso Terra Santa, ove si segnalò colle sue gesta, restituì la fama del nome inglese, ed ispirò tale spavento a' Saracini, che indussero a ucciderlo un assassino, che rimase spento dopo averlo ferito. Intanto accadevano le conseguenze temute dalla sua assenza, giacchè non s' eseguivano le leggi, ed i Baroni opprimevano impunemente il popolo. Davano asilo a masnade di ladri, di cui si servivano per porre a ruba le terre de' loro nemici. Il popolo di Londra aveva fatto ritorno alla licenza di prima, e il vecchio Re, mal atto al peso della pubblica faccenda, chiamava il figlio perchè lo aiutasse a reggere uno scettro, cui, debole ed irresoluto, egli stava per lasciarsi cadere di mano. Spossato dalle cure del Governo e dalle infermità della vecchiaia, deperiva a vista d' occhio, e spirò alfine a S. Edmondsbury nell' anno sessantesimo-quarto d' età, cinquantesimosesto di un regno il più lungo fra quanti s' incontrino negli Annali d' Inghilterra. Il fratello Re de' Romani gli era già premorto, senza mai pervenire al posto d' Imperatore.

1272 16 Novem.

Emergeva nel carattere d' Enrico un' assoluta incapacità di governo, per cui era così poco padrone della propria volontà, così lo schiavo de' ministri e favoriti, mentre era libero, come lo era, prigioniero, de' suoi nemici. Da ciò, anzichè da poca sincerità e perfidia, proveniva la poca osservanza della data parola, da ciò la sua propensione per l' amore d' un utile istantaneo presente a sagrificare i vantaggi durevoli prodotti dalla

fiducia, e dall' amore del popolo. Da ciò avevano origine del pari la sua prodigalità co' mignoni, l' amor suo agli estranei, l' incostanza della sua condotta, le sue fumate di collera; da ciò quell' immediato perdonare e riamare chi lo aveva offeso. In vece di comprimere il potere pericoloso de' Nobili, coll' obbligarli ad osservare le leggi verso le classi inferiori, e col darne loro l' esempio, si lasciò indurre ad imitarli ed a fare la sua volontà, o piuttosto quella de' ministri, norma perenne a lui d' ogni sua azione. In vece d' adattarsi ad una stretta economia, siccome s' addiceva alla situazione delle regie entrate, esaurite dalle imprese costose dello zio, dalle dissipazioni del padre, e dalle usurpazioni de' Baroni, trasse danaro da imposte arbitrarie, le quali, senza arricchirlo, mungevano, e gli alienavano il popolo. Avevalo natura meno d' ogni altro uomo tagliato per essere un tiranno, eppure esistono esempii d' oppressione nel suo regno, a cui, sebbene servisse loro di scusa la condotta de' suoi predecessori, aveva la Gran *Charta* provveduto come inconsistenti colle norme di un buon governo. In somma possiamo concludere col dire, che maggiori talenti, uniti all' ottima sua indole, lo avrebbero trattenuto dal cadere ne' commessi errori; uniti ad una peggiore, lo avrebbero posto in grado di sostenerli e di difenderli.

Enrico ottenne fama di molta pietà e divozione. Udiva Messa regolarmente, ed un suo detto a tal proposito ci viene ricordato con molta lode dagli antichi Scrittori. Impegnato in una disputa con Luigi IX. di Francia rapporto all' essere più meritevole l' ascoltare Messa, o Sermoni, egli dava la preferenza a quella, adducendone motivo, che preferiva conversare un' ora

con un amico all' udire venti elaboratissimi panegirici, recitati ad onore del medesimo.

Lasciò due figli, Edoardo cioè, che gli successe al trono, ed Edmondo conte di Lancaster; due figlie, Margherita, regina di Scozia, e Beatrice, duchessa di Brettagna. Altri cinque figli gli erano premorti bambini.

Le seguenti sono le più degne di menzione fra le leggi da lui poste in vigore. Erano insorte molte contese fra le Corti civili ed ecclesiastiche rapporto ai bastardi. La legge in corso (*common law*) aveva deciso che quelli erano bastardi, i quali nascevano prima del matrimonio; la legge canonica li dichiarava legittimati dagli sponsali. In caso di disputa per eredità solevano le Corti civili volgersi alle ecclesiastiche, onde averne contezza sulla legittimità dell' erede. Il Vescovo rispondeva sempre coerentemente colla legge canonica, sebbene in contrasto colla legge municipale. Perciò le Corti civili avevano creduto opportuno di cambiare senso alla dimanda; ed in vece d' interpellare le spirituali sulla legittimità d' un tale, limitavansi a chiedere, se fosse nato innanzi, o dopo gli sponsali. Si dolsero i Prelati della novità al Parlamento convocato a Merton nell' anno ventesimo del regno d' Enrico, e come esigevano che si conformasse alla canonica la legge municipale, riportarono da' Nobili la famosa risposta, *Nolumus leges Angliae mutare*.

Dopo le guerre civili il Parlamento adunato a Marlebridge sanzionò la maggior parte delle Ordinanze emanate da' Baroni riformatori, mancanti tuttavia dell' approvazione d' un' autorità legale, sebbene vantaggiose alla pubblica sicurezza. Fra le altre leggi vi si prescrisse, che gli appelli dalle Corti de' feudatarii dipendenti dovessero farsi direttamente alle Corti regie,

senza passare per quelle de' Signori immediati. Che il danaro non portasse interesse durante la minorità del debitore: legge assai ragionevole, poichè, se i poderi del minorenne stavano in mano al padrone del feudo, non era giusto che pagasse interessi chi non godeva le entrate. La Gran *Charta* del re Giovanni v'aveva già provveduto, ma la susseguente d'Enrico III, non se n'era fatto carico non si sa perchè, e quindi ne fece un cenno lo Statuto di Marlebridge. La massima parte degli articoli di questo Statuto fu intesa a contenere l'oppressione degli Sceriffi e l'iniqua violenza con cui si sperdevano i bestiami, e le altre proprietà mobili. Le scorte vive e morte rurali formavano a que' tempi la ricchezza principale del popolo.

Nel trentesimo quinto anno di questo regno s'impose una tariffa al prezzo del pane secondo i prezzi diversi del grano, da uno scellino, fino a sette scellini e sei soldi, moneta di que' giorni, per sacco. Siffatta immensa disparità prova il cattivo stato dell'agricoltura (1). I prezzi poi salirono anche oltre li contemplati dallo Statuto. La cronica di Dunstable racconta, che, durante il regno d'Enrico, il frumento fu venduto una volta un marco, anzi uno sterlino al sacco, cioè tre sterlini d'oggi giorno. Lo Statuto ci fornisce anche una prova della poca comunicazione esistente fra le province del regno, mentre vi era molta disparità ne' prezzi di una mercanzia presso

(1) Le Orazioni di Cicerone contro Verre c' insegnano che il prezzo del grano in Sicilia durante la pretura di Sacerdos fu di cinque danari al moggio, durante quella di Verre che gli successe, di due sesterzi solamente, cioè dieci volte meno. Ciò lascia presumere, o meglio prova che l'agricoltura non fioriva anticamente.

l' una o l' altra. Un distillatore, dice lo Statuto, può vendere due pinte di birra per un soldo in città, ed esigere in campagna lo stesso prezzo per quattro. A dì nostri, siccome il consumo della birra è grande, e le provviste de' distillatori sono molte, questa mercanzia si trova in città a miglior mercato. L' accennata cronica osserva, che il prezzo del frumento salì in molti luoghi ad otto scellini per sacco, mentre si mantenne sempre in Dunstable ad una corona, e non più.

Quantunque in uno stato sempre d' avvilimento, sembra però che il commercio prendesse piede dopo la conquista, se dobbiamo almeno formarci un' idea dell'aumento del danaro dal prezzo delle biade. L' adequato valore del frumento secondo lo Statuto è di quattro scellini, e tre soldi il sacco, corrispondenti a dodici scellini e nove soldi di oggi giorno: la metà circa cioè del prezzo adequato de' tempi nostri. Eppure il prezzo medio del bestiame, discendendo fino al re Riccardo, lo troviamo circa dieci volte minore dell' attuale. Non potremmo quindi dedurre, dal confronto de' citati fatti che presso le nazioni non incivilite, il bestiame, siccome da sè stesso si propaga, costa sempre meno del grano che richiede arte e scorta d' attrezzi oltre la provvista ordinariamente esistente presso un popolo rozzo? È da osservarsi che la tariffa del grano uscita a' tempi d' Enrico è una copia dell' altra precedente del re Giovanni; perciò i prezzi del grano e del bestiame sopra confrontati possono considerarsi contemporanei, mentre li abbiamo ricavati non dai prezzi d' un solo anno, ma da una stima de' prezzi medii d' una serie d' anni. Egli è vero, che i prezzi portati dalla tariffa di Riccardo dovevano ser-

vire di norma ai conti degli Sceriffi e scontatori, e come a quest' impiegati solevasi concedere un ragguardevole profitto, uopo è supporre che il valore del grano fosse alquanto maggiore. Nullameno la differenza di quattro a uno, esistente fra' prezzi del grano e quelli del bestiame, posta in confronto colla diversità fra i due prezzi d'oggigiorno, ci somministra materie e riflessioni importanti rapporto allo stato disparatissimo dell' industria e dell' agricoltura nelle due epoche.

Enorme era a que' giorni l' interesse del danaro, come suole esserlo sempre presso popoli rozzi e del commercio ignari. Esistono esempii del cinquanta per cento per sino. Un editto di Filippo Augusto, regnante a' tempi circa di cui parliamo, prescrive agli Ebrei di non oltrepassare il quarantotto. Tanto lucro impegnava costoro a risedere nel regno, malgrado le gravose vessazioni a cui si trovavano esposti continuamente, atteso la tendenza comune alla superstizione ed alla rapina. È facile l'immaginarsi quanto fosse precario lo stato degli Ebrei sotto nn Principe povero, alquanto inceppato nel tiranneggiare gli altri sudditi, ma d' un' autorità illimitata sopra gente padrona di tutta la specie monetata del regno, odiata perchè ricca, circoncisa ed usuraia. Con tutto ciò non è possibile formarci una giusta idea delle estorsioni a cui soggiacevano. Nel 1241 se ne vollero ventimila marchi. Due anni dopo si carpì loro ancora del danaro, ed Aronne d' York fu obbligato a pagare quattromila marchi egli solo. Nel 1250 Enrico rinnovò queste estorsioni, ed Aronne, quell'Aronne medesimo, accusato come falsario, fu condannato a pagare trentamila marchi. Le enormità della pena pecuniaria impostagli, per cui lo si riputava solvibile, dà luogo a crederlo innocente

anzichè colpevole. Nel 1255, il Re chiese agli Ebrei ottomila marchi, e come minacciava di farli appiccare, se li negavano, perderono la pazienza, e dimandarono di sortire dal regno colla loro roba. Ma il Re replicò loro: » Come mai volete ch' io ponga rimedio alle oppressioni di cui vi lagnate? Sono io stesso ridotto alla mendicità. Non ho più entrate, e mi si è tolto ogni avere. Devo oltre ventimila marchi, non esagererei se dicessi trentamila. M' incumbe il carico di pagarne quindicimila ogni anno al principe Edoardo mio figlio. Non ho un quattrino, e ho bisogno di danaro, sorta pur desso da qualunque mano o cantone od espediente ». Fu in allora ch' egli cesse gli Ebrei al Conte di Cornwal, onde, per servirmi delle parole dello Storico, » l' uno de' due fratelli rimettesse le budella a gente sparata dall' altro ». Il re Giovanni, padre d' Enrico, a cui un Ebreo di Bristol aveva negato diecimila marchi, ordinò che gli si strappasse ogni giorno un dente finchè li avesse pagati. L' Ebreo se ne lasciò cavare fino a sette, poi sborsò il chiestogli danaro. Nel 1243 gli Ebrei soggiacquero ad un' imposta di sessantamila marchi, somma pari all' annuo reddito della Corona.

Onde aver un titolo a praticare tante estorsioni, si ridestò in Inghilterra l' improbabile ed assurda accusa contro gli Ebrei, ch' essi avessero crocifisso un ragazzo per porre in derisione i patimenti di Cristo. Se n' appiccarono otto o dieci per questo delitto. Non è possibile che l' odio de' Cristiani e l' oppressione sotto cui gemevano li abbiano indotti a commettere una tanta scelleraggine. Ma è naturale che una razza, continuo zimbello ad insulti, ed a trattamenti indegni per parte del Re e del popolo, incerta nel godimento delle

sue ricchezze, spingesse l' usura ad un prezzo esorbitante, onde indennizzarsi in parte de' danni, a cui si trovava incessantemente esposta.

Quantunque questi atti di violenza contro gli Ebrei procedessero assai da bigottismo, nullameno l' avidità e la rapina vi avevano ancor più parte. Lungi dal desiderarne la conversione a que' giorni, uscì una legge in Francia, la quale condannava qualunque Giudeo si fosse Cristiano a perdere i suoi beni indistintamente, a profitto del Re e del suo Signore immediato. Da esperti spolpatori temevano, che l' utile derivante ad essi dall' aver sudditi questi sciagurati non s' andasse a diminuire per la loro conversione.

Doveva ben essere in basso stato il commercio laddove l' interesse del danaro era cotanto esorbitante, e chi ne possedeva non sapeva impiegarlo fuorchè nell' usura, esposto sempre ad estorsioni ed ingiustizie. L' interno reggimento del paese serviva anch' esso d' intoppo al commercio, mentre erano infestate le strade, e non esisteva sicurezza della proprietà. La Cronaca di Dunstable dice, che gli uomini non vivevano tranquilli nelle loro case, e che interi villaggi venivano sovente saccheggiati da' masnadieri in frotte, sebbene la guerra civile non prevalesse a que' tempi. Nel 1249, pochi anni cioè prima dell' insurrezione dei Baroni, presentatisi al cospetto del Re due mercanti Brabantesi, gli dissero: Che erano stati svaligiati compiutamente da certi ladri de' quali ravvisavano ogni giorno le figure nella sua Corte. Che l' usanza era comune in Inghilterra di spogliare, legare, ferire e trucidare i viandanti. Che siffatti delitti andavano sempre impuniti, giacchè gli stessi ministri erano socii co' ladri. Che per parte loro, anzichè sottoporre l' avvenuto ad

inutile processo, si dichiaravano pronti a decidere la lite corpo a corpo co' ladri. Adirato il Re all' udire di tali abusi, ordinò che s' unissero in seduta appositamente i Giurati per processare i furfanti. E sebbene si componesse questo convegno giudiziario di dodici possidenti dell' Hampshire, nullameno, come erano in società co' ladri, li assolsero. In un accesso di collera, il Re li fe' cacciare in prigione, e fatti adunare altri Giurati, questi per non incorrere il castigo de' primi, pronunziarono sentenza contro i colpevoli. Si trovarono molti della Casa del Re partecipi del reato, li quali per iscusarsi, dissero, che non avevano salario, e perciò era loro mestieri di rubare per vivere. » Cavallieri e Scudieri, dice il proverbio di Kenilworth, riconosciuti ladri, se non posseggono terre pagheranno la metà del valore della loro roba, ed offriranno sicurtà di non disturbare d' ora in poi la pace del regno ». Tali erano i costumi de' tempi!

E prevalendo tali costumi, taluno potrebbe dolersi meno della frode e delle trufferie del Clero, giacchè reca alla società minor disturbo chi carpisce danaro con inganni e bugie, di quello che chi la deruba apertamente con forza e violenza. Durante il regno d' Enrico, era il potere de' Papi pervenuto al suo apogeo, anzi inclinava insensibilmente a decadere, a motivo della smisurata avarizia, e delle estorsioni della Corte di Roma, la quale aveva disgustato Ecclesiastici e secolari in ogni paese d' Europa. L' Inghilterra pure, quantunque immersa nella massima ignoranza e superstizione, nutriva da un dato tempo il pensiero di scuotere il giogo papale, e perciò conveniva che il Pontefice immaginasse nuovi espedienti per ribadire più serrata la catena al Mondo cristiano. A tal uopo, Gregorio IX

pubblicò le Decretali, Raccolta di fatti falsi favorevoli alla Corte di Roma, composta di decreti supposti dei Papi de' primi secoli. Ma la falsificazione è talmente grossolana, e confonde talmente all' evidenza lingua, storia, cronologia ed antichità, materie tutte meno duttili delle verità speculative, che la stessa Chiesa, a cui non fa senso nessuna contraddizione od assurdità, ha dovuto abbandonarle al criterio de' Critici. All' epoca buia però del secolo tredicesimo circolavano come incontrastabili ed autentiche, e gli uomini, abbindolati ne' labirinti di questa falsa letteratura, e della filosofia, falsa ugualmente, de' tempi, non potevano opporvi fuorchè un rimasuglio di senso comune, che passava per profano e per empio. Ma come la cura del proprio interesse è indelebile nel cuore dell' uomo e sola aveva suggerito a' Preti l' invenzione di queste imposture, così dessa valse in certo qual modo a proteggere i secolari contro le medesime.

Altro divisamento della Corte di Roma tendente ad assicurarle potere fu l' istituzione di nuovi Ordini religiosi, de' Domenicani e Francescani in ispecie, i quali si fecero strada collo zelo e col buon esito, compagni ordinarii della novità. Più atti a cattivarsi la plebe de' vecchi Ordini, divenuti ricchi ed indolenti, mantennero una perpetua rivalità fra loro nel promovere superstizioni lucrose, ed acquistarono sugli animi, quindi sulla borsa degli uomini, una certa padronanza, collo sfoggiare voti di povertà e disprezzo di ricchezze. Le dispute insorte fra i due Ordini, come dipendevano dalla sorveglianza del Papa, non frastornavano la pace della Chiesa, servivano anzi di sprone alla loro industria nel promovere la causa comune; e sebbene i Domenicani si screditassero alquanto presso il volgo col

negare l'Immacolata Concezione, controversia in cui s' impegnarono imprudentemente troppo oltre per poterne con onore recedere, nullameno se n'indennizzarono col procurarsi la confidenza dei Re e de'Principi, coll'esercitare l'ottenutane giurisdizione di giudici inappellabili e punitori dell' eresia. Per tal guisa gli Ordini frateschi divennero tante milizie, o presidii regolari della Chiesa romana, e quantunque gl' interessi temporali della società, e più ancora la causa della vera pietà fosse lesa dai divisamenti varii da costoro immaginati per cattivarsi il volgo, dessi emersero colonne principali della solida fabbrica della superstizione, e le servirono di riparo contro qualunque pericolosa invasione, sino all'epoca del risorgimento della Dottrina.

La prova del fuoco venne abolita sotto questo regno d'ordine del Consiglio: indizio leggierissimo d'un incivilimento nel secolo.

Enrico concesse una Patente alla città di Newcastle con cui permetteva agli abitanti di sterrare Carbone. Questa è la prima volta, che si parla di carbone in Inghilterra.

Apprendiamo da Madox, che questo Re diede una volta cento scellini a Mastro Enrico suo poeta, e che nello stesso anno gli fe' contare dieci sterlini.

Risulta da Selden, che nell'anno quarantesimosettimo di questo regno, centocinquanta Baroni secolari e cinquanta Ecclesiastici fossero citati a compiere in persona al servizio personale imposto loro dall' investitura del feudo. Nell'anno trentesimoquinto del regno susseguente ottantasei Baroni secolari, venti Vescovi, e quarantotto Abati vennero chiamati a sedere nel Parlamento convocato a Carilsle.

CAPITOLO XIII

EDOARDO I

Amministrazione civile del Re — Conquista di Wales — Affari di Scozia — Competitori alla Corona di Scozia — Edoardo elettone l'arbitro — La Scozia presta omaggio — Edoardo pronunzia in favore di Baliol — Guerra colla Francia — Digressione rapporto alla legge fondamentale del Parlamento — Guerra colla Scozia — La Scozia è soggiogata — Provvedimenti arbitrarii — Pace colla Francia — Ribellione della Scozia, che è soggiogata di nuovo — Si ribella un' altra volta — È ancora soggiogata — Roberto Bruce — Terza ribellione della Scozia — Morte del Re, e suo carattere — Avvenimenti varii di questo regno.

Erano tuttavia gl' Inglesi poco avvezzi ad obbedire ad un governo regolare, e come ad ogni morte di Re, dalla conquista in poi, avevano quasi sempre tenuto dietro disordini, così ben fondatamente il Consiglio temeva conseguenze pericolose dalla lontananza del successore al trono, figlio d'Enrico, tanto più che rifletteva alla recente guerra civile, ed alle animosità, che dopo molti sovvertimenti sogliono rimanere non spente. Perciò si diè premura di proclamare re Edoardo, e giurargli obbedienza, e convocare gli Stati del regno, onde provvedere all' importanza della congiuntura, ed alla pubblica pace. Gualtiero Giffard, arcivescovo di York, il Conte di Cornwal, figlio del Re de' Romani,

ed il Conte di Glocester, nominati Reggenti, procedettero nelle loro funzioni tranquillamente senza incontrare ostacoli nel popolo, o disturbi causati da gare o spirito di parte ne' Nobili. L'alta fama acquistatasi da Edoardo durante le ultime sommosse, il suo genio guerriero, le vittorie riportate sui ribelli, la moderazione spiegata nell' assettare le cose del regno, gli avevano meritato la stima e l'amore di tutti, talchè nessuno poteva nutrire fondate speranze di trarre partito dalla sua assenza, o di suscitare disordini. Il Conte di Glocester per sino, di cui lo spirito torbido e il molto potere ingelosirono altre volte, si mostrò in questa sollecito di dar prove della sua obbedienza, per la qual cosa, privi i malcontenti di un Capo, dovettero starsene cheti.

Stava Edoardo in Sicilia, di ritorno da Terra Santa, allorquando gli giunse la notizia della morte del padre, e se ne dimostrò molto afflitto. Avvenuta in pari tempo quella di Giovanni suo figlio, bambino ancora, partoritogli ad Acri dalla moglie Eleonora di Castiglia, come sembrava sopportasse più rassegnato questa seconda disgrazia, il Re di Sicilia glie ne espresse molta sorpresa. Ma Edoardo gli disse, che poteva ben lusingarsi di riparare la perdita d'un figlio; quella d'un padre non mai.

Mentre Edoardo procedeva alla volta dell' Inghilterra, udito della tranquillità del regno, non si diè più oltre premura di arrivarvi, ma passò un anno in Francia. Transitava per Chalons in Borgogna, allorquando, dal Principe del paese invitato ad un torneo ch' egli stava allestendo, egli, ch'era esimio in siffatti pericolosi marziali esercizii, vera immagine di guerra, non lasciò sfuggire l' occasione di acquistarsi onore

presso un convegno de' Nobili del vicinato: ma la simulata si cambiò qui in vera guerra. Il Principe inglese co' suoi emerse talmente nella giostra contro i Cavallieri francesi, che provocati da tanta superiorità gli si serrarono addosso daddovero, e furono respinti, e si versò nella zuffa assai sangue senza frutto. Lo scontro venne chiamato la battaglietta di Chalons.

Da Châlons portatosi a Parigi, Edoardo prestò omaggio a Filippo de'suoi dominii in Francia. Di là passò in Guascogna, ove trovate le cose in trambusta vi diè sesto. Attraversò la Francia nel proseguire la sua strada, ed appianata a Montreuil colla Contessa di Fiandra una pendenza, s'incamminò verso Londra, ove fu accolto con acclamazioni di gioia; poi incoronato a Winchester da Roberto, arcivescovo di Cantorbery.

1274

19 Agosto

Attese il Re a ricomporre le faccende del regno ed a correggere quegli abusi, cui le discordie civili e la floscia amministrazione del padre avevano in ogni ramo del governo introdotto. Adottò un sistema di interno reggimento generoso e prudente del pari. Considerò i Grandi Baroni quali rivali immediati della Corona e quali oppressori del popolo, e si propose, con una esatta amministrazione della giustizia, con una rigorosa esecuzione delle leggi, di dare nel tempo stesso protezione alle classi inferiori, e di ridurre quel potere arbitrario, su cui principalmente fondavasi l' autorità pericolosa de' Grandi. Fattosi un dovere dell' osservanza, meno ne' casi straordinarii, de' privilegi a' Nobili garantiti dalla Gran Carta, acquistò il diritto di insistere sull' osservanza di quanto la stessa Carta prescriveva a' Nobili verso i loro vassalli ed inferiori, talchè la Corona fu da' Signori e dal popolo riguardata come fonte della giustizia, od asilo comune contro

1275 l' oppressione. Oltre a diversi Statuti emanati in un
16 Febbr. Parlamento convocato a Westminster, ebbe cura di esaminare la condotta de' Magistrati e Giudici, licenziando i negligenti o subornati, provvedendo i rimasti di una forza bastante, per adempire alle funzioni del posto, snidare i ladri uniti in bande e conventicoli, per ispegnere le rube che soglionsi commettere sotto la coperta del potere de' Nobili, o la protezione della pubblica autorità. Per tal modo cambiò faccia alle cose del regno; alla violenza od all' oppressione subentrarono l' ordine e la giustizia. Nullameno in mezzo a tante ottime istituzioni e disegni respiranti l' amore del pubblico bene, trapelavano un cotal poco il carattere severo d' Edoardo e le idee storte de' tempi.

Divenuti i malfattori di ogni sorta, assassini, ladri, incendiarii, rapitori e saccheggiatori, possenti e numerosi al segno, che i Giudici delle Corti ordinarie, massime nelle province occidentali, non osavano sottoporli a tutto il rigore delle leggi, vide il Re la necessità di provvedere un rimedio straordinario al male, e creò un nuovo Tribunale, che, sebbene utile in allora, lo si avrebbe riputato, in tempi di libertà maggiormente consolidata, qual eccesso di potere arbitrario ed illegale. Componevasi di commissarii autorizzati a praticare indagini entro i disordini e delitti d'ogni sorta, ed a punirli conveuevolmente. Gli ufiziali incaricati d' una tale insolita incumbenza percorsero le Contee d' Inghilterra le più infestate, recandovi il terrore. Zelanti nel castigo de' rei, non distinguevano l' innocente dal colpevole; il minimo sospetto sottoandava ad accusa e processo; la più leggiera testimonianza prevaleva contro l' accusato. Formicolavano le prigioni di malfattori, o pretesi, o veri; l' offese le più leggieri soggiacevano

a gravose multe, talchè, quantunque vi guadagnassero le sue esaurite finanze, trovò bene il Re d'inceppare la carriera ad un tanto rigore, ed una volta atterrite o dissipate le masnade de' scellerati, annullò la Commissione, senza più richiamarla in attività.

Fra' disordini, a cui stava il regno in balìa, prevaleva ed eccitava le più alte lagnanze la contraffazione della specie monetata, e come questa truffa esigeva più arte che non n'avessero gl' Inglesi a quei giorni, non istrutti d' altra strada al delitto, meno quello della violenza e della forza, perciò se n' imputarono gli Ebrei. Edoardo, mal prevenuto anch' esso contro questo popolo, ed in siffatto mal inteso zelo di Cristianesimo naturalmente confermato dopo la spedizione di Terra Santa, sciolse la briglia a tutto il rigore della giustizia contro gl' infedeli Giudei. In una sola volta se n' appiccarono a Londra duecentottanta, oltra i giustiziati nelle altre parti del regno pel delitto mentovato. Le case e le terre di costoro (giacchè s'erano ultimamente avventurati a far delle compre in beni stabili), le suppellettili per sino, si esposero ad incanto o confisca, e il Re per timore s'avessero a credere le ricchezze motivo della condanna dei rei, ordinò che si ponesse a parte la metà del prodotto delle confische per chi si convertiva al Cristianesimo. Ma il risentimento vinse in essi la tentazione di sottrarsi alla miseria, e l' interesse potè indurne pochi ad abbracciare la Religione de' loro persecutori. Nè qui finirono le sciagure di questo popolo. Quantunque le tasse e i tributi arbitrarii imposti agli Ebrei fornissero mai sempre la Corona di un reddito ragguardevole e costante, nullameno, mosso da zelo e da ingordigia, risolse Edoardo, poco dopo, di purgare il

regno da questa odiata genìa, e d'impadronirsi ad un tratto della proprietà intera ad essa spettante, onde compensarsi della sua fatica. Lasciò loro appena di che pagare le spese di trasportarsi co' rispettivi fardelli oltremare, ove nuove persecuzioni li aspettavano e nuove estorsioni; ma gli abitanti de' cinque porti, ad imitazione della bigotta avidità del Sovrano, li spogliarono anche di questo magro assegno, e molti ne gettarono a mare. Persuaso però il Re d'aver egli solo ne' suoi dominii il privilegio di svaligiare i suoi sudditi, li punì colla pena capitale. Non meno di mille e cinquecento Ebrei vennero in quest' occasione spogliati e banditi dal regno. Pochissimi ne rimasero in Inghilterra, e come è impossibile lo scusare senza gente che presti danaro, e chi presta pretende un compenso, perciò gl' Inglesi medesimi divennero gli usurai (così chiamavansi i prestatori) de' loro concittadini; poscia i Lombardi ed altri stranieri. È disputabile assai se li negozii de' nuovi prestatori fossero palesi e fuor d'eccezione, come quegli degli antichi. Una legge di Riccardo prescriveva, che d' ogni obbligazione rilasciata ad un Ebreo si fessero tre copie, delle quali l' una consegnavasi ad un pubblico magistrato, l' altra a persona accreditata, la terza rimaneva in mano all' usuraio. Ma come la legge canonica secondata dalla municipale, non permetteva l' interesse del danaro fra li Cristiani, così conviene credere, che, dopo il bando degli Ebrei, siffatti contratti divenissero clandestini, e quindi il prestatore si fesse pagare per l' uso del danaro, e per l' infamia e il pericolo in cui incorreva prestandolo.

La molta povertà della Corona era causa, se non iscusa della enorme tirannia contro gli Ebrei. Edoardo

ebbe però ricorso ad altri mezzi più onorevoli, onde porvi rimedio. Spiegò la massima economia nel maneggio e nella distribuzione delle sue entrate. Impegnò il Parlamento a votare in favor suo il quindicesimo del valore de' mobili; il Papa a concedergli per un triennio la decima sui redditi ecclesiastici; i mercanti ad accedere ad una tassa permanente di mezzo marco per ogni sacco di lana trasportato oltremare, e di un marco su trecento pelli. Delegò persone a praticare indagini sulle usurpazioni fatte a danno de' regii possedimenti, sul valore delle dotazioni retrocesse alla Corona, sulle confische e tutele, su' mezzi di ripristinare o migliorare ogni ramo d' entrata. I commissarii incaricatine spinsero la cosa troppo oltre contro i Nobili, facendo eccezioni a' titoli di possedimento trasmessi per più generazioni di padre in figlio. Richiesto di mostrare le sue carte il conte Warenne, il quale aveva reso servigii eminenti al Re defunto, cacciò la spada, e disse che Guglielmo il Bastardo non aveva conquistato il regno per conto proprio solamente, poichè un conte di Warenne fra gli altri lo aveva seguìto come avventuriero compagno nell'impresa, e quindi egli aveva deciso di non cedere poderi rimasti d' allora in poi in proprietà della sua famiglia senza contrasto. Veduto il pericolo, il Re cessò da ulteriori indagini di siffatta natura.

L' attivo spirito d' Edoardo non poteva però rimanere a lungo senza trovare di che affaccendarsi, e poco dopo s' accinse ad un' impresa più dell' ultima prudente, più utile alla Nazione. Levellyn, principe di Wales, impegnato a fondo e partecipe alle trame della fazione Mountfort contro la Corona, aveva combattuto in favore di questa, e fino alla battaglia d' Evesham, 1276

tanto ad essa fatale, fatto di tutto per deprimere la causa del Re, e promovere quella de' Baroni. Nell'aggiustamento convenuto co' vinti, Lewellyn aveva anch' esso ottenuto perdono, ma come il più potente, quindi il più sospetto vassallo della Corona, ben a ragione paventava la gelosia, e il risentimento del Monarca d'Inghilterra. Perciò risoluto di provvedere alla propria sicurezza, intavolò una segreta corrispondenza cogli antichi socii, e chiese persino la mano di una figlia di Leicester, che, mandatagli oltremare, fu trattenuta mentre transitava alle isole Sicule, e rimase presso la Corte d' Inghilterra. Cresciuta per un tale avvenimento l' antipatia di Lewellyn contro Edoardo, allorquando fu richiesto di prestare omaggio al nuovo Re, dimandò un salvocondotto, e paventando di darglisi in mano insistè perchè gli fossero ceduti in ostaggio il figlio d' Edoardo ed altri Nobili, e fosse prima posta in libertà la sua fidanzata.

Il Re, il quale aveva pienamente dato sesto alle cose del regno, non ebbe discaro di poter in questa occasione esercitare la sua autorità, e soggiogare il principato di Wales. Negò a Lewellyn ogni dimanda, meno quella del salvocondotto; lo eccitò replicatamente ad adempire al dovere di vassallo; e posto in piedi un esercito per costringervelo, ed ottenuto dal Parlamento un nuovo sussidio del quindici per cento, s'incamminò contro il nemico colla fiducia d' un buon esito. Oltre la molta disparità di forze fra il regno e il principato esisteva un' altra circostanza favorevole agl' Inglesi, relativa alla situazione dell' uno e dall' altro. Quelle dissensioni che dapprima avevano indebolito l' Inghilterra prevalevano a Wales, e s' erano internate nella famiglia del Re. Davide e Roderico, fratelli

1277

di Lewellyn, spogliatine della paterna eredità e costretti ad implorare la protezione d'Edoardo, secondavano coi proprii partigiani, non pochi, i tentativi del Re tendenti ad imporre catene alla loro patria. Non rimaneva altro mezzo di resistere al principe Velcio, fuorchè ricoverare in mezzo alle inaccessibili gole delle montagne, rifugio fino allora de' suoi antenati contro le invasioni de' conquistatori Sassoni e Normanni, per lo che ritirossi fra i dirupi di Snowdun, risoluto di pugnare fino agli estremi. Ma Edoardo, energico e cauto ad un tempo, entrato dalla parte di Settentrione con un esercito formidabile, penetrò nel cuore del paese, e fatte esplorare le strade innanzi, ed assicurati i passi tutti dietro il cammino percorso, s' accostò ai Velci ricoverati all' ultimo rifugio. Colà giunto evitò di porre alla prova il valore di un popolo fiero dell' antica indipendenza, incollerito contro i perpetui nemici della sua patria, e riposò sugli effetti più certi della fame per ridurlo in schiavitù. Costumi semplici e rozzi e l'alpestre situazione del paese avevano reso i nativi dell' agricoltura poco curanti, e riposavano per sussistere sui soli pascoli. Ma se un tale metodo di vita li aveva fino allora assicurati contro incursioni irregolari, li esponeva a certa rovina ogni qual volta, come in questa d'Edoardo, la conquista del paese fosse stata con prudenza divisata, con fermezza eseguita. Privi di magazzini, serrati entro stretti confini co' loro greggi, dessi patirono tutti gli orrori della fame, talchè Lewellyn fu costretto, senza poter tentare la fortuna di uno scontro in favore della propria indipendenza, a sottoporsi a discrezione ed a ricevere la legge dal vincitore. S' obbligò di sborsare ad Edoardo cinquantamila sterlini onde risarlo delle spese; di prestare omag- 19 Novem.

gio alla Corona d' Inghilterra; di permettere ai Baroni di Wales, meno quattro presso Snowdun, di giurare fedeltà alla stessa Corona; d' abbandonare il paese fra Cheshire, e il fiume Conway; di assegnare mille annui marchi al fratello Roderico e cinquecento all' altro, Davide; di consegnare, in pegno della sua sommissione futura, dieci ostaggi.

Adempiuti gli altri articoli del Trattato, Edoardo condonò al Principe di Wales i cinquantamila sterlini fors' anco nella persuasione che la povertà del paese non gli avrebbe mai permesso di pagarli. Malgrado tale indulgenza, insorsero però lagnanze dal lato del vinto, poichè resi gl' Inglesi insolenti da una vittoria riportata agevolmente senza spargimento di sangue, opprimevano gli abitanti de' distretti ad essi ceduti. I feudatarii de' paesi limitrofi commettevano contro di loro ogni sorta di violenza. S' imponevano ognora a Lewellyn nuovi patti, e durissimi, ed Edoardo n' aveva per sino esatto, allorquando lo seguì a Worcester, di non soffrire nel principato persona invisa agli Inglesi. Altri insulti personali eccitarono la collera de' Velci, e li decisero ad affrontare una forza contro cui sapevano per esperienza di non bastare, anzichè sopportare in pace l' oppressione d' un altero vincitore. Spronato dall' amor della patria, il principe David si rappattumò col fratello, e s' impegnò a concorrere alla difesa della pubblica libertà. I Velci corsero all' armi ed Edoardo contento d' aver un pretesto per indurli a completa suggezione, s' avanzò con un esercito a cui gli abitanti mal potevano lusingarsi d' opporsi. La situazione del paese die' a' Velci dapprincipio qualche vantaggio sopra Luca de Tany, altro fra' condottieri d' Edoardo, il quale aveva varcato con un distacca-

mento di milizie la Menau. Ma Lewellyn, colto all' improvvista da Mortimer, e messo in rotta, perì nell' azione, e duemila de' suoi rimasero trucidati. Successogli David nel principato, non riuscì mai a radunare quante milizie bastassero a far fronte agl' Inglesi, e respinto di montagna in dirupe, e cacciato da un ricovero all' altro, ebbe a celarsi sotto varii travestimenti, finchè fu additato proditoriamente al nemico il luogo ove s'era alfine appiattato. Edoardo lo mandò incatenato a Shrewsbury, e fatto processare formalmente da tutti i Pari d' Inghilterra questo principe sovrano, lo condannò ad essere appiccato, e poi trascinato e squartato come un traditore, perchè avesse difeso coll' armi la libertà della patria, e l' autorità lasciatagli in retaggio dagli avi. I Nobili Velci si sottoposero al vincitore; si attivarono nel Principato le leggi, s' istallarono gli Sceriffi e gli altri impiegati giudiziarii dell' Inghilterra; e quantunque trascorresse assai tempo prima che s' estinguesse l' antipatia, e si rassodasse l' unione fra li due popoli, pur nullameno questa importante conquista, per cui erano occorsi otto secoli, fu spinta finalmente a buon termine dagli Inglesi, atteso i talenti di Edoardo. 1283

Persuaso il Re, che nessuna cosa valga a tener vive le idee di coraggio e di gloria nazionale presso un popolo, quanto la poesia tradizionale del medesimo, perchè, assistita dal fascino della musica e dalla giulività de' tripudii, genera profonde impressioni sull' animo della gioventù, radunò i Bardi Velci, e mosso da barbara, non però assurda politica, li fece tutti trucidare. 1284

Un fatto, di cui gli Storici monaci danno esatta contezza, perchè ben s' addice a fratesca capacità, cir-

cola creduto dal volgo, ed è, che Edoardo uniti i Velci promettesse loro un Principe di costumi senza eccezione, il quale Velcio di nascita, non parlasse altra lingua. Accolta una tale nuova con acclamazione di gioia, e con promesse d'obbedienza, investì il Principato sul figlio Edoardo, bambino in allora, nato a Carnarvon, e siccome la morte del primogenito Alfonso rese in appresso il giovanetto Edoardo erede della Monarchia, il principato di Wales rimase perciò annesso alla Corona, e d'allora in poi dà il nome ai primogeniti della Casa d'Inghilterra.

1286 Le faccende di Wales parvero ad Edoardo del tutto assettate, talchè dopo meno di due anni si portò oltremare onde comporre una discrepanza fra Alfonso di Aragona, e Filippo il Bello, salito da poco tempo al trono di Francia, alla morte del padre Filippo l'Audace. La differenza era nata circa al regno di Sicilia, cui il Papa, vedutesi andar a vuoto le speranze concepite dal lato dell' Inghilterra, aveva conferito a Carlo fratello di S. Luigi, ed era per altri titoli riclamato da Pietro d'Aragona, padre d'Alfonso. Ambo i Principi chiamarono arbitro Edoardo, il quale riuscì a rappattumarli; ma come la controversia non riguarda altrimenti le cose d'Inghilterra, non entreremo quindi in più minuto ragguaglio. Il Re soggiornò sul continente oltre tre anni, e di ritorno trovò disordini non pochi, o suscitati armata mano, o prevalenti atteso la corruzione de' Giudici.

Tomaso Chamberlain, signore di qualche riguardo, aveva adunati a Boston nel Lincolnshire diversi fra li suoi compagni, sotto pretesto di sfoggiare un torneo, esercizio in uso a que' tempi fra' soli Nobili, colla vista in vece di porre a ruba la ricca fiera di Boston

e di svaligiarne i mercanti. Onde agevolarsi l' impresa die' fuoco sotto mano alla città, e mentre gli abitanti stavansi intenti nello spegnere l' incendio, i cospiratori, precipitatisi entro le casucce della fiera, ne involarono le mercanzie. Chamberlain fu scoperto e appiccato, ma fermo nella data parola ai socii, non valsero nè offerte nè promesse ad indurlo a tradirli. Molte altre violenze e rapine accaddero nelle province d' Inghilterra, quantunque questa sola ci rammentino gli Storici.

1289 La corruzione de' Giudici, per cui rimanevano le fonti della giustizia avvelenate, parve minacciasse conseguenze anche più pericolose. Onde applicare un rimedio all'introdursi d' un tale abuso, Edoardo convocò un Parlamento, e sottoposti i Giudici a processo, convinti tutti, meno due Sacerdoti entrambi, d' un notorio reato, chi fu deposto, chi punito con multa. L'ammontare del prodotto di tali multe prova abbastanza la colpa di costoro, poichè sorpassò i centomila marchi, somma enorme a' que' giorni, e sufficiente per supplire alle spese di una lunga guerra fra due vasti regni. Ai nuovi Giudici impose il Re di giurare che non avrebbero sporta la mano a subornazioni, ma più del giuramento ne imponeva il rimedio di deporre e multare, applicato ai vecchi.

Progrediremo adesso col fornire contezza delle cose di Scozia, da cui ripetono la causa gli avvenimenti li più importanti di questo regno, e taluni del susseguente, ancorchè la comunicazione della Scozia coll' Inghilterra, o in pace o in guerra, abbia talmente prodotto fino all' epoca di cui parliamo pochi avvenimenti di peso, che per evitare la noia molti ne omisimo, e degli altri narrammo concisissima la storia.

Se gli Scozzesi possedessero una Storia veramente degna di un tal nome de' tempi anteriori, oltre quanto hanno spigolato ne'brani staccati degli Storici inglesi, anche questi avvenimenti, quantunque di poco momento, pure vi meriterebbero posto, come i soli, in cui la Nazione siasi trovata fuori Stato impegnata.

Sebbene il governo di Scozia sia rimasto sempre in preda di fazioni e sommosse, siccome suol accadere presso tutti i popoli barbari, e presso molti degl' inciviliti; sebbene la successione al trono, unica fra le circostanze della Storia degli Scozzesi meritevole di fede, sia stata spesso interrotta da irregolarità, od usurpazioni, nullameno l' erede positivo della stirpe reale aveva sempre prevalso. Alessandro III, il quale aveva sposato la sorella d' Edoardo, e discendeva da una lunga serie di Re pel corso di ottocento anni, pareva l' erede legittimo dello scettro di tutti i Principi scozzesi, che avevano governato la Nazione dal suo primo stabilimento nell' Isola in poi. Egli morì a Kinghorn per una caduta di cavallo, senza lasciare prole maschia, nè discendenza nessuna, meno Margherita nata da Enrico re di Norvegia, e da Margherita figlia del Monarca scozzese. Questa Principessa, chiamata comunemente la Vergine di Norvegia, come era l' erede legittima del regno, così quantunque donna, bambina e straniera, avevanla gli Stati riconosciuta, mediante le cure del padre. Morto Alessandro, le disposizioni date in prevenzione emersero talmente giuste e prudenti, che non insorsero disordini nel regno, e Margherita fu acclamata Regina. Cinque reggenti, il Vescovo cioè di S. Andrea a Glasgow, i Conti di Fife e di Buchan, e Giacomo, Maggiordomo di Scozia, procedettero senza contrasto nel Governo: e la Principessa

1286

bambina spalleggiata dal fratello dell' avola, Edoardo, e dal padre Erico, i quali brogliarono a tal uopo, parve sedesse ferma sul trono di Scozia. Ampii progetti dovevansi affacciare naturalmente al Monarca inglese in questa occasione, e come gli era riuscito colla forza di soggiogare il Principato di Wales, così cercò di dare in moglie Margherita al suo primogenito Edoardo, onde unire l' Isola in una sola Monarchia, e guardarla per tal modo dalle sommosse in casa, e dalle invasioni al di fuori. Esisteva negli ultimi tempi amicizia fra' due popoli, ed anche anticamente non avevanla giammai frastornata violenti guerre od ingiurie, per lo che riuscì agevole l' eseguire un disegno cotanto favorevole alla felicità e grandezza d' ambo i regni. Gli Stati di Scozia acconsentirono alla proposta, e convennero anche, che la giovane Regina fosse educata alla Corte di Edoardo. Solleciti però della libertà ed indipendenza della patria stipularono i seguenti equissimi patti, prima d' abbandonarsi alla buona fede d' un sì grande ed ambizioso Monarca: Che proseguirebbero a godere delle antiche leggi, libertà ed usanze. Che nel caso in cui il giovane Edoardo, o Margherita morissero senza prole, la Corona di Scozia rivertirebbe all' erede più vicino, il quale la riceverebbe libera ed indipendente. Che i tenutarii militari della Corona non sarebbero costretti ad uscire di Scozia, onde prestare omaggio al Sovrano degli uniti regni; neppure lo sarebbero i Capitoli delle cattedrali, o collegiate, o chiese conventuali, onde fare elezioni. Che i Parlamenti per le cose di Scozia si terrebbero sempre entro il confine del regno. Che Edoardo si obbligherebbe a pagare centomila marchi per le spese della santa guerra al Papa, in caso di non osservanza degl' indicati patti.

1290

Non è facile che due Nazioni trattino sopra un piede d' uguaglianza, come nel caso attuale l' Inghilterra e la Scozia; e quantunque Edoardo assentisse alla futura indipendenza di questa, *salvi i suoi diritti precedenti al Trattato*, siffatta clausola non recava inquietudine ai Nobili scozzesi, e perchè poco sapevasi di tali diritti, e non avevano fino a que' tempi causata molestia, e perchè nutrivano la speranza di vederli ben presto perduti ne' diritti della loro Sovranità.

1291 Un disegno così felicemente ideato, così di concerto amichevole maneggiato, svanì per la morte della Principessa norvegia, accaduta mentre transitava in Iscozia. Perciò rimase il regno in una situazione tristissima, e sebbene i poc' anzi eletti Reggenti riuscissero al momento ad impedire i disordini, nullameno, siccome la successione al trono diveniva oggetto di disputa, non potevano lusingarsi, che dessi, o gli Stati del regno bastassero a comporre fra tanti pretendenti autorevoli una controversia, la quale non suole essere decisa dalla sola ragione e dagli argomenti. Estinta, colla morte di Margherita di Norvegia, la prosapia di Guglielmo re di Scozia, fatto prigione da Enrico II, il diritto alla Corona passava in David, conte di Huntingdon, fratello di Guglielmo; ma la linea mascolina di questi era pure estinta, quindi i discendenti delle sue figlie divenivano gli eredi. Huntingdon aveva tre figlie, Margherita, cioè, moglie d' Alano, lord di Gallovay; Isabella, di Roberto Brusso o Bruce lord d' Annandale, e Adama, la quale s' era maritata con Enrico lord Hastings. La primogenita, Margherita, lasciò una figlia, Devergilda, sposa di Baliol, a cui partorì un figlio chiamato ugualmente Baliol, l' uno de' competitori alla Corona. Isabella, la seconda, procreò Roberto Bruce,

il quale viveva e sosteneva i suoi diritti al trono. Adama la terza, lasciò un figlio, e questi era Giovanni Hastings, il quale pretendeva che il regno di Scozia dovesse, come gli altri beni del Conte di Huntingdon, essere diviso fra le tre figlie del medesimo; quindi a motivo della madre, d' avere egli pure diritto alla sua terza parte. Baliol e Bruce sostenevano contro Hastings che il regno fosse indivisibile, ma l'uno e l' altro con ragioni plausibili esigevano rispettivamente la preferenza. Baliol discendeva dal ramo primogenito, Bruce stava d' un grado più vicino allo stipite. O si aveva riguardo al principio di rappresentanza, ed in tal caso prevaleva il diritto di Baliol; o consideravasi quello della proprietà, ed in allora le pretese di Bruce avevano maggior fondamento. Le opinioni stavano divise. I Nobili s' erano dichiarati chi per una fazione, chi per l' altra. Il popolo seguiva naturalmente i suoi Capi. I due pretendenti anch' essi non mancavano di potere, ed avevano numerosi satelliti. Non fa perciò maraviglia che fra un popolo rozzo, avvezzo al maneggio dell' armi anzichè all' impero delle leggi, una controversia di siffatta natura, non decidibile da esempii avvenuti, ed atta a suscitare liti anche laddove esistesse un governo regolare e ben fondato, minacciasse lo Stato delle più funeste convulsioni.

Ogni secolo ha un modo particolare di trattare gli affari, e come agli uomini più della ragione suol essere guida l' usanza, così senza occuparsi di ricerche essi seguono i costumi che prevalgono a' tempi in cui si trovano. La pratica in quell' età prescriveva, nelle controversie fra due Stati, di eleggere arbitro un Principe straniero, e questi decideva la lite, e la sentenza pronunziata da lui preveniva le confusioni e li

disordini inseparabili dalla guerra sotto un governo qualunque; moltiplicati al centuplo, e sparsi ovunque sotto un sistema feudale. In tal guisa avevano diffatti in Inghilterra il Sovrano e i Baroni cercato durante il decorso regno di riferire al Re di Francia l'aggiustamento d'ogni loro dissensione, ed attesa la nota integrità di questi non nacquero cattivi effetti, come potevasi naturalmente paventare da sì pericoloso espediente. Parimente avevano i Re di Francia e d'Aragona eletto Edoardo giudice delle loro controversie, e come n'erano gli Stati lontani, e molta la possanza, e poco interesse egli aveva a favorire l'uno o l'altro, perciò si trasse d'impaccio con onore nel decidere. Ligio ad una tal pratica, il Parlamento di Scozia, minacciato da una guerra civile, adescato dalla grande riputazione d'Edoardo e dalle ultime relazioni amichevoli de' due regni, convenne di riportarsi al suo giudizio, e gli spedì Fraser, vescovo di S. Andrea, con altri deputati, onde impetrarne i buoni ufizii nella pericolosa situazione del regno. Si lusingava ch'egli dovesse inclinare naturalmente a prevenire ogni dissensione in Iscozia, quindi interporsi con una forza, a cui nessuno de' competitori avrebbe osato far fronte. Proposto un tale espediente dall' una fazione, l'altra trovava pericoloso l'opporsi. Gl' indifferenti alla lite speravano che s'andasse con ciò ad evitare una guerra civile. Nessuno ricordava il carattere ambizioso d'Edoardo, nè rifletteva alla rovina che quasi inevitabile sovrasta ad un piccolo Stato, allorquando, diviso dalle fazioni, si sottopone alla volontà di un potente usurpatore vicino.

Troppo forte era la tentazione, perchè sapesse il Monarca d'Inghilterra resistervi, e decise di côrre l'opportunità favorevole se non per creare, per risuscitare

almeno diritti di superiorità feudale, sepolti fino allora nel buio il più profondo, diritti nullamente attendibili, poichè in tal caso il solo dubbio avrebbe distolto i Baroni di Scozia dall'eleggerlo arbitro. Ben vedeva, che se a tali pretese si accedeva una volta, nè lo stato delle cose di Scozia lasciava luogo a non crederlo, l'assoluta sovranità del regno ne sarebbe stata la conseguenza per lui, siccome era accaduto a Wales; che un gran vassallo rinchiuso entro la stessa isola col suo Signore assoluto, senza speranza di soccorso straniero, senza lusinga d'aiuto per parte de' vassalli suoi pari, non poteva durarla contro gli assalti d'un Re potente, spalleggiati dai cavilli della legge feudale. A conseguire l'importante scopo, utile all'Inghilterra, e forse alla Scozia giovevole nel suo risultamento, iniquo però ed ingiusto in sè stesso, Edoardo s'affaccendò nel cercare prove della sua pretesa superiorità legale; ed in vece di praticare indagini ne' suoi archivii, i quali, qualora avesse il diritto esistito, dovevano somministrargli numerose ricordanze, e le sole autentiche, d'omaggio prestato da' Re di Scozia, fece porre sossopra le vecchie Cronache degli Storici inglesi, e trascriverne que' passi ove sembrassero in qualche modo le sue pretese favorevolmente ricordate. Oltrechè lo stesso metodo d'indagini esperimentato provava abbastanza l'ingiustizia della pretesa, anche le sue ricerche non sortirono buon esito. Incominciò a farle praticare rimontando ai tempi d'Edoardo il Maggiore, e discendendo a quelli dei Sassoni e Normanni, ma senza risultamento. Dalla Storia dell'Era de' Sassoni, spogliata della millanteria e dello stile trascurato de' Frati storici, null'altro raccolse, sennonchè gli Scozzesi erano stati talvolta rotti dagl' Inglesi; avevano ottenuto la pace a patti svantag-

giosi; praticato atti di sommissione co' Monarchi d' Inghilterra; erano fors' anco caduti in una specie di soggezione verso una Potenza d' assai superiore, ed alla quale non bastavano in allora a resistere. Meno poi, se è possibile, gli riuscì di ricavare dagli Storici dell' Era normanna, poichè dessi fanno bensì menzione dell' omaggio prestato dal nordico Potentato, ma non dicono se prestato per la Scozia. Anzi taluni dichiarano in termini chiarissimi, che lo fosse pe' feudi di cui godeva al mezzodì della Tweed, ugualmente che i Re d' Inghilterra giuravano fedeltà a que' di Francia, pei feudi ch' essi ereditavano in questo paese. E talmente ricorreva Edoardo a qualunque scandaloso sutterfugio, che citò persino un passo di Hoveden, ove asserisce, che un re di Scozia prestò omaggio all'Inghilterra, ma omette le parole del Cronista, chiaramente enuncianti, che lo prestò per le terre possedute in Inghilterra.

Allorquando Guglielmo re di Scozia fu fatto prigione nella battaglia d'Alnwic, lo si costrinse, prima di porlo in libertà, a giurare al vincitore omaggio della sua Corona. Si devenne al compimento d' un tal Atto con tutte le formalità della legge feudale, e lo si conservò negli archivii d' Inghilterra. Ma fu il solo d' un tal genere, e come gli Storici ne parlano qual acquisto importante ottenuto dalle armi vittoriose d' Enrico II, perciò non v' ha dubbio che precedentemente fosse il regno di Scozia libero ed indipendente. Ne durò la sudditanza pochi anni, giacchè il re Riccardo, bramoso, prima d' incamminarsi a Terra Santa, di cattivarsi l' amicizia di Guglielmo, rinunziò all' omaggio, quale chiamò in termini chiari carpito dal padre, riservan-

dosi l'altro usualmente prestato da' Re di Scozia delle terre possedute in Inghilterra.

Abbenchè il rammentato avvenimento rendesse soggetta ad eccezione l'indipendenza di Scozia, ancor meno che se non fosse mai stata giurata fedeltà alla Corona d'Inghilterra, i Re di Scozia, istrutti ove mirassero i loro possenti vicini, nutrirono lungamente, sembra, assai gelosia su questo rapporto, e nel prestare omaggio, schivarono accuratamente quanto giovar potesse a favorire tali pretese. Allorquando Guglielmo nel 1200 prestò omaggio a Giovanni a Lincoln, ebbe la precauzione d'inserire nell'Atto una clausola in favore della sua regia dignità. Nell'occasione in cui Alessandro III mandò soccorsi al suocero, Enrico III, durante la guerra co' Baroni, si procurò prima una dichiarazione, ove si confessava, che un tale sussidio proveniva da semplice amicizia, non da preteso diritto del Monarca d'Inghilterra; ed invitato lo stesso Principe ad assistere all'incoronazione di quell'Edoardo di cui parliamo, vi si sottrassè sempre, finchè non ne ottenne una pari dichiarazione (F).

Checchè convincenti, le addotte ragioni erano però un debole baloardo contro il potere della spada. Edoardo, conducendo seco un esercito poderoso, onde dar peso alle sue, s'innoltrò verso la frontiera, ed invitò il Parlamento di Scozia e i competitori a presentarsi a lui nel Castello di Norham, situato sulla riva occidentale della Tweed, affine di decidervi la lite, di cui lo si aveva eletto arbitro. Ma quantunque una tale deferenza sembrasse dovuta a sì gran Monarca, e non fosse più di quanto suo padre e i Baroni d'Inghilterra avevano in altra circostanza fatto con Luigi IX, nullameno, onde non nascesse diffidenza, deciso il Re di

non esporre le sue pretese, sennonchè allorquando divenisse intempestivo l' opporsi, spedì ai Baroni una dichiarazione ove riconosceva, che sebbene in quell' occasione dessi uscissero dal confine del regno, non avrebbero i Re d' Inghilterra pretesto, sull' esempio dell' avvenuto, di esigere un' uguale sommissione per l' avvenire. Addormentata per tal modo la prudenza degli Scozzesi, Edoardo aprì la conferenza a Norham. Colà istrusse il Parlamento col mezzo del suo Gran Giudice Ruggiero il Brabanzone, ch' egli s' era portato per decidere sui diritti dei competitori alla Corona, risoluto di mostrarsi giudice imparziale, non perchè lo si avesse eletto arbitro, ma come Signore immediato ed assoluto del regno (F). Indi espose le prove di una tale superiorità, cui pretendeva indubitata, e chiese che fosse riconosciuta: inutile dimanda se il fatto era noto, o non conteso, anzi prova evidente che le sue ragioni erano zoppe e difettive. Il Parlamento scozzese, stupefatto all' udire di tali pretese ammutolì. Onde però apparisse libero e regolare il suo procedere, volle il Re che ciascuno ripatriasse; che si deliberasse sulla giustizia de' suoi diritti, si esaminassero le prodotte prove, si proponessero le obbiezioni, e lo s' informasse dell' adottata decisione, fissando a tal' uopo la pianura d' Upsettleton sulla sponda settentrionale della Tweed.

10 Maggio

Adunatisi i Baroni di Scozia nell' indicato luogo, quantunque li avesse mossi a sdegno l' ingiustizia dell' esposta inaspettata pretesa, non che la frode con cui s' era la cosa maneggiata, vi si trovarono proditoriamente collocati in una situazione, ove diveniva loro impossibile difendere l' antica libertà ed indipendenza della patria. Stava stanziato a breve distanza un esercito guidato dal belligero e politico Edoardo

in persona, e n'erano separati dalla sola Tweed; guadabile in molti luoghi. E quantunque non sarebbe riuscito impossibile ad alcuni il sottrarsi con una pronta fuga, qual mai speranza potevano essi nutrire di assicurare il regno per l'avvenire contro i suoi tentativi? Senza Capo, senza unione fra loro, addetti alla causa di diversi competitori, di cui avevano imprudentemente rimesso i diritti alla decisione d'un usurpatore, ridotti quindi a dipenderne, null'altro potevano aspettarsi se gli si opponevano, fuorchè attirare sopra loro ed i posteri una servitù più gravosa e rovinosa. Nullameno nella disperata situazione delle loro faccende, i Baroni scozzesi, secondo Walsingham (1), uno de' migliori storici di quell' epoca, osarono replicare che non avrebbero sciolto un problema di tale momento, finchè avevano un Re. Il Giornale d'Edoardo narra ch'essi non risposero; vuol forse intendere che non rispondessero, o non obbiettassero particolarmente alla sua pretesa, ed in allora diverrebbe impossibile connettere le due asserzioni. Il Re, interpretatone quale assenso il silenzio, si volse ai competitori, e prima di pronunziare, li richiese di riconoscere la sua superiorità.

Risulta all' evidenza dalla genealogia della famiglia reale di Scozia, che due controversie sole potessero insorgere rapporto alla successione. La prima fra Baliol e Bruce da un lato, Hastings dall' altro, e relativa alla divisione della Corona; la seconda fra Baliol e Bruce medesimi, sulla preferenza de' rispettivi titoli di cadauno, supponendo il regno indivisibile.

(1) Hemingford, dice il Re, minacciò i Baroni scozzesi, e li obbligò ad accedere, o almeno a tacere.

Eppure comparvero in campo non meno d'altri nove competitori, cioè Giovanni Comyn o Cummin, signore di Badenoch, Fiorenzo conte d' Holland, Patrizio Dunbar conte di March, Guglielmo di Vescey, Roberto de Pynkeni, Niccolò de Soules, Patrizio Galythly, Ruggiero di Mandeville, Roberto de Ross; ommettendo di parlare del Re di Norvegia, il quale anch' esso riclamava come erede di sua figlia Margherita. Discendevano taluni fra essi da rami antichissimi della regia stirpe, altri da sorgente illegittima; e come nessuno aveva diritti fondati, è probabile che il Re li incoraggiasse segretamente ad entrare in lizza coi primi pretendenti, onde seminare maggiormente la zizzania fra' Nobili di Scozia, involvere la lite in più intricato garbuglio, e poter meglio, fra i molti, scerre un candidato a lui ligio.

Li trovò però tutti ossequiosi ugualmente. Roberto Bruce riconobbe il primo il diritto di superiorità d' Edoardo sulla Scozia, e talmente aveva preveduto la pretesa del Re, che nella petizione con cui esponeva la propria si era a lui volto come a Signore assoluto del regno, lo che non aveva fatto nessuno degli altri competitori. Ma richiestine, lo fecero tutti apparentemente di buon grado, sebbene Baliol per timore di offendere la Nazione, assentatosi per alcuni giorni, riconoscesse l' ultimo il titolo del Re. Poscia Edoardo deliberò sul modo di procedere nella discussione della gran lite. Ordinò che Baliol, e quelli fra' competitori che n' avevano sposato la causa eleggessero quaranta commissarii; altri quaranta Bruce co' suoi partigiani; ed aggiuntine agli ottanta ventiquattro, nativi Inglesi, gli incaricò tutti uniti di esaminare la controversia, e fargli rapporto, promettendo pel ven-

turo anno di pronunziare. Intanto, siccome esigeva, onde trovarsi in grado di porre senza contrasto il vero erede in possesso della Corona, che gli si consegnassero tutte le Fortezze, gli Stati e i pretendenti accederono alla dimanda, e i governatori dei Castelli ne rassegnarono anch'essi il comando, meno Umfreville, conte d'Angus, il quale senza un ordine formale di quitanza per parte del Parlamento e dei riclamanti, ricusò di cedere le sue Fortezze ad un arbitro cotanto imperioso, e che aveva fornito tanti motivi di sospettarne le intenzioni. Prima che si sciogliesse quest'Assemblea, la quale aveva impresso un siffatto marchio di disonore sulla Nazione, i Prelati co' Baroni presenti giurarono fedeltà ad Edoardo, ed egli spedì commissarii a ricevere in nome suo dagli altri Baroni e distinti personaggi un pari giuramento.

Persuaso d'essersi finalmente assicurato d'un così importante acquisto, il Re lasciò i commissarii a Berwic, affinchè s'occupassero d'esaminare i titoli dei diversi competitori ad una Corona, cui intendeva cedere precariamente per qualche tempo all'erede legittimo. Si diresse verso le province del Mezzodì per assistervi ai funerali di sua madre la regina Eleonora, morta da pochi giorni, e per comporvi alcune differenze insòrte fra'Nobili primarii. Aveva Gilberto, conte di Glocester, massimo fra i Baroni del regno, sposato la figlia del Re, ed insuperbito d'una tal parentela e del proprio potere, si credeva superiore alle leggi. Soffriva quindi che i suoi castaldi e vassalli commettessero violenze sulle terre d'Uffredo Bohun, conte di Hereford, il quale non tralasciava di rendergli la pariglia. Ma un procedere così illegale non poteva andare impunito sotto il regno d'Edoardo; ed ottenuta una

sentenza contro i due Conti, li cacciò in prigione, nè li pose in libertà, finchè non ebbe riscosso un'ammenda di mille marchi da Hereford, e di diecimila dal genero.

1292 Intanto i titoli di Giovanni Baliol e di Roberto Bruce, siccome i più fondati fra quelli de' competitori alla Corona di Scozia, occupavano le indagini, ed erano soggetto di discussione fra' commissarii. Onde la sua decisione riuscisse maggiormente autorevole, Edoardo propose ai commissarii ed ai giurisconsulti più celebri dell'Europa il seguente quesito: « Se un discendente da una sorella primogenita fosse preferibile nella successione di qualunque trono, feudo, od altra eredità indivisibile, ad un discendente d'una sorella cadetta, ma più vicino d'un grado allo stipite comune ad entrambi ». Tale era lo stato vero del caso, e come il principio di rappresentanza prevaleva assai a que' tempi, perciò la risposta giunse da ogni lato affermativa. Il Re pronunziò quindi in favore di Baliol, ed allorquando Bruce chiese, di concerto con Lord Hastings, la terza parte del regno, quale, vedutosi deluso, non asseriva più indivisibile, giudicò ancora in favore di Baliol, quantunque la divisione del paese potesse giovare meglio alle sue mire. Dopo aver di nuovo prestato giuramento di fedeltà all'Inghilterra, Baliol fu posto in possesso del regno, e gli si restituirono tutte le Fortezze; talchè nel procedimento solenne delle deliberazioni e nella giustizia della pronunciata sentenza, non può negarsi che Edoardo siasi comportato in modo irreprensibile.

1293 Qualora il Re non avesse avuto altro scopo, fuorchè stabilire il principio della superiorità feudale dei Re d'Inghilterra, sebbene la pretesa fosse in sè stessa ingiusta, lo fosse ancor più, perchè vi si univa la

violazione della data fede, nullameno egli vi sarebbe riuscito, ed avrebbe lasciato i suoi posteri in possesso d'un acquisto importante. Ma la sua condotta provò all'evidenza, che, non contento d'una tale usurpazione, egli tendeva a farsi padrone assoluto del regno. In vece di abituare gli Scozzesi al giogo a poco a poco, in vece di esercitare con moderazione il diritto della sua superiorità, incoraggiò gli appelli all'Inghilterra; richiese con eccitatorie lo stesso Re Giovanni di recarsi a Londra più volte, e per motivi inconcludenti; gli negò di difendersi per mezzo di procuratore, obbligandolo a comparire qual persona privata innanzi al Parlamento. Non esisteva esempio che si fossero chieste fino allora siffatte umiliazioni ad un Re di Scozia, e come la legge feudale le prescrive ai vassalli, così, precisamente perchè non erano mai accadute, doveva Edoardo persuadersi che la sua pretesa era una usurpazione (G). Ma chiaro appariva, che, cogl'indegni trattamenti, egli intendeva aizzare Baliol, e spingerlo a rivoltarsi, per poi arrogarsi il dominio assoluto, e punirlo del suo tradimento e fellonia. Diffatti adontatosi d'un siffatto procedere Baliol, quantunque d'animo mansueto e gentile, di ritorno in Iscozia risolse ad ogni costo di difenderne la libertà, e la guerra poco dopo scoppiata fra la Francia e l'Inghilterra, gliene fornì l'occasione.

Non limitavansi ai licenziosi Baroni ed a' loro satelliti le violenze, le rube e i disordini in quell'età prevalenti, poichè il mare era pure infestato da' pirati. La debole esecuzione delle leggi lasciava a tutti la briglia sul collo, ed una smania di rapina, una sete di vendetta fondata su un falso punto d'onore s'era insinuata fra' mercadanti e marinari persino, talchè alla

minima provocazione trascorrevano a rendere la pariglia agli aggressori. Incontratisi due vascelli, inglese l'uno, l'altro normanno, alla vista della costa presso Baionna, entrambi bisognosi d' acqua spedirono le lancie a terra ad un tempo, talchè le ciurme d'ambidue s' imbatterono a provvederne alla stessa fonte. Insorta lite su chi dovesse attingerne i primi, un Normanno, cacciata mano a un palosso, tentò ferirne un Inglese; ma questi, afferratolo, lo gettò a terra stramazzone, ed il Normanno rimase morto sul fatto, cadendo, si volle, sulla stessa sua arme. Da una tenzone fra due marinari, prodotta da un sì leggiero motivo, ebbe origine una guerra sanguinosa fra le due Nazioni, e l' Europa in gran parte si trovò involta nella lite. I marinari del vascello normanno si lagnarono dell'accaduto al Re di Francia, il quale, senza praticare alcuna indagine, senza chiederne neppure soddisfazione, ingiunse loro di vendicarsi, e non più oltre importunarlo. I Normanni, che nel volgersi questa volta alla Corona avevano proceduto più regolarmente dell' ordinario, non si fecero ripetere un tal consiglio, e passarono all' istante alle vie di fatto. Catturato un vascello inglese nel canale, ed appiccatine sul cassero diversi marinari insieme ad alcuni cani, ed al cospetto del rimanente della ciurma, commisero ai superstiti di far sapere a' loro concittadini, che il sangue normanno versato a Baionna era finalmente vendicato. Sentirono al vivo un affronto accompagnato da parole così insultanti i marinari de' cinque porti, e senza lagnarsi, o chiedere soddisfazione, restituirono ai Francesi la pariglia, esercitando sui loro vascelli ogni sorta di barbarie. Questi, istigati dalle perdite fatte, catturarono i vascelli d' Edoardo inglesi e guasconi senza distin-

zione. Il mare divenne un teatro di pirati. I Sovrani, senza assecondare o reprimere la violenza de' sudditi, ne parvero gl', indifferenti spettatori. Gl' Inglesi convennero segrete unioni cogl' Irlandesi; gli Olandesi e Francesi co' Fiamminghi e co' Genovesi. Le animosità e le barbarie andarono sempre crescendo. Una flotta normanna di duecento vele, mentre veleggiava verso il Mezzogiorno, onde procacciarsi vino ed altre mercanzie, s'impadronì di quanti vascelli inglesi incontrò, strada facendo, ed appiccatene le ciurme, ne ritenne il carico per conto suo. Informati dell' avvenuto gli abitanti de' porti d'Inghilterra, allestito un naviglio di sessanta vele meglio armato, e provveduto di numerose ciurme più del solito, si posero in agguato ad aspettare i Normanni al ritorno. S' impegnò fra essi ostinata la zuffa, e questi ultimi, posti in rotta, furono colati a fondo, o distrutti, o presi in gran parte. Non si diè quartiere ad alcuno, sicchè la perdita dei Francesi salì, dicesi, a quindicimila uomini; nè la cosa parrà improbabile qualora si rifletta, che la flotta normanna trasportava seco a bordo dal Mezzogiorno un poderoso Corpo di milizie.

Finalmente le cose giunsero agli estremi al punto di risvegliare l' attenzione de' Sovrani. In risposta ad un Inviato spedito da Filippo onde chiedere soddisfazione e restituzione, il Re mandò alla Corte di Francia il Vescovo di Londra, acciò vi componesse la lite. Questi disse dapprima, che le Corti di giustizia in Inghilterra stavano aperte ad ogni classe di persone, e se qualche Francese si trovava danneggiato non aveva che a ricorrere alle leggi per ottenerne indennizzazione. In seguito offrì di aggiustare ogni pendenza col mezzo d' arbitri, o d' abboccamento de' due Re, o col rap-

portarsene al Papa, od al Collegio de' Cardinali, od a qualche Cardinale ben accetto all' una e all' altra parte. I Francesi, forse più disgustati perchè nella contesa erano rimasti i perdenti sino allora, non vollero aderire a nessuno de' proposti espedienti; perciò si passò d' ambo i lati a confiscare e vascelli e mercanzie. I Guasconi continuarono i loro ladronecci sulla costa occidentale di Francia; gl' Inglesi nel canale. Filippo citò il Re come duca di Guascogna a presentarsi alla regia Corte in Parigi, e rispondervi di tanti insulti. Edoardo, veduta la Guascogna in pericolo, mandò Giovanni John, esperto uficiale, e gli ingiunse di porla in istato di difesa.

1294 Onde fra le due nazioni non nascesse una decisa rottura di pace, il Re spedì il fratello, Edmondo conte di Lancaster, a Parigi, giacchè come marito della Regina di Navarra, la quale era madre della Regina di Francia Giovanna, pareva potesse più d' ogni altro riuscire ad appianare ogni difficoltà. Giovanna si dimostrò ufficiosa nell' interporsi; la regina madre, Maria, simulò del pari una disposizione amichevole. Le due Principesse dissero ad Edmondo, che più d' ogni altra cosa riusciva difficile l' acchetare Filippo sul punto d' onore, mentre si credeva insultato dai ripetuti affronti de' suoi subvassalli Guasconi. Che però, se Edoardo voleva lasciargli prender possesso di fatto una sol volta della Guascogna, egli si dichiarava soddisfatto, e s' impegnava di farne immediata la restituzione, dato bando ad ogni altra doglianza. Su di ciò s' interpellò il Re, e come si trovava minacciato da una guerra imminente cogli Scozzesi, la qual cosa gli stava più d' ogni altra a cuore, la smania di soggiogare questo popolo lo fe' incappare in un laccio così visibile, e com-

mise al fratello di soscrivere e dar esecuzione al Trattato colle due Regine. Filippo s' impegnò solennemente a farne altrettanto dal lato suo, e rivocò la citazione al Re di comparire alla Corte di Francia. Ma appena si vide padrone della Guascogna, citatolo una seconda volta, lo condannò in contumacia con sentenza legale a perderla, e l'unì alla Corona.

Uscì da' gangheri Edoardo al trovarsi accalappiato entro una rete simile a quella da lui tesa agli Scozzesi, e tanto più aveva motivo d' arrossire della propria condotta in quanto si vedeva di gran lunga vinto della mano in destrezza da' Francesi. Convinto che la ricupera della Guascogna era un' impresa difficilissima, mentre non v' aveva neppure conservato una Piazza, cercò indennizzarsi della fatta perdita, e conchiuse alleanze con diversi Principi, divisando, coll' assalire la Francia da diversi lati, di obbligarla a divergere le sue forze. Adolfo di Nassau, re de' Romani, entrò a tal uopo in trattato seco lui, come pure Amedeo di Savoia, l' Arcivescovo di Colonia, i Conti di Gueldria e Lussemburgo, il Duca del Brabante e il Conte di Barre, i quali due ultimi avevano sposato le sue figlie Eleonora e Margherita. Siffatte alleanze gli riuscirono però d'aggravio, attese le sue scarse entrate, e l'esito n' andò pienamente fallito. All' incontro, potè penetrare nella Guascogna il suo esercito, quale completò col vuotare le prigioni, piene zeppe di ladri e d' assassini, confinativi in castigo de' commessi delitti. Per tal modo la professione dell' armi era già decaduta dall' alto pregio a cui era giunta sotto la preponderanza del sistema feudale!

Il Re ebbe a rimanere in Inghilterra trattenutovi da venti contrari, indi dal timore d' un' invasione de' Scoz- 1295

zesi, e da una rivolta de' Velci, quale spenta, assoggettò di nuovo la provincia. L'esercito spedito in Guascogna comandavalo il nipote del re Giovanni di Brettagna, conte di Richmond, poi, sotto lui, S. Iohn, Tibetot, de Vere, ed altri ufiziali rinomati, i quali si impadronirono di Baionna, come pure di Bourg, di Blaye, Reole, S. Severo, ed altre Piazze, per lo che Bordò si trovò ridotta alle strette, e tagliata ogni comunicazione dai lati di terra e di mare. A siffatte conquiste giovò assai la preferenza data dai Guasconi al Governo inglese, e pareva che altre ne promettesse; ma la cattiva condotta d'alcuni ufiziali mandò tutto in fumo. Carlo di Valois, fratello a Filippo, Capo dell'esercito francese, cinta d'assedio Podensac, piccola Fortezza presso Reole, e costretto a capitolare il governatore Giffard, accordò patti favorevoli agl' Inglesi, ma dei prigionieri guasconi abbandonati alla sua discrezione ne fe' appiccare una cinquantina circa quali ribelli. Con siffatta condotta incusse destramente spavento ai popoli della Guascogna, e spezzò qualunque vincolo d'amistà fra essi e gl'Inglesi. Dopo ciò, Valois assalì Reole, ove comandava il Conte di Richmond in persona, e come la Piazza non era suscettibile di difesa, il Generale inglese condusse la miglior parte de' suoi verso il mare coll' intenzione d'imbarcarsi. Ma i Guasconi incolleriti, aperte le porte ai Francesi, piombarono sul suo retroguardo, ed oltre la Piazza rimasero in potere di questi molti prigioni di un grado distinto. Quantunque S. Severo, difeso da Ugo de Vere, figlio del Conte d'Oxford, opponesse resistenza più vigorosa, fu però costretto a cedere. Di tanti riportati vantaggi non pago il Re di Francia minacciò l'Inghilterra, e buttatosi sopra Do-

ver, lo prese e lo incendiò, ma ebbe ben presto a ritirarsi. Onde poi divergere a più lati le forze dell' Inghilterra, ed impegnare Edoardo in guerre pericolose ed importanti, strinse segretamente Lega con Giovanni Baliol, re di Scozia, e da quest' epoca data quell' intima unione, cui interessi e bisogni reciproci valsero per tanti secoli a mantenere frà le Nazioni francese e scozzese. Giovanni sigillò la Lega convenendo il matrimonio del proprio primogenito colla figlia di Carlo Valois

Le spese causate da tante succedentisi guerre, da preparativi dell' attuale, e da cambiamenti insensibilmente avvenuti nello stato generale delle cose, obbligarono Edoardo a chiedere sussidii più volte al Parlamento; chiamarono ad assistere ai Cousiglii le classi minori, e posero le foudamenta di grandi ed importanti cambiamenti nel Governo.

Ancorchè nulla esistesse di nocivo alla coltura dell' arti di pace, ed a mantenere la stessa pace, più della lunga subordinazione di vassallaggio dal Re all' infimo gentiluomo, e della schiavitù del popolo, che n' era la conseguenza (mali entrambi inseparabili dal sistema feudale), un siffatto sistema non era neppure atto a porre lo Stato in un conveniente atteggiamento di guerra, od a svilupparne tutti i mezzi in sua difesa, meno poi ad offenderne i nemici. I tenutarii militari, dell' obbedire insofferenti, di talenti guerrieri digiuni, coprivano un posto fra le milizie in virtù della nascita, non de' meriti acquistati, o de' resi servigii. Componevano un esercito senz' ordine, debole quindi; e durante il corso de' pochi giorni, pe' quali dalle investiture feudali erano costretti di rimanere al campo, divenivano non di rado formidabili al proprio Prin-

cipe, anzichè alla Potenza straniera, contro cui s'erano radunati. A poco a poco riuscirono i Sovrani a rendere inservibile questo imbarazzante e pericoloso ordigno, cotanto atto a rivolgersi contro la stessa mano che lo maneggiava; e cambiati i servigii militari in sussidii pecuniarii, assoldarono milizie per mezzo di apposite convenzioni con ufiziali particolari, del genere di quelli conosciuti in Italia sotto il nome di *Condottieri*, quali licenziavano terminata la guerra. Gli stessi Baroni e Cavallieri s'impegnavano in siffatti servigii, e completavano agevolmente le convenute bande, perchè autorevoli fra' loro vassalli e tenutarii, e perchè gli scioperati che vivevano ne' precinti de' feudi, abbracciavano a frotte l'occasione di satollare una sete di guerra e rapina.

Negletta per tal modo, andava intanto la vecchia gotica fabbrica decadendo. Quantunque avesse il Conquistatore diviso la proprietà territoriale d'Inghilterra in sessantamila feudi cavallereschi, n'era però artifiziosamente diminuito il numero a poco a poco, talchè il Re ebbe a convincersi che col porre in esecuzione la legge non adunava, fuorchè una piccola porzione dell'antica forza del regno. S'era introdotta la pratica che chi teneva dal Re o da grandi Baroni a titolo di servizio militare, col trasferire la proprietà del podere alla Chiesa, ne era riposto in possesso con nuova investitura chiamata *frankalmoigne*, (1) la quale non lo obbligava a servizio di nessuna sorta. Uscì una legge contro siffatta usanza, ma forse l'abuso era troppo radicato quando si pensò a torlo di mezzo, nè v'ap-

(1) *Frankalmoigne*, corrotta parola francese, e vuol dire libera elemosina. (*Il Traduttore*).

plicava sufficiente rimedio il nuovo Statuto, mentre come di molte altre leggi di que' giorni, possiamo congetturare ne fosse ben debole per parte del Magistrato l'esecuzione, poichè in contrasto coll' interesse di tanti individui. Il Conestabile e il Maresciallo, nel passare in rivista gli eserciti, o nell' impazienza della fretta, o nell'assoluta mancanza d' esatte informazioni, ricevevano il servizio di un Barone per pochi de' feudi cavallereschi posseduti da lui, e come il fatto dava un diritto contro il Re, così diveniva motivo di ridurre a meno la totalità del servizio. Tenevansi poi con poca esattezza li ruoli, nè s' aveva cura di correggerli prima di chiamare al campo le milizie (1), ed allorquando diveniva troppo tardi il pensare a revisioni d' Atti e Patenti si accettava il servizio sul piede con cui piaceva al vassallo di riconoscersene debitore, giacchè le varie subdivisioni e concentrazioni delle proprietà avevano involta nel buio la natura e l' estensione del suo titolo. È facile l' immaginarsi di quanti guazzabugli le dispute di un tal genere fossero l' origine, se riflettiamo, che il numero de' feudi militari appartenenti al Clero, di cui era la proprietà fissa ed inalienabile, divenne anch' esso soggetto di controversia. Diffatti troviamo in un caso, che allorquando al Vescovo di Durham s' addebitarono settanta feudi cavallereschi acciò contribuisse la sua quota di sussidio in occasione del matrimonio della figlia d' Enrico II col Duca di Sassonia, il Prelato si riconobbe possessore di dieci feudi, e negò gli altri sessanta. Non si sa come terminasse la controversia,

(1) Enrico II fu il solo che si sappia essersi presa questa briga, e l' Atto chiamato *Liber niger Scaccarii* ne fu il risultamento.

ma se si fosse trattato d' un armamento per difendere il regno, il Vescovo avrebbe adempiuto, non v' ha dubbio, al servizio prescritto da dieci feudi soli, e l' esempio avrebbe servito di norma pel suo contingente in avvenire. Perciò in proporzione diminuirono anche gli estimi sostituiti ai servigii militari (1); ad altri espedienti per colmare i forzieri, e completare gli eserciti fu d' uopo aver ricorso; un ordine novello di cose, nuove leggi e nuove istituzioni convenne adattare; e i gran cambiamenti, così nelle finanze e nel potere militare della Corona, come nella proprietà privata, produssero innovazioni in ogni parte della legislatura, o del governo civile.

Le donazioni esorbitanti concesse dal Normanno a suoi Baroni e Capitani non rimasero lunga pezza nel loro stato originario senza essere intaccate. La proprietà territoriale s' andò a poco a poco subdividendo, e la vastità delle prime immense Baronie rimase diminuita dalle provvigioni ai figli cadetti, dalle partizioni fra gli eredi collaterali, dalle vendite, dalle donazioni scadute in favore del Re, il quale contentava molti fra' suoi cortigiani col distribuirle fra essi in piccole porzioni. E siccome la poca entrata di queste assoggettava i proprietarii ad un piede di vita economico nelle proprie case, perciò ne durava naturalmente in essi il posses-

(1) Onde completare i centomila marchi occorrenti al riscatto di Riccardo s' imposero venti scellini su ciascun feudo cavalleresco. Se i feudi fossero rimasti sul piede fissato dal Conquistatore, un tal estimo avrebbe fruttato novantamila marchi, poco meno quindi della somma voluta. Ma sappiamo che vi vollero altre tasse per completarla: prova manifesta delle frodi ed abusi già fin d' allora introdottisi ne' ruoli cavallereschi.

so, e coll' accrescersi il numero de' Cavallieri e piccoli Baroni, s' andò a formare nello Stato un Ordine rispettabile. Vassalli poi i medesimi immediati della Corona, in forza dell' obbligo di servire, avevano diritto secondo i principii della legge feudale di sedere al pari de' più grandi Baroni ne' Consiglii nazionali, o generali, ed un tal diritto, sebbene chi lo possedeva lo riguardasse qual privilegio, a cui non amava rinunziare, nullameno lo considerava anche qual peso, a cui intendeva assoggettarsi ne' casi straordinarii soltanto. Quindi la Patente di Giovanni provvide, che, mentre i Baroni si chiamavano al Consiglio nazionale con lettera apposita a cadauno, i piccoli Baroni, sotto la cui denominazione comprendevansi i Cavallieri pure, fossero invitati con un avviso generale dello Sceriffe. Per distinguere i grandi dai piccoli Baroni non esisteva una norma, come non ve n' ha alcuna per marcare esattamente la linea fra il ricco ed il povero; ma conformemente al genio sbadato, ed alla semplicità del governo di que' giorni, rimettevasi una tal decisione in gran parte alla discrezione del Re e dei Ministri. Talvolta il Principe invitava ad assistere al Parlamento un Barone con lettera apposita; tal altra trascurava di farlo, nè una tale ommissione consideravasi mai come un affronto. Se richiestone, il Barone interveniva, aggradiva però maggiormente d' essere esonerato da un tal peso; e come era riconosciuto dallo stesso Ordine de' grandi Baroni, perciò a questi non recava sorpresa il vedergli prendere posto nel Gran Consiglio, o vi si presentasse di propria volontà, o vi fosse chiamato con eccitatoria particolare del Re. Quindi a poco a poco i Baroni immediati si confusero coi Baroni tenutarii; e siccome (così Camden ci dice sull' ap-

poggio d' un antico perduto manoscritto) dopo la battaglia d' Evesham uscì una legge che vietava a qualunque Barone d' intervenire al Parlamento, se non v' era espressamente chiamato, perciò tutti i Baroni dell' Inghilterra v' ebbero d' allora in poi seggio *per iscritto*, e rimase dal fatto abolito il diritto d' assistervi, portato dalle investiture feudali. Solo, che nelle grandi famiglie, laddove regolarmente si solevano mandare lettere d' invito, si proseguì la pratica, giacchè l' ometterla sarebbe stato per esse un affronto, ed anche un danno.

Un simile cambiamento avvenne nell' Ordine dei Conti, i quali erano la più alta classe de' Baroni. La dignità di Conte era anticamente territoriale ed uficiale, come quella de' Baroni. Egli esercitava giurisdizione nella Contea; riscuoteva per proprio conto il terzo delle multe; era un tempo magistrato civile e militare. E quantunque la sua autorità da' tempi della conquista de' Normanni in poi fosse ereditaria, talmente n' era il titolo legato colla carica, che se il Re voleva creare un nuovo Conte bastava ch' egli erigesse in Contea una data porzione di territorio, e ne cedesse il possedimento ad un tale, e sua famiglia (1). Ma gli Sceriffi, vicegerenti de' Conti, venivano nominati e rimossi a piacimento del Re. Perciò gli erano assai ligii, ed il Re procurava di affidar loro tutta l' autorità e giurisdizione della carica. Lo Sceriffe era anche Capo delle Finanze; riscuoteva le regie entrate nella Contea, e tassava a capriccio gli abitanti de' regii dominii. Gli si affidavano usualmente le tutele de' pu-

(1) Sembra però che una tal pratica fosse più comune in Scozia, e presso i regni sul continente.

pilli; sovente l'amministrazione delle dotazioni ricadute alla Corona. Presedeva alle Corti minori di giudicatura; e sebbene subalterno al Conte, lo si considerò ben presto suo superiore di molto in autorità, attesa la concentrazione in lui de' poteri giudiziario e fiscale, e la confidenza del Re. Egli andò poi a poco a poco sottominando quella preponderanza di cui godeva il Conte nella sua giurisdizione (1). S' introdusse la pratica nel creare un Conte d'assegnargli un salario fisso, per lo più di venti sterlini annui, in vece del terzo delle multe che gli spettava. Alla sottrazione del lucro tenne dietro la diminuzione del potere; e la dignità di Conte da territoriale ed ufiziale si mutò in personale e titolare. Questi furono i cambiamenti essenziali di già avvenuti od introdottisi a poco a poco, all' epoca di cui parliamo, nella Camera dei Pari, cioè nel Parlamento, giacchè non pare esistesse altra Camera anticamente.

Quantunque l'introduzione dei Baroni per *iscritto* e de' Conti titolari desse peso alla regia autorità, altre cause esistevano, le quali, col formare un contrasto a queste innovazioni, tendevano grandemente a diminuire il potere del Sovrano. Il discredito in cui era caduta la milizia feudale rese i Baroni presso che incuranti della loro dipendenza dalla Corona. Diminuito il numero de' feudi cavallereschi, il Re non aveva più un compenso proporzionato, allorquando coll' imporre un estimo su questi cambiava i servigii de' Baroni in effettivo contante. Le vendite de' beni della Corona lo avevano ridotto alla povertà; sopra ogni cosa le con-

(1) Esistono esempii di Principi del sangue che accettarono l' impiego di Sceriffi.

cessioni garantite dalla Gran Carta avevano circoscritto il potere regale, avevano reso difficile e pericoloso pel Principe l' esercitare qualunque atto straordinario d' autorità arbitraria. In siffatta situazione giovò al Re corteggiare l' amicizia dei minori Baroni e Cavallieri, de' quali non poteva riuscirgli dannosa la preponderanza, mentre, esposti alle oppressioni di possenti vicini, uopo era che ricoverassero all' ombra del trono. Quindi volle che assistessero al Parlamento acciò potessero imporne ai Grandi nelle loro turbolenti risoluzioni. Esigervi dal Corpo intero una intervenzione regolare, era addossargli un peso troppo insopportabile; chiamarvene pochi con iscritto, sebbene si fosse praticata la cosa altre volte con buon esito, non soddisfaceva in tutto al divisamento del Re, mentre tali Membri non v' avevano autorità oltre l' inerente al grado, e questa si trovava ecclissata dalla presenza di una Nobiltà più possente. Perciò assolse dall' obbligo d' intervenire alle sedute la più parte de' Baroni minori, ed in compenso di tale indulgenza (indulgenza riputavasi questa in allora), li richiese di scerre nel Corpo un dato numero in ciascuna Contea, i quali, come avevano la confidenza, così avrebbero in loro concentrato l' autorità dell' Ordine intero. Un tale espediente lo si aveva praticato diverse volte sotto Enrico III; regolarmente durante il regno attuale. Il numero de' Membri deputati delle Contee variava secondo la volontà del Re, e sedevano cogli altri Pari, poichè secondo il loro titolo appartenevano a quest' Ordine. Passò appena per novità l' intervento de' medesimi nella Camera, e sebbene stesse in potere del Re, col variarne il numero, dirigere le risoluzioni parlamentarie, poco si fe' attenzione ad una circostanza così importante, in

un'età, allorquando sopra le leggi prevaleva la forza, allorquando una risoluzione, checchè adottata a maggiorità di voti in un'Assemblea legale, non era eseguita, se vi si opponeva il volere de' minori più potenti.

Altre conseguenze importanti tennero dietro alla diminuzione ed al conseguente stato d'abbandono, in cui giacque la milizia feudale. S'accrebbe oltre la portata delle scarse entrate del Re la spesa di assoldare per ogni guerra una forza militare; e siccome il sussidio in danaro, accettato in luogo del servizio personale dei tenutarii militari, riducevasi a poca cosa, non v'era modo di supplirvi, fuorchè co' doni gratuiti accordati dal Parlamento, e dal Clero, o co' balzelli cui il Re aveva il diritto d'imporre sulle città, e sui regii dominii. L'anno prima aveva dovuto Edoardo esigere non meno del sesto sul valore de' mobili de' secolari, e la metà de' benefizii ecclesiastici, per le spese della spedizione nel Poitou, e dell'altra contro i Velci ribelli. Mosso perciò dal vedersi in tale imbarazzo, dal dubbio ancora di lasciarvi i suoi successori, immaginò il nuovo divisamento di chiamare in Parlamento i Rappresentanti de' borghi. Da una tale circostanza, avvenuta l'anno ventesimoterzo del regno di lui, hanno origine l'attivazione della Camera de' Comuni, ed una debole aurora di governo popolare in Inghilterra, debole dico, mentre i Rappresentanti delle Contee non erano che i Rappresentanti de' piccioli Baroni, e dei Nobili minori. L'esempio de' Rappresentanti de' borghi chiamati dal Conte di Leicester lo s'era sempre riguardato qual atto violentemente arbitrario, e lasciato trascorrere in disuso ne' Parlamenti convocati dopo; talchè se la necessità non esigeva l'indicato provvedi-

mento, un tale esempio avrebbe servito a torgli, anzichè a dargli credito.

Già da diversi anni i Re d' Inghilterra avevano, ad esempio d'altri Sovrani in Europa, adottata la politica salutare d' incoraggiare e proteggere gli Ordini minori e più industri, quali vedevano più disposti ad obbedire alle leggi ed al magistrato civile, e il cui genio e fatica fornivano lo Stato di quanto valeva ad abbellirlo in tempo di pace, ed a giovargli in caso di guerra. Ancorchè rimanessero gli abitanti delle campagne tuttavia a disposizione de' prepotenti feudatarii, si cercò nullameno di dare ai cittadini una maggiore sicurezza, e libertà; di provvedere acciò godessero in pace i frutti della loro industria. Si eressero de' borghi ne' regii dominii con patente del Re, e si lasciò loro libero il commercio. Agli abitanti si concesse la facoltà d' affittare a prezzi fissi i loro pedaggi, e dogane; quella altresì d' eleggersi i magistrati, onde ottenessero giustizia, senza l' obbligo di presentarsi alla Corte dello Sceriffe, o della Contea. Perciò qualche ombra d' independenza andò il popolo a poco a poco acquistando, atteso gli accennati equi privilegi. Nullameno il Re si riservò sempre il potere d'imporre ad essi taglie od estimi a suo piacimento, (1) e quantunque a motivo della loro povertà, e della pratica di que' giorni tali dimande non fossero nè frequenti, nè esorbitanti, nullameno siffatta autorità illimitata nel Sovrano inceppava il commercio, ed era del tutto incompatibile coi principii di un governo libero. Ma allorquando col moltiplicarsi de' bisogni

(1) Il Re non aveva solamente l'autorità di assoggettare a taglie gli abitanti sulle sue terre, ma quella ancora di autorizzare i Baroni a farne altrettanto cogli abitanti delle loro.

della Corona crebbe la sua avidità di danaro, il Re, dalla regia prerogativa autorizzato ad esigerlo, trovò che non aveva potere abbastanza per far obbedire le sue ordinanze, e che gli occorreva, prima d' imporre tasse, appianarsi la strada col procurarsi previamente l' assenso dei borghi a forza di sollecitazioni, di rimostranze e d' autorità. Come poi diveniva evidente l' inconvenienza di trattare la cosa a parte con ogni borgo, così Edoardo s' appigliò al metodo più spiccio di chiamare Deputati da tutti, ed esposti i bisogni dello Stato, discutere seco loro la materia, ed ottenerne l' assenso alle sue dimande. A tal uopo diresse un Mandato agli Sceriffi, acciò spedissero al Parlamento unitamente ai due Cavallieri della provincia, due Deputati per cadaun borgo della Contea (1); i quali fossero autorizzati dalla Comunità ad accedere a quanto egli e il Consiglio n'avrebbero esatto. » *Essendo massima equissima* », così s' esprime il preambolo del Mandato, » *che quelle cose che riguardano tutti, debbano essere approvate da tutti, e che pericoli comuni vengano respinti con sforzi comuni* (2): nobile principio, che indicava una mente liberale nel Re, e che pose le fondamenta di un Governo libero e giusto.

Seguìta l' elezione per mezzo dell' Aldermano e del Consiglio comunale, i Deputati diedero sicurtà per presentarsi al Re ed al Parlamento, ed i borghi fornirono rispettivamente alle loro spese. E talmente, nel-

(1) Si diressero lettere a centoventi città e borghi circa.

(2) Dagli Atti esistenti del Parlamento precedente a questo, risulta, che s' ingiunse a' Cavallieri di ritornare, ma non si fe' parola de' borghi: prova che incominciarono in quest' anno. L' anno prima s' imposero le tasse coll' assenso, apparentemente libero, d'ogni borgo, esatto il primo quello di Londra.

l' umile condizione a cui appartenevano, erano lontani dall' immaginarsi di dover comparire quali legislatori, che dispiaceva ai borghi l'eleggere, agl' individui il trovarsi affidato un incarico, da cui non potevano sperare nè onore nè lucro. Non può dirsi esattamente che fessero parte del Parlamento, poichè sedevano separati dai Baroni e dai Cavallieri, i quali avevanó a sdegno di trovarsi con persone di sì basso lignaggio. Appena avevano assentito all' imposizione della taglia per cui erano stati chiamati, uscivano dalla Camera, ancorchè il Parlamento proseguisse a sedere ed a discutere gli affari. Come poi erano tutti borghesi del luogo che li mandava, perciò, se lo Sceriffe non trovava persone abili o ricche abbastanza per accettare l' incumbenza, spesso usava la libertà d'ometterne alcuni nell' eseguire il Mandato, e mentre da questi era dell' indulgenza ringraziato, non dispiaceva alla Corte una tale omissione, poichè assoggettava tutti i borghi senza distinzione all' imposta approvata dalla maggiorità dei Deputati.

L' unione de' Rappresentanti de' borghi andò a poco a poco accrescendo l' importanza dell' Ordine cittadinesco, e s' abituarono per rivalersi de' concessi sussidii a (1) presentare petizioni alla Corona, onde ottenerne la riforma di qualche abuso, di cui avessero motivo a lagnarsi. Più si moltiplicavano le dimande del Re, più crescevano in numero, ed ottenevano riguardo

(1) Vi fu anche un caso sotto Edoardo, in cui il Re nominò i Deputati. Se li scelse fra i più ragguardevoli ed accreditati borghesi, certo che non incontrò per parte loro molta opposizione, mentre non era loro interesse legare le mani al Re, ma discutere, ed accedere alle sue dimande. Solo sotto Riccardo II gli Sceriffi perdettero il privilegio d' omettere li borghi a piacimento.

le dimande de' Comuni, giacchè diveniva scabroso il negare a persone, i cui sussidii avevano sostenuto il trono, ed alla cui assistenza occorreva fra poco volgersi di nuovo. Erano però i Comuni ben al di sotto del grado di legislatori (u) ed ancorchè riportassero l'assenso verbale del Re, le loro petizioni erano appena i rudimenti delle leggi, mentre ai Giudici spettava poi l' incumbenza di porle in regola, e il Re sanzionandole colla propria autorità, talvolta senza l' assenso de' Nobili, le rendeva valide. A que' giorni non esisteva tanta penetrazione per comprendere quanto fossero pericolose queste irregolarità. Nessuno si prendeva briga, che il Re, onde soddisfare una classe della società, omettesse un' ordinanza, che apparentemente riguardasse lei sola. Siccome i suoi predecessori avevano goduto d' un potere quasi illimitato, non recava disgusto ch' egli pure ne facesse uso in modo così poco offensivo in apparenza. Ma il tempo e l'esperienza aprirono gli occhi, e tali abusi vennero corretti. Si comprese che nessuna legge, riguardante una classe sola, poteva attivarsi senza interessare le altre, e che la forza e l'efficacia delle leggi consistevano ne' termini in cui si esprimevano. Perciò la Camera de' Pari, l' Ordine il più potente dello Stato, esigè, con ragione, che le pubbliche ordinanze riportassero prima (1) il suo assenso, e sotto En-

(1) Ne' casi, riportati nel Compendio di Cotton, in cui vedesi il Re rispondere di propria mano alle petizioni de' Comuni, forse egli non oltrepassava la facoltà inerente alla Corona di dare una forma regolare alle cose per mezzo di editti o proclami. Ma non risulta che nessuno Statuto durevole o generale egli emanasse sopra dimanda de' Comuni, senza l' assenso de' Pari. È più facile il caso che i Pari soli, senza i Comuni, ponessero in vigore degli Statuti.

rico V i Comuni chiesero che non si emanassero leggi motivate semplicemente colle parole delle loro petizioni, ma dovessero previamente uscire dalla Camera nella forma di un atto approvato, esteso colle parole volute dalla medesima.

Quelle stesse cause però, le quali avevano prodotto una subdivisione nelle proprietà, continuavano ad agire, talchè, col sempre più aumentarsi del numero dei Cavalieri e Baroni minori, o gentiluomini come gl'Inglesi gli chiamano, una tal classe andò sempre deteriorando in confronto della gran Nobiltà. La parità del titolo si smarrì nell' inferiorità del potere e della proprietà, e la Camera de' Rappresentanti delle Contee, segregatasi a poco a poco da quella de' Pari, formò un Ordine a parte nello Stato. Intanto crescevano col fiorire del commercio le ricchezze e la considerazione privata de' borghesi, de' quali emergeva l' importanza pubblica in ragione delle ripetute dimande della Corona, e come avevano co' Cavallieri delle province comune la circostanza di rappresentare Corpi particolari della società, perciò non parve più un' incoerenza l' unirli in una sola Camera, e gli uni e gli altri, e confonderne i diritti e privilegi (1). Per tal modo il terzo Stato, quello cioè de' Comuni, pervenne all'attuale sua forma, e non facendosi più scrupolo alcuno i gentiluomini di comparire quali deputati de' borghi, la distinzione fra' Membri svanì del tutto, e la Camera bassa acquistò quindi maggior peso ed importanza nel regno. Rimaneva per tanto il suo incarico ben diverso da quello da lei disimpegnato dappoi con tanto utile del Pubblico. In vece di circoscrivere la regia autorità, o sorvegliarne gli abusi, inclinavano naturalmente li Comuni ad attenersi al Re, qual sorgente della legge

e della giustizia; a sostenerlo contro il potere aristocratico origine della loro oppressione, e tendente a frastornare il Re dall' esecuzione delle leggi. Il Re dal canto suo proteggeva un Ordine così utile e così poco pericoloso; i Pari si trovavano anch' essi costretti a rispettarlo; e per siffatta guisa il Terzo Stato, tanto abbietto dapprima in Inghilterra, ed ovunque in Europa, s' innalzò a lenti passi al grado attuale della sua importanza, e nel progredire rese fiorenti nel regno le arti, ed il commercio, compagni inseparabili della libertà e dell' uguaglianza (K).

Che la Camera de' borghesi, i quali sono i veri Comuni, non ripetesse la sua origine dall' azzardo, ma dall' esigenza delle cose, è provato abbastanza dall' aver Edoardo in pari tempo ordinato per la prima volta al Clero inferiore di mandare Deputati, quali richiese d' imporre tasse pel pubblico servizio su' loro Rappresentati. Dapprima gli Ecclesiastici non soggiacevano a gravame alcuno. Aveva il Papa bensì imposto loro qualche tributo, aveva anche talvolta concesso al Sovrano la facoltà d' imporne; anzi, l' anno prima, lo stesso Re, con minacce e violenza, aveva obbligato il Clero a pagare la metà de' suoi redditi. Ma come l' esempio era pericoloso, nè poteva agevolmente ripetersi sotto un Governo che esigeva l' assenso del suddito per qualunque risoluzione straordinaria, così Edoardo trovò prudente convocare una Camera composta di Membri appartenenti ad una classe minore, onde, esposti loro i proprii bisogni, ottenerne qualche sussidio. Incontrò nullameno intoppi nel caso attuale, giacchè o si credesse il Clero il Corpo il più indipendente nel regno, o fosse disgustato delle tasse gravose precedenti, desso ricusò assolutamente di acconsentire alla dimanda del

quinto de' mobili, e persistendo nella negativa in una seconda seduta, ebbe il Re a dichiararsi pago col decimo. I Baroni ed i Cavallieri gli accordarono senza esitare un decimo; i borghesi un settimo. Ma il Clero esitava ad adunarsi convocato dal Re, per timore con un tal atto d' obbedienza di sembrare riconoscere l' autorità del potere temporale. Si combinò finalmente che il Re mandasse l' invito all' Arcivescovo, acciò convocasse il Clero, il quale, persuaso in allora di obbedire al suo Superiore spirituale, non tardò più oltre ad adunarsi. Un tale espediente fu il motivo per cui gli Ecclesiastici si separarono in due Camere d' adunanza sotto i rispettivi Arcivescovi, nè più formarono uno Stato a parte, come negli altri paesi d' Europa, e com' era dapprima intenzione del Re: ma riprendasi il filo degli avvenimenti.

Conscio d' avere disgustato il Re di Scozia, istrutto della mala disposizione degli Scozzesi, e nell' aspettativa de' più terribili effetti d' un risentimento ch' egli sapeva di meritarsi, Edoardo impiegò i sussidii accordatigli ad allestire preparativi contro le ostilità de' suoi vicini settentrionali. Mentre vi si accingeva, ebbe contezza del Trattato segretamente convenuto fra Giovanni e Filippo, e quantunque lo mettesse in qualche imbarazzo una guerra minacciosa dal lato di Francia e di Scozia in pari tempo, nullameno risolse di non incoraggiare i nemici col mostrarsi pusillanimo, o col ce-
1296 dere menomamente a' loro sforzi combinati. Invitò Giovanni, in esecuzione de' suoi doveri come vassallo, a mandargli un sussidio di militi, onde respingere la minacciata invasione de' Francesi; lo richiese di consegnargli, in pegno della sua fedeltà, durante la guerra, le Fortezze di Berwic, Iedborough e Roxbo-

rough; lo citò a presentarsi innanzi al primo Parlamento da convocarsi a Newcastle. Non accedendo Giovanni a nessuna delle tre dimande, marciò verso il Nord a punire un vassallo ribelle con trentamila fanti e quattromila cavalli. Poco contavano gli Scozzesi sul vigore e i talenti del loro Principe, e gli accollarono un Consiglio di dodici Nobili, ne' quali la sovranità risedeva di fatto, e che posero il paese in istato di difesa compatibilmente alla situazione in cui si trovava. Un grand' esercito di quarantamila fanti, forte però di soli cinquecento cavalli, s'avanzò verso le frontiere, e dopo un inutile tentativo sopra Carlisle, si diresse alle province orientali, laddove intendeva Edoardo penetrare. Ma alcuni de' Nobili più ragguardevoli, e fra essi i Bruce padre e figlio, i Conti De la Marche e d'Angus, al vedere la patria esposta in pari tempo ad intestine discordie e ad un'invasione, ne pronosticarono la rovina, ed affine di porsi in grazia ad Edoardo gli si sottomisero al momento. Reso ardimentoso da un tale favorevole incidente, guidò l'esercito nel paese nemico, e valicò la Tweed senza incontrare ostacolo a Coldstream. Colà un messo di Giovanni, il quale s'era munito per sè e pe' suoi d'una dispensa di Papa Celestino da' prestati giuramenti, rinunziò a nome suo all' omaggio, e lo sfidò. Ma le operazioni della guerra non corrispondevano a siffatta spacconeria, poichè già era preso d'assalto Berwic, e fattone prigione il governatore Guglielmo Douglas, e posto a fil di spada il presidio composto di settemila uomini. Gonfio pel riportato vantaggio, Edoardo spedì il conte Warenne con dodicimila soldati, acciò cingesse d'assedio Dunbar, difeso dal fiore de' Nobili scozzesi.

28 Marzo

Convinti quanto importasse il salvare una Piazza,

che, presa, lasciava aperto il paese al nemico, s'avanzarono gli Scozzesi a tal uopo col nerbo dell'esercito, guidato dai Conti di Buchan, di Lenox e di Marre. Non avvilito Warenne dalla superiorità di numero, marciò loro incontro e li assalì vigorosamente; e siccome le truppe indisciplinate più sono numerose, più vanno soggette a terrore panico al minimo allarme, li pose subito in rotta, e li scacciò dal campo con molta strage, uccisine, dicesi, ventimila. Il Castello di Dunbar col presidio s'arrese il giorno dopo ad Edoardo, il quale dopo la battaglia v'aveva guidato sotto le mura il nerbo de' suoi, e progrediva colla fiducia del buon esito. Il castello di Roxborough fu ceduto da Giacomo di tal nome Maggiordomo di Scozia, e questo Signore, da cui discese la famiglia reale de' Stuart, ebbe di nuovo a giurare fedeltà ad Edoardo. Dopo breve resistenza, anche i Castelli d'Edinburgh e Stirling aprirono le porte; le provincie meridionali vennero subito soggiogate; ed affine di domare le settentrionali, cui la situazione inaccessibile sembrava porre in salvo, Edoardo vi chiamò un poderoso sussidio di Velci e d'Irlandesi, onde, meglio pratici della guerra di sorpresa, penetrassero attraverso gli antri de' laghi e dei monti ad inseguire gli Scozzesi fuggitivi. Ma le sofferte sciagure avevano fiaccato ogni spirito nazionale, e il debole e timido Baliol, malcontento de' sudditi, intimorito dagl'Inglesi, rinunziò a qualunque mezzo di resistenza potesse il suo popolo opporre tuttavia in siffatta estremità. Datasi ogni fretta per sottoporsi, espresse al suo Signore assoluto il più profondo pentimento della propria slealtà, e gli fece una cessione solenne ed irrevocabile della Corona. Edoardo, voltosi coll' esercito dal lato d'Aberdeen e d'Elgin, verso il

27 Aprile

Nord non incontrò un nemico, ed accorrevano gli Scozzesi per sottomettersi e prestargli omaggio. I turbolenti montanari per sino, ribelli ognora contro il proprio Sovrano, e del freno delle leggi insofferenti, cercarono di sottrarsi alle devastazioni, col mostrarglisi obbedienti, talchè Edoardo, veduto il regno in apparenza tranquillo, si diresse di nuovo coll'esercitò al Mezzogiorno. Colà si trovava una pietra tenuta dal popolo superstizioso di Scozia in molta venerazione, poichè vi sedevano sopra i Re nazionali, allorquando venivano incoronati. Prediceva un'antica tradizione, che ovunque la pietra fosse trasportata, quella Nazione avrebbe imperato; e perciò conservavasi a Scone qual palladio della Monarchia, ed ultimo rifugio nella sciagura. Edoardo se n'impadronì, e la fece trasportare in Inghilterra. Ordinò che si distruggessero gli atti ed i monumenti antichi che potessero ricordare l'indipendenza del regno, e confutare la pretesa superiorità feudale de' Re d'Inghilterra. Vogliono gli Scozzesi che egli distruggesse per sino gli Annali conservati ne' Conventi del paese; non è però probabile che una nazione cotanto rozza e non incivilita, possedesse qualche Storia, la cui perdita valga una lagrima. Il gran sigillo di Baliol venne spezzato, ed egli strascinato prigione a Londra e confinato nella Torre. Rimesso in libertà due anni dopo, si condannò ad un volontario esilio, e morì semplice privato in Francia, senza fare un solo tentativo per ricuperare il perduto regno. Il conte Warenne rimase governatore in Iscozia, ove s'affidarono agl'Inglesi tutti gl'impieghi importanti. Edoardo, pago d'aver conseguito lo scopo, a cui miravano li suoi voti, ritornò in Inghilterra coll'esercito vittorioso, nella lusinga, che nell'assoggettamento finale della Sco-

zia si perdesse la memoria degli atti replicati di frode e di violenza commessi da lui contro questo paese.

Non fu così fortunato nella ricupera tentata, poco dopo, della Guascogna. Spedito colà un Corpo di settemila uomini sotto gli ordini del fratello, Conte di Lancaster, questo Principe ottenne dapprincipio a Bordeaux alcuni vantaggi contro i Francesi; ma colto da una malattia, morì ben presto a Baionna, e toccato il comando al conte di Lincoln, non valse a compiere nessuna azione importante nel rimanente della stagione campale.

Mentre colle sue conquiste dilatava la Monarchia, Edoardo, di cui lo spirito era ambizioso ed attivo, non poteva certo vivere contento finchè rimaneva in mano ai Francesi la Guascogna, antico patrimonio della sua famiglia, toltagli con frode cotanto smaccata. Convinto che la lontananza rendeva debole ed incerto ogni suo sforzo contro questa provincia, s' accinse ad assalire la Francia da un lato, ove fosse più vulnerabile. A tal fine maritò la propria figlia Elisabetta a Giovanni, conte di Holland, e stretta Lega in pari tempo con Guido conte di Fiandra, stipulò di pagargli settantacinquemila sterlini, e divisarono d' invadere di concerto la Francia. Si lusingava, allorquando Filippo lo avesse veduto, guidando gl' Inglesi i Fiamminghi e gli Olandesi più un Corpo d' alleati Tedeschi a' quali aveva o promesso o sborsato somme ragguardevoli, penetrare ne' suoi Stati, e minacciargli la Capitale, che avrebbe abbandonato i fatti acquisti, e comprato la pace col restituire la Guascogna. Ma a porre una così vasta macchina in moto, vi volevano sussidii dal Parlamento, ed ottenne senza molta difficoltà dai Baroni e Cavallieri il dodicesimo sui mobili, e l' ottavo dai

borghi. Il molto, e quasi illimitato potere del Re su questi ultimi lo pose in grado di far gravitare maggiormente l'imposta sopra i medesimi, e la sinistra prevenzione ch' egli nutriva contro il Clero, perchè si fosse mostrato partigiano di Mountfort, lo mosse a caricarlo anche più degli altri, poichè ne pretese il quinto. Ma qui gli si affacciò un intoppo, da cui rimase per qualche tempo dissestato ogni suo provvedimento, ed ei si trovò impegnato in imprese, pericolose per lui, fatali a qualunque de' suoi predecessori le avesse tentate.

Bonifazio VIII, successore di Celestino alla tiara, era uomo intraprendente, e d'animo elevato; non però d'austeri costumi, siccome sogliono esserlo gli Ecclesiastici ambiziosi. Egli aveva risoluto di spingere l'autorità del Triregno ed il suo dominio sul potere temporale laddove non eran forse mai pervenuti dapprima; e convinto che i suoi predecessori immediati, coll' opprimere la Chiesa in ogni provincia del Cristianesimo, avevano perduto l'amore del Clero e fornito al Magistrato civile un pretesto d'assoggettare ad imposte le entrate ecclesiastiche, tentò riassumere l'antica situazione dei sovrani Pontefici, e crearsi protettore dell' Ordine spirituale contro qualunque usurpazione. A tal uopo pubblicò nel principio del suo Pontificato una Bolla, colla quale vietava a' Principi d'imporre tasse al Clero, senza il suo assenso; al Clero d'assoggettarsi ad imposte; minacciava, in caso di disobbedienza, di punire e l'uno e l'altro colla scomunica. Si assicura che un tale Editto uscisse ad istanza di Roberto Winchelsey, Arcivescovo di Cantorbery, onde servirsene quasi di antemurale contro le violenti estorsioni, a cui Edoardo aveva assoggettato, o sembrava volesse, attesa l'urgenza de' suoi bisogni, assoggettare

la Chiesa. Perciò, in occasione della dimanda del quinto de' mobili, tassa forse assai più gravosa del quinto dell' entrate, giacchè le terre del Clero erano provvedute di bestiame, e coltivate da villani di sua proprietà; desso ricoverò sotto l'egida della Bolla, e del rifiuto addusse in iscusa la propria coscienza. Per siffatta ripulsa non passò il Re agli estremi, ma fatti chiudere i granai e i fenili, e vietato qualunque pagamento di reddito ecclesiastico, destinò un nuovo Sinodo affinchè seco lui conferisse sulla fatta dimanda. Non si perdè d' animo il Primate, malgrado l' esperimentata risolutezza d'Edoardo, e gli disse che il Clero doveva obbedire a due Sovrani, spirituale l' uno, temporale l' altro, ma come gl' incumbeva di mostrarsi più strettamente legato al primo, che all' ultimo, così non poteva accedere a' suoi ordini (ordini riputavausi in allora le richieste della Corona), senza contravvenire all' espresso divieto del sovrano Pontefice.

1297 Aveva il Clero in molti casi veduto quanto poco riguardo mostrasse Edoardo à que' privilegi infiniti, per cui la Chiesa menava tanto rumore. S'era già dapprima impadronito del danaro e degli argenti spettanti alle chiese, applicandone l' uso a prò della cosa pubblica; quindi un peggiore trattamento doveva aspettarsi dopo un duro rifiuto fondato sopra principii cotanto pericolosi. Invece di volgersi al Papa per ottenerne una modificazione della Bolla, risolse far uso della forza, e disse agli Ecclesiastici, che se ricusavano di sovvenire ai bisogni del governo civile, erano indegni di goderne i vantaggi, e li avrebbe quindi privati della protezione delle leggi. Diffatti fece immediatamente eseguire un siffatto energico provvedimento. Emanò ordini ai Giudici, perchè non ricevessero cause

intentate dal Clero, accogliessero in vece le liti mosse contro gli Ecclesiastici; perchè si fesse a tutti giustizia contro il Clero, si negasse giustizia al Clero contro chiunque. Ben presto si trovarono gli Ecclesiastici in balìa della più trista situazione. Non potevano rimanere nelle proprie case o conventi, poichè vi mancavano del vitto. Se uscivano a procacciarsene, erano balzati d'arcione, derubati de' cavalli e delle vesti, maltrattati dagli assassini, senza ottenere soddisfazione delle più alte ingiurie neppure. Lo stesso Primate fu assalito sulla strada maestra, spogliato delle sue suppellettili e provvigioni, ridotto alfine a vivere in dozzina con un semplice domestico presso un prete di campagna. Rimirava il Re con occhio indifferente tante violenze, e si vendicava con usura dell'ostinato rifiuto del Clero, senza bisogno de' suoi uficiali per recare a nessun Ecclesiastico il minimo danno. Nessuno si fe' caso di una sentenza di scomunica lanciata in termini generali dall'Arcivescovo contro chiunque assalisse le persone, o la proprietà degli Ecclesiastici, mentre Edoardo ebbe in vece la soddisfazione di vedere il popolo farsi di buon grado lo stromento della sua giustizia contro i medesimi, ed abituarsi a scuotere quella venerazione, in forza di cui n' avevano per sì lungo tempo imposto, e governato.

Finalmente il coraggio del Clero rimase abbattuto da tanti aspri trattamenti. Oltre la provincia di Yorck, la quale più dell' altre esposta alla procella tuttavia minacciosa dal lato di Scozia votò la prima volontariamente il sussidio del quinto de' mobili, anche i Vescovi di Salisbury, Ely, ed alcuni altri devennero ad un componimento per conto del Clero secolare delle diocesi rispettive. Non acconsentirono a pagare il quinto, lo che

sarebbe stato un disobbedire al divieto della Bolla di Bonifazio, ma promisero di depositare una somma equivalente in una chiesa apposita, d'onde fosse levata dagli uficiali regii. Molti Conventi e preti privati pagarono nella guisa indicata, ed ebbero la protezione del Re. Chi non aveva danaro disponibile entrò in obbligazioni di pagamento; talchè in tutto il regno ben pochi del Clero si mostrarono disposti a soffrire per affezione ai privilegi religiosi questa nuova specie di martirio, il più tedioso, e il più protratto d'ogni altro, il più mortificante per l'orgoglio dell'Ordine, e non ricompensato con quella corona di gloria, che la Chiesa espone con tanta ostentazione agli umili voti de' suoi aderenti.

Come il sussidio concesso dal Parlamento non bastava, sebbene assai pingue, a supplire ai bisogni del Re, e s'incassava lentamente il danaro proveniente dai componimenti col Clero, perciò Edoardo si vide nella necessità, onde procacciarsene, di servirsi del regio libero arbitrio, e vessare tutte le classi. Circoscrisse li mercanti a non poter trasportare oltre una data quantità di lana, e ne estorse in pari tempo uno scellino al sacco, cioè più d'un terzo del prezzo di què tempi. S'impadronì della lana rimanente, e di tutto il cuoio del regno, e dispose di queste mercanzie a suo profitto. Agli Sceriffi d'ogni Contea chiese un sussidio di duemila sacchi di frumento e d'altrettanti di segale, autorizzandoli a prenderli ovunque li trovassero. Del bestiame, e d'altri oggetti necessarii ad approvvigionare l'esercito, ordinò venisse fatta presa a man salva, senza l'assenso de' proprietarii; e sebbene promettesse di pagarne l'importo, poco si sperava che un Principe, il quale poneva in non cale ogni ritegno di legge,

volesse mostrarsi poi scrupoloso osservatore de' contratti impegni. Anche de' principii della legge feudale relativi ai titoli, base d' ogni proprietà territoriale, esternò poco riguardo, poichè, ad aumentare l' esercito e porsi in grado di mantenere la lunga guerra ch' egli aveva giurato alla Francia, ingiunse di seguirlo ad ogni proprietario d' un reddito territoriale di venti sterlini, ancorchè tenesse dalla Corona, e il suo titolo di possedimento non gl' imponesse servigio nessuno di tal sorta.

Malgrado la molta considerazione personale di cui godeva il Re, tali atti di violenza suscitarono lagnanze in ogni classe; nè passò molto tempo, prima che li Nobili, gelosi dei loro privilegi e della libertà nazionale, vi dessero corpo ed importanza. Radunato sulle coste un esercito coll' intenzione di spedirlo in Guascogna, mentre personalmente intendeva penetrare in Francia dal lato delle Fiandre, contava Edoardo affidarne il comando ad Uffredo Bohun, conte di Hereford ed a Ruggiero Bigod, conte di Norfolk, Conestabile il primo, Maresciallo il secondo d' Inghilterra. Ma questi due possenti Signori ricusarono d' obbedire ai suoi ordini col pretesto che i doveri della carica a null' altro li obbligavano, fuorchè a seguirlo personalmente alla guerra. Insorta lite, il Re nel calore della disputa, voltosi al Conestabile: *Signor Conte*, gli disse, *voi anderete là, o alla forca.* - *Sire*, rispose Hereford, *non anderò nè là, nè alla forca*, e partì all' istante col Maresciallo, seguiti da una trentina e più di ragguardevoli Baroni.

Atteso l' incontrato intoppo, il Re depose il pensiero della spedizione in Guascogna, e unì le forze che intendeva guidare personalmente nelle Fiandre. Ma li due Conti inviperiti dopo la lite, e tronfii per esserne

usciti immuni, colla scusa che nessuno de' loro antenati fosse mai marciato colà, negarono di passare a rassegna i soldati come ad essi prescriveva il dovere della loro carica. Il Re, persuaso che convenisse procedere con moderazione, in vece di degradarli, giacchè n'era il posto ereditario in famiglia per diritto, destinò Tommaso di Berkeley e Goffredo di Geyneville a supplirne alle funzioni. Procurò di rappattumarsi col Clero; accolse nuovamente in grazia il Primate, e lo fece insieme a Reginaldo de Grey tutore del Principe reale, quale intendeva nominare Reggente durante la sua assenza. Adunati poi molti Nobili nella sala di Westminster, volle persino far l' apologia della condotta da lui tenuta in passato, e ne addusse in iscusa i bisogni urgenti della Corona, la mancanza assoluta del danaro, l' obbligo impostogli dall' onore, e dall' interesse suggeritogli, di sostenere i suoi alleati stranieri. Promise, se ne usciva fortunatamente di riparare gli abusi, di far rifiorire la giustizia, d' indennizzare i suoi sudditi delle perdite fatte. Li pregava intanto perchè sospendessero qualunque animosità contro lui, e lo giudicassero non dalla passata, ma dalla futura condotta, di cui sperava poter rispondere, purchè rimanessero fedeli al suo Governo, e se periva nella guerra a cui s' accingeva, si mantenessero obbedienti al figlio e successore di lui.

Certo, che il malcontento de' Grandi ed i mali del popolo avrebbero fornito materia sufficiente ad accendere una guerra civile, se il vigore e le doti del Re non avessero tenuto tutto a dovere; se la sua destrezza nel fermarsi sull' orlo del pericolo, e nel ritrattare que' provvedimenti a cui un temperamento impetuoso e principii arbitrarii avevanlo spinto, non aves-

sero sottratto la Nazione ad un tanto infortunio. I due Conti possenti non osarono passare alle vie di fatto, e si contentarono di stendere una rimostranza, che venne consegnata al Re, mentre stava per far vela verso le Fiandre. Vi si lagnavano che la Gran Carta e la Patente sui boschi fossero state violate. Che a viva forza si fossero prese le biade, il cuoio, il bestiame, e sopra tutto la lana, il cui valore affermavano eguale alla metà della proprietà territoriale del regno. Che si fosse arbitrariamente imposto un balzello di quaranta scellini per ogni sacco sulla piccola quantità di cui permettevasi il trasporto ai mercanti. Come chiedevano un pronto rimedio agl' indicati abusi, il Re rispose, che la maggior parte de' Membri del Consiglio stava lontana, e quindi non poteva deliberare sopra materia di tanto momento.

Il Conestabile e il Maresciallo, coi Baroni della fazione, decisero in allora di trarre partito dall' assenza d' Edoardo, e di ottenere un espresso assenso a quanto chiedevano. Chiamati a Londra ad assistere all' adunanza del Parlamento, vi si portarono con molti fanti e cavalli, e prima di entrare in città, chiesero la consegna delle porte. Il Primate, fautore segreto delle loro pretese, suggerì al Consiglio d' accedere, e per tal modo si resero padroni del giovane Principe e delle risoluzioni parlamentarie. Moderate però ne furono le dimande, ed atte a giustificare la purità delle loro intenzioni nella passata tenuta condotta, mentre si contentarono di esigere, che le due Patenti fossero solennemente confermate. Che vi si aggiungesse una clausola, onde assicurare per sempre la Nazione contro la imposizione di qualunque tassa o balzello non approvato dal Parlamento. Che ad essi ed a' loro aderenti si

perdonasse di non aver seguito Edoardo nelle Fiandre, e si restituisse la grazia del Re. Il Principe di Wales e il Consiglio accettarono i proposti patti, e si spedirono al Re le Patenti, acciò le confermasse. Ripugnava Edoardo ad assentirvi, mentre temeva con ciò d' inceppare la sua condotta avvenire, e di circoscrivere la propria illegale autorità. Sotto varii pretesti differì quindi tre giorni di rispondere a' deputati; ma, rappresentategli le pericolose conseguenze d' un rifiuto, dopo ripetuti tentativi per sottrarvisi, appose il regio sigillo alle patenti, e confermò la clausola che gli carpiva la facoltà, che s' era fino allora arrogata, di imporre al popolo tasse arbitrarie.

Riferiremo alcuni altri fatti relativi all' importante avvenimento delle Patenti confermate, onde chiudere la nostra narrativa in proposito. Il Conestabile e il Maresciallo, istrutti dell' assenso del Re, si mostrarono paghi, e non solo cessarono di promovere turbolenze, ma assistettero con tutto il potere la reggenza contro gli Scozzesi, i quali, dato all' armi di piglio, avevano scosso il giogo dell' Inghilterra. Convinti nullameno, che Edoardo si gioverebbe del più leggiero pretesto per ritrattare una conferma di leggi a lui discare, che sebbene sanzionate più volte dal Re e dal Parlamento, e riconosciute sotto tre regni consecutivi, non erano però riputate abbastanza valide, insistettero, perchè le soscrivesse di nuovo al suo ritorno in Inghilterra, e con ciò rinunziasse alla scusa d' essersi trovato in paese straniero, allorquando v' appose la prima volta il sigillo. Pare giudicassero con fondamento del carattere e delle intenzioni di lui, poichè differì finchè potè la conferma, e, vedutosi costretto a soscriverla dal timore di peggiori conseguenze, v' aggiunse un salvo in fa-

vore della dignità e prerogativa regale, per cui rimaneva snervata la forza delle Patenti. I due Conti e loro aderenti uscirono dal Parlamento disgustati, e il Re si vide costretto in seguito a garantire, senza arzigogoli legali, una conferma assoluta di tali leggi; oggetto da tanto tempo d'ardentissimo amore nel popolo. Ebbe anzi a fornire ulteriore sicurtà del mantenimento de' privilegi nazionali, poichè fu deciso, che, eletti in cadauna Contea tre Cavallieri, vi fossero investiti del potere di punire con multa o prigionia qualunque trasgressione o violazione delle Patenti. Siffatta precauzione, sebbene caduta presto in disuso come troppo in contrasto colla prerogativa regale, prova l'affezione degl'Inglesi di que' giorni per la libertà, e la loro ben fondata gelosia di una tendenza dispotica nel Re.

Nullameno mancava ancora all'opera l'ultima mano. Onde porre in esecuzione il prescritto dalla Patente sui boschi (1), esigevasi, per mezzo d'ispezioni sul luogo di fissare de' limiti alle regie foreste, ed escluderne tutte le terre usurpate sulle proprietà de' possessori limitrofi ne' tempi decorsi. Edoardo si mostrò restio ad accedere anche a sì giusta dimanda nè fu, se non che dopo ripetute dilazioni dal lato suo, e sollecitazioni e richieste e minaccie di passare alle (2) vie di fatto, dal lato de' Baroni, che si praticarono ispezioni, e si

(1) *Lesser Charter.* - Patente minore; e così chiamasi in confronto alla Gran Carta la Patente sui boschi.

(2) *Walsing*, p. 80. Ci dice Tyrrell sull'appoggio della Cronica di S. Albano, che i Baroni, non paghi dell'esecuzione della Patente su' boschi, volevano imporre al Re i duri patti prescritti al padre di lui dal Conte di Leicester. Nessun altro Storico fa però menzione di questa particolarità.

fissarono esattamente i confini de' regii boschi da un Consesso di Giurati in ogni Contea. Tante concessioni non sembra probabile, che gli sarebbero state carpite giammai, se non gli fosse sovente occorso di volgersi all' assistenza de' sudditi per combattere i molti nemici suscitatigli contro dal suo carattere ambizioso ed irrequieto.

Mentre il popolo, dopo tanti fortunati sforzi, credevasi beato nel sicuro possedimento de' suoi privilegi, rimase sorpreso all' udire, che Edoardo si fosse volto sotto mano a Roma, onde ottenere da quella Corte mercenaria l' assoluzione da' contratti impegni e ripetuto giuramento d' osservare entrambe le Patenti. Alcuni Storici ci vorrebbero buonamente far credere, che adottasse un tale divisamento, onde poi farsi un merito di riconfermare le Patenti, siccome fece in appresso, in modo che i suoi successori non potessero intaccarle, sotto pretesto, che la sanzione ne fosse stata a lui carpita con violenza Oltrechè col non chiedere d' essere assolto dal giuramento, avrebbe potuto realizzare un siffatto pensiero con più garbo, la sua condotta passata non ci fornisce poi arra di un patriottismo così sublimato; anzi il modo stesso con cui riconfermò le Patenti ci offre una presunzione in contrario. Sebbene le ratificasse in termini generali, trasse partito dalla Bolla per riservarsi la facoltà di annullare i confini ultimamente marcati delle regie foreste, e di estendere arbitrariamente, come dapprima, la regia giurisdizione su questo rapporto. Se nol fece in fatto, dobbiamo concludere che non se n' offrisse favorevole il caso.

In siffatta guisa, dopo contese proseguite pel corso quasi d' un secolo fra violenti gelosie e pubbliche sommosse, la Gran Carta venne definitivamente atti-

vata, e gli Inglesi possono vantarsi d'averne carpita la conferma colla perseveranza al più abile, al più guerriero, ed al più ambizioso fra' loro Sovrani (1). Si calcola che oltre a trenta conferme se ne siano in diversi tempi esatte ed ottenute in pieno Parlamento dai diversi Re: precauzione, che, mentre svela qualche ignoranza della natura giusta delle leggi e del governo, prova una lodevole gelosia de' privilegi nazionali; una estrema ansietà nel popolo che si avesse a citare l'autorità delle infrazioni avvenute, per violarle in avvenire. Diffatti osserviamo, che sebbene prevalessero sovente pratiche arbitrarie al segno di cambiarsi in usanze fisse, la validità della Gran Carta non fu mai dopo rivocata in dubbio formalmente, ed una tal concessione venne mai sempre riguardata qual base del governo d'Inghilterra, e norma infallibile per esaminare e processare l'autorità di qualunque introdottosi costume. La Camera Stellata, la Legge marziale, la Cattura in forza di sentenza del Consiglio privato, ed altre pratiche di simile natura, sanzionate dal lasso di diversi secoli, consideraronsi appena siccome formanti parte della costituzione. L'amore di libertà prevalse negli Inglesi alla forza dell'abitudini, a quella persino d'ogni dilemma politico; e dopo aver fatto a lungo mormorare il popolo, siffatte giurisdizioni vennero, a tempo maturo, solennemente abolite dall'autorità le-

(1) Deve però osservarsi, che il Re non perdonò mai ai principali motori della cosa, ed ebbe modo in appresso di obbligare il Concestabile e il Maresciallo a dimettersi. Il primo venne investito della sua carica una seconda volta, ma quella di Maresciallo l'ebbe Tommaso Brotherton secondogenito del Re.

gislativa, come illegali, od almeno come oppressive. Ma si ritorni al corso della Storia, d'onde divergemmo per dare contezza delle Patenti.

Ancorchè l'impazienza di guidare gli eserciti nelle Fiandre fesse chiudere al Re gli occhi a qualunque considerazione di malcontenti in Casa, e di sommosse in Iscozia, pure i diversi intoppi, affacciatiglisi sul cammino, ritardarono talmente il suo imbarco, che passò la stagione d'agire, e, giunto in Fiandra, non progredì contro i nemici. Tratto partito da un tale ritardo il Re di Francia era penetrato ne' Paesi Bassi, aveva rotto i Fiamminghi a Furnes, e, impadronitosi di Lilla, Sant' Omer, Courtray e Ypres, minacciava vendicarsi pienamente del Conte di Fiandra suo vassallo ribelle. Ma Edoardo lo fermò sul cammino della vittoria capitanando cinquantamila uomini (a questo numero ne fanno gli Storici ammontare l'esercito), e Filippo, al vedere esauriti i deboli mezzi del suo regno, temeva che la fortuna gli volgesse le spalle, e paventava un'invasione in Francia. Dall'altro lato il Re d'Inghilterra, deluso nella speranza d'un' assistenza comprata a caro prezzo da Adolfo re de' Romani, chiamato in Inghilterra dall' urgenza delle cose, bramava anch' esso di terminare una guerra, la quale a null'altro serviva, fuorchè a divertirne le forze dal conseguimento di oggetti maggiormente importanti. La tendenza de' due Monarchi a rappattumarsi produsse una tregua di due anni, e convennero entrambi di eleggere Papa Bonifazio arbitro delle loro differenze.

1298 Uno degli ultimi fra' sovrani Pontefici che esercissero un' autorità sulla giurisdizione temporale de' Principi, fu Bonifazio; e gli esorbitanti diritti, cui l'esempio de' predecessori avevalo tentato ad arrogarsi,

divenuti omai rancidi fin d'allora, lo involsero in tanti infortunii, lo precipitarono in seguito in sì funesta catastrofe, che dopo di lui i Papi vi rinunziarono tacitamente, sebbene formalmente non mai. Delle pretese pontificie gelosi, Edoardo e Filippo ebbero cura di far inscrire nel rapporto fatto all'arbitrio del Papa che essi eleggevano giudice Bonifazio qual semplice privato, non perchè ne riconoscessero in lui il diritto. Senza mostrarsi offeso di una clausola così mortificante, pronunziò la sentenza, ed entrambi vi accederono. Gl'indusse a convenire che un doppio matrimonio ne avrebbe cementato l'unione; l'uno cioè d'Edoardo, vedovo in allora, con Margherita, l'altro del Principe di Wales con Isabella, sorella la prima, figlia la seconda a Filippo. Nè questi era restio a conseguare la Guascogna agl'Inglesi, mentre non aveva pretesto per mantenersene padrone, ma insisteva, perchè gli Scozzesi e il loro re Baliol s'includessero come suoi alleati nel Trattato, e si restituissero ne' diritti primitivi. Dopo diverse dispute s'aggiustò la differenza convenendo qualche sagrifizio reciprocamente. Edoardo acconsentì di rinunziare alla Lega col Conte di Fiandra, e Filippo a quella col Re degli Scozzesi. La lusinga di conquistare due paesi, di cui l'aggregamento era utile rispettivamente all'uno ed all'altro, prevalse sull'altre considerazioni, e sebbene le loro speranze rimanessero poi deluse, la condotta attuale d'entrambi fu conforme ai principii di una politica interessata. Questo per la Scozia fu il primo pegno dell'amicizia de' Francesi, nè altro può aspettarsene una Potenza minore, la quale ciecamente si vincoli al volere ed alla fortuna d'una più grande. Dopo essersi impegnati imprudentemente in una lite inuguale, gl'infelici Scozzesi si trovarono to-

talmente derelitti, e l' alleato su cui riposavano pel risultamento della contesa, li abbandonò ad un imperioso conquistatore.

Quantunque al pari dell' altre Potenze fosse allora l' Inghilterra poco in grado di conquistare paesi, meno di mantenervisi, nullameno le era la Scozia talmente inferiore per interna forza, era talmente mal situata per ricevere soccorsi d' oltremare, che non reca maraviglia se un Monarca ambizioso la guatava con avido sguardo qual acquisto opportuno alla sicurezza e grandezza del proprio regno. Scelse male gl' individui a cui ne affidò il reggimento, poichè non agirono colla prudenza e moderazione occorrenti ad ammansare gli Scozzesi sotto un giogo abborrito. Warenne, ritiratosi a motivo di una cagionevole salute in Inghilterra, aveva lasciato l' amministrazione ad Ormesby e Cressingham, nominati giudice il primo, tesoriere il secondo di Scozia, e poche milizie rimanevano per dar mano all' autorità precaria di due Ministri. Scopo unico dell' ultimo era l' ammassare danaro a forza di rapine e di ingiustizie, mentre il primo distinguevasi per una severità eccessivamente rigorosa; e come trattavano entrambi gli Scozzesi qual popolo vinto, perciò loro resero troppo presto durissimi que' ceppi, che si erano lasciati porre ai piedi. Avendo esatto Edoardo, che tutti i proprietarii di terre gli giurassero fedeltà, chi non volle, o differì d' obbedire, fu bandito, catturato e punito senza pietà; talchè gli uomini i più prodi e generosi d' animo s' innasprirono al massimo grado contro il Governo degl' Inglesi.

Viveva a que' tempi nell' Occidente della Scozia un tale detto Guglielmo Wallace, uomo di bassa fortuna, ma discendente da antica famiglia del luogo. A costui

il coraggio suggerì d'intraprendere, la perseveranza giovò a compiere il disperato tentativo di liberare la patria dal dominio straniero. Oggetto della più giusta ammirazione per alte imprese, delle quali la fama è però esagerata dalle tradizioni nazionali, provocato dall'insolenza di un ufiziale inglese, avevalo ucciso, e vedendosi perciò inviso al Governo, rifuggì fra' boschi e s' offrì Capo a gente, cui delitti, od avversa fortuna, o nota animosità contro gl'Inglesi, avevano costretto ad un simile stato. Dotato di una robustezza atletica, d'un animo imperterrito, magnanimo, disinteressato, paziente ad un grado incredibile, atto a sopportare la fame, i disagi e l' intemperie delle stagioni, acquistò ben presto fra questa masnada di profughi disperati quell' autorità, a cui gli davano diritto le sue virtù. Da leggieri tentativi, coronati mai sempre con buon esito, procedè a poco a poco ad imprese di maggiore momento, e si mostrò del pari cauto nel sottrarre li suoi al pericolo, prode nel molestare il nemico. Pratico del paese sapeva, allorchè inseguito, ricoverare fra i paduli, le foreste e le montagne, ove raccolte di nuovo le proprie forze, riappariva altrove improvviso, e sorprendeva, sbaragliava e poneva a fil di spada gl' incauti Inglesi. S' udiva ogni giorno delle sue azioni valorose, la cui contezza veniva accolta con entusiasmo da' suoi, ed incuteva terrore al nemico. Chiunque sentiva sete di gloria, smaniava di parteciparne alla rinomanza. Pareva, che il valore fortunato di lui vendicasse la Nazione dell' ignominia, alla quale la sua abbietta sommessione agli Inglesi avevala condannata; e sebbene nessun Nobile distinto osasse per anco sposarne la fazione, nullameno egli s' era guadagnato la

fiducia e l'amore di tutti, sentimenti, cui nascita e ricchezze non valgono sole ad ispirare.

Reso, mediante un seguito d'imprese fortunate, il valore de' suoi degno del proprio, Wallace risolse di portare un colpo decisivo agl' Inglesi, e concertò il disegno d'assalire Ormesby a Scone, e vendicarsi della violenza e della tirannide di costui. Istruito delle sue intenzioni, fuggì il Gran Giudice frettoloso in Inghilterra, e gli altri ufiziali inglesi ve lo seguirono; talchè imbaldanziti gli Scozzesi, atteso il terrore di costoro, diedero all' armi di piglio in ogni Cantone. Molti de' Baroni primarii sostennero apertamente la fazione di Wallace; Roberto Bruce ne promosse e ne favorì sotto mano la causa; e la Nazione, spezzate le sue catene, s'accinse a difendere collegata contro i proprii oppressori quella libertà, ch' essa aveva per tal modo contro ogni speranza ricuperata.

Varenne intanto, risoluto di rimettersi in seggio, raccolse quarantamila uomini nel nord dell'Inghilterra, e cercò colla celerità dell' armamento e delle marcie rimediare alla negligenza, che aveva posto gli Scozzesi in grado di scuotere il giogo. Penetrato improvvisamente ad Annandale raggiunse il nemico presso Irvine, prima che se ne unissero le forze, e fossero in attitudine di difendersi. Molti de' Nobili scozzesi, spaventati dal pericolo, si sottomisero, e rinnovato il giuramento di fedeltà, e promesso di rilasciare ostaggi in pegno della loro condotta avvenire, ottennero perdono delle offese passate. Altri, che non avevano per anco spiegata fazione, e fra essi il Maggiordomo di Scozia e il conte di Lenox, s' unirono contro voglia agl' Inglesi, nell' aspettativa di un momento favorevole per sposare la causa d' una patria infelice. Ma Wallace,

dall' assenza de' Grandi reso più autorevole fra' suoi, perseverò incocciato nel suo divisamento, e veduto di non poter far fronte in battaglia al nemico, si diresse verso le province del Nord, nell' intenzione di tirare in lungo la guerra, e di trarre partito dall' alpestre e deserta situazione del paese. Nell' arrivare a Stirling Warenne trovò Wallace accampato a Cambuskemeth sulla riva opposta della Forth, e, pressato incessantemente dall' impazienza di Cressingham, il quale nutriva per gli Scozzesi, oltre la nazionale, una personale antipatia, s' accinse ad assalire Wallace in quella vantaggiosa posizione, ove, prudente come valoroso, s' era collocato. Malgrado le rimostranze di Sir Riccardo Lundy, scozzese d' origine e di nascita, e fautore sincero degl' Inglesi, fe' passare all' esercito il ponte sulla Forth: ma ebbe ben presto ad esperimentare quanto mal divisato fosse un siffatto movimento. Wallace, lasciò agl' Inglesi libero il passo, ed allorquando ne vide transitato al lato verso il suo campo un numero conveniente, li assalì, prima che si ordinassero in battaglia, e sgominatili, ne buttò parte nel fiume, parte ne trucidò, riportando una completa vittoria. Fra' morti giacque Cressingham, la cui memoria talmente era odiosa che, sparatone il cadavere, ne adoprarono la pelle per far basti e cinghie. Warenne, trovato il rimanente dell' esercito avvilito per la sciagura avvenuta, ebbe ad uscire dal regno, ritirandosi in Inghilterra; ed i Castelli di Roxborough e Berwic, mal fortificati e debolmente difesi, caddero ben presto in potere degli Scozzesi.

Wallace, divenuto, qual liberatore della patria, l' oggetto della stima di tutti, ricevè da' suoi segnaci la dignità di Reggente o protettore, in assenza del prigioniero

Baliol, e veduto, che i mali della guerra e le intemperie delle stagioni avevano prodotto una carestia, persuase a' suoi di penetrare nell' Inghilterra, affine di sussistervi a spese del nemico, e rendergli la pariglia de' patiti danni. Obbedirono giulivi ad una tale chiamata, perchè credevano che tutto gli avesse a riuscire a seconda de' suoi desiderii. Wallace, apertasi strada nelle Contee del Nord durante il verno, vi pose tutto a ferro e a fuoco, e penetrato impetuoso fino al Vescovato di Durham senza incontrare ostacolo, recando ovunque la devastazione, ritornò in patria carico di spoglie e di gloria. I disordini causati all' Inghilterra dalla condotta ribelle del Conestabile e del Maresciallo, che le rendevano impossibile raccorre un esercito bastante ad opporsi, esposero la Nazione ad un tal danno e disonore.

La notizia dell' accaduto giunse ad Edoardo nelle Fiandre, e come aveva già convenuta la tregua colla Francia, accorse frettoloso in Inghilterra, nella speranza sicura di riuscire colla sua attività e valore, non pure a cancellare l'onta de' suoi, ma a riconquistare la Scozia, il cui importante possedimento riguardava quale glorioso e proficuo oltre ogni altro al suo regno. Giuntovi, placò il popolo con promesse e concessioni. Restituì ai cittadini di Londra la facoltà d'eleggere i proprii Magistrati, ad essi tolta negli ultimi anni del regno di suo padre. Ordinò che si praticassero indagini sulle biade, ed altre mercanzie sequestrate prima della sua partenza, quasi intendesse sborsarne il prezzo ai proprietarii. Protestò pubblicamente più volte di volere confermare ed osservare le Patenti. Riguadagnata con una tale promessa la confidenza de' Nobili malcontenti, e divenuto colla tenuta destra condotta l'idolo del po-

polo, raccolte le milizie d' Inghilterra, Wales ed Irlanda, marciò con circa centomila uomini verso le frontiere del Settentrione.

L'unione la più stretta fra loro poteva sola porre in grado gli Scozzesi di lottare per una stagione campale contro forze poderose cotanto. Ma il Re era lontano, e le sue qualità personali l'avevano reso, presente ancora, tanto spregevole, che non era rimasta fra sudditi un'ombra neppure d'affezione per lui; e le fazioni, le gelosie e le animosità scoppiate, inevitabili fra' Grandi, li distraevano dal provvedere di concerto. L'innalzamento di Wallace, ancorchè dovuto a molto merito e ad eminenti servigi, consideravasi dai Nobili con occhio invidioso, e li accorava il vedersi da un semplice Gentiluomo ecclissati in grado, e assai più in gloria e rinomanza. Wallace, accortosi d'ispirare gelosia, nel timore che le discordie intestine riuscissero funeste alla patria, rassegnò l'autorità, di cui lo si aveva rivestito, e si mantenne nel comando solamente de' suoi seguaci, giacchè avvezzi costoro a vincere sotto le sue bandiere ricusavano di seguire altri Capi. S'affidò il reggimento al Maggiordomo di Scozia ed a Cummino di Badenoch, entrambi d'alto lignaggio, e sotto cui i primi Capi preferivano di servire in difesa della patria. I due Generali, raccolte da ogni lato le forze del regno ed accampatisi a Falkirk, risolsero di sostenervi l'assalto degl' Inglesi. Wallace imperava solo ad un Corpo separato. L'esercito scozzese aveva in fronte i lanzi, e spersi fra' tre Corpi che lo componevano, stavano gli arcieri. Palizzate tenute insieme con strettoi di corde li difendevano dall'assalto de' cavallieri inglesi, de' quali temevano la

molta superiorità. Schierati per tal modo in ordine di battaglia, aspettarono il nemico.

22 Luglio Giunto in presenza degli Scozzesi, il Re si rallegrò nella speranza di pòter con un colpo decisivo determinare la fortuna della guerra, e, diviso egli pure l'esercito in tre Corpi, li guidò all'attacco. Gli arcieri Inglesi, che già fin d'allora superavano quelli dell'altre Nazioni, cacciarono i primi dal campo i balestrieri scozzesi, indi saettando sui lanzi, i quali stavansi trincerati fino al mento, vi sparsero il disordine; talchè riuscì agevole ai lanzi, e cavallieri inglesi l'assalirli con buon esito. L'esercito scozzese sgominato fu cacciato dal campo con molta strage, quale gli Storici, seguendo l'esagerazione de' racconti popolari anzichè la probabilità delle cose, fanno ascendere a cinquanta, o sessantamila uomini. Non v' ha dubbio però che gli Scozzesi non soggiacquero mai in battaglia ad una perdita così enorme, così minacciosa d' inevitabile rovina alla loro patria.

Nella rotta generale dell'esercito, le doti e la presenza di spirito di Wallace seppero tenere in ordine i suoi, e ritiratosi dietro il Carron, marciò senza intoppo lungo la sponda di questo piccolo fiume, che lo proteggeva dal nemico. Il giovine Bruce, in cui già avevano i sintomi trapelato d' un genio ambizioso, combatteva in allora sotto i vessilli d' Inghilterra. Egli comparve sulla riva opposta, e ravvisato lo scozzese Capitano dalla maestà del contegno e dall'intrepida attività del suo darsi moto, lo chiamò per nome e gli chiese un breve abboccamento. Gli fe' presente l' inutile e rovinosa impresa in cui stava impegnato, e procurò di piegarne l'animo inflessibile a sottomettersi ad un potere e ad una fortuna prevalenti. Volle convincerlo quanto fosse

inuguale una contesa fra uno Stato debole, privo del suo Capo, agitato da intestine discordie, ed un popolo possente guidato dal più abile e guerriero Monarca del secolo, e fornito d'ogni mezzo, o intendesse protrarre la guerra, o spingerla con vigorosa sollecitudine. Che se l'amore della patria gli era sprone esso solo a proseguire la contesa, la sua ostinazione a null'altro giovava fuorchè a prolungarne le sciagure. Se poi mirava ambizioso a procacciarsi grandezza, l'esperienza gli doveva insegnare, che, qualora Edoardo volesse anco ritirare il suo esercito, tanti Nobili orgogliosi, forti della preminenza della loro prosapia, non avrebbero acconsentito giammai d'obbedire ad un uomo, il cui merito personale, anzichè oggetto d'ammirazione, sembrava ad essi un ingiurioso tacito rimprovero. A tali rimostranze replicò Wallace, che se aveva agito da se solo qual campione a pro della patria, ciò dipendeva dal non ritrovare un competitore, o secondo, o, quanto bramava più ancora, un Capo, che gli subentrasse in così onorevole situazione. Che il vitupero stava tutto ne' Nobili, ed in Bruce più d'ogni altro, il quale, unendo merito personale ad illustri natali, aveva abbandonato un posto, ove natura e fortuna lo invitavano con sì possenti chiamate. Che gli Scozzesi guidati da lui avrebbero unanimi e concordi superato la difficile situazione in cui si trovavano; e potevano sperare, malgrado le perdite sostenute, di opporsi con esito felice alla potenza ed alle doti d'Edoardo. Che il Cielo per sino non saprebbe offrire alle mire della virtù e dell'ambizione uno scopo più nobile di un trono acquistato in difesa della indipendenza nazionale. Che finalmente, come chi nutre premura per gl'interessi della propria patria non ne sagrifica la libertà, egli aveva

risoluto di prolungarne, non già le sciagure, ma l'indipendenza, e faceva voto perchè l'esistenza della Nazione terminasse colla sua vita, allorquando all'una e all'altra non fosse rimasto altro scampo, fuorchè porgere le mani alle catene d'un altero vincitore. La nobiltà di siffatti sentimenti (1) fece colpo sull'animo generoso di Bruce. La fiamma si propagò dal cuore d'un eroe, a quello dell'altro. Si pentì questi degl'impegni contratti con Edoardo, e fisso lo sguardo sul cammino della gloria additatogli da Wallace, divisò in petto di côrre un momento propizio per abbracciare la causa, checchè disperata, della propria patria (2).

1299 Malgrado la segnalata vittoria d'Edoardo l'assoggettamento della Scozia non era compiuto ancora. L'esercito inglese, soggiogate le province meridionali, ebbe a ritirarsi per mancanza di viveri, e tralasciò di occupare quelle del Settentrione. Innaspriti dalla riportata rotta, gonfii tuttavia delle passate vittorie, gli Scozzesi mantennero viva la lite per la loro libertà, ma, convinti di non bastare essi soli, cercarono di procacciarsi assistenza dalle Corti oltremare. Le istanze de' loro Ministri non sortirono buon esito presso Filippo, ma incontrarono un accoglimento felice dal papa Bonifazio. Pago che l'occasione s'offrisse di eser-1300 citare la propria autorità, scrisse ad Edoardo, e lo

(1) L'autore soggiunge *though delivered by an armed enemy* che vuol dire, *quantunque proferiti da un nemico armato*. Ho ommesso quest'espressione perchè m'è sembrata tôrre alla dignità di tutto il racconto. (*Il Traduttore*)

(2) Questo racconto è tolto dagli scrittori scozzesi. Ma Trivet, ed Hemingford autori accreditati convengono nel dirci che Bruce non servisse in quell'epoca sotto le bandiere di Edoardo.

esortò a porre un freno alle sue oppressioni in Iscozia, e difese l'antica indipendenza del regno con prove fornitegli forse dagli Scozzesi medesimi. Tra gli altri argomenti mentovò lo stesso Trattato combinato e compiuto da Edoardo pel matrimonio del figlio coll' erede di Scozia, Trattato chè sarebbe stato un assurdo, poichè s' egli era veramente il Signore assoluto del regno, gli competeva secondo la Legge feudale il diritto di disporre della mano della sua pupilla. D' altri fatti fece cenno, convincenti e noti allo stesso Edoardo, e rammentò particolarmente, che, allorquando Alessandro prestò omaggio, dichiarò apertamente al Re, ed in termini positivi, ch' egli non giurava fedeltà per la Corona di Scozia, ma per le terre possedute in Inghilterra. La lettera del Papa avrebbe certo vestito tutto il carattere della ragionevolezza, se non l' avesse chiusa col porre in campo la pretesa d' esser egli l' assoluto Signore di Scozia, pretesa, di cui non s' era udito dapprima, ma con piena fiducia asserita incontestabile, e desunta dalla più rimota antichità. Giammai in nessuna controversia civile de' tempi posteriori occorse un abuso più egregio di quello stile affermativo, di cui, e Bonifazio e i suoi predecessori fecero uso con tanto buon esito.

La risposta d' Edoardo a Bonifazio contiene particolarità non meno singolari e degne d' osservazione, poichè vi difende la superiorità dell' Inghilterra con fatti desunti dalla Storia de' tempi di Bruto il Troiano, il quale, vuolsi, fondasse la Monarchia britanna nel secolo di Elia e Samuelo; appoggia l' assunto sugli avvenimenti accaduti nell' Isola, prima dell' arrivo de' Romani; e fatto punto sugli estesi dominii ed eroiche virtù del re Arturo, fa discendere una tale superio- 1301

rità a' tempi d' Edoardo il Maggiore, a' quali preferì, dice, di riportare la sua pretesa nel discorso da lui pronunziato agli Stati di Scozia. Asserisce qual fatto notorio e confermato dagli Atti antichi, che i Monarchi d' Inghilterra abbiano conferito più d' una volta il regno di Scozia a' proprii sudditi, e li abbiano detronizzati, ribelli, sostituendovene altri. Fa una descrizione pomposa dell' omaggio pieno, prestato da Guglielmo ad Enrico II, ma vi tace l' abolizione formale di un tal Atto, dichiarato carpito dal re Riccardo, che rinunziò con essa a qualunque futura pretesa di tal fatta. Eppure egli dà principio alla lettera col solennemente appellarsi all' Onnipotente, all' indagatore dei cuori, della ferma persuasione con cui difende la giustizia del suo diritto, e la chiudono i sigilli di centoquattro Baroni radunati in Parlamento a Lincoln per sostenere al Papa la validità di queste pretese. Nullameno hanno cura in pari tempo di istruire Bonifazio, che sebbene si giustifichino innanzi a lui, non intendono però chiamarlo giudice della lite. Che la Corona d' Inghilterra era libera ed assoluta. Che avevano giurato di difenderne la prerogativa, e se anche il Re stesso vi avesse accondisceso, essi non volevano rinunziare menomamente alla sua indipendenza.

1302 Quel poco curarsi della verità e della giustizia, che trapela ne' Trattati d' uno Stato coll' altro, è un male universale ed inveterato, è una sorgente inesauribile di sciagure per la specie umana; e rimane dubbio in molti casi, se risulti in vantaggio di que' Principi che sagrificano per tal modo l' integrità alla politica. Come a pochi Monarchi s' offrirono tentazioni di violare li principii dell' equità, quanto ad Edoardo nelle sue faccende di Scozia, così non furono giammai violati

con minore scrupolo e cautela. Nullameno, precarii ed incerti n' erano i riportati vantaggi, ed una volta eccitati a dar di piglio all' armi ed avvezzi a combattere, gli Scozzesi divennero formidabili, anche a questo Monarca ambizioso e guerriero. Elessero Reggente Giovanni Cummin, e non contenti di mantenersi liberi nel Nord, irruppero nelle Contee meridionali, cui Edoardo credeva d' aver interamente soggiogate. Giovanni di Segrave, lasciatone governatore, guidò un esercito a combatterli, ed accampatosi a Roslin presso Edimburgo, spedì divise in tre Corpi le milizie a raccorre viveri e foraggi nel vicinato. L' uno d' essi, assalito all' improvvista dal Reggente e da Simone Fraser, fu posto in rotta, ed inseguìto con molta strage. I pochi scampati ricoverarono al secondo Corpo, ove avvertiti dell' avvicinarsi del nemico, i soldati corsero all' armi, e vennero guidati all' istante a vendicare i compatriotti morti nella prima zuffa. Nell' entusiasmo ispirato dalla riportata vittoria, l' urto degli Scozzesi fu impetuoso; la resistenza degl' Inglesi divenne ostinata, perchè nutrita dalla sete della vendetta. Incerta ondeggiò a lungo la vittoria dall' un lato e dall' altro, ma finalmente si decise in favore de' primi, e gl' Inglesi rifuggirono sgominati alla terza divisione, che si andava avanzando a marcia sforzata in soccorso degli sconfitti compagni. Molti fra gli Scozzesi erano i caduti ne' due seguìti scontri, molti i feriti, tutti spossati dal lungo combattere. Nondimeno, inebbriati dal furore della vittoria, ricomposero l' ordine di battaglia, ed armati i servidori del campo colle divise de' trucidati nemici, si buttarono furibondi addosso alle file degl' Inglesi atterriti. Côlto opportuno il momento, la battaglia fu vinta, mentre se gli Scozzesi lasciavano agli altri agio

24 Febb. 1303

d'opporsi, non potevano certo durarla. Gl'Inglesi vennero fugati, e riportate per tal modo tre vittorie in un sol giorno, la rinomanza di gesta cotanto luminose, e la disposizione amica del popolo, dettero al Reggente in mano le Fortezze del Mezzogiorno, talchè fu d'uopo che Edoardo s'accingesse a conquistare il regno da capo.

Ed all'impresa s'accinse il Re coll'usata energia e talenti. Radunò una gran flotta ed un esercito poderoso, e, penetrate le frontiere di Scozia, comparve in campo con forze, a cui il nemico non poteva lusingarsi d'opporre aperta la resistenza. L'armata inglese veleggiando lungo le coste, provvedeva le milizie di terra contro ogni minaccia di carestia; la vigilanza di Edoardo le proteggeva da qualunque sorpresa. Così disposti in cauta ordinanza, marciando vittoriosi dall'una all'altra estremità del regno, devastarono il paese aperto, soggiogarono castelli e ricevettero l'omaggio de' Nobili, quello per sino del Reggente. Il Forte di Brehin comandato da Sir Tommaso Maule, si difese però ostinatamente, e non aprì le porte, finchè, morto il Governatore, s'avvilì il presidio e chinò il capo alla comune sciagura. Wallace, ancorchè tenesse sempre dietro agl'Inglesi, trovò poche occasioni di segnalare quel valore, che lo aveva reso il terrore de' suoi nemici.

1304 Compiuta la conquista di Scozia, dopo avervi speso quasi due anni, s'accinse Edoardo all'opera più difficile di darvi sesto alle cose, di stabilirvi una nuova forma di governo, e di rendere durevole per la Corona d'Inghilterra l'acquisto fatto. Spinse troppo oltre, sembra, il rigore de'suoi provvedimenti contro quei del paese. V'annullò le leggi e l'usanze nazionali, e procurò di sostituirvi quelle d'Inghilterra. Cancellò o distrusse i monumenti antichi. Fece abbruciare o di-

sperdere quegli Atti che erano sfuggiti alle indagini da lui praticate nell' invasione precedente. In somma si diè premura troppo precipitosamente di perdere il nome scozzese nell' inglese.

Però Edoardo riputava non del tutto ben assicurata la sua favorita conquista, finchè viveva Wallace, e mosso da politica e da sete di vendetta ad un tempo, usò ogni arte per scoprirne l' asilo e porgli addosso le mani. Finalmente quell' ardito Guerriero che aveva risoluto di mantenere la propria indipendenza in mezzo alla schiavitù universale de' suoi compatriotti fu dato in mano ad Edoardo da Sir Giovanni Monteith, al quale aveva confidato il secreto del suo rifugio. Il Re, che prode e magnanimo esso pure, pareva dovesse rispettare un nemico fornito di uguali doti, mosso a sdegno da alcuni atti violenti commessi da Wallace, durante la furia della guerra; decise imporne agli Scozzesi con un esempio di severità, e fatto trasportare a Londra incatenato Wallace, poi processare qual ribelle e traditore, quantunque non avesse giammai prestato omaggio o giurato fedeltà all' Inghilterra, fu giustiziato a Tower hill. A questo indegno destino soggiacque un Eroe, che pel corso di molt' anni con una condotta intrepida e perseverante oppose una segnalata resistenza ad un nemico, dichiarato oppressore della libertà della sua patria. 1305

Andò nullameno fallito lo scopo, a cui mirava la politica crudele d' Edoardo. Disgustati gli Scozzesi contro le innovazioni introdotte a viva forza nelle leggi e nel governo da chi avevali vinti uscirono da' gangheri all' udire dell' ingiusto e crudele trattamento sofferto da Wallace. Giacque sepolta nella tomba del prode Capitano quell' invidia che lo aveva vivo seguito dapper-

tutto, e lo si riguardò, lo si decantò qual campione della Scozia, e protettore della sua indipendenza spirante. Il popolo inviperito si mostrò ovunque disposto a sollevarsi contro gl' Inglesi, nè passò lungo tempo, che s' offrì un altro Capo più di lui fortunato per guidarli alla libertà, alla vittoria ed alla vendetta.

1306 Roberto Bruce, nipote di quel Roberto altro de' competitori al trono di Scozia, morti l' avo ed il padre, diveniva l' erede de' loro diritti, e la morte avvenuta di Baliol, e la cattività del primogenito di lui Edoardo, parevano aprire libera una carriera al genio ed all' ambizione di questo giovane Signore. Aveva veduto, allorquando si spense co' maschi dell' antica dinastia il diritto di succedere al trono, dividersi gli Scozzesi nelle due fazioni rivali de' Bruce e di Baliol, e gli avvenimenti posteriori tendere a staccarli dall' affezione a Baliol, i cui meschini talenti non avevano bastato a difenderli contro il nemico. Aveva Baliol ceduto vilmente la Corona al Conquistatore; poi rassegnata in modo apparentemente volontario una seconda volta all' uscire di cattività. Nell' Atto di cessione s' era espresso in termini disonorevoli contro gli antichi sudditi, chiamandoli traditori, assassini e ribelli, co' quali aveva deciso di non più oltre mantenere corrispondenza. S' era attenuto scrupolosamente all' adottata risoluzione, durante il suo bando, ed il figlio di lui, come si trovava in allora prigione, così non pareva in grado di rivangare pretese totalmente abbandonate. Perciò Bruce si lusingava, che gli Scozzesi, esposti da tanto tempo alle oppressioni nemiche per mancanza d' un Capo, accorrerebbero unanimi sotto i suoi vessilli per collocarlo su d' un trono, che gli spettava. Il suo animo ambizioso, suscitato dal bollore della gioventù, e

ravvivato dal suo coraggio, vedeva solo la gloria dell' impresa, o considerava le difficoltà prodigiose che s'affacciavano qual sorgente di una gloria maggiore. Li disastri e le oppressioni a cui aveva rimirato in balìa la patria durante una contesa inuguale, le sofferte rotte e sciagure lo eccitavano a porgerle una man soccorrevole, ed a vendicarla contro l' altero Vincitore. Si raccontano diversamente le circostanze della sua prima dichiarazione. Noi seguiremo gli Storici scozzesi, non perchè più autorevoli sotto nessun rapporto degl' Inglesi, ma perchè li possiamo talvolta supporre meglio istrutti de' fatti, che interessano così davvicino la loro Nazione.

Dopo aver lungamente covato in cuore il disegno di liberare la patria schiava, Bruce s' avventurò alfine di far nota la sua mente a Giovanni Cummin, nobile possente, a lui legato in istretta amicizia. Trovollo, quale lo immaginava, appieno imbevuto di sentimenti uguali ai suoi, nè vi occorse arte per indurlo ad abbracciare la risoluzione di sottrarsi al dominio usurpato degl' Inglesi, qualora se n' offrisse il destro. Ma all' assentarsi di Bruce, il quale seguì Edoardo a Londra, Cummin, o avesse sempre seco lui dissimulato, o riflettesse meglio sulla natura disperata dell' impresa, risolse espiare il delitto d' aver assentito alla rivolta, collo svelarne il segreto al Re d' Inghilterra. Edoardo non s' assicurò al momento di Bruce, poichè intendeva di côrlo ad un laccio co' suoi due fratelli risedenti in Iscozia, e si contentò di fargli tener dietro apposite spie, che ne vegliassero colla massima attenzione gli andamenti. Un Signore della Corte d' Edoardo, amico intimo di Bruce, istrutto del pericolo che gli sovrastava, non osando però in mezzo a tanti gelosi osservatori conversare

seco lui, immaginò un espediente per avvertirlo, che bisognava fuggire. Gli mandò col mezzo d' un servo un paio di speroni dorati ed una borsa d' oro, quali diceva d' averne avuto in prestito, lasciando alla sagacità dell' amico interpretare l' intenzione del dono. Bruce ideò all' istante il modo di sottrarsi, e come stava la terra coperta di neve, ebbe, dicesi, la precauzione di far ferrare a rovescio i suoi cavalli, onde deludere chiunque avesse inteso seguire le tracce del cammino battuto da lui, attraverso i campi e i sentieri. Giunto in pochi giorni a Dumfries nell' Annandale, soggiorno feudale della sua famiglia, vi trovò felicemente adunati molti Nobili scozzesi, e fra essi Giovanni Cummin suo antico socio.

10 Febb.

Attoniti rimasero tutti al vederlo apparire, e più ancora all' udire del motivo che lo guidava fra loro. Disse ch' ei veniva per vivere o morire con essi in difesa della patria, e sperava, se lo assistevano, di redimere il nome scozzese dall' obbrobrio, a cui da lungo tempo dannavalo la tirannide d' imperiosi padroni. Che il sagrifizio dei diritti della sua famiglia era l' ingiuria che, prima, aveva aperta la strada all' avvenuta servitù; che col riassumerli, e ciò era il suo scopo, offriva loro la speranza di ricuperare l' antica ed ereditaria indipendenza contro un usurpatore fraudolento. Che le passate sciagure ripetevano l' origine dalla loro disunione, e che si sarebbero dimostrati terribili in campo coi nemici non meno dei loro antenati, se degnavano di seguirvi all' istante il loro Principe legittimo, che non conosceva via di mezzo fra il vincere e il morire. Che mal s' addiceva ad un popolo, nutrito, primo d' ogni altro in Europa, all' indipendenza, piegare il collo al giogo arbitrario di qualunque padrone, che

gli era poi fatale accogliere chi irritato da un' ostinata resistenza, aizzato dal più sentito livore, giammai si sarebbe riputato sicuro nell' usurpato dominio, se prima non sterminava l' antica Nobiltà, e i nativi del paese. Che ridotti ad estremi così disperati, era meglio perire da prodi colla spada imbrandita, di quello che, dopo un lungo penare, soggiacere al destino dell' infelice Wallace, di cui la valorosa ed ostinata difesa in pro della patria aveva ricevuto il guiderdone dalle mani del Carnefice.

L' energia con cui questo discorso fu pronunziato, gli arditi sentimenti espressivi, la novità della dichiarazione, il contegno civile e la gentilezza del giovane Bruce, fecero sugli uditori una profonda impressione, e svegliarono l' indegnazione o la sete di vendetta, che covava da tanto tempo ne' loro petti. I Nobili di Scozia dichiararono unanimi di voler impiegare i massimi sforzi per liberare la patria dalla schiavitù, e per secondare Bruce nel sostenere coraggiosamente i suoi diritti, ed i loro, contro i comuni oppressori. Il solo Cummin, inteso segretamente col Re, s' oppose alla risoluzione di tutti, e col porre sott' occhio il molto potere dell' Inghilterra, governata da un Principe dotato di talenti e d' energia in grado straordinario, procurò di persuaderli che incorrevano inevitabile la loro rovina, violavano un' altra volta la fede giurata, e si sottraevano all' obbedienza promessa al vincitore. Bruce, già istrutto della perfidia di costui, e prevedendo certo il fallimento de' suoi disegni d' ambizione e di gloria, se gli si opponeva un Capo così potente, prese all' istante il suo partito; e mosso in pari tempo da motivi di risentimento e di politica, sciolta l' Assemblea, tenne dietro a Cummin, ed assalitolo ne' chiostri dei

Francescani, per dove transitava, cacciatagli la spada attraverso il corpo, lo lasciò per morto. Sir Tommaso Kirpatric, altro degli amici di Bruce, interrogatolo poco dopo, se il traditore era spento, ed avutone in risposta che così credeva; *ed è questo*, soggiunse, *il caso di contentarsi d'una congettura? Vo' assicurarmene.* Cacciata la spada, corse laddove giaceva Cummin, e gli passò il cuore. Una tale azione di Bruce e de' suoi compagni, che contiene circostanze giustamente da' costumi de' nostri giorni condannate, venne riguardata in allora qual tratto di magnanima energia e di giusta politica. La famiglia di Kirpatrick adottò poi lo stemma, ch'essa conserva tuttora, d'una mano che imbrandisce una spada insanguinata colle parole, *Vo' assicurarmene*, pronunziate dal suo antenato nell'eseguire l'atto violento raccontato.

L'assassinio di Cummin applicò il sigillo alla congiura de' Nobili scozzesi; nè rimanendo altra via fra lo scuotere il giogo d' Inghilterra, o il perire nell'impresa, il genio della Nazione sorse dal suo stato d'avvilimento. Portatisi in diversi luoghi, Bruce eccitò all' armi i suoi fautori; assalì con buon esito gl' Inglesi sparpagliati in diverse stazioni; s' impadronì di molti Castelli; e fattosi riconoscere autorevole in quasi tutte le province del regno, venne incoronato solennemente e salutato Re nell' abbadia di Scone dal Vescovo di S. Andrea che n'aveva con zelo sposata la causa. Si cacciarono di nuovo gl'Inglesi dal regno, meno i ricoverati alle Fortezze tuttavia in poter loro; ed ebbe Edoardo a convincersi, che gli era d' uopo ricominciare da capo per conquistare un popolo, spesso posto in rotta, e due volte soggiogato sotto il suo regno. Non lo avvilirono però gl' intoppi improvvisamente in-

sorti, e spedì Aimero di Valence con forze ragguardevoli a trattenere i progressi de' malcontenti. Valence piombato repentinamente sopra Bruce accampato a Methren Perthshire, lo sgominò, e lo pose in una rotta decisa. Bruce, combattendo con eroico coraggio, tre volte fu balzato d' arcione, ed altrettante si rimise in sella; ma costretto finalmente di cedere alla fortuna prevalente del nemico, ricoverò con pochi seguaci all'isole d' Occidente. Il Conte d'Athole, Sir Simone Fraser e Sir Cristoforo Seton, fatti prigioni nella zuffa, vennero d' ordine d' Edoardo giustiziati, quali ribelli e traditori. Altri atti non pochi di sevizie commise il Re, e giurata vendetta all'intera Nazione scozzese, siccome incorreggibile nell'odio al suo governo, radunò un grand'esercito. Stava per entrare in Iscozia, colla speranza del buon esito in pugno, e deciso di punire severamente gli Scozzesi che mal potevano opporglisi, allorquando s' ammalò improvvisamente, e morì presso Carlisle, ingiungendo, al letto di morte, al figlio suo successore di non desistere dall' impresa, finchè non aveva compiuto l' assoggettamento del regno. Contava sessantanove anni d'età e trentacinque di regno. Odiato dai vicini, era però amato e rispettato molto dai sudditi.

1307

7 Luglio

Questo Principe compiè imprese, immaginò e condusse quasi a buon fine disegni prudenti, regolarmente guidati, e vantaggiosi agl'interessi dell'Inghilterra, oltre qualunque Re del paese, predecessore ed anche successore di lui. Restituì autorità al governo posto sossopra dalla debolezza del padre. Mantenne intatte le leggi contro gli sforzi de' Baroni irrequieti. Aggregò alla Corona il Principato di Wales. Adottò provvedimenti saggi e vigorosi per ridurre la Scozia soggetta;

e sebbene possa rivocarsi in dubbio l'equità di quest' ultima impresa, le circostanze de' due regni gli promettevano un buon esito sicuro; e tale era il vantaggio di unire l'Isola intera sotto un Capo solo, che chi è avvezzo a giudicare con indulgenza della condotta de' Principi, allorquando si trova coerente colla politica di Stato, non si mostrerà certo assai severo contro Edoardo sotto questo rapporto. Checchè eccepibile sia però il carattere d'Edoardo dal lato della giustizia, egli fu il modello d'un Re politico e guerriero, poichè possedeva industria, penetrazione, ardire, vigilanza ed attività. Frugale in tutte le spese non esatte dal bisogno, sapeva però all' uopo aprire i forzieri. Puniva severamente i colpevoli. Co' servi e cortigiani, affabile e gentile; imponente della persona, e ben proporzionato nelle sue membra, malgrado l' eccessiva lunghezza delle sue gambe; così valeva a cattivarsi l'amore del popolo coll' esterna apparenza, come colla solidità delle sue virtù a meritarsi la stima degli uomini sensati.

Massimo però fra i vantaggi recati al popolo d' Inghilterra dal regno di questo Principe fu il raffazzonamento, l' aumento, l' emendazione e lo stabilimento delle leggi, cui Edoardo mantenne in vigore assai, trasmise anche migliorate a' suoi posteri. Durano tuttavia gli atti del legislatore, mentre periscono seco lui gli acquisti del Conquistatore, ed un tal merito valse ad Edoardo d' essere chiamato il Giustiniano dell' Inghilterra. I numerosi Statuti compilati sotto di lui non solo contengono i punti primari della Giurisprudenza, e meritano, come osserva Sir Edoardo Coke, il nome di Stabilimenti, dacchè furono le leggi le più costanti e durevoli fra le pubblicate dopo. Ma l' ordine ser-

bato regolarmente durante la sua amministrazione giovò a rimodellare la legge pratica, e portò i Giudici a sentenziare su dati certi, e i Giurisconsulti ad arringare con maggiore precisione. Sir Matteo Hale facendo osservare quanto migliorasse ad un tratto la legge d'Inghilterra sotto Edoardo, osa asserire, che d'allora in poi fino a'suoi giorni non abbia ricevuto aumento considerabile alcuno. Edoardo fissò la giurisdizione delle Corti diverse. Stabilì l'ufizio di Giudice di pace. S'astenne dalla pratica, troppo frequente prima di lui, d'interrompere il corso della giustizia con mandati del suo Consiglio privato (1). Represse le rube e i disordini. Incoraggiò il commercio col dare ai mercanti un metodo facile d'indennizzarsi de'fatti sborsi. Cambiò in somma faccia alle cose coll'introdurre un'amministrazione saggia e vigorosa. Come s'incominciava a stabilire l'uso delle leggi, così si andò a poco a poco conoscendo l'abuso di un sì benefico dono. Invece delle antiche Leghe tendenti a rubare ed a commettere violenze, gli uomini s'associarono formalmente per sostenersi l'un l'altro ne'processi, e fu d'uopo uscisse un Atto del Parlamento per torre di mezzo un tantò disordine.

Accadde in questo regno un cambiamento importante nell'esecuzione delle leggi. Il Re abolì l'ufizio

(1) Edoardo emanò una legge a tal fine, ma nasce dubbio se l'abbia mai osservata, ed è certo che forse nessuno dei suoi successori v'obbedì. La moltitudine di tali lettere di protezione fu motivo di lagnanza per parte de' Comuni nell'anno terzo del regno d'Edoardo II. Lo Statuto di Northampton dichiarò illegale la pratica nel secondo anno di Edoardo III, ma proseguì come altri abusi, e ve ne sono esempii fino sotto Elisabetta.

di Gran Giudice riputandone troppa l'autorità e pericolosa alla Corona. Compiè l'organizzazione della Corte dello Scacchiere, quale divise in quattro Corti distinte, incaricata ciascuna di un'amministrazione separata, senza dipendenza da nessun Magistrato; e come i legisti inventarono subito dopo co' loro arzigogoli il modo di riferire gli affari da una Corte all'altra, perciò le diverse Corti divennero rivali, ed intoppi reciproci, lo che contribuì non poco ad assottigliare la pratica della legge in Inghilterra.

Quantunque Edoardo si mostrasse, finchè regnò, amico sempre delle leggi e del giusto, non può dirsi nullameno ch'egli fosse nemico del potere arbitrario; ed in un governo più regolare e legittimo di quello d'Inghilterra a que' tempi, atti, pari agli accaduti durante la sua amministrazione, fornirebbero motivo sufficiente di lagnanze, nè mancarono talvolta di destare anche in allora il dispiacere di tutti. Le violenze e le rube commesse contro gli Ebrei; il bando loro dato dal regno; l'escludere il Clero, con un editto arbitrario dalla protezione delle leggi; l'impadronirsi della lana e del cuoio esistenti nell'Isola; l'aumento d'un balzello alla tassa ond'era gravata la prima di queste due mercanzie; la commissione illegalmente usata di Trailbaston; il danaro e gli argenti tolti alle chiese e conventi anche prima della sua lite col Clero; l'assoggettamento a servizio militare di qualunque possessore d'un annuo reddito di venti sterlini, sebbene non obbligato dal suo titolo di possedimento; la clausola capziosa da lui applicata alla sua conferma delle Patenti; la dispensa procuratasi dal Papa d'osservare i giuramenti fatti in proposito; l'imposizioni arbitrarie di tasse, anche dopo approvato lo Statuto, o meglio

la Patente con cui aveva rinunziato ad una tale prerogativa, sono tutte prove di una disposizione arbitraria, e v' impongono di celebrare con assai riserva il suo amore della giustizia. Voleva che i sudditi si mantenessero giusti l' uno verso dell' altro, ma bramava carta bianca in tutte le sue faccende, così in casa, come co' suoi vicini.

Il molto potere de' Baroni era a que' tempi l' ostacolo principale all' esecuzione della giustizia, ed i talenti e il carattere d' Edoardo si esigevano per tenere a dovere questi tiranni e frenarne gli atti illegali. Divenuta quindi scopo massimo della sua attenzione una mira così salutare, cadde in un errore che contribuì in vece a confermarne l' autorità pericolosa. Emanò uno Statuto, con cui autorizzandoli a rivertire in fedecommessi i loro poderi, tolse la possibilità di diminuire la proprietà delle grandi famiglie, ed aprì loro per tal modo la strada ad aumentarla.

Edoardo s' attenne ad un' opposta politica colla Chiesa. Pare ch' egli sia stato il primo fra' Principi cristiani che emanasse uno Statuto sulle manmorte od impedisse al Clero il fare acquisti, mentre da' canoni ecclesiastici era ad esso vietato il far vendite. Il contrasto delle sue viste rapporto ai Nobili ed al Clero ci guida a congetturare, che per caso egli emanasse una legge così benefica, e null' altro avesse di mira fuorchè tenere intatto il numero de' feudi cavallereschi ed impedire che i feudatarii perdessero i loro diritti di tutele, matrimonii, livelli, ed altri emolumenti annessi a' loro titoli di possedimento. Tale difatti è il motivo datone nello Statuto, e tale sembra fosse la sua mira nell' emanarlo. L' Autore degli Annali di Waverly attribuisce quest' atto alla premura, prevalente

a tutt' altro motivo nel Re, di mantenere intatta la forza militare del regno. Aggiunge però che gli andò fallita la mira, poichè gli Amaleciti furono vinti dalle preghiere di Mosè anzichè dalla spada degl' Israeliti. Allo Statuto sulle manmorte si derogò poi sovente coll' invenzione degli *usi*.

Edoardo spiegò attività nel contenere le usurpazioni della Chiesa, e peccò assai poco di superstizione, difetto agli animi deboli comune appena, se vogliamo eccettuarne la smania delle Crociate, che lo dominò finchè visse, smania ch' era poi a que' tempi una passione di gloria. Siccome il Papa vedevasi alquanto inceppata la facoltà, che aveva prima, di mungere ovunque il Clero coll' imporgli tasse arbitrarie, perciò concesse ai Generali risedenti a Roma dei conventi religiosi d' Europa di caricare d' imposte, ciascuno i dipendenti dalla propria giurisdizione. Edoarpo pubblicò una legge contro quest' abuso, ed essendo pratica della Corte di Roma di supplire ai benefizii vacanti, provvide ugualmente contro una tale irregolarità.

Avevasi quasi sempre pagato regolarmente l' annuo tributo di mille marchi, a cui Giovanni aveva assoggettato il regno nel farne omaggio al Papa, sebbene si fosse sempre negato il vassallaggio. Onde non urtare, si era poco insistito sul rivocarlo; solo s' era sostituito il nome di censo a quello di tributo. Pare che Edoardo sborsasse con assai ripugnanza questo danaro, ed una volta lasciò trascorrere sei anni, un' altra undici, senza pagarlo. Ma come i Principi abbisognavano ad ogni istante a que' giorni del Papa per dispense di matrimonii, ed altre concessioni, così la Corte di Roma trovava sempre modo, o presto o tardi di raggranellare gli arretrati. La dedica delle primizie fu pure

un' invenzione immaginata a que' giorni da Sua Santità per introdurre i diti nella borsa ai fedeli, e pare che il Re lasciasse imprudentemente prendere piede all' abuso.

Sotto i predecessori d' Edoardo consistevano le tasse, parte in territoriali, parte in diritti sui mobili, concessi dal Parlamento: sotto lui, in vece, le territoriali, caddero in disuso, e le imposte vennero principalmente regolate sopra una tariffa mobiliaria. Nel quart' anno del suo regno gli si accordò un quindicesimo, nel quinto un dodicesimo; nell' undecimo un trentesimo su' mobili de' secolari, un dodicesimo su quelli de' Preti. Nel diciottesimo anno un quindicesimo, nel ventiduesimo un decimo da' Secolari, un sesto da Londra, ed altre città erette in Comunità, e dal Clero metà dei benefizii. Nel ventesimoterzo, l' undecimo dai Baroni ed altri Nobili, un decimo dal Clero, un settimo dai Borghesi. Nel ventesimoquarto un dodicesimo dai Baroni ed altri Nobili, un ottavo dai Borghesi, nulla dal Clero, stante il divieto del Papa. Nel ventesimoquinto un ottavo dai secolari, un decimo dal Clero di Cantorbery, un quinto da quello d' York. Nel ventinovesimo un quindicesimo dai secolari, grati che avesse confermato la legge su' boschi, e nulla dal Clero. Nel trentesimoterzo anno, prima un trentesimo da' Baroni ed altri Nobili, e un ventesimo dai Borghesi, poi un quindicesimo da tutti i sudditi indistintamente. Nel trentesimoquarto, un trentesimo pure da tutti per la cerimonia del Cavallierato del suo primogenito.

Queste tasse erano per verità moderate, ma il Re riscuoteva anche alcuni dazii di entrata ed uscita, di tempo in tempo accordatigli. I più gravosi solevano pagarsi sulla lana. Il *poundage* o lo scelliuo per lib-

bra non fu imposto regolarmente prima del regno di Enrico V.

Nel 1296 ebbe origine la famosa società mercantile detta degli Avventurieri mercanti, e fu istituita per migliorare le manifatture di lana, e venderne le stoffe oltremare, massime ad Anversa. Gl' Inglesi appena sapevano a que' tempi idearsi, che esistesse un commercio più lontano.

Edoardo accordò una Patente, o dichiarazione di privilegi e protezione a' mercanti forestieri, e fissò anche i diritti di dogana, o di dazio ch' essi dovevano in compenso pagare per le mercanzie introdotte nel regno, o sortitene. Vi prometteva loro sicurezza, e il privilegio d' un apposito consesso di Giurati, in caso di processi, composto metà forestieri e metà nativi; destinava in Londra un Giudice per proteggerli. Malgrado tante attenzioni, non li sollevò dal duro peso che rendeva garanti i compatriotti di un debitore, o d' un reo. Adesso sappiamo di una simile pratica solamente presso i popoli barbari. Il Re impose anche loro oltre la vecchia tassa, un balzello di due scellini per ogni botte di vino introdotta in paese, e di quaranta soldi per ogni sacco di lana sortitone, e questi in aggiunta al dazio d' uscita ordinario d' un mezzo marco (1).

Nel 1303 accadde allo Scacchiere un furto, e vuolsi non minore di centomila sterlini. L' Abate e i Frati di Westminster vennero accusati, ma ne uscirono assolti. Non risulta che il Re riescisse mai a trovare li colpevoli, ma si scatenò contro la società de' mercanti

(1) *Rymer*, vol. IV, p. 361. La Patente di Edoardo fu in questa d' Edoardo III confermata.

Lombardi, massime contro i Frescobaldi, Fiorentini ricchissimi.

Il Papa, avendo raccolto nel 1307 assai danaro, il Re ingiunse al Nunzio di non sortirlo in ispecie monetata, ma in lettere di cambio. Prova che di commercio poco s'intendeva a que' giorni.

Eleonora di Castiglia, prima moglie d'Edoardo, gli procreò quattro figli, fra' quali Edoardo, suo successore al trono, fu il solo che gli sopravvisse. N'ebbe anche undici figlie, molte delle quali morirono bambine. Giovanna, una delle sopravvissute, sposò il Conte di Glocester, poi in seconde nozze Ralfo di Monthermer. Margherita sposò Giovanni, duca del Brabante; Elisabetta, Giovanni, conte di Holland, indi passò ad altro matrimonio col Conte di Hereford. Maria vestì monaca ad Ambresbury. Dalla seconda moglie, Margherita di Francia, Edoardo ebbe due figli ed una figlia. Creò il primo, Tommaso, conte di Norfolk e maresciallo di Inghilterra; Edmondo, l'altro, fu nominato conte di Kent dal fratello Edoardo, allorquando fu Re; la Principessa morì nell'infanzia.

CAPITOLO XIV

EDOARDO II

Debolezza del Re — Ha la mania de' favoriti — Pietro Gavaston — Malcontento de' Baroni — Gavaston è assassinato — Guerra di Scozia — Battaglia di Bannockburn — Ugo di Spenser — Sommosse civili — Il Conte di Lancaster giustiziato — Congiura contro il Re — Rivolta — Il Re detronizzato — Ucciso — Suo carattere — Avvenimenti diversi di questo regno.

Nutrivano gl'Inglesi assai prevenzione in favore del giovane Edoardo, talchè non sentirono pienamente quanto avessero perduto colla morte dell'illustre Monarca che sedeva sul trono, e tutti si affrettarono alacremente di giurare fedeltà al figlio, che gli succedeva. Compiva il Principe l'anno ventesimoterzo dell'età sua, e siccome era grazioso della persona, d'indole gentile e mansueta, nè aveva mai palesato propensità al vizio, perciò era cosa naturale che s'avesse a pronosticare una felice tranquillità dal suo reggimento. Ma l'atto primo del suo regno annebbiò il bel prospetto di tante speranze, e lo dimostrò del tutto inetto a trarsi d'impaccio nella difficile situazione, ove a quei tempi, attesa l'instabile forma della legge fondamentale, e l'indole conseguentemente irrequieta del popolo, ebbero i Monarchi d'Inghilterra la mala sorte di trovarsi. L'indefesso Bruce, ancorchè, disfatto appena il suo esercito, fosse stato costretto a rifuggirsi

all'isole d'Occidente, non rimase a lungo inattivo, ma prima della morte del defunto Re, fatta vela dal suo confino, radunati i suoi fautori e comparso in campo, aveva riportato un importante vantaggio cogliendo all'impensata Aymero di Valence comandante gl'Inglesi. Diveniva con ciò formidabile al segno di rendere glorioso anche pel Re d'Inghilterra l'assoggettarlo, schivando il pericolo di vedere in tanta impresa svanire gl'immensi preparativi lasciatigli dal padre. Edoardo, in vece di procedere contro la Scozia, traendone partito, vi s'internò alcune marcie, ma, sfornito di talenti, ed avverso a qualunque applicazione ad affari d'importanza, retrocesse sul battuto cammino e congedò l'esercito. I Grandi compresero in allora, che la regia autorità riposava in mani mal ferme, e potevano quindi impunemente abbandonarsi alle solite violenze senza temerla.

Il secondo passo fatto da Edoardo loro suggerì il pensiero di circoscrivergli quella prerogativa, cui non più rispettavano. Certo Pietro Gavaston, figlio d'un Cavalliere di Guascogna alquanto distinto, aveva con onore servito il defunto Re, ed in guiderdone dell'acquistatosi merito gli si era concesso un collocamento pel figlio nella Casa del Principe di Wales. Costui si era insinuato nelle buone grazie del suo padrone con un contegno aggradevole e col fornirgli quegl'innocenti, sebbene frivoli passatempi, che meglio si confacevano alla capacità ed inclinazione del medesimo. Oltremodo elegante e ben proporzionato della persona, lo si rimarcava per la bellezza dell'aspetto, per la scioltezza del portamento. Emergeva nel maneggio dell'armi e negli esercizii cavallereschi, e se ne lodava a cielo la prontezza e la vivacità nel motteggiare, qua-

lità posseduta in grado esimio da' suoi compatriotti. Siffatte doti gli guadagnarono talmente il cuore del giovane Edoardo, già di sua natura propenso all' amicizia ed alla confidenza, che il defunto Re, temendone le conseguenze, aveva bandito Gavaston dal regno ed esatta la promessa di non più richiamarlo dal figlio. Ma credutosi appena padrone delle sue azioni, e qui s'illudeva, richiamò Gavaston, e prima che giungesse alla Corte gli assegnò la Contea di Cornwal, la quale era ricaduta alla Corona colla morte d' Edmondo, figlio di Riccardo re de' Romani. Non pago d' avergli donato possedimenti riputati fino allora un sufficiente appannaggio per un Principe del sangue, ogni dì lo colmava d' onori e di ricchezze, e gli diè anche in moglie la propria nipote, figlia del Conte di Glocester. Pareva non sentisse il piacere di trovarsi Re, sennonchè per innalzare al più alto splendore questo oggetto d' un' affezione smodata.

Gli alteri Baroni offesi al vedersi ecclissati da un mignone, la cui nascita, quantunque onorevole, dessi però sprezzavano qual inferiore alla loro, non si davano la briga di nascondere in petto il mal animo, e ben presto trovarono motivo di giustificare nella condotta e nel carattere dell' odiata persona quel livore che contro essa covavano. In vece di disarmare l' invidia colla moderazione e la modestia del contegno, egli sfoggiava colla massima ostentazione potere e preponderanza, nè riputavasi pel rimanente fortunato quanto per trovarsi in grado d' ecclissare e di mortificare i proprii rivali. Si mostrava vanaglorioso, scialacquatore, rapace, appassionato d' ogni pompa fastosa, inebbriato dalla prosperità; e come s' immaginava che la sua fortuna avesse profonde le radici nel regno,

perchè predominava sull'animo del Monarca, trascurava d'acquistarsi fautori in appoggio d'una grandezza improvvisa e mal ferma. Ne' tornei soleva divertirsi a sfoggiare contro i Nobili inglesi la sua invincibile agilità: nel conversare godeva di renderli lo zimbello delle sue celie e motteggi. Ogni giorno cresceva il numero de' suoi nemici, e non vi voleva che un po' di tempo per cementarne la Lega, e renderla fatale a lui ed al suo padrone.

Occorse al Re di portarsi in Francia, onde prestarvi omaggio del Ducato di Guascogna e sposarvi la Principessa Isabella, promessagli da assai tempo in matrimonio, sebbene circostanze non prevedute avessero fino allora ritardato le nozze. Edoardo lasciò Gavaston Reggente con pieni poteri oltre l'usato in tali casi, e di ritorno colla Regina gli diè nuovamente tutte quelle prove d'affezione di cui s'era ognuno così palesemente lagnato. La Principessa era di sua natura imperiosa ed intrigante, e convinta che la nullità del marito esigesse governo; che per natura egli amasse lasciarsi dirigere, pensava che un tal incarico meglio a lei s'addicesse d'ogni altro, e covava in cuore un odio mortale contro chi avevala defraudata nella sua aspettativa. Grata quindi le riuscì la Lega de' Nobili a danno di Gavaston, il quale, reso accorto d'esserle divenuto odioso, avevala provocata per dileggio con nuovi insulti ed ingiurie.

Tommaso, conte di Lancaster, cugino germano al Re e primo principe del sangue, di gran lunga emergeva sopra qualunque suddito d'Inghilterra per possanza e ricchezze, e possedeva del fatto suo e di quel della moglie, erede della famiglia Lincoln, sei Contee con una proporzionata proprietà territoriale, e quella

1308

giurisdizione ed autorità che n'erano a que' tempi la conseguenza. Nutriva un carattere torbido e fazioso, ed odiando a morte il Favorito, la cui influenza sul Re prevaleva alla sua, divenne ben presto Capo della fazione che voleva depresso quest' insolente straniero. I Nobili che la componevano s'impegnarono con giuramento a scacciare Gavaston; ed ambo le parti si accinsero a porsi in grado di combattere. Le rube ed altri disordini, preludio solito della guerra civile, divennero comuni, attesa la licenza de' tempi, e perchè la regia autorità sprezzata nelle mani del Re, odiosa in quelle di Gavaston, mal bastava a far eseguire le leggi, a mantenere la tranquillità nel regno. Convocato il Parlamento a Westminster, Lancaster e i suoi aderenti v' apparvero con seguito d'armati, e si trovarono in grado di darvi la legge al Sovrano. Vollero il bando di Gavaston, facendogli giurare di non più porre piede nel regno, e persuasero i Vescovi, li quali non mancavano mai d' ingerirsi nelle faccende civili, a scomunicarlo, qualora vi fosse rimasto più oltre. Edoardo fu costretto a piegar la fronte, ma nell' atto stesso del cedere dimostrò quanto amasse il Favorito, poichè in vece di tòrre ogni ombra di gelosia col mandarlo alla sua patria, come tutti s' aspettavano, lo destinò Lord Luogotenente d'Irlanda, ed accompagnatolo fino a Bristol, mentre vi si recava, prima di lasciarlo gli donò poderi e ricchezze in Guascogna e in Inghilterra. Gavaston non mancava d'essere prode ed atto alla guerra, per la qual cosa agì vigorosamente durante il suo reggimento, e soggiogò alcuni ribelli Irlandesi.

Il Re intanto, meno disgustato della datagli legge, di quello che infelice per la lontananza del mignone,

usava d'ogni artifizio affine di blandire l'opposizione de' Nobili al ritorno di lui, quasi che lo spuntare una tal lite fosse l'oggetto massimo del suo governo. A Lancaster conferì la carica ereditaria di Maggiordomo, e comprò l'animo del suocero di questi, Conte di Lincoln, con altre concessioni. Anche Warenne venne accarezzato con civiltà, donazioni e promesse. Non veduta da vicino, l'insolenza di Gavaston offendeva meno, e perciò, riputando il tempo maturo, Edoardo direttosi a Roma gli ottenne la dispensa dal giuramento, cui li Baroni avevanlo obbligato a prestare, di non più ricomparire. Il Re, disceso fino a Chester per accoglierlo al suo porre piede a terra nel ritorno d'Irlanda, lo abbracciò con trasporto di gioia, ed ottenuto in Parlamento l'assenso formale de' Baroni al richiamarlo in favore, non ebbe più limiti la sua smaniosa passione per costui. Scordate le passate sciagure, nè curandosi d'indagarne la causa, Gavaston riprese il contegno ostentatamente insolente di prima, e divenne più che mai l'oggetto dell'odio generale fra' Nobili.

I Baroni incominciarono a dimostrare il loro mal animo coll'assentarsi dal Parlamento, e, veduta l'inutilità d'un tale espediente, pensarono d'applicare più aspri e più efficaci rimedii. Ancorchè vi fosse motivo appena di lagnanza oltre qualche scialacquamento del pubblico danaro, e gli atti di cattiva amministrazione rinfacciati al Re ed al suo Favorito fossero di tal genere ad eccitare passeggieri riscaldamenti di testa in una sala da ballo, od in un'assemblea, anzichè sommosse nel regno, pur nullameno tale si era la natura de' tempi, che i Baroni risolsero, e seppero farsene sgabello ad un cambiamento totale nella legge fondamentale e nel governo civile. Presentatisi al Par-

lamento, a dispetto delle leggi e del divieto del Re, con un seguito numeroso di gente armata, la fecero assolutamente da padroni, e dettero una petizione con cui chiedevano, o meglio ingiungevano ad Edoardo di rinunziare ad un' apposita Giunta l'autorità intera della Corona e del Parlamento. Il Re ebbe a segnare un Atto, ove accordava la facoltà ai Baroni e Prelati di eleggere dodici persone, le quali fino al S. Michele dell' anno susseguente fossero rivestite dell' autorità di emanare Ordinanze pel governo del regno e della Casa del Re: ove acconsentiva che tali Ordinanze d' allora in poi e per sempre avessero forza legislativa; che li legislatori si unissero in lega fra loro, e cogli amici, acciò s' osservasse regolarmente, ed appuntino, quanto avevano ordinato, e ciò per la maggior gloria di Dio, e sicurezza della Chiesa, ed onore e vantaggio del Re e del regno. I Baroni soscrissero in cambio una dichiarazione, ove riconoscevano di dovere siffatte concessioni meramente alla libera graziosità del Re, e promettevano di non citarle in appoggio d' altre pretese, e s' impegnavano, che l' autorità de' dodici Ordinatori sarebbe cessata collo spirare del prefisso termine.

16 Marzo

1311 La Giunta dispose le sue Ordinanze, e le presentò al Re ed al Parlamento, acciò le approvassero per l' anno susseguente. N' erano talune lodevoli e tendenti a regolare l' esecuzione delle leggi, e fra esse le seguenti: Che si esigerebbe una data proprietà per essere eletto Sceriffe. Che si abolirebbe la pratica di emanare Mandati con sigillo privato del Re per sospendere il corso d' un processo qualunque. Che si porrebbe un limite all' altra della provvigione per la famiglia del Re; si vieterebbe l' adulterare, o il cambiare la specie mo-

netata. Che si escluderebbero i forestieri dal torre in fermo il prodotto delle tasse; si ordinerebbe, che li versamenti di danaro s'avessero regolarmente a fare nella cassa dello Scacchiere. Che si rivocherebbero le ultime concessioni fatte dalla Corona, salva l'indennizzazione alle parti in caso di procedimenti vessativi. Oltre ogni altra cosa, rimarrebbe al Re la prescrizione di rimovere i cattivi Consiglieri, mentre persone non poche vi si trovavano escluse per nome da qualunque impiego autorevole e lucroso, e fra esse Pietro Gavaston, a cui veniva dato bando dai dominii regii sotto pena, in caso di non osservanza, d'essere dichiarato pubblico nemico. Agli esclusi venivano sostituiti altri impiegati meglio accetti ai Baroni; e s'ordinò per l'avvenire che qualunque dignità importante o nella Casa del Re, o giudiziaria, o finanziera, o nel governo militare, verrebbe conferita in Parlamento dall'assemblea de' Baroni. Che l'autorità di far guerra, o d'adunare i tenutarii militari non apparterrebbe d'allora in poi al solo Re, nè verrebbe esercitata senza l'assenso dei Nobili.

Quella stessa mancanza di carattere, quell' esigenza di situazione che avevano indotto Edoardo ad accordare ai Baroni un'incumbenza cotanto illimitata, lo persuasero anche a far sanzionare dal Parlamento le loro Ordinanze. Conseguenza del suo carattere fu poi anche la protesta da lui fatta in segreto, mentre dichiarò che, siccome egli aveva concesso solamente la facoltà di pubblicare Ordinanze vantaggiose al Re ed al regno, perciò quegli articoli, che si fossero riconosciuti nocivi ad entrambi, dovessero valutarsi per non ratificati, nè confermati. Quindi non reca sorpresa, ch'egli mantenesse fermo il proponimento di rivocare Ordinanze fat-

tegli approvare per forza, ordinanze che annichilavano la regia autorità, e lo privavano, ciò che montava maggiormente, della compagnia e società d'un uomo, cui per una strana fatuità egli valutava più d'ogni cosa nel Mondo, più di qualunque riguardo d'interesse, o di tranquillità.

Pertanto, appena Edoardo, trasferitosi a York, si vide sottratto alla presenza terribile de' Baroni, richiamò Gavaston di Fiandra, ove s'era ritirato, e dichiaratone illegale il bando, ed in opposizione alle leggi e pratiche del regno, lo istallò un'altra volta nel credito ed autorità di prima. Altamente adirati i Baroni al vedersi delusi, e nell'agitazione del pericolo a cui li esponeva l'animosità dichiarata dell'autorevole mignone, compresero che conveniva perderlo, o perire, e rinnovarono lega, e raddoppiarono di zelo contro lui. Capo terribile dell'alleanza èra il Conte di Lancaster, e v'entrò con ismania precipitosa Guido conte di Warwic. Il conestabile Uffredo Bohun, conte di Hereferd, ed Aimero di Valence, conte di Pembroke, vi aggiunsero potere e mezzi. Lo stesso Conte di Warenne, abbandonata la causa del Re, quale aveva fino allora difesa, si unì ai Confederati; e come Roberto di Winchelsey arcivescovo di Cantorbery si era dichiarato in favore della fazione, perciò il Corpo del Clero, e per conseguenza anche il popolo, si volsero contro il Re e il mignone. Talmente a que' tempi prevalevano i Nobili, che se pochi uniti fra loro bastavano a crollare il trono, una confederazione di tal fatta doveva riuscire irresistibile. Il Conte di Lancaster, posto in piedi improvvisamente un esercito, marciò verso York, d'onde il Re s'era già sottratto alla volta di Newcastle. Colà corse di volo ad inseguirlo, talchè Edoardo appena eb-

1312

be il tempo di ricoverare a Tinmouth, ove imbarcatosi con Gavaston, fece vela verso Scarborough. Lasciato il Favorito in questa Fortezza, riputata imprendibile, ma non provveduta abbastanza di viveri, si portò a York nella speranza di potervi adunare un esercito atto a far fronte a' suoi nemici. I Confederati spedirono Pembroke ad assediare Scarborough, e Gavaston, compresa la trista situazione del presidio, ebbe a capitolare, ed a darsi prigione. Stipulò, che sarebbe rimasto con Pembroke due mesi. Che intanto tutto si tenterebbe dall' un lato e dall' altro per aggiustare ogni pendenza, e, se i patti proposti da' Baroni non s' accettavano, gli si restituirebbe il Castello tal quale egli lo cedeva. Che il Conte di Pembroke ed Enrico obbligherebbero ogni loro proprietà territoriale per l' adempimento di queste condizioni. Pembroke condusse il pubblico nemico al Castello di Dedington presso Banbary, ove, colla scusa di doversi assentare, lasciatolo, protetto da una debole guardia, Warwic, forse inteso con Pembroke, assalì il Castello, e dal presidio, che negò difenderlo, datogli in mano Gavaston, lo condusse al Forte di Warwic. V' accorsero frettolosi li Conti di Lancaster, Hereford e Arundel, e senza riguardi di leggi nè di capitolazione militare, gli fecero mozzare il capo dal carnefice.

19 Maggio

Il Re, ritiratosi verso le province settentrionali, giungeva a Berwic, allorquando udì dell' assassinio di Gavaston. Minacciò di vendicarsi di que' Nobili che avevano avuto mano in questa scena di sangue, ed allestì preparativi di guerra in tutte le parti dell' Isola. Meno costante però nella inimicizia che nell' amicizia, prestò orecchio ben presto ad offerte d' aggiustamento. Concesse un ampio perdono ai Baroni, e siccome pro-

1 Luglio

mettevano di chiederlo a ginocchio, talmente gli andò a sangue questa vana apparenza di sommissione, che parve avesse scordato ogni ingiuria passata. Malgrado l'illegalità della tenuta condotta, essi si mostrarono solleciti della osservanza delle leggi, e richiesero che le Ordinanze della Giunta si rimettessero in vigore, siccome sicurezza necessaria d'una tale osservanza. Edoardo fe' loro sapere che avrebbe acconsentito ad una conferma libera e legale di quelle che non derogavano alla prerogativa della Corona, e di questa risposta si contentarono provvisoriamente i Baroni. Dopo la morte di Gavaston il Re era divenuto meno inviso al Pubblico, e nella persuasione che le Ordinanze su cui insistevasi s'accostavano alle altre carpite ad Enrico III, alle quali avevano tenuto dietro conseguenze tanto funeste, i Nobili e il popolo non s'incocciarono molto a volerle. Parve che s'andassero gli animi calmando, nè più prevalesse la rabbia delle fazioni; e speravasi, che, unita finalmente sotto il suo Capo, l'Inghilterra varrebbe a vendicarsi de' suoi nemici, degli Scozzesi in ispecie, i cui progressi destavano il risentimento generale della Nazione.

Ritiratosi appena Edoardo dalla Scozia, Roberto Bruce lasciò i dirupi, ove intendeva ricoverare le sue poche milizie, e, supplito al difetto di forze coll'abilità e coll'energia, ne impose a' suoi nemici, concittadini e stranieri. Si rese totalmente padrone del paese montuoso, cacciatone lord Argyle e il Capo dei Macdovals, e di là si buttò addosso ai Cummins sulla pianura, dove s'impadronì de' Castelli d'Invernesse, Forfar e Brechin. Ogni dì andava guadagnando terreno, e, ciò che più monta, affezionava l'animo de' Nobili al suo reggimento, ed arruolava sotto i suoi vessilli tutti gli

arditi Capi, quali arricchiva colle spoglie tolte al nemico. Sir Giacomo Douglas, da cui ebbe origine la grandezza e la rinomanza di questa famiglia di guerrieri, lo secondò dappertutto. Edoardo Bruce, fratello di Roberto, si distinse con tratti di valore. Come poi incominciava a venir meno il terrore della possanza inglese, a motivo della condotta debole del Re, perciò li meno ardenti nutrivano speranza di ricuperare la perduta indipendenza, per la qual cosa l'intero regno riconobbe l'autorità di Roberto, meno poche Fortezze, perchè mancava dell'occorrente a formarne l'assedio.

Intanto Edoardo credè opportuno accordare alla Scozia una tregua, e Roberto ne impiegò il tempo a consolidare la propria autorità, ad assettare il governo civile messo sossopra da una lunga serie di guerre e liti domestiche. Ambo le parti osservarono poco la tregua, e la ruppero alfine apertamente, talchè la guerra infuriò più che mai. Non contento di difendersi aveva Roberto fatte scorrerie in Inghilterra, mantenuto i suoi bisognosi seguaci col porre a sacco il paese, ed aveva loro insegnato a sprezzare un popolo, oggetto da lungo tempo di terrore agli Scozzesi. Finalmente Edoardo, destatosi dal suo letargo, capitanò un esercito contro la Scozia, e Roberto deciso di non azzardare troppo contro un nemico tanto superiore in forze, ricoverò un'altra volta alle montagne. Il Re s'avanzò oltre Edimburgo, ma in bisogno di viveri, mal sostenuto da'Nobili tutti intenti all'importante lavoro dell'Ordinanze, fu costretto a ritirarsi, senza aver riportato vantaggio alcuno contro il nemico. Ma l'apparente rappattumarsi delle fazioni, morto Gavaston, col restituire al regno l'usata forza, apriva il prospetto di conquistare la Scozia, e prometteva felice l'esito di

una guerra, in cui gl' interessi e le passioni della Nazione si trovavano a fondo impegnate.

1314 Adunate milizie da ogni cantone, Edoardo s'accinse a terminare con un colpo decisivo quest' impresa importante. Chiamò dalla Guascogna i più guerrieri fra i suoi Vassalli; arruolò soldati di Fiandra e d' altri paesi oltremare. Invitati in gran quantità gl' Irlandesi quasi a preda sicura, li aggregò ad un Corpo di Velci mossi dall' ugual tentazione, ed unita la forza militare dell'Inghilterra, marciò verso la Scozia con un esercito ascendente, al dire degli Scrittori scozzesi, a centomila uomini.

L' esercito di Roberto non oltrepassava i trentamila, ma, trovandosi composto d' uomini, distinti per le loro gesta, resi disperati dalla situazione, incalliti nelle vicissitudini della sorte, poteva a buon diritto, guidato da un tal Capo riputarsi degno d' esser opposto a soldati più numerosi e meglio allestiti. Il Castello di Stirling, sola Fortezza meno Berwic rimasta in mano agl'Inglesi, stava da molto tempo assediato da Edoardo Bruce. Il governatore Filippo di Mowbray, dopo aver opposta una resistenza ostinata, costretto a capitolare aveva convenuto, che, se entro un dato tempo, non lontano a spirare, non riceveva soccorso, avrebbe aperto le porte. Perciò Roberto convinto esser quello il luogo ove gli incumbeva aspettare di piè fermo il nemico, scelto il suo campo di battaglia con tutta l' abilità e la prudenza immaginabili, vi si preparò a ricevere daddovero gl' Inglesi. Stava postato a Bannockburn, due miglia lungi da Stirling, alla sua destra una collina, una palude alla sinistra; e non pago d' esser per tal modo premunito contro il caso di trovarsi circondato dal numero, previde anche e dispose contro l' urto superiore

della cavalleria inglese. Fatte scavare delle profonde buche, lungo il margine d'un rigagnolo situato in fronte a' suoi, e fatti in esse piantare de' pali aguzzati, ordinò che si coprisse tutto con terra erbosa. Giunti gl' Inglesi la sera in faccia al nemico, s' impegnò al momento fra le due cavallerie una zuffa sanguinosa, ove Roberto, che comandava gli Scozzesi, venuto a singolare tenzone con Enrico di Bohun, gentiluomo della famiglia degli Hereford, gli fesse il capo fino al mento con un colpo di scure da battaglia alla presenza dei due eserciti, e la cavalleria inglese rifuggì precipitosa verso il nerbo de' suoi.

Resi ardimentosi d' un fatto ad essi propizio, gloriosi del valore del proprio Re, gli Scozzesi presagivansi felice l' esito della pugna nel dì susseguente, mentre gl' Inglesi, confidando nella superiorità del numero, tronfii per le passate vittorie, anelavano smaniosi di vendicarsi. Parve eterna all' impazienza de' combattenti la notte, sebbene breve assai in Iscozia nell' estiva stagione. Allo spuntare dell' alba, Edoardo, sortito dal campo l' esercito, s' avanzò verso gli Scozzesi. Il Conte di Glocester suo nipote, che guidava l' ala destra della cavalleria, spronato da ardore giovanile, si precipitò senza cautela all' attacco, e s' incastrò fra le buche coperte preparate da Bruce in modo, che i suoi rimasero sgominati, egli buttato d' arcione ed ucciso. Sir Giacomo Douglas, comandante i cavallieri scozzesi, non diè tempo a questo Corpo di riordinarsi, ma fugatolo dal campo dopo averne ucciso non pochi, l' inseguì percorrendo tutta la linea dell' esercito nemico. Mentre vivevano gl' Inglesi nell' angustia dello sgraziato principio della zuffa, d' ordinario decisivo in tali casi, un esercito, mostratosi sulle alture, parve diretto

25 Giugno

a circondarli, talchè oscillavano incerti in mezzo a molti timori. Componevasi questo de' carrettieri e ragazzi colle bestie da soma del treno, uniti e provveduti d' insegne militari, cui Roberto aveva stanziato in distanza, dando loro l' apparenza d' un Corpo formidabile. Riuscì lo stratagemma assai bene, poichè un terrore panico colse gl' Inglesi, e gettate le armi fuggirono. Vennero inseguiti con molta strage per lo spazio di novanta miglia fino a Berwic, e gli Scozzesi, oltre un bottino incalcolabile, fecero prigioni molte persone d' alto lignaggio, e quattrocento gentiluomini, quali Roberto trattò assai umanamente, e il cui riscatto aggiunse alle ricchezze dell' esercito vittorioso. Il Re scampò a stento col ricoverare al Castello di Dunbar, del quale gli aprì le porte il conte De la March, e di là passò dal lato di mare a Berwic.

Tale fu l' esito della grande decisiva battaglia di Bannockburn che assicurò l' indipendenza di Scozia, vi stabilì Bruce in trono, e può riputarsi il massimo fra' rovesci sofferti dagl' Inglesi dalla conquista in poi. Incerto è sempre il numero de' morti, poichè esagerato d' ordinario dai vincitori; ma è certo, che questa disfatta colpì gl' Inglesi di spavento, e s'osservò che per qualche tempo la superiorità del numero non valse a persuaderli di far fronte in campo agli Scozzesi. Onde giovarsi della vittoria, Roberto penetrò in Inghilterra, ove pose a sacco senza incontrare ostacoli le provincie meridionali. Cinse d' assedio Carlisle, che fu salvata dal valore di Sir Andrea Harcla, comandante il presidio, ma fu più fortunato a Berwic, cui prese d' assalto. Reso ardimentoso da una serie di azioni fortunate si lusingava di spingere più innanzi le sue con-
1315 quiste, e mandò il fratello Edoardo con seimila uomini

in Irlanda, ove assuuse il titolo di Re. Seguitolo colà ben presto con forze poderose, gl' Irlandesi, stanchi degli orrori commessi nell' Isola senza scopo dagl' Inglesi, volarono ai vessilli degli Scozzesi, quali riguardavano come liberatori. Ma una penosa carestia desolando a que' tempi l' Irlanda e la Brettagna, indusse l' esercito di Scozia agli estremi, e Roberto si vide costretto a ritirarsi in patria colle sue forze impoverite d' assai. Suo fratello, dopo aver provato or avversa, or propizia la fortuna, fu rotto e spento in battaglia a Dundalk da Lord Bermingham, che vi capitanava gli Inglesi, e così svanirono in fumo disegni, a cui i mezzi della Scozia non corrispondevano.

Oltre ai disastri dell' invasione scozzese, e i tumulti in Irlanda, accadde anche una sommossa nel paese di Wales; ma le fazioni de' Nobili angustiavano Edoardo più d' ogni cosa, poichè tratto partito dalle pubbliche calamità lo insultavano nell' avversa fortuna, e cercavano di stabilire la propria indipendenza sulle rovine del trono. Lancaster e i Baroni suoi fautori che avevano rifiutato di seguirlo in Iscozia, appena lo videro ritornarne smaccato, insistettero perchè fossero rinnovate le loro Ordinanze, quali pretendevano tuttavia valide, e l' infelice situazione del Re l' obbligò ad accedere. Il ministero venne raffazzonato sotto la direzione di Lancaster, che divenne Presidente del Consiglio. Si volle che agl' impieghi nominassero di quando in quando i voti del Parlamento, o meglio, i capricci de' Baroni. Sotto questo nuovo modello di governo la Nazione si diè moto per porsi in istato di difesa contro gli Scozzesi. Non erano però i Nobili faziosi spaventati dai progressi del nemico, anzi fondavano la speranza di una grandezza futura sulla debole ed in-

felice situazione della Corona. Cadde non senza forti motivi sospetto sopra Lancaster di segreta corrispondenza col Re di Scozia, giacchè capitanando gl' Inglesi parve si desse briga di far andare fallita qualunque impresa, e riuscire male qualunque disegno di operazioni.

Presso i regni d' Europa, e in Inghilterra specialmente non si conosceva per anco la carica di primo Ministro, trovata utile tanto nelle monarchie regolari a dì nostri; nè sapeva la gente formarsi idea di un personaggio, il quale, sebbene suddito possedesse il potere d' un Sovrano, minorasse al Principe il peso degli affari, supplisse alla sua mancanza di talenti o d' esperienza, e mantenesse i diritti della Corona, senza che i Nobili primarii si degradassero col sottomettersi all' autorità temporaria del medesimo. L' incapacità di Edoardo a governare era evidente. Senza vizii, mancava assolutamente d' attitudine agli affari, e come se n' accorgeva egli pure, così cercava chi lo governasse. Nullameno qualunque Favorito scelto da lui venne riguardato mai sempre qual suddito innalzato sopra il suo grado e situazione. Oggetto a' Nobili d' invidia, n' era il carattere screditato fra il popolo, l' autorità sopra il Re e il regno considerata come un' usurpazione; e se il Re non ricorreva all' espediente pericoloso di delegare al reggimento il Conte di Lancaster od altro Barone possente, le relazioni della cui famiglia fossero estese al punto di mantenerne la preponderanza, non doveva aspettarsi in trono nè pace, nè tranquillità.

Il primo Favorito, dopo la morte di Gavaston, fu Ugo Despenser o Spenser, giovane Inglese d' alto grado e di Nobile lignaggio, dotato di bellezza, d' agilità per-

sonale, pregi esterni atti a cattivargli l'animo debole d'Edoardo, ma privo di moderazione e di prudenza, siccome n'avrebbe abbisognato per blandire l'invidia de' Grandi, e per farsi strada fra' pericoli della situazione, a cui lo si aveva innalzato. Suo padre, chiamato col nome del figlio, era giunto, col favore di questi, anche esso a dominare il Re. Venerabile nella canizie, rispettato, durante il corso d'una lunga vita, per saviezza, valore ed integrità, idoneo, fosse pur esistito un rimedio alle cose, a supplire co' suoi talenti ed esperienza ai difetti del Re e del mignone. Ma dichiaratosi appena in favore del giovane Spenser l'affezione d'Edoardo, il torbido Lancaster, e i Baroni primarii per la più parte, lo riguardarono qual rivale, ne fecero lo scopo del loro mal animo, ed ordirono trame per perderlo. Dichiararonsi dapprincipio malcontenti coll'assentarsi dal Parlamento, nè passò lungo tempo prima che trovassero un pretesto di spingere le cose agli estremi contro di lui.

1321

Il Re, di cui l'affetto ai mignoni non conosceva limiti, aveva maritato il giovane Spenser colla propria nipote, erede in parte della sostanza di quel Glocester che fu ucciso a Bannockburn. Per tal modo il Favorito andò al possesso d'immensi beni sul confine di Wales, e bramoso di estendere ognor più la propria influenza, colà, dicesi, che si conducesse ingiustamente co' Baroni d'Audley e d'Ammori, mariti di due sorelle della stessa famiglia. Esisteva pure in que' luoghi certo Guglielmo de Braouse signore di Gower, il quale aveva investito la sua proprietà territoriale sopra Giovanni di Mowbray suo genero, ed in caso fossero questi e la prole di lui spenti, sostituiva il Conte di Hereford nella successione della Baronia di Gower.

Morto il suocero, Mowbray andò al possesso del podere, senza soddisfare alla formalità di ottenerne rilascio d' investitura dalla Corona. Ma Spenser, a cui la Baronia aguzzava l' appetito, persuase al Re di sequestrare Gower, siccome feudo che doveva retrocedere alla Corona, e conferirlo a lui. Così accadde, ed un fatto oggetto degno di una lite giudiziaria, e nulla più, suscitò una guerra civile. I Conti di Lancaster e d' Hereford diedero di piglio all' armi, e s' unirono ad essi con tutte le loro forze Audley e Ammori. Li due Ruggieri di Mortimer e Ruggiero di Clifford con molti altri, disgustati per privati motivi de' Spenser, aggiunsero non poco peso alla fazione, e forti i rivoltosi d' un esercito poderoso, spedirono un messaggio al Re, richiedendolo di congedare o comprimere all' istante il giovane Spenser, colla minaccia in caso di rifiuto di negare al Sovrano obbedienza e di torsi una vendetta privata del Ministro. Senza quasi aspettare una risposta, piombarono sulle terre del giovane Spenser, ove posero ogni cosa a ruba ed a male, scannarono i servi, trasportarono il bestiame ed incendiarono le case. Di là si portarono a commettere simili guasti su' poderi del padre, di cui sembrava avessero fino allora rispettato il carattere; e contratta Lega formale fra loro, ed incamminatisi alla volta di Londra, si attendarono in vicinanza alla città, ed ingiunsero al Re di esiliare gli Spenser. Erano questi assenti, il padre oltremare, il figlio corseggiando, impiegato ciascuno nel disimpegno d' un' affidatagli incumbenza. Il Re rispose, che il giuramento da lui prestato, allorquando fu incoronato, l' obbligava ad osservare le leggi, gl' inibiva quindi di prestarsi ad una dimanda illegale, condannando due Nobili, i quali non erano

accusati di nessun delitto, nè, accusati, avevano modo di rispondere. Equità e diritto erano motivi di poco momento per gente coll' armi in mano, che, di già colpevole, altra strada non vedeva di salvarsi, fuorchè quella del buon esito e della vittoria. Entrati in Londra dessi introdussero al Parlamento che teneva in allora seduta, un' accusa contro gli Spenser, e senza darsi briga di appoggiarla menomamente di prove, minacciosi, carpirono a viva forza una sentenza di reato e di perpetuo esilio contro i due Ministri. I Baroni secolari votarono soli, poichè sebbene i Comuni formassero già parte del Parlamento, erano nullameno così poco considerati, che non se ne richiese l' assenso, come anche nella trambusta non si curarono neppure i voti de' Prelati. La sola apparenza di riguardo alle leggi dimostrata da' Baroni ribelli fu l' esigere dal Re l' impunità del loro procedere illegale; ed ottenutala, congedarono l' esercito e si ritirarono in salvo, così almeno credevano, al Castello rispettivo ciascuno.

Quest' atto di violenza, a cui il Re ebbe a piegare la fronte, ne rese la persona e l'autorità talmente spregevoli, che ognuno si riputava in diritto di mancargli di riguardo. Accadde alla Regina di passare presso il Castello di Leeds nella provincia di Kent, di spettanza di lord Badlesmere, e chiedendo essa di passarvi la notte, le si negò di ammettervela, anzi li suoi servi che s' erano presentati alla porta vi vennero uccisi. Un tale insulto ad una Principessa che aveva mai sempre procurato di passarsela in buona armonia co' Baroni, ed odiava al par di loro il giovane Spenser, non trovò chi volesse scusarlo, talchè Edoardo credè senza dar ombra di poter adunare un esercito e vendicarsi dell' offensore. Comparso nessuno in aiuto

di Badlesmere, il Re prevalse nella lite, e come si trovava in forze, ed aveva già preso concerti co' suoi partigiani dappertutto, s' avventurò, gettata la maschera, ad attaccare i suoi nemici, ed a richiamare i due Spenser, de' quali dichiarò la sentenza illegale, ingiusta, contraria al prescritto dalla Gran Carta, emanata senza l' assenso de' Prelati, carpita a forza a lui ed all' Ordine de' Baroni. Ed anche questa volta da nessuna delle parti si fe' parola de' Comuni.

1322 Il Re, vinti alfine i Baroni della mano, vantaggio che a que' tempi soleva essere decisivo, s' affrettò coll' esercito verso i confini di Wales, sede del potere de' suoi nemici, e li trovò del tutto sprovveduti di difesa. Molti Baroni cercarono di acchetarlo col cedere, e tolti loro i Castelli ne fece custodire le persone. Ma Lancaster, onde l' intera fazione non perisse, chiamati a sè i suoi fautori e satelliti, palesò la sua Lega, già da gran tempo sospettata, colla Scozia, ed avutane promessa di un rinforzo guidato da Randolfo conte di Murray, e da Sir Giacomo Douglas, s' avanzò con tutte le sue forze contro il Re, il quale, raccolti trentamila uomini, lo superava in numero. Lancaster, portatosi a Burton sulla Trent, tentò difenderne il passaggio, ma vedutosi deluso nel suo disegno, questo Signore, sprovveduto di genio per la guerra, e d' un coraggio dubbio, fuggì co' suoi verso il Nord, nell' aspettativa d' esservi raggiunto da' suoi alleati di Scozia. Il Re lo inseguì, e Lancaster, di cui l' esercito s'andava ogni giorno scemando, giunse a Boroughbridge, e vide attendato con poche milizie, sulla riva opposta del fiume, Sir Andrea Harcla pronto a disputargli il passo. Nel cercare di farsi strada a viva forza fu respinto, il Conte di Hereford rimase ucciso, ed egli, veduti i suoi totalmente sgominati, perdè la

16 Marzo

testa al segno di non saper più nè difendersi, nè fuggire, talchè, fatto prigione senza resistenza da Harcla, fu condotto al Re. A què' tempi di violenza si aveva poco riguardo alle leggi, e se anche, senza inconvenienza sensibile, vedeva il vincitore di poterle osservare, credeva inutile il farlo. Reo d'aperta ribellione, preso coll' armi in mano contro il proprio Sovrano, Lancaster in vece di essere processato secondo le leggi del paese, che pronunziavano la pena di morte contro un tale delitto, venne condannato da una Corte marziale, e fu condotto al patibolo. Edoardo, checchè poco vendicativo di sua natura, cesse questa volta a un sentimento di vendetta, e trattò il prigioniero con altrettanta indegnità con quanta, d'ordine di questi, s'era trattato Gavaston. Vestito di cenci vilissimi, collocato su d'una maghera rozza senza briglia al collo, coperto da un cappuccio il capo, lo si strascinò fra le acclamazioni del popolo ad un' altura presso Pomfret, altro fra suoi Castelli, e colà gli fu troncato il capo.

23 Marzo

Perì per tal modo Tommaso conte di Glocester, principe del sangue, uno de' più possenti Baroni che abbiano esistito in Inghilterra. La condotta pubblica di lui ne dimostra a sufficienza torbido e violento il carattere, nè pare che la sua vita privata fosse più scevra da colpe; anzi quella ipocrita divozione che gli aveva guadagnato il favore de' Frati e del popolo, sembra aggravarne, non alleggerirne il peso. Badlesmere, Giffard, Barret, Cheney, Fleming ed altri in numero di diciotto circa fra' più noti colpevoli, vennero condannati con processo legale, e giustiziati. Molti furono cacciati in prigione, altri fuggirono oltremare. Fra i servidori del Re alcuni ottennero ricompense sulle con-

fische, ed Harcla ricevette in guiderdone de' prestati servigi la Contea di Carlisle con ampii possessi territoriali, quali perdè subito dopo, colla vita, in causa di una scoperta corrispondenza proditoria col Re di Scozia. Ma la massima parte delle dotazioni confiscate avutala il giovane Spenser, di cui era l'avidità insaziabile, non pochi fra' Baroni fautori del Re rimasero disgustati di una partizione così parziale delle spoglie de' vinti, e l'invidia contro Spenser salì al colmo. Insolente di sua natura, reso orgoglioso dal buon esito, si lasciò trascorrere ad atti della massima violenza, ed al popolo che lo aveva sempre esecrato divenne oggetto della massima avversione. I parenti de' Baroni convinti di reato gli giurarono vendetta; e sebbene la tranquillità fosse in apparenza ristabilita, lo sprezzo ispirato dal Re, l'odio contro gli Spenser, covarono dappertutto un mal animo, che fu sorgente in appresso di rivoluzioni e disordini.

In siffatto stato di cose mal potevasi presagire di una guerra fuori di casa, ed Edoardo, dopo aver fatto alcuni inutili tentativi contro la Scozia, d'onde ebbe con onta a ritirarsi, comprese la necessità di dar fine alle ostilità con una tregua di tredici anni. Ancorchè non fossero i suoi diritti alla Corona riconosciuti nel Trattato, Roberto rimase pago di goderne in pace per sì lungo tempo. Aveva respinto da prode gli attacchi tutti degli Inglesi; recato la guerra in Brettagna e in Irlanda; resistito sdegnosamente all' ingerenza del Papa, che pretendeva imporgli de' comandi ed obbligarlo a far la pace co' nemici. Il suo trono riposava inconcusso, così sull' amore de' sudditi, come sulla forza dell' armi. Eppure gli recava qualche inquietudine il trovarsi in guerra con uno Stato, il quale,

checchè in allora straziato dalle fazioni, era però sempre oltre la portata de' colpi della Scozia, come più popoloso e più ricco d'assai. All' Inghilterra riuscì poi la tregua opportuna, poichè minacciavala una guerra dal lato di Francia.

1324 Filippo il Bello, re di Francia, aveva lasciato nel 1415 la Corona al figlio Luigi, il quale, morto senza prole mascolina, ebbe per successore il fratello Filippo il Lungo, la cui morte ben presto lasciò aperta la strada al trono a Carlo il Bello, il più giovane dei tre fratelli. Nutriva questi qualche astio contro i ministri d'Edoardo in Guascogna, e come non esisteva arbitro e giudice adequato rapporto alla strana sorta di Sovranità stabilita dalla Legge feudale, pareva volesse trarre partito dalla debolezza del Re di Inghilterra per confiscarne i dominii in Francia. Dopo tentata invano un' ambasceria del Conte di Kent, fratello di questi, la regina Isabella ottenne di portarsi a Parigi, onde comporvi in modo amichevole le discrepanze con suo fratello. Mentre pareva progredisse ne' negoziati, Carlo pose sul tappeto ad un tratto una nuova pretesa, di cui non si poteva rivocare in dubbio la giustizia, cioè, che Edoardo comparisse innanzi alla sua Corte, affine di prestarvi omaggio de' suoi feudi in Francia. Ma s' affacciavano d' assai difficoltà, perchè il Re accedesse ad una tale dimanda. Spenser il giovane, da cui Edoardo era governato, non aveva saputo evitare di trovarsi non poche volte in lite colla Regina, che voleva buttarlo di sgabello; e sebbene, nel lasciare l' Inghilterra la Principessa dissimulasse artifiziosa il suo mal animo, Spenser, che le leggeva in cuore, non amava seguire il Re a Parigi, e mostrarsi in una Corte, ove il credito di lei lo avrebbe esposto

ad insulti, fors' anco a pericolo. Nè paventava meno di lasciare il Re partir solo, e perchè temeva che la sua bonarietà lo fesse cadere sotto altra preponderanza, e perchè senza la protezione della regia autorità si vedeva mal sicuro in Inghilterra, ove lo si
1325 odiava generalmente. Mentre gl' intoppi e le dilazioni andavano crescendo per siffatti dubbii, Isabella propose che Edoardo cedesse la Guascogna al figlio, giunto in allora al tredicesimo anno, e questi si portasse a Parigi affine di prestarvi quell' omaggio che ogni vassallo deve al suo Signore immediato. Fu benissimo accolto un espediente da cui parevano rimossi tutti gli intoppi: Spenser trovò ottimo il ritrovato: il giovane Edoardo andò a Parigi: nessuno fra' Membri del Consiglio d'Inghilterra scorse, o sospettò il precipizio che giaceva sotto un tal laccio.

Giunta la Regina in Francia, vi trovò molti profughi Inglesi, rimasuglio della fazione Lancaster, e l' odio comune contro Spenser generò ben presto una corrispondenza ed amicizia segreta fra essi e la Principessa. Ruggiero Mortimer, uno degli esuli, Barone possente su' confini di Wales, era stato costretto con altri a sottomettersi; condannato per alto tradimento e, fattagli grazia della vita, lo si aveva chiuso nella Torre nell' intenzione di renderne perpetuo il confino. Ma gli riuscì per buona sorte di fuggire in Francia, ove, siccome uno de' più ragguardevoli fra' rimanenti della fazione e de' più incolleriti contro Spenser, ottenne agevolmente di far la sua corte alla regina Isabella. Bello della persona e destro, se ne cattivò prestamente l' affezione, e divenuto il confidente e il consigliere di tutti i suoi passi, facendosi strada ogni giorno al cuore di lei, la indusse a sagrificare alla sua passione ogni

sentimento d'onore e di fedeltà al marito. Datasi in allora ad odiare l'uomo ch'essa aveva offeso, non aveva mai stimato, entrò a parte con ardore delle trame di Mortimer, ed impadronitasi con arte del giovane Principe erede della monarchia, e risoluta la rovina decisiva del Re e del mignone, persuase al fratello di partecipare nel reo disegno. I Baroni esuli frequentavano giornalmente la sua Corte. Mortimer viveva con lei in una intimità che non conosceva ritegno. S'intavolò segretamente una corrispondenza colla fazione de' malcontenti in Inghilterra; ed allorquando Edoardo, istrutto delle accennate spaventose circostanze, la richiese di far ritorno col Principe immediatamente, rispose, che non avrebbe giammai rimesso piede nel regno, se prima non si bandiva per sempre Spenser dalla sua presenza e da' Consilii. Con questa dichiarazione si rese al popolo gradita, e coprì d'un velo di decenza i suoi disegni proditorii.

Edoardo cercò in allora porsi in difesa, ma, oltre le difficoltà causate dalla sua indolenza e meschini talenti, oltre la conseguente poca autorità delle sue risoluzioni, gli riusciva malagevole, atteso la triste situazione del regno e delle sue entrate, mantenere costantemente una forza atta a respingere un' invasione, quale ignorava quando e dove aspettarsi. Mal poteva lottare contro trame proditorie ed ostili, che s'andavano ordendo nel regno e oltremare contro la sua autorità, e penetravano ogni giorno a sobillargli la sua stessa famiglia. Suo fratello il Conte di Kent, principe virtuoso, ma debole, in allora a Parigi, si lasciò indurre dalla cognata, e dal Re di Francia, suo cugino germano, ad appoggiare l'invasione, di cui l'unico scopo lo si aveva persuaso fosse cacciare gli Spenser.

Kent trasse a parte del disegno suo fratello maggiore il conte di Norfolk; il conte di Leicester, fratello erede del conte di Lancaster, aveva troppi motivi d'odiare li due ministri, perchè ricusasse di concorrervi; Walter di Reynell, Arcivescovo di Cantorbery, e molti Prelati espressero la loro approvazione di quanto la Regina operava. Diversi fra' più possenti Baroni, invidiosi dell'autorità del Favorito, stavano pronti a dar di piglio all'armi; il popolo, lo si aveva disposto in favore della fazione collo spargere alcune verità fra molte calunnie; nè altro occorreva, perchè si rovesciasse sull' infelice Edoardo tutto il furore di una tempesta agglomerata con tant' arte, fuorchè l'apparenza del Re e della Regina con un Corpo di milizie straniere bastanti a proteggerla contro un' immediata soperchieria.

1326 Quantunque Carlo desse peso e mano alla fazione, si vergognava però di sposare apertamente la causa della Regina contro l'autorità di un marito e di un padre; talchè Isabella si vide in bisogno di corteggiare l'alleanza di qualche altro Potentato, da' cui dominii potesse incamminarsi per l'ideata impresa. A tal fine, fidanzata al giovane Edoardo, troppo ragazzo ancora per giudicare a sua posta, Filippa figlia del Conte di Olanda e d'Hainault, ed arruolati sotto i suoi vessilli tremila uomini coll'aperta assistenza di questi, e colla segreta protezione del fratello, fatta vela dal porto di Dort, sbarcò sana e salva senza incontrare resistenza sulla costa di Suffolk. Seguivala il Conte di Kent, ed i Conti di Norfolk e di Leicester, principi anch' essi del sangue, la raggiunsero co' loro seguaci appena sbarcata. Tre Prelati, i vescovi cioè d'Ely, di Lincoln e d'Hereford, le condussero una forza armata composta de' loro vassalli, le giovarono coll' autorità

24 Settem.

del loro carattere. Roberto d' Watteville, spedito dal Re nella provincia di Suffolk ad opporlesi, passò coi suoi dal suo lato. Onde poi rendere meglio accetta la propria causa, dessa dichiarò di nuovo, che sola mira dell' impresa era liberare il Re ed il regno dalla tirannide degli Spenser, e del Cancelliere Baldoc, creatura di costoro. Il popolo rimase adescato dall' addotta scusa speciosa: i Baroni si riputarono al coperto della confisca, a motivo che il Principe reale si trovava seco lei; e il Re debole ed irresoluto, in balìa d'odiati ministri, mal poteva trattenere questo torrente, che irrompeva con forza irresistibile contro di lui.

Edoardo, dopo aver tentato invano di suscitare nei cittadini di Londra un sentimento di dovere, si diresse verso le province d' Occidente, ove sperava un più favorevole accoglimento. Ma non appena col partire li ebbe resi istrutti della sua irresoluzione, che la rabbia del popolo scoppiò senza ritegno a danno di lui e dei ministri. Si saccheggiarono le case de' sospetti, poi se ne trucidarono le persone. Si posero le mani addosso al Vescovo d' Exeter, prelato virtuoso e leale, mentre transitava per istrada, e, decollatolo, se ne buttò il cadavere nel fiume. Fattisi padroni per sorpresa della Torre, i rivoltosi convennero con lega formale di porre a morte senza pietà chiunque avesse osato opporsi al disegno della regina Isabella e del Principe. Lo spirito di rivolta serpeggiò in ogni lato del regno, e que' pochi servi del Re, che nutrivano tuttavia il pensiero d' adempire a quanto prescriveva loro il dovere, rimasero atterriti e sbigottiti.

Inseguìto a Bristol dal Conte di Kent, a cui davano mano le milizie straniere guidate da Giovanni di Hainault, il Re si vide deluso nella lusinga di trovare

il popolo leale, e passò a Wales, ove si credeva meglio amato, e sperava non fosse ancor giunto il contagio della rabbia, che aveva colto il rimanente degli Inglesi. Lasciato governatore del Castello di Bristol il vecchio Spenser, quale aveva creato conte di Winchester, il presidio s'ammutinò, e lo diè in mano ai suoi nemici. Questo venerabile Signore contava quasi novant'anni, e fu all'istante, senza processo, o testimonii, od accusa, o difesa condannato a morte dai Baroni ribelli. Lo si appese alla forca, e squartatone il cadavere, e buttatolo a' cani, ne fu spedita la testa a Winchester, di cui era titolare, e colà, conficcata ad un palo, rimase esposta agl' insulti della plebe.

Deluso anche nell'aspettativa d'un soccorso da' Velci, il Re s'imbarcò per l'Irlanda, ma respinto da venti contrarii tentò nascondersi nelle montagne di Wales. Scoperto ben presto e presolo, lo si relegò nel Castello di Kenilworth, affidato alla vigilanza del Conte di Leicester. Il mignone Spenser, caduto anch' esso in mano a' suoi nemici, fu giustiziato come il padre, senza l'apparenza neppure d'un processo legale. Il conte d'Arundel, forse il solo personaggio d'alto grado che si fosse mantenuto fedele, soggiacque allo stesso destino, ad istigazione di Mortimer. Il Cancelliere Baldoc era prete, e quindi non riusciva agevole disfarsene con tanta speditezza. Mandatolo al palazzo del Vescovo d'Hereford in Londra, vi fu preso dal popolaccio, come già si era preveduto da' suoi nemici, e, cacciato a Newgate vi spirò ben presto a motivo de' cattivi ricevuti trattamenti. Cedeva per tal modo cogli altri riguardi alla dominante ferocia anche quel rispetto, che si suole avere pel carattere sacerdotale.

Onde giovarsi della cecità comune la Regina convocò a nome del Re il Parlamento in Westminster, e colà al potere dell' esercito, all' autorità de' Baroni suoi partigiani, i quali dovevano cercare l' impunità della passata condotta nella violenza della futura, lusingavasi d' aggiugnere la furia del popolaccio, molla oltre ogni altra pericolosa a giuocarsi, poichè non si sa mai fin dove possa spingere gli eccessi. S' intavolò un Atto d' accusa contro il Re, e, sebbene steso da' suoi inveterati nemici, non gli si rimproverò in esso altra cosa, fuorchè la sua inettitudine e le sue sciagure; nè la malizia seppe inventare delitto di cui fare a questo infelice Principe un gravame. Lo si accusò di mancare di talenti governativi; di gettare il tempo in futili passatempi; di negligentare la cosa pubblica; di lasciarsi dominare da cattivi consiglieri; d' aver perduto la Scozia, e porzione della Guascogna per cattiva condotta; poi, onde dar peso all' accuse si giunse per sino a fargli carico della morte d' alcuni Baroni, e della prigionia di pochi Prelati, rei d' alto tradimento. Invano fra la forza armata e il popolo tumultuante si sarebbe chiesto un appello alle leggi ed alla ragione. La deposizione del Re fu votata dal Parlamento, senza apparenza d' opposizione; il Principe reale, già dichiarato Reggente, salì al trono; ed una Deputazione si spedì a Kenilworth per ottenervi da Edoardo una rinunzia, cui le minacce e il terrore valsero a carpirgli.

13 Genn. 1327

Checchè corrotto dalla barbarie de' tempi, ed ancora più istizzito dalla fazione, era però impossibile che il popolo la durasse per tal modo sordo alla voce di natura. Una moglie aveva abbandonato, indi, invasone il regno, detronizzato il marito; s' era giovata del figlio minorenne per trattare snaturatamente il padre;

aveva con pretesto sobillato la Nazione a ribellarsi contro il proprio Sovrano; l' aveva eccitata a violenze e crudeltà disonorevoli per lei. Siffatte circostanze erano talmente in sè stesse odiose, e formavano una scena così complicata di colpe, che la minima riflessione doveva bastare ad aprire gli occhi, ed a far esecrare una violazione cotanto smaccata d' ogni pubblico e privato dovere. Si destarono ben presto sospetti, e prove emersero ogni giorno dell' infame commercio d'Isabella con Mortimer, talchè l' esecrazione di tutti s' aumentò contro lei, e la sua ipocrisia di commiserare e spargere lagrime sul destino dell' infelice marito non ingannò neppure i più stupidi ed acciecati fra' suoi aderenti. Di mano in mano che la Regina diveniva l' oggetto dell' odio pubblico, il detronizzato Monarca, vittima dei delitti ed ambizione di lei, destava in tutti compassione, amicizia e rispetto; e comprendeva ognuno che la sua cattiva condotta, tanto da' faziosi esagerata, era il risultamento di un carattere debole, ma non depravato. Il conte di Lancaster, alla cui custodia lo si aveva affidato, si mosse a pietà generosa, e come trattava il Principe con gentilezza ed umanità, lo si sospettò di intenzioni ancor più onorevoli. Perciò, toltogli dalle mani il Re, e consegnato a Lord Berkeley ed a Mautravers e Gournay, si commise mensilmente a caduno l' incarico di custodirlo a vicenda. Finchè durava il torno di Berkeley ne veniva trattato gentilmente, siccome si addiceva al suo grado ed alle sue sciagure; ma appena gli subentravano Mautravers e Gournay, gli si usavano tutte le villanie, come se ne fosse stata intenzione stancarne interamente la sofferenza, e farlo morire di crepacuore. Si racconta che un giorno gli fessero recare, acciò si sbarbasse, dell' acqua fredda e

fangosa del fosso, e bramando egli che si cambiasse, e negatone, prorompesse in pianto; e mentre le lagrime gl' irrigavano le gote, esclamasse, che lo si avrebbe a dispetto loro sbarbato con acqua calda. Ma troppo lento era un tal mezzo di spedirlo alla tomba, per lo che l' impaziente Mortimer, fatto segretamente tener ordine ai due guardiani devoti a lui di ucciderlo, questi assassini cercarono di rendergli la morte quanto seppero barbara e crudele. Trassero partito dalla malattia di Berkeley, che lo aveva in allora in custodia, ma non poteva adempire alle sue funzioni, e portatisi al Castello ed impadronitisi della persona del Re, lo sdraiarono su d' un letto, ove lo tenevano a viva forza per mezzo d' una tavola, che gli serravano addosso, e gli fecero entrare in corpo un ferro rovente attraverso un corno conficcato nell' ano. Quantunque non apparissero segni esterni di violenza sul suo cadavere, atteso il praticato espediente, pur nullameno le strida dell' agonizzante Re, mentre per tal modo gli si consumavano gl' intestini, palesarono l' atroce fatto alle guardie ed ai servi del luogo.

21 Settem.

Gournay e Mautravers divennero lo scopo dell' esecrazione generale, ed allorquando la rivolta susseguente gettò di sgabello i loro protettori, fu d' uopo che per salvarsi fuggissero oltremare. Gournay, catturato poi a Marsiglia e consegnato al Siniscalco di Guascogna, posto a bordo d' un vascello coll' idea di trasportarlo in Inghilterra, venne decapitato strada facendo d' ordine segreto, spedito, si disse, da alcuni Nobili e Prelati d' Inghilterra ansiosi ch' egli non palesasse i suoi complici. Mautravers si nascose per qualche tempo in Alemagna, ma offertoglisi il destro di rendere qualche

servigio ad Edoardo III, s' avventurò ad accostarglisi, ed imploratone a' ginocchi il perdono, l' ottenne.

Non è facile formarsi l' idea di un uomo più innocente od inoffensivo dell' infelice Re, di cui riferimmo la tragica morte; nè d' un Principe meno atto a governare il popolo feroce e turbolento a lui suddito. Gli era forza alleggerirsi del peso del Governo, e quella stessa indolenza, quella mancanza di protezione che lo rendevano inetto a sopportarlo, lo guidavano a scerre Ministri e Favoriti, non sempre i più idonei al disimpegno dell' affidatogli incarico. I Grandi sediziosi, contenti della sua debolezza, ma sempre lagnandosene, lo insultavano, gli carpivano la regia autorità colla scusa di opporsi a quella de' suoi Ministri; la plebe irrequieta ed ignara della sorgente de' suoi mali, ne incolpava il Re, ed aumentava il disordine, faziosa ed insolente. Speravasi invano protezione dalle leggi, la cui voce debole ognora a que' tempi si perdeva fra lo strepito dell' armi, e se non valeva a difendere il Re, meno bastava a proteggere il popolo. L' intera macchina del governo cadeva a pezzi straziata dalla furia e dalla violenza; ed anzichè commiserare i costumi del secolo, e l' impianto della legge fondamentale, esigente una mano abilissima e ferma a dirigere, imputavasi ogni colpa a chi aveva la disgrazia di reggere le redini dell' Impero.

Ancorchè una tale delusione sia naturale e quasi inevitabile finchè degli avvenimenti sussiste recente la memoria, hanno però assai torto gli Storici allorquando si figurano tirannica la condotta degli antichi Principi perchè ne fu sfortunato il regno, o credono che le sedizioni del popolo sempre ripetano l' origine dall' usurpazione de' suoi privilegi. Un Re grande e vir-

tuoso non era a' que' giorni sicuro contro lo spirito di parte e la rivolta, come ci mostra l'avvenuto ad Enrico II, aveva poi sopra un Re debole il vantaggio appena di saper meglio domare l'uno e spegnere l'altra, come risulta dalla Storia dell'epoca stessa. Si confrontino i regni e i caratteri de' due Edoardi, primo e secondo. Il padre tentà più volte colpire la libertà del popolo: i Baroni gli si oppongono, ed è costretto cedere, o trova prudenza nel farlo. Ma ne temono il valore e i talenti; quindi rimangono paghi di una soddisfazione leggiera, nè spingono molto in là i vantaggi della vinta lite. Il figlio facile e debole, non già violento, getta in trambusta ogni cosa; si rovesciano in allora leggi e governo; gli si fa un delitto di voler ristabilirle; e ad espiarlo, e ad appagare i Baroni, bastano appena la sua deposizione e tragica morte. È facile comprendere che un reggimento che dipendeva in gran parte dal carattere personale del Re doveva necessariamente sotto molti rapporti essere un governo d'arbitrio, non già di leggi. Non perciò conviene incolpare di tutti i disordini il Sovrano, poichè l'errore sarebbe impolitico, e servirebbe d'apologia al tradimento ed alla ribellione; nè sono poi la turbolenza de' Grandi, e la pazza furia del popolo mali meno inerenti all'umana società della tirannide de' Principi, mali, contro cui ogni ben regolata legge fondamentale deve servire d'egida.

Mentre siffatte scene d'orrore accadevano in Inghilterra la Francia non era meno di lei teatro d'infamie e di barbarie, ma più sfacciatamente deliberate. Nato in mezzo al fervore delle Crociate l'Ordine de' Cavalieri templarii, fornito delle due qualità le più stimate a que' tempi, divozione cioè e valore, quali entrambe impiegava in difesa di Terra Santa, azione oltre ogni

altra al popolo gradita, s'era reso a gran passi accreditato ed autorevole, ed aveva acquistato, mediante la pietà de' Fedeli, ampli possedimenti in Europa e massime in Francia. A poco a poco, tempo e ricchezze valsero ad indebolirne la virtù, quindi a diminuirne quella popolarità che li aveva dapprincipio innalzati a distinti onori. Istrutti dall' esperienza delle fatiche e dei pericoli delle inutili spedizioni a Terra Santa, preferivano godersi in pace le loro ricche enrate in Europa; e come appartenevano ad alto lignaggio, e secondo l'usanza del secolo mancavano della tinta la più leggiera d'istruzione, perciò tenevano in nessun conto le occupazioni della vita monastica, e passavano il tempo fra la caccia, le tresche ed i bagordi. L'Ordine rivale di San Giovanni di Gerusalemme, cui la povertà aveva preservato da una simile corruzione, distinguevasi tuttavia colle sue gesta contro gl' Infedeli, ed era succeduto nell'amore del popolo agl' indolenti e vanitosi Templarii. Sebbene gli addotti motivi intaccassero le fondamenta di un Ordine tanto noto e rispettato, nullameno ebbe origine da sua distruzione nel carattere crudele e vendicativo di Filippo il Bello, il quale, nutrendo un astio segreto contro alcuni Templarii eminenti, risolse di far paga ad un tempo la propria avidità e vendetta, ed involverli tutti indistintamente nella rovina. Senza altra prova oltre l'informazione di due Cavallieri condannati a perpetuo confino dai loro Superiori, siccome disordinati e viziosi, li fe' un giorno catturare, e li accusò di delitti talmente enormi ed incoerenti, che bastano essi soli a far cadere l'accusa. Oltre all'incolparli d'assassinii, di rube e dei più ributtanti vizii, si volle che chiunque ammesso nell' Ordine fosse obbligato a negare il Salvatore, a

sputare sulla Croce ed a tanta empietà aggiugnere la superstizione di adorare una testa dorata, tenuta nascosta in una delle loro case a Marsilia. Si disse che iniziassero il candidato con pratiche infami, null' altro aventi di mira, fuorchè degradare l' Ordine e renderne a' suoi occhi spregievoli i Superiori (1). S' applicò la tortura ad oltre un centinaio di questi infelici, onde carpir loro una confessione di reato, e siccome, mentre i più fermi spiravano fra i tormenti, altri, per sottrarsi alla violenza di una penosa agonia, confessavano quanto se ne esigeva, e ad alcuni si erano apposte confessioni inventate, perciò Filippo, quasi ne fosse incontestabile la colpa, passò a confiscarne i tesori. Ma i Templarii non appena si videro tolti ai tormenti che preferendo la morte la più orribile ad una vita d' infamia, ritrattarono le fatte confessioni, smentirono le inventate, sostennero l' innocenza dell' Ordine, ed in difesa della propria condotta s' appellarono alle gesta e al valore de' Cavallieri, ne' più rimoti e più vicini tempi. Incollerito il tiranno al vedersi deluso, e persuaso che l' onore esigesse in allora di procedere agli estremi, ordinò, che cinquantaquattro Templarii, quali pretese recidivi nell' eresia, perissero col supplizio del fuoco nella sua Capitale. Nelle altre parti del regno molti altri soggiacquero ad un simile destino; e quando s' avvide che la perseveranza di queste vittime infelici nel giustificare la propria innocenza faceva una profonda impressione sugli spettatori, tentò fiaccarne la costanza con nuovi tratti d' inumanità. Il Gran Maestro Giovanni di Molay, ed

(1) Si pretese ch' egli baciasse i Cavallieri, che lo ammettevano, sulla bocca, sul pene, e sull' ano.

un altro. Grand' Uffiziale dell' Ordine, fratello al Sovrano del Delfinato, vennero trascinati sopra un palco eretto innanzi la Chiesa di Nostra Signora a Parigi, e colà offerto loro il perdono, se confessavano, mostrato loro il supplizio, se persistevano, come questi intrepidi Signori protestavano sempre la propria innocenza e dell' Ordine, il carnefice li buttò all' istante sul rogo.

Clemente V, creatura di Filippo, residente in Francia a que' giorni, concorse pienamente nel fatto, e senza esame di testimonii, senza praticare indagine veruna sulla verità delle accuse, abolì l' Ordine colla plenitudine del suo potere papale. I Templarii vennero imprigionati dappertutto; ne fu la condotta sottoposta a scrupoloso scruttinio; gli inseguì, gli oppresse ovunque il potere de' loro nemici; ma fuori di Francia non apparve traccia di colpa contro essi. L' Inghilterra spedì un' ampia testimonianza della loro pietà e morale, ma come l' Ordine era abolito, perciò se ne distribuirono i Cavallieri ne' diversi conventi, e il Papa volle che se ne dessero i beni all' altro di S. Giovanni. Procederemo a riferire alcuni altri avvenimenti staccati, appartenenti all' epoca di cui tessiamo la Storia.

Una carestia penosa afflisse l' Inghilterra per più anni sotto il regno d' Edoardo, poichè le continue pioggie e l' intemperie delle stagioni non solo distrussero le messi, ma generarono la mortalità fra il bestiame, e il prezzo d' ogni sorta di comestibili salì al più alto grado. Il Parlamento tentò nel 1315 di moderare la tariffa delle derrate, nè vedeva l' impratieabilità della cosa, nè gli entrava in capo, che quand' anche fosse possibile minorare il costo delle proviande, senza introdurne in abbondanza, il farlo riuscirebbe dannoso e rovinoso. Laddove per esempio il raccolto d' un anno

basti semplicemente al consumo di nove mesi, l'unico espediente di farlo durare per dodici, è di aumentare il prezzo della derrate, onde il popolo si riduca ad una razione più scarsa ed economizzi il vitto fino al momento d'una più abbondante messe. Ma l'aumento de' prezzi è una conseguenza della scarsezza del genere, e le leggi, in vece d'impedirlo, aggravano il male col circoscrivere ed assiderare il commercio. Nell'anno susseguente, il Parlamento richiamò l'emanata Ordinanza, convinto ch'essa era inutile e gravosa.

Merita qualche considerazione la tariffa de' prezzi pubblicata dal Parlamento. Tre sterlini e dodici scellini, moneta corrente d'oggidì, per un bue benissimo ingrassato in istalla, e per un bue di grossezza ordinaria due sterlini e otto scellini. Per un porco grasso di due anni dieci scellini; una corona per un castrato non tosato, e, se tosato, tre scellini e sei soldi. Un'oca grassa sette soldi e mezzo, sei soldi d'un cappone ingrassato, e tre soldi d'una grassa gallina. Tre soldi d'un paio di pollastrelli, tre soldi quattro piccioni, e tre soldi pure per due dozzine d'uova. Se facciamo attenzione agli accennati prezzi troveremo che la carne, a que' tempi di carestia, doveva vendersi dal beccaio, in obbedienza all'Ordinanza, tre volte a miglior mercato de' prezzi medii d'oggigiorno; a più vil prezzo poi il pollame, poichè a' dì nostri, tenuto per un boccone delicato, è carissimo. Ne' siti di campagna in Iscozia ed Irlanda, laddove non si conosce prezzo d'affezione, il pollame è presentemente allo stesso prezzo, se non a miglior mercato della carne in beccaria. Dal confronto de' prezzi vorrei però dedurre una più importante conseguenza. Suppongo che i prezzi della tariffa parlamentaria fossero inferiori ai prezzi ordinarii del mercato in quegli

anni di carestia e mortalità di bestiame, e che le derrate in vece d'arrivare al terzo fossero giunte alla metà del valore attuale. Ma la carestia aveva talmente essiccato ogni genere, che talvolta vendevasi il frumento quattro sterlini e dieci scellini; ordinariamente tre sterlini il sacco, cioè il doppio de' prezzi medii d'oggigiorno, lo che prova all'evidenza lo stato meschino dell' agricoltura a que' tempi. Osservammo dapprima che il prezzo adequato del giorno, in allora, corrispondeva alla metà dell'attuale, mentre il costo ordinario del bestiame giungeva all' ottava parte del prezzo presente. Qui troviamo, in anni di carestia, la stessa sproporzione; possiamo quindi dedurne che l' incarimento del grano fosse una specie di monopolio, cui pochi a que' giorni sapevano praticare con profitto. E v'è motivo a credere che le manifatture più raffinate si vendessero a più caro prezzo d'oggidì, mentre n'abbiamo una prova dalla tariffa parlamentaria uscita sotto Enrico VII sui prezzi dello scarlatto, ed altre sorte di panno. Era cosa comune a que' tempi presso i Principi e i Nobili d'alto lignaggio di far assegni, così de' loro letti di veluto e vesti di seta, come de' loro poderi e feudi. Nella lista delle gioie ed argenterie spettanti al vanitoso Gavaston, cui il Re ricuperò da Lancaster dopo l' assassinio del mignone, troviamo accennate alcune cinture ricamate, camicie infiorate, e giubboni di seta. Tra le molte accuse fatte al possente e ricchissimo Lancaster, allorquando lo si condannò a morte, vi fu anche quella d'aver sottratto alcuni capi dalla guardaroba di Gavaston. Prova evidente, che il paese era ben lontano dall' essere popoloso sembrano l'ignoranza de' tempi in fatto manifatture, e più ancora la loro poca cognizione dell' agricoltura.

Giacevano diffatti in molto avvilimento a que' tempi il commercio e le manifatture, e la Fiandra è il solo paese nel Settentrione dell' Europa, laddove sembra giungessero in qualche fiore. Allorquando il re Edoardo si diresse a Roberto conte della provincia, acciò troncasse qualunque commercio cogli Scozzesi, quali chiamava ribelli, e rappresentava quali scomunicati dalla Chiesa per questo motivo, il Conte replicò che la Fiandra era sempre stata considerata come porto comune e libero, ed aperto a tutte le Nazioni.

La petizione del vecchio Spenser al Parlamento, ove si lagna dei guasti commessi da' Baroni sulle sue terre, contiene due diverse particolarità assai curiose e che indicano i costumi del secolo. Egli afferma, che essi avevano posto a soqquadro sessantatrè Signorie di sua spettanza, e fa ascendere il danno sofferto a quarantaseimila sterlini, cioè a centotrentottomila di oggigiorno. Fra i capi distrutti conta trentottomila pecore, mille buoi e giovenche, milleduecento vacche coi rispettivi vitelli di due anni, cinquecentosessanta cavalli da tiro, duemila porci, seicento lonze di lardo, ottocento carcassi di buoi, e seicento castrati in dispensa, dieci botti di sidro, armi per duecento persone, ed altri attrezzi militari e proviande. Da ciò risulta all'evidenza che la maggior parte de' poderi di Spenser e d'altri Nobili andasse in via economica per conto del padrone del feudo, fosse amministrata da' suoi maggiordomi, o castaldi, e coltivata da' suoi villani. Poca, o nessuna proprietà territoriale pare che s' affittasse ad agricoltori; pare che ne fosse il prodotto consunto nella rustica ospitalità del Barone e suoi ufiziali. Soleva questi mantenere satelliti in gran quantità, pronti a recar mali e disordini ovunque. Chi viveva sulle sue terre era asso-

lutamente a sua disposizione, ed in vece di volgersi alle Corti di giustizia si faceva ragione da sè colla forza e la violenza. I Grandi signori erano una specie di potentati indipendenti, i quali, se pur conoscevano qualche freno, si lasciavano meno governare dalla legge municipale, di quello che da una imperfetta idea della legge delle Nazioni. Il modo con cui trattavano i favoriti del Re prova all' evidenza come si trattassero ordinariamente l' un l' altro. Una fazione che si lagni della condotta arbitraria de' ministri, dovrebbe simulare assai riguardo alle leggi ed alla costituzione, e mostrarsi, almeno in apparenza, giusta nel suo procedere. I Baroni in vece, se si trovavano malcontenti, si presentavano al Parlamento seguiti dalla forza armata, obbligavano il Re ad accedere a quanto esigevano, e senza processo, o testimonii, o convinzione, decretavano, fondandosi su d' una pretesa notorietà di fatti, il bando o la deposizione del Ministro, la qual sentenza veniva colla stessa formalità rivocata al primo cambiarsi della fortuna. Il Parlamento in tempi procellosi non era altra cosa fuorchè l' organo del potere imperante, e sebbene le persone, di cui in gran parte componevasi, godessero apparentemente indipendenza assai, esse non possedevano una libertà vera, e la sicurezza individuale rispettiva dipendeva non tanto dalla protezione delle leggi, quanto dal potere privato e da quello de' socii di cadaun Membro. L' autorità del Monarca, ancorchè tutt' altro che assoluta, era irregolare, e poteva assai spesso nuocergli: la foga d' una fazione poteva opprimerlo: mille riguardi di benefizii, di donari, di amicizia, d' animosità, di speranze, di timori, potevano influire sulla condotta; ma riguardi d' equità, di leggi e di giustizia prevalevano di rado. Nè alcuno

avrebbe giammai nutrito il pensiero d'opporsi alla forza preponderante, se non colla forza, se non col dar battaglia al Re, o alla fazione dominante.

Non so trattenermi prima di concludere dal fare un'altra osservazione desunta dal minuto ragguaglio delle perdite sofferte dal vecchio Spenser, cioè sulla gran quantità di carne salata ch'egli teneva in dispensa, consistente in seicento lonze di lardo, ottanta carcassi di buoi e seicento castrati. Occorre riflettere che i guasti di cui si lagna accaddero dopo i tre di Marzo o gli undici secondo il nuovo stile, come risulta dalla Petizione. Riesce quindi facile il congetturare quale immensa provvista doveva aver fatto al principio del verno, e possiamo anche dedurne che fosse cattivo lo stato dell'agricoltura, se non si sapeva come provvedere di sussistenza il bestiame durante la stagione vernale in un clima temperato, qual è il Mezzodì dell'Inghilterra, giacchè la più situata al Nord delle signorie di Spenser era nell'Yorkshire. Siccome non v'erano parchi, forse appena pe'cervi, non si conoscevano sementi d'erba, esisteva poco fieno ed altri generi occorrenti a nutrire il bestiame, perciò li Baroni e il popolo erano costretti ad ammazzare e salare i loro buoi e pecore al principio del verno, prima che dimagrassero sul pascolo ordinario: precauzione praticata tuttavia co'buoi delle provincie le meno agricole dell'Isola. La pratica di salare il castrato, come s'è trovata un espediente assai meschino, così è caduta dappertutto in disuso. Da questa circostanza, checchè futile in apparenza, emergono d'importanti deduzioni, rapporto all'economia domestica ed al modo di vivere a que' giorni.

I disordini, conseguenza della guerra e delle discor-

die civili, ma più di tutto della carestia che obbligò i Nobili a congedare molti satelliti, s' accrebbero, li ladri formicolarono nel regno, talchè non esisteva luogo al coperto delle loro incursioni. Uniti in frotte numerose percorrevano il paese, e due Cardinali persino, Legati del Papa, malgrado un seguito numeroso, vennero assaliti e spogliati d' ogni avere sulla strada maestra.

Fra le strambe idee del secolo, s' immaginò che gli infetti di lebbra, malattia comune a que' giorni, e dovuta forse al cattivo vitto, cospirassero di concerto coi Saracini ad avvelenare le sorgenti e le fontane, e con questa scusa, per liberarsi di gente a carico della società, molti di questi sgraziati vennero abbruciati vivi. Diversi Ebrei soggiacquero anch' essi a pena personale, e ne furono i beni confiscati per lo stesso motivo.

Stowe, nella sua rivista di Londra, ci fornisce un esempio curioso dell'ospitalità degli antichi Nobili a que' tempi, tolto dal Giornale del tesoriere o maggiordomo di Tommaso conte di Lancaster, che contiene le spese del 1313, il quale non fu anno di carestia. Spese di dispensa e cucina tremila e quattrocentocinque sterlini, e centoquattro sterlini per trecentosessantanove botti di vin rosso e due bianco. Totale settemila e trecentonove sterlini, cioè ventiduemila circa d' oggigiorno, e avuto riguardo al prezzo delle derrate, centomila circa.

Ho veduto un manoscritto in lingua francese relativo ad alcune spese private d'Edoardo, e v' è quella fra le altre di una corona data ad un tale per aver fatto ridere il Re. Se consideriamo gli avvenimenti di que-

sto regno, non pare che un tale scopo dovesse essere di facile conseguimento.

Il Re lasciò quattro figli, due maschi e due femine; Edoardo cioè suo primogenito e successore al trono; Giovanni, creato dopo conte di Cornwal, che morì giovane a Perth; Giovanna, moglie in appresso a David Bruce re di Scozia, ed Eleonora maritata con Reginaldo, conte di Gueldria.

CAPITOLO XV

EDOARDO III

Guerra di Scozia — Il Conte di Kent giustiziato — Mortimer conte di March giustiziato — Stato di Scozia — Guerra con questo regno — Pretesa del Re alla Corona di Francia — Guerra — Vittoria navale — Discordie intestine — Affari di Brettagna — La guerra di Francia si riaccende — La Francia è invasa — Battaglia di Crecy — Guerra di Scozia — Cattività del Re di Scozia — Calais preso.

10 Genn. 1327

La fazione furibonda che aveva preso l'armi, e deposto lo sfortunato Edoardo II, riputò convenisse alla propria salvezza prestare un'esterna obbedienza alle leggi, e chiedere al Parlamento l'impunità dell'illegale tenuta condotta, adducendo in iscusa la necessità in cui s'era trovata di adoprare la forza contro gli Spenser ed altri cattivi consiglieri nemici del regno. Le sentenze emanate contro Lancaster e aderenti, allorquando la sorte dell'armi si dichiarava contro essi, vennero facilmente rivocate durante il trionfo della fazione, e gli Spenser, la sentenza de' quali avevala il Parlamento rivocata, vennero di nuovo condannati dai voti de' loro nimici, nel rovescio di fortuna avvenuto. Il Parlamento destinò pure un Consiglio di Reggenza composto di dodici persone, sei delle quali Prelati, cioè gli Arcivescovi di Cantorbery e d'York, i Vescovi di Winchester, Worcester e d'Hereford, e sette

Pari secolari, cioè i Conti di Norfolk, di Kent e di Surrey, e i Lord Wake, Ingam, Piercy e Ross. Il Conte di Lancaster fu eletto Reggente e tutore del Re. Quantunque vi fosse motivo a credere che, atteso la licenza de' Baroni causata dalla debolezza del Re defunto, la tranquillità domestica non dovesse prevalere di molto durante la tutela, nondimeno i primi disordini insorsero a motivo di un' invasione straniera.

Il Re di Scozia, che a dispetto degli anni e di una cadente salute conservava tuttavia quell'ardore marziale che aveva innalzato la sua Nazione da uno stato di fortuna bassissimo, credè opportuno il momento per infestare l'Inghilterra. Si buttò dapprincipio sul Castello di Norham, ma gli andò fallito il colpo; poi raccolto un esercito sulle frontiere di venticinquemila uomini, ed affidatone il comando al Conte di Murray ed a lord Douglas, minacciò d'un' invasione le Contee del Nord. La Reggenza, dopo aver cercato invano di mantenersi in pace colla Scozia, allestì preparativi di guerra, e posto in piedi un esercito di sessantamila uomini, richiamò Giovanni di Hainault con qualche cavalleria straniera, ch' essa aveva congedato, riputata superiore alla nazionale in disciplina ed armatura. Il giovane Edoardo, infiammato da amore di gloria, capitanava in persona queste forze, e marciò a Durham, luogo d'unione fissato, in cerca del nemico, il quale, penetrate le frontiere, stava già devastando il paese.

Murray e Douglas erano i più celebri fra' guerrieri educati dalle lunghe ostilità fra la Scozia e l'Inghilterra, e le loro milizie, allevate alla stessa scuola, avvezze alle fatiche, ai disagi e ai pericoli, conoscevano perfettamente, e per abitudine, e per sistema di vita, quel genere di guerra distruttiva e di sorpresa che

facevano in Inghilterra. Meno un Corpo di quattromila cavallieri ben armati, ed atti a sostenere l'impeto di battaglia, il rimanente dell' esercito componevasi di soldati armati leggiermente, montati su piccoli cavalli, che trovavano di che nutrirsi dappertutto, e li portavano a marcie sforzate ed improvvise laddove intendevano, o porre a ruba i pacifici abitanti, od assalire un esercito, o ritirarsi. L' equipaggio di cadauno componevasi d'un sacco di farina di vena portato in ispalla con un piattellino di ferro, su cui al bisogno impastavasi, e cuocevasi a guisa di focaccia all' aria aperta. Ma la sussistenza primaria traevanla dal bestiame involato, e n' era la cucinatura speditiva quanto le altre loro operazioni, poichè, sparato l' animale, ne collocavano la pelle appesa penzoloni sopra alcuni pali, a guisa di sacco, e versatavi entro dell' acqua, v' accendevano sotto il fuoco, e la facevano servire da caldaia per bollirvi entro le vettovaglie.

Composte alcune risse pericolose insorte fra i soldati stranieri e gl' Inglesi, la difficoltà massima a superarsi era quella per Edoardo di raggiungere un esercito tanto celere ne' suoi movimenti, perchè trattenuto da pochi ingombri. Ancorchè le fiamme e il fumo de' villaggi incendiati gli servissero di norma per dirigere il cammino a' loro accampamenti, li trovava però all' accorrervi già sloggiati, e freschi avanzi di rovine lo rendevano avvertito ch' essi avevano ricoverato a lontani quartieri. Stancato per qualche tempo l' esercito con questa caccia infruttifera s' avanzò verso il Nord, e valicò la Tyne, deciso d' aspettarli al loro ritorno, e vendicare i guasti commessine. Ma già devastato il paese dalle ripetute scorribande di costoro, vi mancavano i suoi di sussistenza, talchè si vide costretto a

piegare verso il Sud, e cambiare il suo disegno di guerra. Smarrì la traccia del nemico, e sebbene promettesse cento annui sterlini a chiunque gli avesse dato contezza de' suoi movimenti, nondimeno rimase alcuni giorni immobile prima di saperne qualche notizia. S'avvide alfine che s'erano attendati sulle sponde meridionali della Were, quasi intendessero aspettarvi la battaglia; ma i Capi avevano scelto talmente con giudizio il terreno, che diveniva imprudenza varcare il fiume in faccia loro per assalirli. Avido di vendetta e di gloria, Edoardo spedì per sfidarli a combattere in aperto campo, ed a tentare la fortuna dell'armi. Douglas, il cui ardito spirito mal sapeva digerirsi una tale bravata, consigliava di accettare la disfida, ma Murray rispose che non soleva lasciarsi guidare nell'agire dal nemico, e prevalse. Quindi il Re si mantenne a fronte degli Scozzesi nella lusinga che la necessità li obbligasse a sfrattare, e gli fornisse l'opportunità di schiacciarli colla superiorità del numero. Trascorsi pochi giorni, levarono diffatti le tende, e costeggiando il fiume seppero sempre postarsi in modo di conservare il vantaggio del terreno, qualora il nemico avesse inteso assalirli. Voleva Edoardo che si corresse la sorte dell'armi, anzichè lasciarsi sfuggire di mano que' ladroni, ma Mortimer, coll'impedire d'attaccarli, contenne il valore del giovane Monarca. Mentre stavano gli eserciti l'uno a fronte dell'altro, avvenne un caso poco meno che fatale agl'Inglesi, poichè Douglas istrutto del motto di guardia, e della situazione del loro campo, ed entratovi tacitamente di notte tempo con un Corpo di duecento disperati, s'avanzò verso la tenda del Re, coll'idea di trucidarlo, o di rapirlo in mezzo ai suoi. Ma svegliatesi le persone del seguito di

Edoardo in sì critico momento, ed opposta viva la resistenza, il Cappellano e il Ciamberlano perdettero la vita in difesa del Re, il quale dopo un' ostinata lotta riuscì a salvarsi nel buio. Douglas, perduta la miglior parte de' suoi seguaci, ebbe a fortuna lo scampare col rimanente, e subito dopo gli Scozzesi, ritiratisi cheti nell' oscurità della notte, vinti per tal modo della mano gl' Inglesi, ripatriarono senz' altra perdita. Edoardo all' entrare ne' loro accampamenti vi trovò appena sei Inglesi legati agli alberi, a' quali il nemico aveva spezzate le gambe, onde non potessero fuggendo recare de' fatti suoi contezza nessuna.

Sbuffava d' ira il Re al vedersi deluso nella prima sua impresa, mentre capitanava un esercito valoroso; sennonchè gli causavano un sollievo nella sfortuna li sintomi di valore e l' ottimo spirito palesatisi fra' suoi soldati, e riguardavali quali pronostici sicuri di un illustre regno. Mortimer, già l' oggetto dell'odio pubblico, s' attirava l' esecrazione generale, e qualunque provvedimento datone tendeva ad inviperire oltre ogni limite l' astio della Nazione contro lui e la regina Isabella.

Allorquando si creò il Consiglio di Reggenza, Mortimer, sebbene all' apogeo della sua possanza, non s'era data briga di formarne parte, ma questa simulata moderazione celava disegni iniqui ed ambiziosi. Rese diffatti inutile il Consiglio coll' usurparsi l'intera autorità sovrana. Intestò nella Regina vedova la miglior parte delle regie entrate. Non consultò mai Principe alcuno del sangue, o Nobile, su' pubblici provvedimenti. Attorniò il Re colle sue creature in modo di non permettere ad alcuno libero a lui l' accesso; talchè si rese

oggetto d'invidia, anche più meritatamente degli antichi mignoni Gavaston e Spenser.

1328 Accortosi d'essere divenuto l'oggetto dell'odio di tutti, Mortimer pensò gl'incumbesse ad ogni costo procacciarsi la pace fuori del regno, e a tal uopo entrò in negoziati con Roberto Bruce. Siccome la pretesa relativa alla superiorità feudale aveva oltre ogni motivo contribuito ad inviperire la lite fra' due popoli, Mortimer, dopo convenuto il matrimonio di Giovanna sorella di Edoardo, e David, figlio ed erede al trono di Roberto, acconsentì di rinunziare definitivamente a qualunque omaggio fatto per l'addietro dal Parlamento e da' Nobili di Scozia, e di riconoscere sovrano indipendente del paese Roberto. In compenso stipulò questi di sborsare ventimila marchi. Il Parlamento ratificò il Trattato, ma il popolo ne rimase mal soddisfatto, poichè, sposata con ardore la pretesa d'Edoardo, istizzito dalla resistenza oppostagli con buon esito da una Nazione minore, si trovava deluso nella speranza di domarle, e trarne vendetta.

Kent, Norfolk e Lancaster, principi del sangue, che mantenevansi in perfetta armonia, destarono in Mortimer sospetto che nutrissero qualche divisamento a suo danno. Nel chiamarli al Parlamento vietò ad essi a nome del Re di presentarvisi con seguito armato, pratica in uso, sebbene illegale, a que' tempi. I tre Conti all'avvicinarsi a Salisbury, luogo dell'adunanza, si accorsero, che quantunque in obbedienza agli ordini del Re conducessero seco il loro treno ordinario, Mortimer e la sua fazione erano circondati da tutti i loro satelliti armati, ed incominciarono non senza fondamento a temere di qualche pericolo. Ritiratisi, radunarono anch'essi assai gente, e già ritornavano per vendicarsi di Mor-

timer, allorquando, abbandonata la causa comune da Kent e Norfolk, ebbe anche Lancaster a sottomettersi, e la lite rimase momentaneamente sopita dall' interposizione de' Prelati.

1329 Onde intimorirli, Mortimer decise però di fare una vittima, e la semplicità, e la buon' indole di Kent gliene offrirono ben presto l'occasione. S' adoprò personalmente e col mezzo de' suoi emissarii per dargli ad intendere, che suo fratello il re Edoardo viveva tuttavia in Inghilterra relegato in segreto confino. Il Conte, mosso da' rimorsi della condotta seco lui tenuta, prestò fede alla cosa, ed, onde espiare que' mali che 1330 la sua imprudenza gli aveva causati, entrò a parte d'un disegno, il cui scopo era di ristabilirlo sul trono. Lasciata progredire qualche tempo l'orditura dell' innocua trama, Mortimer, fatto catturare il Conte, lo citò in Parlamento; e quegli schiavi e turbolenti Baroni ve lo dannarono a perdere co' suoi beni la vita; e siccome Mortimer e la Regina temevano il giovane Edoardo indulgente verso lo zio, affrettarono l'ora del supplizio, e fu decollato il giorno susseguente. Talmente però lo si amava; talmente prevaleva fra il popolo la compassione del suo infelice destino, che i suoi nemici valsero bensì a trovare de' Pari che lo condannassero, ma giunse la sera, prima che s' offrisse un carnefice per eseguire la sentenza.

29 Marzo

Il Conte di Lancaster, col pretesto d'essere a parte della congiura, fu cacciato subito dopo in carcere, e molti fra' Nobili e Prelati soggiacquero a persecuzione. Mortimer a null'altro pensava fuorchè martellarsi il cervello sul modo di perdere i suoi nemici, ed arricchire sè e la famiglia co' beni ad essi confiscati. A Goffredo, suo figlio cadetto, cesse la proprietà territoriale del Conte

di Kent, e l'immensa fortuna degli Spenser e loro fautori la convertì in uso proprio. Affettava un treno dignitoso, pari o superiore a quello d'un Re, per lo che tutti ne temevano il potere, e crescendo ogni giorno le lagnanze de' suoi atti illegali, le fazioni scordarono l'antica inimicizia, e cospirarono di concerto ad odiarlo.

Non era possibile sfuggissero tanti abusi alla penetrazione d'un Principe, qual era Edoardo, fornito di energia e criterio, e che, giunto al diciottesimo anno sentivasi capace a governare, e viveva impaziente nei ceppi impostigli dall'insolente Ministro. Ma gli emissarii di lui lo circondavano, ed a buttarlo di sgabello gli era d'uopo ordire una trama con segreto e precauzione, come se avesse congiurato contro il proprio Sovrano. Comunicò il pensiero a lord Montacute, e tratti da questi al suo lato i lord Molins e Clifford, sir Giovanni Nevil d'Horuby, sir Edoardo Bohun, Ufford, ed altri, il Castello di Nottingham fu scelto per la scena dell'impresa. Alloggiavano nella Fortezza la Regina vedova e Mortimer, e quantunque il Re v'avesse l'accesso con pochi de' suoi, siccome custodivasi con vigilanza, e chiusene le porte, ogni sera se ne recavano le chiavi alla Regina, perciò era d'uopo porre a parte del disegno il governatore sir Guglielmo Eland, che v'entrò con ardore. Col mezzo suo gli aderenti del Re, penetrati per un sotterraneo, praticato un tempo ad uscirne segretamente, ed ingombro in allora di rottami, s'impadronirono di Mortimer, che non ebbe agio di difendersi, e si trovava in un appartamento vicino a quello della Regina. Convocato all'istante il Parlamento, vi fu accusato d'aver usurpato il potere regale affidato al Consiglio di Reggenza; d'avere

promosso la morte del defunto Re; sobillato il Conte di Kent in una vana congiura per liberarlo; sollecitato ed ottenuto concessioni enormi di beni regali; dissipato il pubblico tesoro; stornato a suo profitto ventimila marchi dal danaro sborsato dal Re di Scozia; d' altri delitti e di cattiva condotta. Sulla supposta autorità de' fatti il Parlamento lo condannò senza processo, od udita discolpa, od evidenza testimoniale, e lo si appiccò ad una forca eretta ad Elmes nelle vicinanze di Londra. È da osservarsi che questa sentenza vent' anni dopo venne rivocata dal Parlamento per favorire il figlio di Mortimer, e ne fu allegato motivo l' illegalità della *procedura*. I principii della legge e del giusto prevalevano quindi in Inghilterra non al segno d' impedire un' iniqua sentenza contro qualche individuo inviso alla fazione dominante, ma però abbastanza per servire di ragione a rivocarla, allorquando il suo credito o quello de' suoi amici risaliva.

29 Novem.

1331 Si fe' giustizia d' altri rei d'un grado inferiore, fra i quali di Simone Bereford, e ciò pure per sentenza della Camera dei Pari. I Baroni però protestarono nell' Atto, che sebbene dessi processassero Bereford, il quale non era loro pari, non intendevano obbligarsi in avvenire ad ammettere simili accuse. La Regina fu relegata alla sua casa di Risings presso Londra; le fu ridotto l' assegno a quattromila sterlini; e sebbene il Re durante il rimanente della vita di lei le fesse decentemente visita una o due volte nell' anno, essa non riuscì giammai a riacquistare credito, od autorità.

Prese in mano le redini del governo, Edoardo s' applicò con industria e criterio a rimediare a que' mali che erano proceduti o da mancanza d' autorità nella Corona, o dall' ultimo fattone abuso. Emanò circolari ai Giudici,

acciò rendessero giustizia, senza riguardo agli ordini arbitrarii de' Ministri. E come i ladri, i furfanti, gli assassini, i rei d' ogni sorta, si erano prodigiosamente moltiplicati nell' ultima trambusta, e godevano della protezione de' Baroni, che se ne servivano contro li proprii nemici, perciò il Re, esatta dà' Pari in Parlamento una promessa solenne di non più ingerirsi con questa canaglia, s' accinse daddovero a spegnere il male. Erano talmente cresciute le masnade di costoro in numero, che la sua presenza divenne necessaria a disperderle, ed egli spiegò coraggio e destrezza nell' adempire a questa salutare incumbenza. I Ministri della giustizia, seguitone l' esempio, s' adoperarono con impegno a scoprire, a perseguitare, a punire i colpevoli, talchè il disordine fu tolto a poco a poco, o palliato almeno; nè potevasi maggiormente sperare, poichè trattavasi d' un morbo radicato nella stessa legge fondamentale.

In proporzione dell' autorità che andava acquistando in casa, il governo diveniva terribile a' popoli vicini, e lo spirito ambizioso di Edoardo trovò subito di che farsi strada. Era morto il savio e valoroso Bruce, appena convenuto il Trattato con cui aveva rassodata la conquistata libertà scozzese, e lasciava minorenne il figlio David affidato alla tutela di Randolfo, conte di Murray, compagno a lui in tutte le riportate vittorie. S' era stipulato nel Trattato, che ai Nobili scozzesi possessori in Inghilterra, agl' Inglesi eredi di poderi in Iscozia prima dell' ostilità, si restituissero i loro beni. Edoardo adempì scrupolosamente all' Articolo, ma Roberto, vedendo che la proprietà territoriale richiamata dagl' Inglesi superava di gran lunga l' altra spettante agli Scozzesi, tirava in lungo l' esecuzione del Trat-

tato, o riputasse pericoloso l' ammettere tanti nemici nel regno, o trovasse difficile strappare di mano ai suoi seguaci possedimenti da essi ottenuti in guiderdone dei resi servigi. I Nobili inglesi, delusi nella loro aspettativa, pensarono di rimediare alla cosa, e come grande n' era l' influenza nel Nord, divenivano perciò formidabili al Principe minorenne successore al trono di Scozia, anche senza l' aiuto del Re d' Inghilterra.

1332 Edoardo Baliol, figlio di quel Giovanni Baliol incoronato Re di Scozia, era stato trattenuto qualche tempo prigioniero in Inghilterra, dopo rilasciato il padre, ed ottenuta finalmente la sua libertà, portatosi in Francia, risedeva nelle terre paterne di Normandia, senza curarsi di rivangare i diritti della propria famiglia alla Corona di Scozia. Ancorchè fondate le pretese di lui, v'avevano gli Scozzesi rinunziato, le avevano rigettate gl' Inglesi; e tenuto qual semplice privato, lo si aveva cacciato in carcere sopra accusa di qualche colpa. Lord Beaumont, uno de' più possenti Baroni d' Inghilterra, e pretendente per le ragioni della moglie alla Contea di Buchan in Iscozia, lo vide in questo stato, e coll' idea potesse giovare alle sue mire, s' adoprò talmente col Re di Francia, il quale non istava in sospetto di conseguenze, che ottenutane la libertà lo condusse seco in Inghilterra.

I Nobili offesi, forti di un tal Capo, pensarono di difendere le loro ragioni colla forza, e si volsero ad Edoardo per esserne assistiti. Motivi diversi distoglievano però il Re dal dar mano palese all' impresa. S' era obbligato nell' ultima convenzione di sborsare al Papa ventimila sterlini, qualora entro quattro anni avesse violato la pace, e come non era ancora spirato il ter-

mine, temeva che il Papa, a cui non mancavano mezzi per costringere i Principi a pagare, se ne giovasse a suo danno. Temeva pure che lo si tacciasse di ingiusta violenza, se assaliva con forze prevalenti un Re minorenne, un cognato, di cui aveva ultimamente riconosciuto l'indipendenza con un Trattato solenne. E siccome il Reggente di Scozia, ogni qualvolta lo si aveva richiesto della restituzione ai Baroni inglesi, aveva dato una risposta evasiva fondata su pretesti plausibili, convenendo però della giustizia della pretesa, perciò Edoardo intendeva usare anch'esso destrezza, senza ricorrere alla violenza. Incoraggiò quindi Baliol sotto mano; concorse al suo adunare milizie nel Nord e spalleggiò que' Nobili che si mostravano disposti ad entrare nella lite. Una forza armata di duemila e cinquecento uomini si unì sotto gli stendardi di Baliol da Umfreville conte d'Angus, dai lord Beaumont, Ferrars, Fitz-Warin, Wake, Stafford, Talbot e Moubray; e temendo questi avventurieri che le frontiere fossero fortificate e custodite, risolsero irrompere dal lato di mare, ed, imbarcatisi a Ravenspur, giunsero in pochi giorni sulla costa di Fife.

Non era più la Scozia imponente qual s'era dimostrata sotto il vittorioso Roberto. Aveva perduto questo grande Monarca, il cui genio autorevole manteneva inconcussa l'intera fabbrica politica, uniti gl'irrequieti Baroni. Le mancava Douglas, che, impaziente di riposo, s'era trasferito in Ispagna a combattere i Mori, e colà era perito in battaglia. Il Conte di Murray, dopo aver trascinata a lungo la vita fra le infermità della vecchiaia, era morto da poco tempo, e Donaldo, conte di Marre, successore di lui nella Reggenza, gli era inferiore d'assai in capacità. Lo spirito guerriero degli

Scozzesi non era fiaccato, mancava però di guida e direzione, nè pareva un Re minore atto a difendere un' eredità, cui per conquistare e mantenere avevano appena bastato il valore e i talenti di suo padre. Nullameno, istrutti della progettata invasione, gli Scozzesi all' apparire della flotta inglese accorsero in gran numero al lido, onde impedirne lo sbarco. Baliol, a cui non mancavano attività e coraggio li respinse, facendo provar loro molta perdita, e si diresse verso l' Occidente nel cuore del paese colla speranza di vedervisi spalleggiato dagli antichi aderenti della sua Casa. Ma la fiera animosità fra le due Nazioni ognor viva ispirava agli Scozzesi una forte prevenzione contro un Principe protetto dagl' Inglesi, e come lo si riguardava qual nemico comune, perciò il Reggente radunò senza pena un grosso esercito contro lui. Vuolsi che Marre non contasse sotto i suoi vessilli meno di quarantamila uomini; ma quella stessa frettolosa impazienza che gli aveva fatto porre in piedi una forza troppo numerosa del caso attuale, ne rendeva i movimenti mal combinati ed incauti. Scorreva la Erne fra i due eserciti, e gli Scozzesi, che confidavano in un tale riparo e nella prevalenza del numero, non conservavano l' ordinanza nel campo. Baliol varcò il fiume di notte tempo, ed assaliti all' improvvista gl' indisciplinati Scozzesi li sgominò, e divenuta più decisiva la rotta, attesa l' oscurità e quella stessa moltitudine su cui contavano, li cacciò dal campo e ne fe' molta strage. Allo spuntare del mattino, veduto in distanza a qual debole nemico essi avessero ceduto la vittoria, ritornarono gli Scozzesi indietro frettolosi a ricuperare l' onore della perduta battaglia, e vi si precipitarono con ardore, senza far attenzione che il terreno, in alcuni luoghi inuguale,

loro impediva di tenersi serrati in buon ordine. Baliol, côlta l'opportunità favorevole, innoltratosi coi suoi, non diè ad essi tempo di stringere le file, e li fugò una seconda volta e ne trucidò un doppio numero. Perirono nella zuffa dodicimila Scozzesi; fra quali i primi Nobili, il conte di Carric, figlio naturale del defunto Re, i conti d'Athole e Monteith, il Conestabile lord Hay d'Errôl, i lord Keith e Lindsey, e lo stesso Reggente. La perdita degli Inglesi appena oltrepassò i trenta uomini; prova, fra tant'altre cospicua, del meschino stato in cui giaceva la disciplina militare a que' tempi.

Baliol s'impadronì ben presto di Berth, ma non riuscì a trarre alla sua fazione alcuno fra gli Scozzesi. Patrizio Dunbar, conte di March, e Sir Arcibaldo Douglas, fratello di lord Douglas, si mostrarono capitanando gli eserciti di Scozia ascendenti a quarantamila uomini, e divisarono di vincere Baliol e gl'Inglesi coll'affamarli. Bloccato Perth dal lato di terra, raccolti alcuni vascelli per investirlo dalla parte di mare, la flotta di Baliol li assalì, e postili in rotta, riportò una completa vittoria, e riaprì la comunicazione fra Perth ed il mare. Privi di sussistenza, senza paga, ebbero in allora gli Scozzesi a sbandarsi, e la Nazione cesse ad un pugno di soldati. I Nobili si sottomisero l'un dopo l'altro a Baliol di mano in mano che si trovavano esposti, ed egli venne coronato a Scone. Il suo competitore David fu spedito in Francia colla sorella d'Edoardo, Giovanna, sua fidanzata, e i Capi della sua fazione implorarono una tregua, quale Baliol accordò loro, onde convocare il Parlamento tranquillamente, e farsi riconoscere Re dalla Nazione.

27 Settem.

1333 Licenziata però, o per imprudenza, o per necessità, la miglior parte de' suoi seguaci inglesi, Baliol, nonostante la tregua, fu assalito all' improvvisa presso Annan da Arcibaldo Douglas ed altri Capitani, e posto in rotta; poi unitosi al fratello Giovanni, ebbe a ricoverare in Inghilterra ridotto ad una meschina condizione e perdè per tal modo il regno in forza d' una rivoluzione così immediata, come quella che glie lo aveva dato in mano.

Mentre ancora in possesso d' una sovranità cotanto precaria e di breve durata, s' era convinto, che senza la protezione dell' Inghilterra gli era impossibile durarla, e perciò aveva spedito un messo ad Edoardo coll' offerta di riconoscerne la superiorità feudale, di rinnovare l' omaggio della sua Corona, e di sposare la principessa Giovanna, qualora si fosse ottenuto l' assenso del Papa per iscioglierne il primo matrimonio, non ancora consumato. Edoardo, avido di ricuperare la concessione fatta da Mortimer, durante la sua minorità, bandito ogni scrupolo, accettò di buon grado l' offerta, ma, rimasta annullata una tale stipulazione dal detronizzamento di Baliol, s' accinse a rimetterlo sul trono, impresa dagli ultimi avvenimenti dimostratagli agevole e poco azzardosa. Fornito di molta popolarità, credè opportuno di consultare il Parlamento, che ricusò di pronunziare un' opinione qualunque, perchè vedeva deciso il partito preso dal Re, ma gli accordò, per giovarsene nell' occorrenza, il quindicesimo sui poderi personali de' Nobili e Signori, ed il decimo su' mobili dei Borghi. Gli fece anche tenere una petizione con cui pregava S. M. di voler d' allora in poi contentarsi delle sue entrate, senza gravare i sudditi con tasse arbitra-

rie, e col servirsi oltraggiosamente del diritto di regia provianda per carpirne le proprietà.

Come gli Scozzesi s' aspettavano che la guerra dovesse infuriare maggiormente dal lato di Berwic, perciò il Reggente Douglas presidiò fortemente la Piazza, e nominatone Governatore sir Guglielmo Keith, radunò un esercito poderoso sulle frontiere, onde penetrare in Inghilterra al momento in cui Edoardo avrebbela investita. L' esercito inglese, meno numeroso, era però meglio provveduto d' armi e proviande, e manteneva una esatta disciplina, talchè, malgrado la valorosa difesa opposta da Keith, il presidio, ridotto agli estremi, si vide entro due mesi ridotto a capitolare, e s' impegnò a cedere la Piazza, se non era soccorso entro pochi giorni. Giuntane la notizia all' esercito di Scozia che s' accingeva ad invadere il Northumberland, cambiò l' adottato disegno di guerra, ed avanzatosi verso Berwic cercò di soccorrerla. Douglas, schivo sempre di venirne a battaglia, perchè riconosceva la superiorità del nemico, e risoluto di tirare in lungo la guerra con leggieri scaramucce e con guasti e scorribande scambievoli, fu costretto dall' impazienza de' suoi a far dipendere il destino del regno dalla fortuna d' una Giornata campale. Assaliti gl' Inglesi ad Halidown-hill alquanto al nord di Berwic, e fatto porre piede a terra a' suoi cavallieri pesantemente armati, onde lo scontro riuscisse più fermo e sanguinoso, Edoardo li accolse con tal valore, e gli arcieri inglesi dettero loro tanta briga, che rimasero sgominati, e caduto Douglas, furono posti in piena rotta. L' esercito tutto fuggì nella massima trambusta, e gl' Inglesi, ma più ancora gl' Irlandesi, nell' inseguirli ne fecero man bassa. I Nobili d' alto lignaggio rimasero tutti morti, o prigioni, e vi peri-

19 Luglio

rono quasi trentamila Scozzesi, mentre la perdita degli Inglesi fu d' un cavalliero, d' uno scudiere, e di tredici soldati comuni; disparità quasi incredibile.

Dopo un sì tremendo rovescio, a' Nobili di Scozia incumbeva il sottomettersi all' istante, ed Edoardo, lasciate a Baliol alcune milizie per compire la conquista del regno, fe' ritorno col rimanente dell' esercito in Inghilterra. Un Parlamento convocato a Edimburgo riconobbe Re Baliol, e la superiorità feudale dell' Inghilterra, mentre alcuni Nobili del paese giurarono ad Edoardo fedeltà; e perchè le sciagure del regno giungessero al colmo, Baliol cedè Berwic, Dunbar, Roxborough, Edimburgo e le Contee del Sud-Est, che vennero dichiarate unite per sempre alla Monarchia d' Inghilterra.

1334 Un tal atto confermò il timore destatosi fra gli Scozzesi, allorquando al suo primo apparire Baliol ne fu riguardato quale strumento degl' Inglesi per assoggettare il regno, e lo rese decisamente l' oggetto dell' odio universale. Checchè costretti a prestargli obbedienza, lo riguardarono non qual Re, mal qual delegato e socio del loro mortale nemico, e come la pratica prevalente e le poche entrate non permettevano ad Edoardo di tenere in Iscozia un esercito permanente, appena ritiratisi gli Inglesi, gli Scotti si ribellarono e ritornarono all' obbedienza di Bruce. Sir Andrea Murray, destinato Reggente dalla fazione di questi, s' adoprò con buon esito e valore nel fare una piccola guerra a Baliol, e vintolo in diversi scontri leggieri, ma decisivi, avevalo in poco tempo quasi scacciato dal regno. Edoardo ebbe

1335 un' altra volta ad adunare un esercito, e marciato in Iscozia, gli Scozzesi resi cauti dall' esperienza ricoverarono fra' monti e fra' dirupi. Atterrò le case, e pose

a guasto i poderi di gente cui chiamava ribelle; lo che invipèri la Nazione nell' odio che aveva giurato all' Inghilterra e a Baliol, e dalla prima opportunità di una ritirata per parte degl' Inglesi trasse partito per tôrre ai medesimi le province conquistate. Edoardo si mostrò in Iscozia un'altra volta e col buon esito di prima, e vi trovò tutto in uno stato di guerra, meno il luogo dove s' era attendato; e sebbene percorresse senza intoppo la pianura, la nazione non aveva perduto coraggio, e gli rimaneva assai strada a fare per soggiogarla. Oltre al trovarsi animata dall' orgoglio e la rabbia, passioni quasi indomabili, incoraggiavala anche la speranza di un soccorso dal lato di Francia, e come la guerra pareva imminente a scoppiare fra questa e l'Inghilterra, perciò aveva motivo di credere certa una diversione di quella forza, che da lungo tempo gravitava sul paese, e l' opprimeva.

Ora giugniamo ad un fatto, da cui ebbero motivo gli avvenimenti i più memorabili di questo lungo ed attivo regno non solo, ma di tutta la Storia d' Inghilterra e di Francia, durante un secolo e più; quindi occorrerà rimontare alla fonte ed origine del medesimo. 1337

Prevaleva da lungo tempo l' opinione che le donne non potessero in Francia ereditare la Corona, e perchè la massima fosse più autorevole ed avesse un apposito fondamento, volevasi riconoscerne la prescrizione nella Legge Salica, codice d' un'antica tribù de' Franchi; sebbene la clausola esaminata scrupolosamente favorisca l' esclusione, ma non implichi, secondo il giudizio de' migliori archeologi, l' attribuitole senso. Pure, ancorchè non vietata da legge positiva, l' esclusione delle donne esisteva in pratica, e sull' esempio d' antichi casi

e di recenti la regola rimaneva fissa, e non rivocata in dubbio. Durante la prima dinastia, rozzi e barbari i Franchi mal potevano sottomettersi all'impero d'una donna, ed abbiamo esempii in quell' epoca di Re saliti al trono con pregiudizio de' diritti di femmine più vicine di consanguineità. L'esempio e le stesse ragioni stabilirono la successione mascolina nella seconda dinastia, e sebbene non s'offrissero con tanta frequenza od evidenza casi di diritti femminini non riconosciuti, sembra nullameno che il principio d'esclusione prevalesse e regolasse la condotta della Nazione. Nella terza dinastia, la Corona discese di padre in figlio per undici generazioni, da Ugo Capeto cioè a Luigi Hutin, e per tal modo pel corso di novecento anni la Monarchia di Francia fu nel fatto governata sempre da maschii, e nessuno salì mai al trono, che ripetesse i suoi diritti di successione da una donna. Filippo il Bello, padre di Luigi Hutin lasciò altri due figli, Filippo il Lungo, e Carlo il Bello, ed una figlia, Isabella, regina d'Inghilterra. Luigi Hutin il primogenito, lasciò morendo una figlia, procreatagli da Margherita sorella di Eudes duca di Borgogna, e come la Regina era gravida, Filippo suo fratello fu nominato Reggente, finchè, col giungere del postumo alla luce, risultasse del suo sesso. La Regina partorì un maschio, che visse pochi giorni, per lo che Filippo fu proclamato Re; ed a motivo che il Duca di Borgogna sfoderava pretese in favore della nipote, perciò gli Stati del regno le esclusero con apposito solenne decreto, ove dichiararono per sempre le femmine incapaci di succedere al trono di Francia. Filippo morì dopo un regno di breve durata, lasciando tre figlie, e suo fratello Carlo salì al trono senza dispute, o controversia. Anche Carlo regnò poco tempo, e lasciò con

una figlia la Regina gravida, per cui l'erede maschio prossimo fu eletto Reggente con diritto di successione, se la Regina partoriva una femmina. E così accadde, e terminò la Reggenza, e il Reggente Filippo di Valois, cugino germano del defunto Re, figlio di Carlo di Valois fratello a Filippo il Bello, venne acclamato Re di Francia.

Al Re d'Inghilterra, giunto appena in allora al terzo lustro, entrò in capo d'aver diritto in causa della madre alla successione del regno, perchè riputava preferibili le ragioni d'un nipote a quelle d'un cugino germano. Ma non poteva immaginarne di più deboli, o peggio fondate, poichè il principio di escludere le femmine era vecchio e stabilito in Francia, e aveva acquistato autorità al pari di qualunque altra legge la più espressa e positiva. Appoggiavanla esempii ne' tempi antichi; confermavanla casi decisi ne' tempi recenti con solennità deliberata. Che se poi Edoardo intendeva impugnarne la validità, un fatto scioglieva la questione oltre ogni dubbio, e tagliavagli qualunque via a riclamare; dacchè i tre ultimi Re avevano tutti lasciato delle figlie, che vivevano tuttavia, e lo precedevano nell'ordine della successione. Si trovava quindi ridotto a sostenere, che, sebbene sua madre Isabella fosse esclusa dal diritto di succedere a motivo del suo sesso, egli, che ne era l'erede, non pativa la stessa eccezione, e poteva pretendervi per diritto di propinquità. Oltrechè una siffatta pretesa avrebbela Carlo di Navarra posta in campo con miglior fondamento, contrastava poi coi principii di successione d'ogni paese d'Europa, e ripugnava talmente alla pratica corrente in fatto di eredità pubblica e privata, che in Francia, laddove non vi pensava alcuno, si riconosceva universalmente va-

lido il titolo di Filippo al trono, e questi neppure sognava d'un competitore, meno poi così formidabile come il Re d'Inghilterra.

Quantunque l'ambizioso ed inesperto Edoardo nutrisse imprudentemente nell'animo quest'idea, non credè però opportuno l'insistere sulle sue pretese, onde non ingolfarsi con mezzi inadequati in una guerra pericolosa ed implacabile con un possente Monarca. Filippo era un principe di età matura, e di molta esperienza; s'aveva procacciato fama di prudente e valoroso; e per questi motivi, non meno che per l'interna connessione de'suoi Stati e la concorrenza del popolo nell'approvazione de'suoi diritti, possedeva ogni vantaggio sopra un giovane inesperto, salito al trono da poco tempo col mezzo d'ingiusta violenza, per governare li sudditi i più intrattabili e turbolenti di tutta l'Europa. Ma occorse un caso, per cui diveniva necessario che Edoardo, o dichiarasse apertamente le sue pretese, o vi rinunziasse definitivamente. Citato a prestar omaggio della Guascogna, Filippo stava in procinto di esigerlo colla forza, e trovandosi il paese mal difeso, la perdita di un così ricco patrimonio era inevitabile secondo la Legge Feudale, se negava di adempire al dovere di vassallo, o se ne scusava. Riputò quindi che gli convenisse intanto di cedere, e portatosi ad Amiens prestò omaggio a Filippo; e come era insorta controversia sui termini della sommissione, mandò in seguito un atto formale, con cui riconosceva di dover un tale omaggio, lo che era un ratificare in modo irrefragabile i titoli di Filippo alla corona di Francia. I suoi avevano diffatti così poco fondamento, e talmente li disapprovava l'intera Nazione, che l'insistere era un voler conquistarli a viva forza, e forse non v'avrebbe

più pensato, se alcuni accidenti non avessero destato il mal animo fra' due Monarchi.

Roberto d' Artois, discendente dal sangue reale, era uomo di molta fama ed autorità. Marito alla sorella di Filippo, nascita, talenti e credito gli davano diritto ad emergere, ed a coprire le cariche le più importanti della Monarchia. Questo Principe aveva perduto la Contea d' Artois, che gli spettava, per diritto di nascita in forza di una sentenza comunemente riputata ingiusta di Filippo il Bello, e si lasciò sedurre, onde ricuperarla, a commettere un falso, azione indegna del suo grado e carattere. La scoperta del delitto lo coprì di vergogna e d' infamia, talchè il cognato non solo lo abbandonò, ma lo perseguitò violentemente. Roberto mal potendo sopportare il suo disonore lasciò il regno e si nascose ne' Paesi Bassi, d' onde espulso dall' autorità di Filippo, ricoverò in Inghilterra; e malgrado le rimostranze e le minacce del Re, vi fu ben accolto, ammesso ai consigli ed alla confidenza di Edoardo. Schiavo agl' impulsi d' una cieca rabbia procurò di ridestare nell' animo d' Edoardo le sue pretese alla Corona di Francia, e gli fe' credere che ad un Principe cotanto valoroso ed abile non fosse poi impossibile renderle efficaci. Il Re inclinava anche maggiormente a suggerimenti di questa natura, perchè nutriva per diverse cagioni motivo di lagnarsi di Filippo rapporto alla Guascogna, e perchè questi aveva protetto il profugo David Bruce, sostenuto od almeno incoraggiato gli Scozzesi a combattere per la loro indipendenza. Così serpeggiava a poco a poco la collera in petto a' due Monarchi, e li rese sordi a qualunque patto d' aggiustamento proposto dal Papa, il quale non cessava d' interporre buoni uffizii fra loro. Ripu-

tava Filippo un mancare ai primi rudimenti di una soda politica l'abbandonare la Scozia; affermava Edoardo, che il tôrre la sua protezione a Roberto era un rinunziare ad ogni principio di generosità. Istrutto il primo de' preparativi di guerra fatti dal rivale, emanò una sentenza di fellonia e degradazione contro Roberto, e dichiarò che qualunque vassallo della Corona, entro o fuori de' precinti del regno, avrebbe soggiaciuto ad una pari sentenza se avesse dato mano al traditore: minaccia facile ad intendersi. Deciso il secondo di non cedere, cercava farsi alleati ne' Paesi Bassi e nelle provincie di frontiera dell' Alemagna, donde potesse irrompere con buon esito in Francia, od almeno divergerne le forze, in modo di salvare la Guascogna che giaceva espostissima al potere di Filippo.

Comunicò il pensiero al suocero, Conte d' Hainault, ed impegnatolo a giovargli, si servì de' suoi buoni ufizii onde farsi amici gli altri Principi limitrofi. Per mezzo suo e con ampie rimesse di danaro persuase il Duca del Brabante a concorrere nell' impresa, e l' Arcivescovo di Colonia, il Duca di Gueldria, il Marchese di Juliers, il Conte di Mamur, i Signori di Faquemont e Baquon, abbracciarono la sua causa, mossi da simili motivi. Questi Principi sovrani potevano fornire una gran quantità di milizie agguerrite, coll'assoldarle nei loro o ne' vicini Stati, e per rendere veramente poderoso un esercito da quel lato, non mancava che l' accessione della Fiandra, quale Edoardo si procacciò con mezzi alquanto straordinarii ed inusitati.

Come i Fiamminghi avevano i primi coltivato nel settentrione dell'Europa le arti e le manifatture, così le classi inferiori s' erano fra loro innalzate ad un grado d' opulenza ignoto altrove a que' giorni fra per-

sone di bassa estrazione, ed, acquistati privilegio ed indipendenza, incominciavano ad uscire dallo stato di vassallaggio, o meglio di schiavitù, a cui viveva condannato dalle istituzioni feudali il popolo degli altri paesi. Riusciva forse ad essi difficile l'indurre il proprio Sovrano ed i Nobili ad uniformarsi ai principii d'un governo legale, sconosciuti ovunque in allora, ed era impossibile che si contenessero nel rimostrare ed opporsi contro la tirannide. Perciò insorsero tumultuanti; insultarono i Nobili; cacciarono in Francia il Conte del paese, e postisi sotto la guida di un Capo sedizioso, commisero quell'insolenze e que' disordini, a cui suole pur troppo inclinare la plebe ciecamente istizzita, allorquando sgraziatamente diventa di sè padrona.

N'era Capo in allora Giacomo d'Arteville, birraio di Gand, e governavali con dominio assoluto, oltre quanto avessero per l'addietro praticato i Principi legittimi delle Fiandre. Destinava e degradava a capriccio i Magistrati. Solevano accompagnarlo guardie, che al minimo suo cenno trucidavano chiunque non gli andasse a garbo. Manteneva per tutte le città molte spie, e dargli la minima ombra era un attirarsi la morte. I pochi Nobili rimasti in paese vivevano in un continuo spavento della sua violenza. S'impadroniva dei beni degli esuli e degli assassinati, e concessane porzione alle loro mogli e figli, convertiva il rimanente in proprio uso. Per tal modo l'Europa, dopo avere tanti secoli gemuto sotto la tirannide monarchica ed aristocratica, esperimentava i primi effetti della violenza popolare.

A Giacomo d'Arteville si volse Edoardo, onde farsi amici i Fiamminghi, nè questo Principe, il più altero ed ambizioso del suo secolo, corteggiò mai alleato con

tanta assiduità e tratti d' umiliazione, con quanta ne adoprò per legarsi con questo sedizioso e reo mercante. D' Arteville superbo di vedersi blandito dal Re d' Inghilterra, e convinto che i Fiamminghi inclinassero naturalmente a far causa cogl' Inglesi, da' quali traevano la materia prima delle manifatture di lana, sorgente massima di ricchezza fra loro, sposò di buon grado gl' interessi d' Edoardo, e lo invitò a portarsi ne' Paesi Bassi. Prima d' ingolfarsi nell' impresa Edoardo simulò consultare il Parlamento, e chiestone il parere, n' ottenne l' assenso, anzi a miglior profitto della sua causa ne carpì un permesso di sortita per ventimila sacchi di lana, il cui valore ascendeva a centomila sterlini circa. L' introduzione della mercanzia in Fiandra valse a guadagnare i Fiamminghi; il danaro ricavatone giovò molto a comprare i Tedeschi. Onde poi completare la somma, di cui abbisognava, tolse a prestito; impegnò le gioie della Corona; confiscò, o meglio commise rube a danno de' Lombardi, i quali esercitavano l' invidioso mestiere d' usurai, privativa una volta degli Ebrei; e con un Corpo di milizie inglesi, seguìto da molti fra' Nobili fece vela per le Fiandre.

1338 I Principi alemanni, per iscusarsi di muover guerra alla Francia senza esserne provocati, pretendevano la sanzione di qualche autorità legale, e ad appagarli su questo punto, Edoardo, direttosi all' Imperatore Luigi di Baviera, n' era stato creato vicario dell' Impero; vano titolo, che pareva nullameno dargli diritto ad esigere da essi un servizio militare. I Fiamminghi, quali vassalli di Francia, affettavano anch' essi qualche scrupolo sull' invadere le terre del loro Signore assoluto, per lo che Edoardo, consigliato da Arteville, assunse

ne' Mandati il titolo di Re di Francia, e come tale riclamò la loro assistenza per detronizzare Filippo di Valois usurpatore del regno. Temeva che un tal passo distruggesse in avvenire qualunque amicizia fra' due regni, e causasse in Francia gelosie infinite, ed implacabili; onde nol fece senza un molto esitare e schermirsene. Non era facile giustificarlo, e fu causa di miseria comune ad ambo i regni, e da esso possiamo datare il principio della molta animosità giurata dagl' Inglesi ai Francesi, animosità, che ebbe in appresso tanta influenza sugli avvenimenti; che è stata ed è tuttavia presso gli uni e gli altri la molla di tante risoluzioni temerarie e precipitose. Dalla conquista in poi, le ostilità fra' due popoli erano state accidentali e temporarie, poco sanguinose, e d'un meschino risultamento; talchè il primo Trattato di pace ne aveva cancellato sempre le reminiscenze. I Nobili e i Signori inglesi vantavano origine normanna, o francese, ed affettavano ne' pubblici atti e nel conversare di far uso della lingua francese. La Corte e il campo formicolavano di Nobili provenienti dalle diverse province di Francia, quindi li due popoli per diversi secoli comunicarono a vicenda più di qualunque altra distinta Nazione, di cui faccia la Storia parola. Ma le funeste pretese d'Edoardo III sciolsero qualunque legame precedente, e lasciarono semi di molta animosità ne' Francesi, e negl' Inglesi più ancora. Diffatti è da osservarsi, che sebbene questi sieno stati ordinariamente gli aggressori, e le vittorie e la posizione li ponessero in grado di causare agli altri crudelissimi danni, nullameno conservano sempre una tinta d'antipatia nazionale più cupa, nè i Francesi rendono loro la pariglia in grado uguale. Collocati gli ultimi in mezzo all'Europa, ed impegnati in guerre

felici co' paesi limitrofi, le loro prevenzioni sinistre si sono diramate a più lati, e fra un popolo di costumi gentili non giungono mai all' apice contro un altro popolo qualunque.

Filippo allestì contro gl' Inglesi preparativi tali che parevano atti a guardarlo dal pericolo. Oltrechè i Nobili del suo popoloso e belligero regno accorrevano da ogni lato, le sue alleanze colle Potenze straniere erano più sincere e importanti di quelle convenute dall'altro rivale. Il Papa, che viveva a que' tempi ad Avignone dipendeva dalla Francia, e, disgustato dell' amicizia esistente fra Edoardo e Luigi di Baviera, cui aveva scomunicato, sposò con sincero zelo la causa del Monarca francese. Il Re di Navarra, il Duca di Brettagna ed il Conte di Bar stavano pure seco lui, ed in Alemagna contava fra' suoi amici il Re di Boemia, il Palatino, i Duchi di Lorena e d'Austria, il Vescovo di Liegi, i Conti de' Due Ponti, di Vaudemont e di Ginevra. Gli alleati d'Edoardo erano in sè stessi più deboli; null'altro avevano di mira fuorchè carpirne danaro, e come questo già incominciava ad esaurirsi, si mostravano lenti nel muoversi, irresoluti nell' adottare un partito. Anzi il Duca del Brabante, l'uno de' più possenti, pareva inclinasse a ritirarsi dalla Lega, per la qual cosa il Re si vide costretto di concedere al commercio dei Brabantesi nuovi privilegi, e fidanzare al proprio figlio Edoardo la figlia del Duca, acciò adempisse a' contratti impegni. Spesa l' estate in conferenze e negoziati, non s' era il Re ancora posto in campo, e onde invogliare i Tedeschi alleati a seguirlo, fu costretto ad asserire che s' avesse, la prima, ad attaccare Cambray, città dell' Impero, presidiata da Filippo. Esperimentata col fatto la difficoltà dell' impresa, li guidò verso le

1339

frontiere di Francia, ove s'avvide della vanità delle concepite speranze, poichè il Conte di Namur, e il cognato di questi, Conte d'Hainault (il vecchio Hainault non esisteva più), negarono di dar principio alle ostilità coll'assalire il territorio del loro Signore assoluto, e si ritirarono colle milizie. E così palesarono quanto si dessero poca briga delle pretese d'Edoardo alla Corona di Francia.

Intanto il Re, penetrato nel paese nemico, s'attendava ne' campi di Vironfosse, presso Capelle, con un esercito di circa cinquantamila uomini quasi tutti forestieri. Filippo gli si accostò con forze doppie delle sue composte in gran parte de' suoi nativi sudditi, e s'aspettava vicina una battaglia. Ma il Monarca d'Inghilterra schivava di affrontare una superiorità troppo sproporzionata, e i Francesi riputavano per lui gran fortuna se gli riusciva di eludere i loro attacchi senza correre una sorte non cercata. I due eserciti stettero l'uno in faccia dell'altro per alcuni giorni; si mandarono cartelli reciproci; ed Edoardo, ritiratosi alfine in Fiandra, vi congedò le sue milizie.

Tale fu l'esito nullo e pressochè ridicolo de' possenti preparativi d'Edoardo, e come s'attenne nella situazione in cui si trovava al miglior partito, doveva l'esperienza insegnargli in qual disperata impresa si fosse ingolfato. Le spese fatte, ancorchè senza scopo, n'avevano esaurito, distrutto ogni mezzo. Aveva contratto un debito di trecentomila sterlini; mangiato in erba le entrate; impegnato gli effetti preziosi di sua spettanza, e della Regina. Aveva in certo qual modo vincolata co' suoi creditori la propria persona, poichè s'era obbligato di non far vela per l'Inghilterra

senza ottenerne permesso, ed ottenutolo, di ritornare se non soddisfaceva a' suoi debiti.

Troppo energico però per lasciarsi avvilire da' primi intoppi che s' affacciano in un' impresa, smaniava di riparare l' avuto smacco con gesta valorose e più fortunate. A tal uopo, durante la stagion campale, mandò ordini al figlio Edoardo, quale aveva destinato Reggente, acciò convocato il Parlamento chiedesse un sussidio all' urgenza de' suoi bisogni. I Baroni parevano disposti a concederlo, ma i Cavallieri, che spesso agivano in allora qual Corpo separato da' borghesi, opposero qualche difficoltà a tassare, senza avvertirli, li loro rappresentanti, e chiesero al Reggente di adunare una seconda volta il Parlamento, onde munirsi intanto d' apposite facoltà. La situazione del Re e del Parlamento era in allora quasi uguale a quella in cui si trovarono costantemente al principio dell' ultimo secolo, e simili conseguenze trapelavano a vista d' occhio. Il Re, persuaso di dover chiedere sussidii frequenti, s' era mostrato bramoso di assicurare agli amici un seggio nella Camera de' Comuni, ed a suo suggerimento gli Sceriffi ed altri impiegati s' erano data briga per farsi eleggere; abuso di cui i Cavallieri chiesero la riforma al Re e l' ottennero, mediante raffazzonamento delle lettere d' invito. E poi i Cavallieri non accedettero al sussidio senza patti, e chiesero che fosse circoscritta la prerogativa regale, massime rapporto alla provvigione della regia Casa, e l' imposta feudale in occasione del cavallierato del primogenito, e del matrimonio della figlia maggiore del Re. Il Parlamento, convocato dal Reggente la seconda volta, mantenne uno spirito ugualmente libero, e sebbene offrisse l' ampio sussidio di trentamila sacchi di lana, non si pattuì

nulla, poichè le condizioni n' erano troppo esagerate, nè compensavale una concessione temporaria. Ma Edoardo, appena giunto in Inghilterra, ne convocò un terzo, e seppe procurarsi un sussidio a patti più equi. Si insistè da un lato perchè si confermassero le due Carte e i privilegii de' borghi; si perdonassero gli antichi debiti, e trasgressioni; si rimediasse ad alcuni abusi nell' esecuzione della legge comune. Il Re ottenne dall' altro in compenso di queste concessioni un sussidio straordinario per due anni del nono su' covoni, sulle pecore e tosoni de' loro poderi; da' borghesi una nona parte del valore riconosciuto de' mobili. L' intero Parlamento concesse poi un balzello di quaranta scellini per ogni sacco di lana trasportata oltre mare, per ogni trecento tosature di pecora, per ogni pelle conciata; ma coll' espressa dichiarazione, nel timore dello spirito arbitrario della Corona, che il sussidio non dovesse durare oltre i due anni, non servire d' esempio. Convinti però, che, sebbene ragguardevole e straordinario a que' tempi, lo avrebbe il Re incassato lentamente, e quindi non suppliva a' suoi bisogni immediati, de'quali erano causa i suoi debiti e i preparativi di guerra, convennero d' accordargli all' istante ventimila sacchi di lana, salvo a dedurne il valore, allorquando riscuotevasi l' imposta.

Altri motivi di gelosia esternò il Parlamento assai ragionevoli, poichè destati da un sentimento che doveva indurlo a contenere anzichè incoraggiare gli ambiziosi progetti del Re, mentre non offrivano lusinga di buon esito, ed in caso l'avessero sortito, minacciavano la rovina della Nazione. Aveva Edoardo, durante la precedente stagione campale, assunto ne' regii Mandati il titolo di Re di Francia, lo sfoggiava in allora aper-

tamente negli Atti pubblici e ne' sigilli, e nelle insegne aveva fatto incastrare gli stemmi di Francia con quelli d'Inghilterra. Il Parlamento pensò convenisse ovviare alle conseguenze d'un tal passo, e dichiarò di non dovergli obbedienza alcuna come Re di Francia, giacchè i due regni sarebbero rimasti per sempre divisi ed indipendenti l'uno dell'altro. Prevedeva di certo che la Francia soggiogata andava a divenire la sede del Governo; riputava quindi necessaria una siffatta protesta, onde impedire che il regno risultasse provincia di questa Monarchia: debole sicurtà qualora la conquista fosse avvenuta.

1340 Convinto Filippo da' preparativi che s'andavano allestendo in Inghilterra e ne' Paesi Bassi di doversi aspettare una seconda invasione, pose a mare una flotta di quattrocento vascelli, montata da quarantamila uomini, e la stanziò alla vista della Schelda, coll'idea di côrre il Re nel tragitto. L'armata inglese non oltrepassava duecentoquaranta vele, ma, prevalesse l'abilità d'Edoardo, o la destrezza de' suoi marinari, dessa guadagnò il sopravvento, e diè principio all'azione col Sole alle spalle. Fiera e sanguinosa arse la zuffa. Gli arcieri inglesi, de' quali lodavasi assai a quei tempi la forza e la destrezza, tribolarono i Francesi, mentre s'accostavano; ed allorquando coll'aggrapparsi de' vascelli divenne lo scontro più fermo e feroce, l'esempio del Re e di tanti illustri Signori suoi seguaci animò marinai e soldati ad un tal punto, che superarono il nemico in ogni lato. I Francesi avevano poi imprudentemente collocata la flotta presso le coste di Fiandra, per la qual cosa irrompendo i Fiamminghi da' porti in soccorso degl'Inglesi, prevalsero col giugnere all'improvvista, anzichè col numero. I Francesi ebbero

13 Giugno

duecentotrenta vascelli catturati, trentamila morti, fra i quali due ammiragli, mentre la perdita degli altri risultò di poco momento in confronto alla molta importanza della vittoria. Non vi fu fra' cortigiani chi ardisse rendere istrutto Filippo dell' accaduto, nè seppe la sofferta sciagura, se non quando il pazzo, o buffone della Corte glie ne fece un cenno.

Lo splendore di una tanta vittoria rese il Re più autorevole fra gli Alleati, i quali radunate in fretta milizie, raggiunsero gl' Inglesi. Edoardo marciò verso le frontiere di Francia con centomila uomini, forestieri in gran parte, esercito numerosissimo fra quanti capitanasse giammai, dapprima o dappoi, Re alcuno di Inghilterra. In pari tempo, usciti di Fiandra i Fiamminghi in numero di cinquantamila guidati da Roberto d' Artois, assediarono S. Omer, ma, digiuni del mestiere dell' armi, questi mercanti si lasciarono sgominare da una sortita del presidio, e malgrado i talenti del Capo li colse talmente il terrore, che, datisi alla fuga, non ricomparvero più in campo. Anche le imprese d'Edoardo, sebbene non sortissero un esito così vergognoso, riuscirono del pari vane e poco proficue. Aveva il Re di Francia raccolto un esercito più numeroso del suo, e lo seguivano i primi Nobili del regno e lo accompagnavano molti Principi stranieri e tre Monarchi persino, cioè il Re di Navarra, il Re di Boemia, e quello di Scozia. Nullameno s' atteneva sempre al partito di non commettere le cose all' azzardo, e posti forti presidii nelle città di frontiera, si ritirò, persuaso, che il nemico dopo aver sciupate le forze in qualche impresa tirata in lungo, o mal riuscita, gli avrebbe fornita agevole la vittoria.

Era Tournay a que' tempi città considerabilissima

in Fiandra, e conteneva una popolazione di sessantamila anime, gente tutta affezionata al governo di Francia. Come non avevano gl' Inglesi tenuto segreto il disegno delle operazioni di guerra, ed era giunto a saputa di Filippo ch' essi intendevano dar principio coll' assediare questa Piazza, perciò si diè premura di porvi un presidio di quattordicimila uomini comandati dal fiore della Nobiltà di Francia, nella lusinga che gli abitanti, vedendosi sostenuti per tal modo, avrebbero difeso ostinatamente la città. Edoardo, accintosi verso il finire di Luglio ad assediarla v' incontrò ostinata la resistenza, e al valore d' un lato opposto dall' altro pari il valore, e respinto ogni assalto, si vide il Re costretto a cambiare in blocco l' assedio, nella speranza che il molto numero degli abitanti e delle milizie come valeva a difendere la città contro la forza, così avrebbela esposta a cedere più presto alla fame. Il Conte d' Eu, comandante il presidio, appena s' avvide che gl' Inglesi s' attenevano a questo partito fe' sortire di città le bocche inutili, onde economizzare i viveri, e il Duca del Brabante, che non augurava prospera la fortuna ad Edoardo, lasciò ad ognuno libero il passo.

Dopo un assedio di dodici settimane, stava la città ridotta a mal partito, per lo che Filippo, radunati gli sparpagliati presidii, s' avanzò verso il campo degl' Inglesi, fermo nel pensiero di evitare uno scontro, per côrre il destro di introdurre un soccorso in Tournay. Edoardo, istizzito perchè vedeva di progredire lentamente, nè gli si offriva un prospetto lusinghiero per l' avvenire, mandò col mezzo d' un Araldo un cartello a Filippo, acciò volesse seco lui decidere le pretese alla Corona di Francia, od in duello corpo a corpo, od in uno scontro di cento contro cento, od in bat-

taglia campale. Filippo rispose che Edoardo gli aveva prestato omaggio pel Ducato di Guascogna, e che perciò mal gli si addiva lo sfidarlo dopo averlo solennemente riconosciuto suo Signore e Sovrano. Che confidava, malgrado i da lui fatti preparativi, e la sua lega co' ribelli Fiamminghi, che gli avrebbe bastato l'animo di cacciarlo di Francia. Che, se la mossagli guerra lo aveva trattenuto dal guidare una Crociata contro gl'Infedeli, sperava che l'Onnipossente, onde ricompensarlo della pia intenzione, avrebbe punito chi coll'aggredirlo gli impediva di compierla. Che Edoardo proponeva un duello, di cui non erano pari le condizioni, poichè offriva di azzardare la propria vita contro quella del Re di Francia e il suo regno. Che se voleva pareggiare la partita coll'esporre all'esito del duello anche il trono d'Inghilterra, avrebbe accettato la sfida, quantunque i patti fossero tuttavia inuguali. Da siffatte reciproche bravate trapelava evidentemente che volevano imporne al popolaccio, ma che erano entrambi troppo saggi per passare alle vie di fatto.

Mentre i due eserciti di Francia e d'Inghilterra stavano in faccia l'uno dell'altro e pareva imminente una battaglia, Giovanna, contessa vedova di Hainault, s'intromise uficiosa, onde riconciliare i due Monarchi, ed impedire che si versasse sangue più oltre. Questa Principessa, suocera d'Edoardo e sorella a Filippo, aveva vestito l'abito monacale, e lasciò il convento per portarsi pietosa ad ammorzare il mal animo di due persone congiunte a lei, ed unite fra loro da vincoli del sangue. Trovò Filippo, come non aveva gravi riclami contro l'avversario, inclinato ad ascoltarla; nè pareva avverso alla mediazione di lei l'altero ed ambizioso Edoardo, poichè convinto dell'inutilità della

tentata impresa. Ben vedeva dall'esperienza d'essersi impegnato oltre le proprie forze, e che il potere dell'Inghilterra non bastava a prevalere contro un regno maggiore, strettamente collegato, retto da un abile e prudente Monarca. S'era accorto che i procacciatisi alleati non gli auguravano buon esito, e che quand'anche lo assecondassero fino ad un certo punto, si staccherebbero da lui, e si opporrebbero all'impresa, qualora appena sospettassero, ch' egli riuscisse a condurla a buon fine. Vivea persuaso, che loro scopo massimo fosse il carpirgli danaro, e come incassava i sussidii d'Inghilterra lentamente oltre ogni suo credere, così li trovava quasi indifferenti alla buona riuscita della sua causa, e li vedeva bramosi di mendicare pretesti per abbandonarlo. Convinto in somma dell'imprudenza d'un'impresa, a compiere la quale era fornito di mezzi così meschini, conchiuse una tregua, che lasciava ambo le parti laddove si trovavano, e faceva cessare qualunque ostilità dal lato de' Paesi Bassi, della Guascogna, e della Scozia, fino a mezzo l'estate susseguente. Negoziati s'intavolarono ben presto ad Arras sotto la mediazione de' Legati del Papa, e si cercò di convertire in una solida pace la tregua. Esigeva Edoardo, che Filippo liberasse la Guascogna da qualunque dipendenza feudale, e cessasse di proteggere la Scozia; e come, perchè calzasse sì alto, non v'era nè motivo di riportate vittorie, nè fondamento di buon esito futuro, perciò Filippo rigettò le dimande, ed acconsentì appena a protrarre la durata della tregua.

3 Settem.

Poco dopo, riuscì il Re di Francia a staccare l'Imperatore Luigi dall'alleanza dell'Inghilterra, ed a fargli rivocare il titolo di Vicario Imperiale, da questi conferito ad Edoardo. Gli altri alleati del Re sulle fron-

tiere di Francia, delusi nelle loro speranze, si ritrassero a poco a poco dalla Lega, mentre Edoardo, tribolato da una quantità di creditori importuni, si vide costretto per portarsi in Inghilterra di sfrattare alla sordina.

L' inusitata tassa imposta dal Parlamento di un nono sul valore de' covoni, delle pecore e del vello, la mancanza del danaro, più ancora quella del credito, avevano reso lentissime le rimesse in Fiandra, nè giovava sperare che il Re e i Ministri sapessero immaginare un metodo più spiccio di raccorre un' imposta nuova in sè stessa, e produttrice di un profitto graduale. E quantunque il Parlamento, a cui s' era affacciato un tal inconveniente, avesse all' urgenza del bisogno supplito coll' accordare ventimila sacchi di lana, (unica mercanzia del paese ricercata su' mercati oltremare al punto di equivalere quasi a danaro contante), era però impossibile, nel raccorre tanta roba voluminosa nelle diverse parti del regno, nell' ammassarla in un luogo solo e disporne fuori Stato, che non s' avesse a sciupare tempo, oltre quanto permettevano i bisogni urgenti del Re; che non nascessero que' sconcerti, di cui s' erano intesi i lagni durante la stagione campale. Quantunque non fosse accaduta cosa, cui non dovesse prevedere, nullameno Edoardo s' adontò talmente del mal esito delle operazioni di guerra, talmente si trovò vessato ed insultato da' creditori oltremare, che risoluto di scaricarsi dell' onta in qualche modo, si portò in patria vinto dal mal umore. Palesò diffatti una disposizione fastidiosa col primo atto del suo governo, appena giunto, poichè sbarcato all' improvvista, e trovata la Torre mal custodita, cacciò prigioni il Conestabile e gl' impiegati del Forte, e li trattò con rigore inusitato. Poi si scatenò contro gli uficiali dell' entrata,

gli Sceriffi, i collettori delle tasse, e depostili, destinò commissarii acciò ne indagassero la condotta; nè costoro volevano di certo dispiacere al Re col trovarne qualcuno innocente. Il Guardasigilli sir Giovanni S. Paul, il Gran Giudice sir Giovanni Stonore, il Gonfaloniere di Londra Andrea Aubray, il Cancelliere vescovo di Chichester, il Tesoriere vescovo di Litchfield vennero deposti e catturati. Stratfford, Arcivescovo di Cantorbery, a cui s'era principalmente affidato l' incarico d'incassare la nuova imposta, incorse pure la disgrazia del Re, ma non ne provò la collera immediata, perchè si trovava assente al suo arrivo.

Esistevano forti motivi per distorre a que' giorni li Re d' Inghilterra dal nominare agl' impieghi principali della Corona Prelati od altri Ecclesiastici. Costoro s'erano fatti forti di privilegi e d'immunità, e talmente pretendevano di andar esenti da qualunque giurisdizione civile, che nessuna pena potevasi infliggere loro per maltolto nell' impiego; e come il delitto persino d'alto tradimento non era riguardato qual offesa canonica, nè bastava a degradarli od assoggettarli alle censure spirituali, perciò l' Ordine del Clero godeva d' una quasi assoluta impunità, nè vincolavalo legge, o statuto politico. Emergevano nullameno alcune ragioni per favorirne la promozione agli ufizii civili. I Dotti del secolo appartenevano al Clero; i Prelati erano pari in dignità a' più grandi Baroni, e coll'autorità personale davano peso al potere che dividevano seco loro. Non intaccavano la Corona coll' accumulare ricchezze o preponderanza in famiglia, e la decenza dovuta al carattere sacerdotale trattenevali dall' abbandonarsi, siccome i Nobili solevano, ad atti di rapina e violenza. Mossi da siffatti motivi, Edoardo e molti

de' suoi predecessori affidarono i dipartimenti primarii del governo agli Ecclesiastici, a rischio manifesto di vederli impugnare la regia autorità, se intendevano servirsene a loro danno.

Così accadde dell'arcivescovo Stratford, che istrutto della collera del Re s'armò contro la procella, e non pago di sottrarvisi, risolse affrontarla, e dimostrargli che conosceva i privilegi del suo grado ed ardiva difenderli. Pubblicò una sentenza di scomunica contro quelli, i quali sotto un pretesto qualunque agivano con violenza contro le persone e i beni del Clero; ne violavano i privilegi, garantiti dalla Gran Carta e da' Canoni ecclesiastici; accusavano un Prelato di tradimento od altro delitto, onde farlo incorrere nella disgrazia del Re. Lo stesso Edoardo doveva riputarsi colpito dalla scomunica, mentre aveva fatto imprigionare due Vescovi ed altri Preti implicati nell' affare delle tasse, e ne aveva sequestrati i beni mobili ed immobili, onde indennizzarsi, se risultavano debitori nel bilancio. Il Clero, capo lista il Primate, s'unì in lega formale contro il Re, e diffuse calunnie sul suo conto nell' intenzione di torgli la confidenza e l'amore del popolo; fra le altre, che intendesse rivocare l'accordato perdono e la remissione de' vecchi debiti, ed imporre nuove tasse senza sentire il Parlamento. L'Arcivescovo spinse le cose al punto di dire al Re in una lettera, che due poteri governavano il Mondo, cioè la santa dignità pontificale apostolica, e l'autorità regia a lei subordinata. Che il potere clericale era evidentemente più grande, dacchè ai Preti incumbeva rispondere al tribunale di Dio della condotta dei Re. Che il Clero era Padre spirituale a tutti i Fedeli, a' Principi ed a' Re fra questi; era autorizzato dal suo carattere celeste a

1341

dirigerne la volontà e le azioni, a censurarne i falli. Che i Prelati avevano prima d' allora citato Imperatori innanzi al loro tribunale, avevano seduto quali giudici della loro condotta, ed arbitri della loro vita, e li avevano scomunicati recidivi. Non era di certo un tale argomentare fatto per calmare la collera del Re; diffatti, alla prima adunanza del Parlamento, ommise di invitarvi il Primate. Non si scompose Stratford ad un tal contrassegno di poca curanza o risentimento, e presentatosi innanzi alle porte della sala, vestito in abito pontificale col pastorale in mano, seguìto da un pomposo treno di Prelati e di Preti, chiese d' esservi ammesso qual primo Pari del regno. Il Re negò farlo per due giorni, ma nel timore di conseguenze pericolose, o nel dubbio (ed era nel caso attuale fondato) d' aver sbadatamente accusato il Primate di maltolto, gli permise di sedere in Consiglio e si rappattumò seco lui.

Trovavasi Edoardo in trista condizione, così in faccia al suo popolo come agli Stati oltremare, ed a trarlo d' impaccio occorrevano tutti i suoi talenti e la sua abilità. Pretese ingiuste ed esorbitanti lo avevano involto in una guerra implacabile con due regni limitrofi, la Francia e la Scozia. Perduti in gran parte gli Alleati, perchè non pagavali esattamente, stava impaniato fino al collo in debiti, de' quali l' interesse gli mungeva ognora danaro. Svanite in fumo le sue operazioni di guerra, nessuna meno una vittoria navale, aveva recata gloria a lui, o fama alla Nazione. Viveva col Clero in aperta e dichiarata inimicizia; il popolo era malcontento di tanti atti arbitrarii, a cui avevalo la necessità obbligato. La Nobiltà, e qui stava il marcio, tratto partito dalle sue circostanze, mi-

nacciava di circoscrivere il potere regale, e, col guadagnare terreno a spese della prerogativa della Corona, procacciarsi indipendenza ed autorità. Ma Edoardo, il cui genio ambizioso avevalo trasportato oltre i limiti d' ogni discrezione, seppe riprendere l' antica autorità, e finalmente rendere il proprio regno splendidissimo ne' fasti della Storia d' Inghilterra, sebbene la corrente scatenatagli contro l' obbligasse al momento a cedere, non senza qualche smacco al suo onore.

Il Parlamento stese un Atto che doveva produrre cambiamenti non pochi nel governo. Stantechè, così si esprimeva, la Gran Carta a manifesto pericolo ed ingiuria del Re e danno del popolo era stata violata in molti punti, massime colla cattura d' uomini liberi senza processo, accusa o prova, esigevasi il confermarla un' altra volta, e farne giurare l' osservanza ai primi ufiziali della legge, al Maggiordomo ed al Ciamberlano della Casa del Re, al Guardasigilli, al Controllore e Tesoriere della Guardaroba, ed a chi aveva l' incarico dell' educazione del Principe reale. Rimarcava, che i Pari del regno avevano soggiaciuto a cattura, a prigionia, a perdita di beni, taluni persino alla morte, senza giudizio o prova, e quindi decretava, che s' avesse a cessare per l' avvenire da siffatte violenze; che nessun Pari potesse essere punito senza sentenza de' Pari in *Parlamento*. Dimandava, che in caso di vacanza di qualcuna delle cariche sopra indicate, il Re sentisse il Consiglio prima di supplirvi, e riportasse l' assenso di que' Baroni, che si trovassero al momento vicini alla Corte. Ordinava anche che nel terzo giorno di ciascuna sessione fesse rassegnare la sua carica ad ognuno, meno ai Giudici de' due banchi ed ai

Baroni addetti allo Scacchiere. Che si riducessero i Ministri alla situazione di semplici privati, affine di rispondere come tali alle accuse portate contro essi in Parlamento; che riconosciuti colpevoli si deponessero, e vi si sostituissero persone più degne. Con questi ultimi regolamenti i Baroni cercavano, per quanto potevano, di ridurre il Re laddove avevano circoscritto Enrico III ed Edoardo II, ma tali restrizioni del potere regale erano divenute odiose, e non avevano motivo di sperare che il popolo concorresse seco loro a volerle, o il Re acconsentisse di sanzionarle.

In compenso delle chieste concessioni il Parlamento offriva ventimila sacchi di lana; e talmente n'erano urgenti i bisogni, attesa l'importunità de' creditori, e le dimande degli Alleati oltremare, che li accettò ai duri patti accennati. Ratificò lo Statuto in pieno Parlamento, ma v'inserì segretamente una protesta bastante, vedrà chiunque, a distruggere nel popolo ogni confidenza nella sua buona fede, poichè dichiarò di voler rivocare di propria autorità quanto gli si aveva carpito, appena glie lo suggerisse la convenienza (1). Quindi assicuratosi del sussidio, emanò un editto, il quale contiene casi e pretese straordinarie. Comincia dall' asserirvi che lo Statuto fu posto in vigore, malgrado la legge, quasi che un Corpo legislativo potesse far cosa che fosse illegale. Afferma in seguito, che, siccome desso ledeva le prerogative della Corona, quali

(1) Che la protesta del Re fosse segreta risulta all' evidenza, giacchè sarebbe stato altrimenti ridicolo, che il Parlamento n' avesse accettato l' assenso. Oltrechè, il Re confessò d' aver simulato, e se la protesta fosse stata pubblica, non era il caso di esprimersi in questo modo.

un giuramento gli prescriveva difendere, aveva finto di ratificarlo, ma in cuore non v'aveva assentito giammai. Non intendeva dire con ciò che a lui o al Parlamento fosse forza obbedire; bensì che qualche inconveniente sarebbe nato s'egli non avesse soscritto quel preteso Statuto. Che pertanto, col parere del Consiglio privato, e d'alcuni Conti e Baroni, lo abrogava ed annullava, e lo dichiarava d'ora innanzi non valido od autorevole, sebbene fosse disposto ad osservarne gli articoli non contrarii alle leggi vigenti. Nelle adunanze posteriori a questa il Parlamento non mostrò curarsi di un abuso così evidente del potere regale, che metteva le leggi alla discrezione del Re; e nel lasso di due anni Edoardo prevalse, e si trasse d'impaccio al segno di ottenere che l'inviso Statuto fosse rivocato legalmente. Quest'avvenimento contiene di certo molte circostanze che mostrano i costumi e il pensare del secolo, e provano qual sorta di lavoro inesatto possa aspettarsi da mani mal pratiche, allorquando impiegate in atti legislativi, o nel modellare le leggi, o nell'innalzare la fabbrica gelosa di una legge fondamentale.

Ancorchè ricuperasse l'antica autorità in casa, intaccata dagli avvenimenti della guerra di Francia, nullameno gli aveva questa causate tante mortificazioni, e ne vedeva l'esito talmente dubbio, che di buon grado n'avrebbe forse deposto il pensiero, se una rivoluzione accaduta in Brettagna non gli avesse schierato dinanzi un più ridente prospetto, e fornito al suo genio intraprendente tutta l'opportunità di svilupparsi.

Giovanni III, duca di Brettagna, côlto dalle infermità della vecchiaia, si sentiva da alcuni anni venir meno la vita, e, come mancava di prole, gli stava a

cuore di prevenire que' disordini, a cui, nel caso della sua morte, una successione contrastata poteva esporre i suoi sudditi. Il Conte di Penthievre suo fratello cadetto aveva lasciato una figlia, quale il Duca riputava erede del Ducato, mentre avendolo egli pure ottenuto per successione femminina, ne credeva il titolo preferibile a quello del Conte di Mountfort fratello a lui d'altro letto. Perciò rivolgeva in petto come maritarla a persona atta a difenderne i diritti, e gettò lo sguardo su Carlo di Blois, nipote al Re di Francia per parte della madre Margherita di Valois, sorella a questi. Ma, perchè amava i suoi sudditi, e n'era amato, risolse di non fare un tal passo senza interpellarli, e convocati gli Stati di Brettagna, rappresentò loro i vantaggi d'una tale alleanza, per cui l'ordine di successione sembrava irrevocabilmente determinato. Assentirono alla scelta i Brittanni, e concluso il matrimonio, i vassalli tutti, il Conte di Mountfort fra essi, giurarono fedeltà a Carlo ed alla moglie, loro futuri Sovrani; e parve con ciò, per quanto sapesse umana prudenza provvedere, tolto ogni pericolo di sommossa civile.

Morto però questo buon Principe, l'ambizione di Mountfort pose il dispostone a soqquadro, e destò una guerra dannosa non pure alla Brettagna, ma ad una gran parte dell'Europa. Mentre Carlo di Blois stava presso la Corte di Francia sollecitando l'investitura del Ducato, Mountfort si dava moto per porsene al possesso; e colla forza o coll'arte divenuto padrone di Rennes, Nantes, Brest, Hennebonne, e di quasi tutte le Fortezze importanti, indusse molti Baroni a riconoscerlo. Convinto di non aver a sperar appoggio da Filippo, si portò in Inghilterra col pretesto di spuntarvi i suoi titoli alla Contea di Richmond, devoluta a lui

in causa della morte del fratello; ed offerto colà ad Edoardo come Re di Francia l'omaggio del Ducato, gli propose una Lega per sostenere pretese reciproche. Comprese Edoardo all'istante quanto potesse una tal alleanza giovargli. Mountfort, principe attivo e prode, stretto seco lui da legami d'interesse, gli apriva la strada a penetrare nel cuore della Francia, e gli affacciava allo sguardo un prospetto lusinghiero oltre quanto sapessero i suoi alleati dell'Alemagna e de' Paesi Bassi, i quali non gli erano affezionati di cuore, e i cui progressi trovavano dappertutto intoppo, attese le numerose fortificazioni innalzate da quel lato. Roberto d'Artois s'adoprava nel dar peso a siffatte considerazioni, nè l'ambizioso Edoardo era certo disposto a rassegnarsi alle riportate ripulse, mentre riputavane troppo intaccato il suo onore. Brevi dovevano essere i negoziati per convenire una Lega fra due personaggi stretti fra loro da vincoli d'interessi immediati, sebbene ne fossero in opposizione diretta le ragioni, rapporto alla preferenza di successione mascolina o femminina.

Siccome tenevasi nascosto il Trattato, Mountfort, di ritorno, s'avventurò di portarsi a Parigi, onde difendere la propria causa innanzi alla Corte de' Pari. Ma penetrata una contraria prevenzione in Filippo e ne' Giudici, nel timore che lo si volesse trattenere finchè non restituiva quanto aveva a viva forza carpito, scomparve, e la guerra fra lui e Carlo di Blois s'accese all'istante. Filippo spedì il suo primogenito con poderoso esercito a sostenere quest'ultimo, e Mountfort, non in grado di misurarsi col rivale, rimasto entro Nantes, vi fu assediato. Presa la città in causa d'un tradimento degli abitanti, e caduto Mountfort nelle

mani de' suoi nemici, venne condotto a Parigi, e chiuso nella torre del Louvre.

1342 Parevano coll' accaduto sepolte nell' obblio le pretese di Mountfort, ma un avvenimento impensato ne ristabilì all' istante la perduta causa, e infuse vita e vigore nella fazione. Giovanna di Fiandra, contessa di Mountfort, la donna la più straordinaria del secolo, udito della prigionia del marito, abbandonò le domestiche cure a cui s' era fino allora limitata, e s' accinse coraggiosa a sostenere la cadente fortuna della famiglia. Radunati gli abitanti di Rennes ove risedeva, e presentatasi col suo bambino fra le braccia, gl' istrusse piangendo dell' avvenuta sciagura, e raccomandò loro l' illustre Orfano del loro Sovrano, unico superstite d' una antica dinastia, che aveva governato il paese con bontà e clemenza, ed a cui dessi avevano mai sempre professato una zelante affezione. Dichiarò di voler correre con essi ogni rischio in difesa di sì giusta causa: mostrò quali mezzi poteva tuttavia somministrare la Lega d' Inghilterra; li scongiurò di voler tentare uno sforzo ancora contro un usurpatore, che avrebbe sagrificato la libertà della Brettagna al Re di Francia, in compenso dell' avutane protezione. Al vederne l' aspetto commovente, all' udirne le nobili parole, si animarono gli uditori, e giurarono di voler sostenere i diritti della sua famiglia, o morire seco lei. La altre città forti di Brettagna adottarono un simile partito. La Contessa passava dall' una all' altra incoraggiandone i presidii, provvedendoli di viveri, e concertando disegni atti a difenderle. Posta alfine in ottimo stato la provincia, si chiuse entro Hennebonne, ove aspettò con impazienza l' arrivo de' soccorsi promessile da Edoardo. Spedì intanto il figlio in Inghilterra, acciò vi fosse me-

glio al sicuro, e perchè Edoardo mosso da un tal pegno di fiducia abbracciasse con ardore la sua causa.

Carlo di Blois anelava d' impadronirsi d' Hennebonne e farvi prigioniera la Principessa, dal cui vigore e talenti procedevano le difficoltà tutte della sua successione al Ducato di Brettagna. Cinta la Piazza con grosso esercito composto di Francesi, Spagnuoli, Genovesi e pochi Britanni, condusse l' assedio con una industria instancabile. Nè meno vigorosa opponevasi la difesa dal presidio; poichè respinti ogni volta gli assalitori, faceva frequenti sortite con buon esito; e come la Contessa dava l' esempio nelle operazioni di guerra, si sarebbe ognuno vergognato di non far quanto da lui dipendeva nella disperazione del caso. Un giorno, avvedutasi che gli assedianti intenti all' assalto lasciavano mal guardato un quartiere lontano dal campo, sortì all' istante guidando duecento cavalli, ed assalitolo, e sgominatene e trucidatene in gran parte le milizie, ne incendiò le tende, le bagaglie e i magazzini. Ma mentre s' accingeva a ritornarsene, si trovò tagliata la strada da un Corpo nemico, che s' era posto fra lei e le porte della città. Prese al momento il suo partito, ed ordinato a' suoi di sbandarsi, e fuggire nella direzione di Brest, essa ve li incontrò con cinquecento cavalli. Ritornata verso Hennebonne, si fece strada attraverso il campo degli assedianti, ed entrata in città vi fu accolta con grida d' acclamazione dal presidio, che, incoraggiato da questo rinforzo e da un sì raro esempio di valor femminino, risolse difendersi fino agli estremi.

Co' ripetuti attacchi gli assedianti avevano aperta la breccia in più luoghi, e temevano che un assalto generale, qual s' aspettava ogni giorno, valesse a superare

il presidio scemato e spossato dalle veglie e dagli stenti. Era d'uopo quindi capitolare, e già il Vescovo di Leon trovavasi impegnato in conferenza con Carlo di Blois, allorquando la Contessa, che stava da un'alta torre guatando con occhio impaziente dal lato del mare, scoperte in distanza alcune vele, gridò alto: *I soccorsi, i soccorsi d'Inghilterra, non più capitolazione.* La flotta recava un Corpo di cavalleria pesante, e seimila arcieri destinati da Edoardo a soccorrere Hennebonnc, ma erano stati trattenuti sempre dal far vela in causa de' venti contrarii. Entrarono in porto capitanati da Sir Gualtiero Manny, uno de' più prodi capitani d'Inghilterra, ed infuso un nuovo ardire nel presidio, e sortiti di città, batterono gli assedianti, e li obbligarono a stendare.

Malgrado il riportato vantaggio, la contessa di Mountfort, vedendo la sua fazione diminuirsi, oppressa ovunque dal numero della fazione rivale, si portò in Inghilterra a sollecitare dal Re un soccorso più efficace. Edoardo le assegnò un ragguardevole rinforzo sotto la guida di Roberto d'Artois, che veleggiò alla volta di Brettagna con una flotta di quarantacinque vascelli. Nel tragitto, scontratosi co' nemici, ne nacque battaglia, ove la Contessa si diportò al solito con valore. Dopo una viva zuffa, una procella separò le due flotte, e l'inglese giunse salva in Brettagna. Prima impresa di Roberto fu l'impadronirsi di Vannes, ove spiegò assai destrezza e condotta. Sopravvisse però assai poco alla prospera fortuna, poichè i Nobili della fazione di Carlo s'armarono sotto mano, ed assalita Vannes all'improvvisa, la ripresero, e ne fu causa più di tutto una ferita riportata da Roberto, di cui morì poco dopo nel tragitto di ritorno in Inghilterra.

Dopo la morte di quest'infelice Principe, autore di tutte le calamità a cui la sua patria soggiacque per più d'un secolo, Edoardo intraprese personalmente la difesa della Contessa di Mountfort, e come spirava la tregua conclusa ultimamente colla Francia, si proseguì sotto i vessilli, ed in nome de' due Monarchi d'Inghilterra e di Francia, una guerra, cui avevano Inglesi e Francesi fatta fino allora quali Alleati dei competitori al Ducato di Brettagna. Sbarcò il Re a Morbian presso Vannes con dodicimila uomini, e padrone del campo, tentò d'illustrarsi coll' assediare ad un tempo Vannes, Rennes e Nantes. Ma col voler troppo mandò a mal ogni cosa; talchè l'assedio per sino di Vannes, diretto dal Re personalmente con vigore, progrediva lentamente, al segno, che i Francesi ebbero tutto l' agio di porsi in grado di combatterlo. Comparso in Brettagna il Duca di Normandia, primogenito di Filippo, con trentamila fanti e quattromila cavalli, Edoardo ebbe a raccorre le sue forze, e trincerarle fortemente sotto Vannes, ove giunto, il Duca investì gli assedianti. Il presidio e il campo francese abbondavano di viveri, mentre gl'Inglesi non ardivano assalire la città in faccia ad una forza maggiore, e traevano d'Inghilterra una sussistenza esposta a rischi di mare, e talvolta ad essere intercettata dalla flotta nemica. In siffatto stato Edoardo prestò orecchio alla mediazione de' Cardinali di Palestina e di Frascati, Nunzii del Papa, i quali procurarono di trattare, se non una pace, una tregua almeno fra' due regni. Conchiusa una cessazione di ostilità per tre anni, egli seppe procurarsi nel Trattato patti onorevoli, malgrado le sue critiche circostanze. Si convenne che Vannes rimanesse in deposito ai Legati durante la tregua, per poi di-

1343

sporne a loro piacimento, e sebbene Edoardo sapesse la Corte di Roma parziale al suo antagonista, nullameno con questo divisamento sfuggì al disonore di aver fallito nella tentatane presa. Fu parimenti stipulato che si ponessero in libertà i prigionieri; che le Piazze di Brettagna rimanessero a chi le possedeva al momento; che gli Alleati delle due parti fossero compresi nella tregua. Conchiuso il Trattato, Edoardo fe' vela coll' esercito per l' Inghilterra.

Quantunque intesa per tre anni, durò poco la tregua, ed entrambi i Monarchi cercarono di gettare l'uno sull' altro il biasimo d' averla violata. Gli Storici delle due Nazioni differiscono, come è naturale, nel raccontare la cosa. Sembra però probabile, siccome affermano i Francesi, che Edoardo nell' accedere alla tregua null'altro avesse di mira fuorchè trarsi dal brutto imbroglio in cui s'era impaniato, e che si desse poi poca briga d' osservarla. Dagli Atti tuttavia esistenti, appare ch' egli si lagnasse oltre ogni cosa perchè si fossero castigati Oliviero di Clisson, Giovanni di Montauban ed altri Nobili di Brettagna, mentre, come partigiani della fazione Mountfort, stavano sotto la protezione dell' Inghilterra. Risulta però, che in occasione della tregua questi Signori sostenessero la causa di Carlo di Blois; laonde nel contrarre dopo corrispondenza, od impegni segreti con Edoardo, divenivano traditori della propria fazione, e come tali, se Filippo e Carlo li avevano puniti, a torto si lagnava di una 1344 tale severità colla Francia. Ma, allorquando al Parlamento, cui affettava sentire in ogni caso, espose la pretesa ingiuria, desso prese a cuore la lite, e lo avvertì di non lasciarsi zimbellare da una tregua fraudolente, e gli concesse sussidii, acciò ridestasse la

guerra. Alle Contee toccò a pagare per due anni un quindicesimo, ai Borghi un decimo, ed il Clero acconsentì a caricarsi d' un decimo per tre anni.

Dall' ottenuto sussidio posto in grado il Re di allestire i preparativi occorrenti alla guerra, spedì a difendere la Guascogna il cugino Enrico conte di Derby, figlio del Conte di Lancaster. Compitissimo fra' principi e cortigiani d' Inghilterra, possedeva il Conte al più alto grado tutte le virtù, perchè giusto, umano, prode, e prudente (1). Non pago di salvare la provincia commessa alle sue cure, fece con buon esito un' invasione nel paese nemico, ed assalito il Generale de' Francesi Conte di Lisle a Bergerac lo cacciò da' suoi trinceramenti, e prese la Piazza. Soggiogato in gran parte il Perigord, progrediva nella conquista del paese, allorquando, raccolti dieci in dodicimila uomini, il Conte di Lisle si portò sotto Arberoche nella lusinga di ritorla agl' Inglesi, che se n' erano impadroniti. Il Conte di Derby, piombatogli addosso all' improvvista con mille cavalli, e sgominati i Francesi e inseguitili, riportò una completa vittoria, e fece prigione lo stesso Lisle con molti altri Nobili ragguardevoli. Dopo quest' importante vantaggio, Derby s' innoltrò rapidamente in Francia, e prese Monsegur, Monsepat, Willefranche, Miremont, Tonnins, e il Forte di Damassen. La codardia del Governatore gli diè nelle mani Aiguillon

1345

(1) Si racconta di questo Principe, che, avendo promesso a' suoi il sacco di una città prima di darle l' assalto, accadde ad un semplice soldato d' imbattersi in una cassa piena di danaro. Portatala al Conte, poichè credeva troppo pingue il bottino per impadronirsene, Derby gli disse, che come la sua promessa non aveva limitato la somma, perciò gl' ingiungeva di servirsi a suo piacimento del danaro.

27

riputata imprendibile, ed Angouleme cesse dopo un breve assedio. La sola Piazza ove incontrasse assai resistenza fu Reole, che s' arrese essa pure dopo un assedio di nove settimane circa. Andatogli fallito un colpo di mano su Blaye, si ritirò, convinto che non gli convenisse gettare il tempo sotto una Piazza di poca entità.

1346 Motivo de' rapidi e poco disputati progressi di Derby dal lato della Guascogna erano le strettezze del pubblico erario in Francia; laonde Filippo avevala gravata di nuove imposte, particolarmente d' un balzello sul sale, lo che aveva occasionato assai malcontento, e quasi una sommossa ne' sudditi. Appena potè procacciarsi danaro, la Corte di Francia fece assai preparativi, e il Duca di Normandia, seguìto dal Duca di Borgogna e d' altri Nobili primarii, guidò verso la Guascogna un esercito, a cui certo gl' Inglesi non potevano neppure sognare di far fronte in campo. Il Conte di Derby si tenne sulla difesa, e lasciò a' Francesi tutto l' agio di spingere l' assedio d' Angouleme, loro primaria impresa. Giovanni lord Norwich, governatore della Piazza, dopo una prode e vigorosa resistenza, trovavasi ridotto agli estremi, allorquando gli entrò in pensiero uno stratagemma per salvare il presidio, e non darsi a discrezione. Comparso sulle mura, chiese un abboccamento al Re di Normandia. Portatovisi questi e detto al governatore che supponeva intendesse capitolare; no, rispose, ma come dimani è la festa della Madonna, a cui vi conosco divoto al par di me, perciò vi chiedo tregua per tutto il giorno. Assentì il Duca, e Norwich, fatte allestire le bagaglie, uscì co' suoi e s' avanzò verso il campo de' Francesi. Questi, nel dubbio d' essere assaliti, corsero all' armi, ma Norwich

spedì un messo a rammentare al Duca la data parola, e il Duca, che si piccava d'esserne esatto mantenitore, lasciò passare gl' Inglesi senza molestarli. *Vedo*, disse, *che il Governatore la sa più lunga di me, e contentiamoci d'aver nelle mani la Piazza.* Dopo qualche altro vantaggio, il Duca di Normandia assediò Aiguillon, e veduta l' impossibilità di prenderla d' assalto, perchè forte naturalmente, e perchè provveduta d' un prode presidio comandato dal Conte di Pembroke e da sir Gualtiero Manny, risolse affamarla, dopo aver tentato inutilmente diversi attacchi. Prima però di venirne a capo, lo chiamò altrove un disastro grandissimo fra quanti n' abbia sofferto giammai la Monarchia di Francia.

Edoardo, istrutto dal Conte di Derby che la Guascogna stava esposta ad imminente pericolo, aveva messo in piedi un esercito, quale intendeva guidare personalmente in suo soccorso. Imbarcatolo a Southampton sopra una flotta di mille vele d' ogni dimensione, condusse seco, oltre il fior della Nobiltà, il primogenito principe di Wales, giunto in allora al terzo lustro appena. Soffiò contrario il vento per lunga pezza, talchè il Re, nel dubbio di non giungere in tempo alla Guascogna, si lasciò indurre da Goffredo d' Harcourt a volgere altrove le vele. Questo Signore dopo aver lungamente brillato nella Corte di Francia, ove n' erano il molto merito e il valore tenuti in gran pregio, disgustato di Filippo e perseguitatone, era fuggito in Inghilterra, e raccomandatosi ad Edoardo, ottimo conoscitore degli uomini, era divenuto il successore di Roberto d' Artois nel mal augurato ufizio di assisterlo in ogni impresa contro la sua patria. Insisteva costui da assai tempo nel persuaderlo, che una spedizione in

Normandia promettesse un miglior esito in allora. Che Edoardo troverebbe le province del Nord sprovvedute quasi di milizie, poichè di là tratte per fornirne quelle del Sud. Che al Nord abbondassero città fiorenti, le cui spoglie arricchirebbero gl' Inglesi. Che le campagne non ancor desolate dalla guerra ve li provvederebbero abbondantemente di viveri, e che la vicinanza della Capitale renderebbe in quelle parti importante il più leggiero vantaggio. Siffatti motivi, assai poco pesati dapprima, fecero ad Edoardo maggior senso perchè vedevasi sconcertato il viaggio alla Guascogna, ed ordinato di far vela verso la Normandia, sbarcò in salvo l'esercito alla Hogue.

12 Luglio

Quest' esercito, che durante il corso della susseguente stagione campale s'illustrò colle più luminose vittorie, componevasi di quattromila uomini d'arme, di diecimila arcieri, diecimila fanti velci e seimila irlandesi. I Velci e gl' Irlandesi erano milizie armate alla leggiera, atti ad inseguire un nemico sgominato, od a fare scorribande, anzichè far fronte in battaglia. L' arco fu mai sempre riputato un' arma da poco, ovunque s' abbia una giusta idea di militare disciplina, e si mantengano Corpi di fanteria regolare e ben armata. Gli uomini d' arme erano la sola forza imponente, ma in uno scontro la buona fanteria prevaleva. L' esercito intero poi consisteva in milizie di fresca leva, per cui ben meschina idea possiamo formarci della forza militare di que' tempi, che, ignari d' ogni altr' arte, neppure coltivavano daddovero l' arte della guerra, unico scopo dell' attenzione generale in allora.

Appena sbarcato il Re, creò il Conte d' Arundel Conestabile dell' esercito, Marescialli i conti di Warwic e d' Harcourt, Cavallieri il Principe di Wales e

diversi giovani Signori. Distrutti quanti vascelli trovò a la Hogue, a Barfleur ed a Cherbourg, sparpagliò l'esercito per il paese, e die' a' soldati licenza d'incendiare, spogliare, saccheggiare, dappertutto laddove s' impadronissero. Troppo poco prevaleva la buona disciplina perchè le milizie ricevessero assai danno dall'abito del disordine, ed Edoardo pensò in ogni caso di prevenirlo coll' ordinare che i soldati non scordassero mai d'acquartierarsi di notte tempo presso il nerbo dell'esercito. Montebourg, Carentan, San Lo, Valognes ed altre Piazze del Cotentin furono saccheggiate da questi sbandati, e la costernazione si sparse ovunque nella provincia.

Giunta a Parigi la notizia d'un' invasione così repentina, gettò Filippo nella massima perplessità. Nullameno ordinò dappertutto una leva di soldati, e spedì il Conte d'Eu, conestabile di Francia, ed il Conte di Tancarville, con un Corpo di milizie in difesa di Caën, città popolosa e commerciante, ma senza mura e vicina al campo degl' Inglesi. La tentazione di sì ricca preda adescò Edoardo ad accostarla, e gli abitanti, resi arditi dal numero e dai rinforzi ogni dì ricevuti, s'avventurarono d'affrontarlo in campo; ma al primo scontro mancò loro il coraggio, e fuggirono precipitosamente, lasciando prigioni i Conti d'Eu e Tancarville. I vincitori entrarono in città co' vinti, e come trucidavano senza riguardo a sesso, ad età o condizione, perciò i cittadini, spinti dalla disperazione, barricate le porte delle case, fecero piovere sugl' Inglesi pietre, mattoni, ed ogni sorta di proiettili. Gl'Inglesi cercarono d'aprirsi la strada coll' appiccarvi il fuoco, per lo che Edoardo, sollecito di salvare le spoglie e i soldati, fe' cessare la carnificina, ed obbligati gli abi-

tanti a deporre l' armi, concesso a' suoi il saccheggio della città, avvenne con più regola, con meno pericolo, e durò tre giorni. Il Re serbò per suo uso le gioie, l'argenteria, le sete, le stoffe e la biancheria fina, e il rimanente delle spoglie toccò ai soldati. Caricata ogni cosa sui vascelli, fu spedita in Inghilterra con trecento de'più ricchi cittadini di Caën, il prezzo del cui riscatto era un' aggiunta al profitto, intesa per l' avvenire. I due Cardinali Legati, che erano venuti per negoziare la pace fra'due regni, rimasero spettatori della spaventosa scena accaduta.

Il Re s' incamminò verso Rouen nella speranza di farle provare un simile trattamento, ma trovò rotto il ponte sulla Senna, e di là dal fiume l' esercito di Francia capitanato da Filippo in persona. Costeggiatane la sponda, s' avanzò sopra Parigi, e distrusse le campagne, le città e i villaggi, in cui s' imbatteva, ed alcune milizie di leggiera armatura spinsero i guasti fino alle porte di Parigi, riducendo in cenere alla vista della Capitale il palazzo di San Germano, Nanterre, Ruelle ed altri luoghi. Intendeva varcare la Senna a Poissy, ma trovati i Francesi accampati sull' opposta riva, e il ponte rotto là pure, d' ordine di Filippo, s' accorse che si voleva cingerlo da ogni lato per assalirlo con vantaggio sicuro; ma si trasse dal pericolo con uno stratagemma. Sloggiati i suoi, simulò progredire lungo la Senna, poi fatta ad un tratto giravolta, ritornò per la stessa strada a Poissy, quale i Francesi avevano di già abbandonato, onde tener dietro a' suoi movimenti. Colà giunto, ricostruì il ponte con prestezza incredibile, e, varcatolo coll' esercito, scampò al nemico, e si diresse a marce sforzate verso le Fiandre. La sua vanguardia, capitanata da Harcourt,

imbattutasi ne' cittadini di Amiens, che s'affrettavano a rinforzare il Re di Francia, li pose in rotta, e ne fe' strage, mentre Edoardo transitava dal lato di Beauvois e ne incendiava i sobborghi. Accostatosi alle sponde della Somma, si vide in impaccio come prima, poichè i ponti sul fiume erano, o rotti o ben guardati. Stava sull' opposta riva un esercito guidato da Godemar de Faye, ed alle spalle gli si accostava Filippo con centomila uomini; talchè minacciavalo il pericolo di vedersi circondato e ridotto alla massima penuria in paese nemico. In siffatti estremi, promise un guiderdone a chiunque gli avesse indicato un guado attraverso alla Somma. Un paesano detto Gobin Agace, di cui ci rimane conservato il nome atteso la molta parte ch' ebbe in questi importanti avvenimenti, si lasciò tentare a tradire gl' interessi della sua patria, e istrusse Edoardo d' un passo al di sotto d'Abbeville, ove il terreno era sodo e guadabile ad acque basse senza difficoltà. Portatovisi il Re, gli si affacciò Godemar de Faye sull' opposta sponda, ma vinto dalla necessità non esitò punto, e gettatosi nel fiume in fronte a' suoi, colla spada in mano, lo scacciò dal luogo, e lo inseguì lunga pezza attraverso la pianura. I Francesi dell' esercito di Filippo giunsero al guado precisamente mentre il retroguardo degl' Inglesi stava varcandolo. Sfuggì per tal modo Edoardo per un filo al pericolo atteso la sua cautela e celerità, e come le acque crescevano, perciò non più in tempo d' inseguirlo col varcare il fiume allo stesso posto, il Re di Francia ebbe a passare sul ponte d'Abbeville, e perdè qualche tempo.

Ben doveva Filippo, capitanando un esercito poderoso, vivere nell' impazienza di vendicarsi degli Inglesi

e di sottrarsi al disdoro a cui s' esponeva se si lasciava sfuggire di mano, senza dargli una lezione, un nemico inferiore in numero, dopo che gli aveva devastato una gran parte del regno. Convinto Edoardo, che tale fosse lo scopo del Re di Francia, come di poco vincevalo della mano, previde il pericolo di esporre il retroguardo agl' insulti della cavalleria numerosissima de' Francesi, se si buttava con marce sforzate sulle pianure della Picardia, e s' attenne ad un savio divisamento. Scelta una posizione vantaggiosa presso il villaggio di Crecy, dispose l' esercito in buon ordine, e decise di aspettarvi di piè fermo il nemico, nella speranza che la smania di venire alle mani, e di tagliargli ogni via allo scampo, dopo i rovesci sofferti, lo precipiterebbe in qualche azione temeraria e mal concertata. Concentrati i suoi su d' un pendio, li divise in tre file. Guidava il Principe di Wales la prima, e sotto lui i conti di Warwic e d' Oxford, Harcourt, lord Chandos, lord Holland ed altri Signori. I conti di Arundel e Northampton, i lord Willoughby, Bassel, Ross, e sir Luigi Tufton, stavano in fronte alla seconda. Della terza assunse il comando personalmente coll' idea o di soccorrere le prime due file, o di difendere la ritirata in caso di rotta, o di trarre partito dalla vittoria. Ebbe anche la precauzione di trincerarsi ai fianchi, onde guardarsi da' Corpi numerosi che potevano assalirlo da quella parte, e stanziò le bagaglie dietro di sè in un bosco, ed anche queste le assicurò con trincee.

25 Agosto

L' intelligenza e l' ordine delle date disposizioni, la tranquillità con cui furono fatte, valsero a rassicurare gli animi, e per più incoraggiare i soldati, il Re cavalcava attraverso le file con giulivo contegno, talchè al vederlo destavasi massima in tutti la fiducia. Mostrò

loro a quale cattivo partito fossero ridotti. Soggiunse che certa ed inevitabile li aspettava la più completa rovina, se nella situazione in cui si trovavano, chiusi da ogni lato in paese nemico, non contavano oltre ogni cosa sulle loro spade; se lasciavano ai Francesi côrre il momento di vendicare tanti insulti, ed il sofferto smacco. Rammentò che fino allora avevano prevalso al nemico in tutti gli scontri, e cercò convincerli che il vantaggio del numero non accresceva forza all'esercito che sovrastava al loro campo; che l'ordine in cui stavano disposti, e la risoluzione che egli s'aspettava da' suoi ben lo valevano. Null'altro esigeva fuorchè imitassero il suo esempio e quello del Principe di Wales, e come tutti esponevano l'onore, la vita, la libertà ad un comune pericolo, così confidava che si sarebbero con uno sforzo comune tratti tutti d'impaccio, e con unito coraggio avrebbero riportata completa la vittoria.

Riferiscono alcuni Storici, che oltre i mezzi fornitigli dal proprio genio e presenza di spirito, Edoardo si servì contro il nemico d'un nuovo ritrovato, e pose in fronte de' suoi alcuni pezzi d'artiglieria, i primi di cui si fosse fatto ancor uso in battaglia campale. L'epoca è questa di una fra le più singolari scoperte fatte dagli uomini, scoperta che cambiò a poco a poco faccia all'arte della guerra, e quindi a molte circostanze del governo politico in Europa. Ma l'ignoranza di que' giorni nella meccanica rese i progressi dell'invenzione lentissimi, e i primi cannoni erano talmente grossolani, e di un difficile maneggio, che non se ne comprese al momento l'uso e l'efficacia. Oggidì persino si vanno continuamente aggiungendo miglioramenti a questo tremendo ordigno, che, sebbene inventato per di-

struggere gli uomini, e rovesciare gl' Imperi, ha nullameno contribuito in fine a rendere meno sanguinose le battaglie, ed ha dato maggiore stabilità alle società civili. Le Nazioni, dopo una tale scoperta, si sono trovate meglio a livello l'una dell'altra; le conquiste sono divenute meno frequenti, e meno rapide. Il buon esito nella guerra è rimasto presso a poco un oggetto di puro calcolo, ed una Nazione qualunque, che veda di non poter lottare contro un' altra, o cede alle sue dimande, o si procura degli alleati, onde difendersi dalla violenza d' un' invasione.

L'invenzione dell' artiglieria conoscevasi in allora così in Francia come in Inghilterra, ma Filippo, nella fretta di raggiungere il nemico, forse lasciò indietro li suoi cannoni, considerandoli quale inutile ingombro. Palesò diffatti in tutti i suoi movimenti una pari precipitosa imprudenza. Mosso dall' ira, consigliero pericoloso mai sempre, forte della superiorità del numero, credeva dipendesse ogni cosa dall' obbligare gl' Inglesi a venire alle mani, e che, côltoli una volta nella loro ritirata, la vittoria era sua a non dubitarne. Marciò frettoloso ed in qualche trambusta ad Abbeville; ma fatte due leghe, alcuni gentiluomini spediti ad informarsi del nemico, di ritorno al campo, lo istrussero d'aver veduti gl' Inglesi serrati in bell' ordine, e disposti ad aspettarlo di piè fermo. Perciò gli consigliarono differire d' assalirli al dì vegnente, mentre allora i suoi, riposati dalla fatica, avrebbero potuto schierarsi in battaglia, lo che la troppa fretta non permetteva al momento di fare. Aderì Filippo, ma la fatta precipitosa marcia, e l' impazienza de' Nobili francesi rendevano impossibile la cosa. Una divisione s' affollava sull' altra, e non si davano a trattenerle in cammino

ordini opportuni. Senza disciplina, non era maneggiabile una tale immensa massa, e, ordinata a stento in tre file imperfette, giunse spossata e sconnessa in faccia al nemico. Componevano la prima fila i balestrieri genovesi, quindicimila in numero, guidati da Antonio Doria e da Carlo Grimaldi; il Conte d' Alençon fratello del Re capitanava la seconda; il Re stava in fronte alla terza. Oltre il Monarca di Francia, circondato da' Nobili e grandi vassalli della Corona, tre teste coronate si trovavano presenti, il Re di Boemia, il Re de' Romani col figlio, e il Re di Maiorca. L'esercito contava centoventimila uomini, il triplo dell' esercito nemico. La prudenza d' un sol uomo prevalse però a tanta immensa forza e sfarzo.

Gl' Inglesi all' accostarsi del nemico si serrarono immobili ne' ranghi, e i Genovesi diedero principio all' attacco. Un po' prima dello scontro, la pioggia d' un temporale passeggiero aveva ammollite ed allentate le corde alle balestre degli ultimi, e le frecce lanciatene non arrivavano a côrre le file degl' Inglesi. Questi, cavato l' arco dalla custodia, fecero piovere una grandine di strali sopra l' immensa moltitudine che li assaliva, e la posero in disordine. I Genovesi rincularono su' cavalli di pesante armatura d' Alençon, il quale, istizzito contro i codardi, ordinò a' suoi di porli a fil di spada. Intanto faceva fuoco l' artiglieria, gli arcieri inglesi saettavano, e la precipitazione, la trambusta, il terrore, e lo scoraggiamento regnavano ovunque entro questa moltitudine numerosa. Il Principe di Wales ebbe la presenza d'animo di côrre il momento, e guidò la sua banda alla carica. La cavalleria francese, ricuperato l' ordine di battaglia, incoraggiata dall' esempio del Capo, liberatasi dall' ingombro de' Genovesi

fuggiaschi, s' avanzò sul nemico, e già col numero lo circondava. I Conti d' Arundel e di Northampton accorsero colle loro file in soccorso del Principe, il quale nel suo primo fatto d' armi combatteva con un valore cui tutti gareggiavano nell' imitare. Arse per qualche tempo disputata e sanguinosa la zuffa, e il Conte di Warwic, temendo che il numero de' Francesi prevalesse, spedì un messo al Re per impetrarne di mandare a soccorrere il Principe reale. Edoardo s'era postato in cima alla collina, d'onde contemplava tranquillo la scena della battaglia, ed, allorquando lo accostò il messo, chiese se il Principe fosse morto, o ferito. Rispostogli che no, *Va*, soggiunse, *a mio figlio*, *e digli che serbo a lui l' onore della Giornata. Che confido saprà mostrarsi degno del cavallierato da me poc' anzi conferitogli: che saprà respingere il nemico senza il mio braccio.* Riferite al Principe ed a' suoi queste parole, infusero loro un nuovo coraggio, ed assaliti i Francesi con raddoppiato vigore sgominarono l' intera linea dei cavalli, uccisero, o buttarono d' arcione i cavallieri, e lo stesso Alençon rimase morto nello scontro. Gettatisi i fanti velci per entro le file, e cavati di tasca i loro lunghi coltelli, tagliarono la gola ai caduti, nè in quel giorno fu dato quartiere da' vincitori.

Invano s' avanzò il Re di Francia col suo Corpo a sostenere la linea comandata dal fratello, poichè la trovò sbandata, e l' esempio accrebbe la confusione, che già prevaleva ne' suoi. Ucciso il suo cavallo, ne montò un altro, e pareva risoluto a mantenere viva la zuffa, allorquando Giovanni d' Hainault, ghermitagli la briglia del destriero, e fattagli fare giravolta, lo trascinò dietro al suo, fuori del campo di battaglia. Tutto l' esercito di Francia si diè a fuggire, ed il ne-

mico gli tenne dietro col metterne i soldati senza misericordia a fil di spada, finchè l'oscurità della notte pose fine all'incalzo. Ritornato il Principe di Wales dall'inseguire, il Re, corsogli incontro, lo strinse al seno, e *Mio figlio,* gli disse, *mio figlio valoroso, mantienti fermo nella causa dell' onore. Tu sei mio figlio, perchè ti diportasti da prode in questo giorno; tu ti mostrasti degno di comandare.*

La battaglia, detta di Crecy, principiò alle tre dopo mezzo giorno, e durò fino alla sera. Il mattino vegnente l'orizzonte era nebbioso, ed accortisi gl'Inglesi che molti de' nemici andavano smarriti fra il buio della notte e della brina, ricorsero ad uno stratagemma per trarli a loro. Piantate sulle alture alcune bandiere di Francia prese in battaglia, quanti, dal perfido segnale zimbellati, si presentarono, vennero trucidati senza far grazia ad alcuno. Addussero in iscusa d'una tanta inumanità, che il Re di Francia avesse dato un pari ordine a' suoi: è però più probabile, che gl'Inglesi non volessero l'ingombro di tanti prigioni. Nella battaglia, e nel giorno successivo, i Francesi perderono mille e duecento cavallieri, mille e quattrocento gentiluomini, quattromila uomini d'arme, e trentamila soldati minori. Molti fra' Nobili principali, il Duca di Lorena, il Duca di Bourbon, i Cónti di Fiandra, di Blois, di Vaudemont e d'Aumale rimasero estinti sul campo, e vi lasciarono parimenti la vita i Re di Boemia e di Maiorca. Degno di memoria è il destino del primo, poichè, cieco e decrepito, ma risoluto di porre a rischio la vita, e servire d'esempio, lo si trovò morto in mezzo a due gentiluomini del suo seguito, uccisi essi pure co' loro cavalli e col suo, del quale stavano le redini tuttavia legate al fianco degli altri due, sic-

come egli aveva ordinato prima della battaglia. Il suo cimicro componevasi di tre penne di struzzo col motto in lingua tedesca - *Ieh dien* (io servo) - motto adottato dal Principe di Wales e suoi successori in ricordanza di questa segnalata vittoria. Nè la poca perdita degli Inglesi reca minor sorpresa della molta strage de' Francesi, mentre rimasero uccisi tre cavallieri, uno scudiere, e pochissimi di minor grado; lo che prova, che, attese le prudenti disposizioni date da Edoardo, e l' attacco senz' ordine de' Francesi, fu questa una rotta generale, anzichè una battaglia. Sorte comune per verità agli scontri di que' giorni.

La prudenza d' Edoardo non emerse meno ne' provvedimenti dati dopo la vittoria. Non si lasciò illudere al punto di riputare agevole la conquista della Francia intera, o neppure di qualcuna delle sue più ragguardevoli province, ma si contentò, coll' assicurarsene libera l' entrata, di aprirsi la strada a vantaggi più moderati. Conosceva la molta distanza della Guascogna, ed aveva esperimentato la difficoltà e l' incertezza di poter penetrare dal lato de' Paesi Bassi. Aveva perduto assai della sua autorità in Fiandra, atteso la morte d' Arteville, trucidato dalla plebe, che gli era ligia dapprima, perchè aveva tentato di cedere la sovranità del paese al Principe di Wales. Quindi, il Re limitò la propria ambizione alla conquista di Calais, ed impiegati alcuni giorni nel seppellire i morti, s'avanzò coll' esercito vittorioso, e si schierò innanzi la Piazza.

Giovanni di Vienne, prode Cavalliere di Borgogna, governava Calais, e fornito dell' occorrente a difendersi, incoraggiò i cittadini ad adempire col massimo impegno a' loro doveri verso la patria ed il Re. Convinto dal primo momento dell' impossibilità d' impadronir-

sene a viva forza, risolse Edoardo di ridurla alla fame, e scelto un terreno guardato per attendarvisi, innalzò trincee in giro alla città, eresse capanne pe' soldati, le coprì di paglia e ginnestra, e provvide l' esercito dell' occorrente ad affrontare la stagione del verno, che s' andava avvicinando. Accortosi il Governatore delle sue intenzioni, fe' sortire di città le bocche inutili, e il Re ebbe la generosità di lasciar passare, e fornire anche di danaro questi infelici.

Mentre Edoardo stava impegnato in un assedio, che gli costò un anno di tempo, accadevano in altri luoghi avvenimenti, onorevoli tutti all' armi inglesi.

Ritiratosi il Duca di Normandia dalla Guascogna, il Conte di Derby restava padrone del campo, e non tardò a trarne partito. Prese Mirebeau e Lusignano di assalto. Taillebourg e S. Jean d' Angeli caddero in suo potere, e gli aprì le porte Poitiers. Penetrato per tal modo da quella parte, spinse le sue scorribande fino alle sponde della Loira, e sparse il terrore e la depredazione nelle province meridionali della Francia.

Ardeva la guerra in Brettagna ugualmente. Carlo di Blois, invasa la provincia con un esercito ragguardevole, investiva la Fortezza di Roche de Rien, allorchè la Contessa di Mountfort, a cui era giunto un soccorso d' Inglesi comandati da Tommaso Dagworth, lo assalì ne' suoi trinceramenti, e, dispersene le milizie, lo fece prigione. La moglie di lui, dalla quale ripeteva li suoi diritti sulla Brettagna, mossa dalle proprie circostanze, assunse il governo della fazione e seppe mostrarsi degna rivale della Contessa di Mounfort, così nel campo, come ne' Consigli. In Inghilterra poi, una Principessa d'un grado maggiormente elevato mostravasi dessa pure capace di virtù virile, nello stesso tem-

po in cui queste due Eroine offrivano al Mondo una scena cotanto straordinaria.

Dopo avere gli Scozzesi combattuto con incredibile perseveranza per la loro libertà contro la forza prevalente degl' Inglesi, avevano richiamato David Bruce. Quantunque questo Re assai poco potesse aiutarli, perchè troppo giovane e non fornito di molti talenti, pure li giovava coll' appoggio d' un' autorità sovrana, e come le guerre d' Edoardo sul Continente ne divergevano le forze, perciò la bilancia stava in bilico fra' due regui. Nelle tregue conchiuse con Filippo, il Re di Scozia fu sempre compreso, ed allorquando Edoardo invase l' ultima volta la Francia, David venne sollecitato da questa a dare principio alle ostilità coll' irrompere nell' Inghilterra. Dalla Nobiltà scozzese, smaniosa di siffatte incursioni, posto in grado di porre in piedi cinquantamila uomini, David spinse i guasti e la rapina fino alle porte di Durham. Ma la regina Filippa raccolto un Corpo di dodicimila uomini o poco più, ed affidatone il comando a lord Piercy, s' avventurò d' accostarglisi alla Croce di Neville presso la città di tal nome, e cavalcando fra le file de' suoi, esortò ognuno a fare il suo dovere e a vendicarsi di que' barbari saccheggiatori; nè volle assentarsi, sennonchè al principiare della battaglia. Gli Scozzesi soggiacquero spesso a sconfitta nelle azioni campali contro gl' Inglesi, sebbene non s' impegnassero ordinariamente in numero minore; ma non furono mai, come questa volta, malconci. Rotti e fugati, lasciarono quindicimila morti, alcuni Storici dicono ventimila, sul campo, e fra essi Edoardo Keith conte maresciallo, e il cancelliere sir Tommaso Charteris. Il Re rimase prigione coi Conti di Sutherland, Fife, Monteith, Carric, lord Douglas e molti altri Signori.

17 Ottobre

Posto nella Torre in sicuro il real prigioniero, Filippa, imbarcatasi a Dover, passò oltremare e fu ricevuta nel campo degl'Inglesi sotto Calais in trionfo, come si conveniva al suo grado, al suo merito ed alla riportata vittoria. Era questo il secolo dei Cavallieri e della galanteria, e la Corte d'Edoardo così emergeva nella cortesia, come nella politica e nell'armi. Se v'ha cosa che valga a giustificare l'ossequiosa devozione professata a que' giorni verso il bel sesso, certo si è questa la comparsa sulla scena del Mondo di tante donne straordinarie che brillarono in quell'epoca.

I cittadini avevano difesa Calais con sollecitudine, costanza e bravura, durante un assedio oltremodo protratto. Stavano però ridotti agli estremi, per lo che Filippo, istruttone, risolse soccorrerli, e s'accostò agl'Inglesi con un esercito, secondo gli Storici di quei giorni, ascendente a duecentomila uomini. Ma trovato Edoardo cinto di paludi, e difeso da trincee, s'avvide dell'impossibilità di tentare un colpo senza correre ad inevitabile rovina, e si contentò di mandargli un cartello perchè uscisse a combattere in aperta pianura. Ricusata la sfida, fu costretto a stendare, e disperse l'esercito nelle diverse province.

Giovanni de Vienne, governatore di Calais, vide in allora la necessità d'arrendersi, giacchè la fame e li disagi avevano ridotto gli abitanti agli estremi; e comparso sulle mura accennò alla sentinella inglese di voler parlamentare. Spedito a tal uopo da Edoardo, Sir Gualtiero Manny, gli disse: *Prode Cavalliero, il mio Sovrano m'affidò il comando di Calais, ove mi tenete chiuso da un anno, ed io e gli assediati cercammo sempre di fare il nostro dovere. V'è nota la nostra*

condizione presente; e che, senza speranza di soccorso, moriamo di fame. Perciò vo' arrendermi, e null' altra condizione desidero, fuorchè salvare la vita e la libertà a tanti valorosi, che hanno per sì lungo tempo diviso con me ogni pericolo e fatica.

Manny rispose, che conosceva le intenzioni del Re d' Inghilterra. Che lo sapeva adirato contro i cittadini di Calais per l' ostinata oppostagli resistenza, e pei mali che avevano recato a lui ed a' suoi sudditi. Che lo sapeva determinato a farne vendetta esemplare, ed a non accettare patti che l' obbligassero a limitare il castigo degli offensori. » Riflettete » soggiunse Vienne », che non si serba a' prodi un siffatto trattamento. Se un Cavalliero inglese si fosse trovato al mio posto, il vostro Re avrebbe avuto diritto d' aspettarsi da lui una condotta pari alla mia. Gli abitanti di Calais hanno fatto pel loro Sovrano quanto merita la stima d' ogni Principe, molto più d' un Principe valoroso qual' è Edoardo. Se però uopo è perire, v' avverto, che non periremo invendicati, e che non siam ancora ridotti al punto di non poter vendere la vita ai vincitori a caro prezzo. Conviene alle due parti l' impedire che il caso diventi disperato, e da voi m' aspetto, prode Cavalliero, che interporrete in favor nostro i vostri buoni ufizii col Re.

Manny rimase colpito dall' aggiustatezza di queste parole, e dipinse al Re il pericolo della rappresaglia, se sottoponeva a cattivo trattamento gli abitanti di Calais. Edoardo si lasciò persuadere a mitigare il rigore de' primi prescritti patti. Insistè solamente che gli si mandassero sei de' più ragguardevoli cittadini, per disporne a suo talento, e che si presentassero colle chiavi della città in mano, a capo scoperto, a piedi

scalzi e colla corda al collo. A questi patti prometteva di risparmiare la vita al rimanente.

Pervenuta questa notizia a Calais, sparse fra gli abitanti la costernazione. Sagrificare ad inevitabile rovina sei cittadini, perchè s'erano segnalati in difesa della causa di tutti, sembrava ad essi più dura legge, che soggiacere tutti al castigo, di cui li si aveva minacciati. In sì crudele e misero stato, mal sapevano venirne ad un partito, allorquando uno de' principali cittadini, detto Eustazio di San Pierre, il cui nome è degno di memoria, s'offrì disposto ad affrontare la morte per salvare amici e compagni. Un altro, animato dall' esempio, si presentò anch' esso, e poi, un terzo ed un quarto, pronti ad incontrare un pari destino, talchè il numero si trovò subito completo. I sei borghesi eroi comparvero al cospetto d' Edoardo quai malfattori, e deposte a' suoi piedi le chiavi, egli ordinò che si guidassero al supplizio. Reca sorpresa come un Principe d' animo grande abbia concepito un sì barbaro proponimento, o più ancora, ch'egli persistesse daddovero nella risoluzione d' eseguirlo (L). Le preghiere della Regina salvarono la sua memoria dall' infamia, poichè gettatasi a' piedi del Re supplichevole e lagrimosa n' ottenne la vita de' sei cittadini. Condottili poscia nella propria tenda, e fatto imbandire per essi un lauto pranzo, li congedò sani e salvi, dopo averli forniti di danaro e di vesti.

Appena preso possesso di Calais, Edoardo eseguì un atto di rigore, assai più giusto però dell' altro, che aveva risoluto, perchè prescrittogli dalla necessità. Sapeva, che, malgrado i suoi titoli alla Corona di Francia, ogni Francese riguardavalo qual nemico capitale. Quindi, fatti sgombrare gli abitanti di città, la popolò

d' Inglesi, e ad una tale politica dovettero forse i suoi successori d'essersi conservati per lungo tempo padroni di questa importante Fortezza. Egli ne fece lo scaricatoio della lana, del cuoio, dello stagno e del piombo, le prime, se non le sole, mercanzie del regno, per le quali esistesse dimanda ne' mercati oltremare. Obbligò gl' Inglesi a recarvele, e come v' affluivano per comprarle i mercanti stranieri, perciò in un tempo in cui non conoscevasi il servizio delle poste, ed era imperfetta la comunicazione fra gli Stati, un tale provvedimento, se recò danno alla navigazione, riuscì forse utile al regno.

Attesa la mediazione de' Legati del Papa, Edoardo conchiuse una tregua colla Francia, durante la quale poco mancò che perdesse Calais, unico frutto di tutte le sue millantate vittorie. Il Re aveva affidato il comando della Piazza ad Aimery di Pavia, Italiano, il quale aveva spiegato in guerra assai capacità e valore. Ma totalmente sprovveduto d'ogni principio di lealtà e d' onore, costui convenne di consegnare Calais, se gli si sborsavano ventimila corone, e Goffredo di Charni, comandante in quelle parti le forze di Francia, arbitrò di fermare il contratto senza consultare il suo padrone, persuaso di non esserne disapprovato. Istrutto Edoardo del tradimento dal segretario d' Aimery chiamò sotto pretesto il Governatore a Londra, e rinfacciatogli il suo delitto, gli promise la vita, se voleva volgere a danno del nemico l' ordita trama: nè l' Italiano esitò punto a prestarsi alla doppia frode. Si fissò un giorno per ammettere in città i Francesi, ed Edoardo fatti allestire mille uomini, ed affidatili a Sir Gualtiero Manny, ed uscito di Londra alla sordina col Principe di Wales, giunse la sera precedente a

Calais, senza che si sospettasse del suo arrivo. Date le disposizioni per ricevere il nemico, tenne le condotte milizie e il presidio sotto l'armi. All'apparire di Charni, una scelta banda di Francesi fu introdotta al portello, ed Aimery, ricevuto il pattuito prezzo, promise, coll'aiuto della medesima, di aprire la gran porta al grosso de' soldati che aspettava con impazienza l'adempimento del convenuto patto. I Francesi entrati dal portello furono subito uccisi o presi, ed aperta la gran porta n'uscì Edoardo con grida di battaglia e di vittoria. Ancorchè sbalorditi dall'avvenimento, i Francesi opposero una valorosa resistenza, e la zuffa arse feroce e sanguinosa. Allo spuntare del mattino, il Re, il quale, non distinto menomamente nell'armatura, combatteva come semplice soldato sotto i vessilli di Sir Gualtiero Manny, osservato un Signore francese detto Eustazio di Ribaumont, che menava le mani con un coraggio ed una forza straordinaria, e ravvisatolo, cesse al prurito di misurarsi seco lui. Uscito dalle file lo chiamò per nome, e dato principio ad un'aspra e pericolosa tenzone, fu due volte buttato di sella dal prode Francese, e due volte risalì a cavallo. Piovevano i colpi l'uno sull'altro con raddoppiata forza, e la vittoria pendeva tuttavia indecisa, allorquando Ribaumont accortosi d'essere rimasto quasi solo, disse al suo antagonista: » Signor Cavaliere, io mi rendo prigione », e cesse la spada al Re. La maggior parte de' Francesi, superata dal numero, e tagliatale ogni via allo scampo, perdè la vita o la libertà.

Gli ufiziali francesi in mano agl'Inglesi vennero condotti a Calais, ove Edoardo, fattosi conoscere, li trattò con riguardi e cortesia assai. Ammessi a cena

in compagnia del Principe di Wales e della Nobiltà inglese; terminata questa, Edoardo entrò nella sala e andò in giro conversando famigliarmente coll'uno o coll' altro de' prigionieri. Diresse anche il discorso a Charni, evitando di rimproverarlo in termini troppo aspri del tradimento tentato sopra Calais durante la tregua. Indi volto a Ribaumont, e decantatolo valorosissimo fra quanti Cavallieri egli avesse conosciuto, confessò di non essersi giammai trovato in più gran pericolo, come nella tenzone sostenuta seco lui. Poi toltosi dal capo un vezzo di perle e fattolo passare al collo di Ribaumont, gli disse: » Signor Eustazio, vi faccio questo dono in prova della mia stima pel vostro valore, e vo' che lo portiate per amor mio. M'è noto che siete gaio ed innamorato, e che amate passarvela in compagnia di Dame e Damigelle. Sappiano esse da qual mano voi aveste il dono. Non siete più oltre mio prigioniero, vi lascio senza riscatto, e dimani disporrete di voi, come più v' aggrada.

Non v' ha cosa che provi all' evidenza l' immensa superiorità de' Nobili e Gentiluomini a que' tempi sull' altre classi della società, quanto l' estrema disparità fra il trattamento fatto da Edoardo a questi Cavallieri francesi, e l' altro ai sei cittadini di Calais, quantunque i secondi si fossero segnalati in una causa più giusta ed onorevole.

NOTE

AL SECONDO VOLUME

Nota (A), p. 40.

Madox, nella sua *Baronia Anglica*, cap. 14, ci dice, che, nell' anno 30 del regno d' Enrico II, trentatrè vacche e due tori costavano appena otto sterlini e sette scellini, moneta di que' tempi; che cinquecento pecore ne costavano ventidue e dieci scellini, cioè circa dieci soldi e tre quattrini cadauna; che quindici cavalle di razza valevano due sterlini, dodici scellini e sei soldi; ventidue porci, uno sterlino e due scellini. Pare che la mercanzia fosse tutta dieci volte a miglior prezzo d' oggi giorno, meno le pecore, forse a motivo della lana. Lo stesso Autore, nel suo *Formulare Anglicanum*, p. 17, dice che nell' anno 10 del regno di Riccardo I, si fe' menzione del dieci per cento come interesse del danaro; ma gli Ebrei ne esigevano d' assai maggiore.

Nota (B), p. 122.

Talvolta gli Storici accennano il popolo, *populus*, qual parte del Parlamento, ma intendono sempre parlare de' secolari in confronto al Clero. Talvolta si trova la parola *communitas* ed è la *communitas baronagii*. Parlano pure alcune volte di moltitudine, o plebe affollantesi nel Gran Consiglio in alcuni casi interessanti; non mai però ci parlano di deputati de' Borghi, prova certa e innegabile ch' essi non esistevano. Nè i deputati potevano comporre una moltitudine, poichè, se avessero formato parte del Corpo legislativo, avrebbero avuto un apposito seggio in Consiglio. Centotrenta appena furono i Borghi ch' ebbero da Edoardo I un' eccitatoria. È detto in termini

chiari nelle *Gesta Reg. Steph.*, *p.* 932, che il popolaccio, *vulgus*, soleva affollarsi, però come spettatore, e per appagare la propria curiosità

Nota (C), p. 124.

Nessuno de' governi feudali in Europa aveva le Corti di Contea, quali il Conquistatore seppe colla sua autorità conservare, ad imitazione delle usanze de' Sassoni. Tutti i *freeholders* della Contea, i Baroni massimi per sino, erano obbligati di sedere in queste Corti cogli Sceriffi, assistendoli nell' amministrare la giustizia. Per tal modo venivano spesso e sensibilmente resi avvertiti che dipendevano dal Re e Magistrato supremo. Formavano una specie di Comunità coi loro co-Baroni e *freeholders*, e tratti dallo stato d' indipendenza individuale, propria del Governo feudale, divenivano Membri di un Corpo politico. Una tale istituzione delle Corti di Contea produsse forse più effetti sul governo d' Inghilterra, che non abbiano distintamente indicato gli Storici, o gli Antiquarii marcato. I Baroni non riuscirono giammai prima del regno di Enrico III a sottrarsi a questa assistenza agli Sceriffi e giudici itineranti.

Nota (D), p. 136.

Soddisferemo la curiosità del Lettore con altri pochi esempii tratti da Madox. Ugo Oisel prometteva al Re due vesti verdi di buona tinta per averne lettere presso i mercanti di Fiandra, acciò gli rimborsassero mille marchi perduti in paese. L' Abate d' Hyde pagò trenta marchi per avere dal Re lettere patenti all' Arcivescovo di Cantorbery, onde rimovesse certi tali monaci, contrarii a lui. Ruggiero di Trihanton pagò venti marchi, e diè un palafreno, perchè il Re chiedesse per lui a Riccardo d' Umfreville la mano di sua sorella, e consigliasse a questa d' accettarlo per marito. Guglielmo Cheveringworth sborsò cinque marchi al Re, affinchè scrivesse all' abate di Persore di lasciargli godere in pace le decime, come prima. Matteo d' Hereford, chierico, pagò dieci marchi una lettera

al vescovo di Landaff, perchè lo lasciasse tranquillamente in possesso della sua Chiesa di Schenfrith. Andrea Neulun donò tre berretti di Fiandra al Re, acciò scrivesse al Priore di Chikesand di mantenere i patti di una convenzione fra loro. Enrico de Fontibus diede un cavallo lombardo di prezzo per avere dal Re una lettera ad Enrico Fitz-Henry, acciò gli desse la figlia in moglie. Ruggero figlio di Niccolò promise di dare al Re quante lamprede poteva pescare per averne una dimanda al Conte Guglielmo Marshal di concedergli in forma la Signoria di Langeford. I Borghesi di Glocester promisero trecento lamprede per non essere sottoposti a sequestro, qualora non fosse loro piaciuto di fornire del bisognevole i prigionieri del Poitou. Giordano figlio di Reginaldo, s'obbligò col Re per venti marchi, affinchè richiedesse Guglielmo Paniel di concedergli la terra di Mill Niereunit, e la tutela de' suoi eredi, lo che ottenendo, i venti marchi dovea sborsarli, diversamente no.

Nota (E), p. 251.

Non v' ha dubbio che i Re di Scozia prestassero omaggio non della Corona, ma di qualche altro territorio; trattasi solo di sapere qual fosse. Non era di certo per la Contea di Huntingdon, non pel titolo di Penryth, poichè l' omaggio de' Re di Scozia lo troviamo prestato anteriormente al possedimento delle due Signorie. È probabile che fosse concepito in termini generali senza che vi fosse territorio specificato, e che una tale ommissione provenisse, o da disputa fra' due Re circa al territorio, o da altre pretese in contrasto, alle quali s' ovviava coll' omaggio in termini vaghi, o dalla semplicità de' tempi, mentre solevasi essere laconici nelle transazioni. Non abbiamo diffatti che a scorrere la lettera del re Riccardo con cui rassegna l' omaggio di Scozia, riserbandosi il solito omaggio. *Saepedictus*, così dessa s' esprime, *W. Rex ligius homo noster deveniat de omnibus terris de quibus antecessores sui antecessorum nostrorum ligii homines fuerunt, et nobis atque haeredibus nostris fidelitatem iurarunt.* Probabilmente si tras-

sero queste espressioni generali dalla formula dell' omaggio ordinario.

Ancorchè le Storie e gli Atti imperfetti de' tempi non parlino di terre, o baronie possedute da' Re di Scozia in Inghilterra, ciò non prova che non ne tenessero. Diffatti da un altro brano della citata lettera di Riccardo risulta all' evidenza che il Re di Scozia possedesse terre e nella Contea di Huntingdon, ed altrove, sebbene la Contea di Huntingdon fosse in allora di spettanza di David fratello del Re, nè consti ora d' altra baronia che appartenesse a Guglielmo. Non si pretenderà certo che s' abbiano ora a poter indicare esattamente tutti i feudi posseduti o riclamati da Guglielmo in Inghilterra, se, come pare, i due Sovrani e loro ministri differivano di parere nel precisarli. Il Re di Scozia forse ne possedeva, il cui titolo era incerto; forse ne riclamava qualcuno, a cui non aveva diritto; nè l' un Re, nè l' altro amava col precisarne i nomi rinunziare alle proprie pretese.

Un Autore assai ingegnoso e dotto, ma privo di criterio, e zeppo di prevenzioni, trasse motivo da' termini vaghi dell' omaggio, per dire che lo si prestasse per Lothian e Galloway, cioè per tutti i territorii del paese, ora chiamato Scozia, situato al sud della Clyde e del Forth. A confutare una tale asserzione basti osservare, che se questi territorii fossero stati posseduti in feudo dipendente da' Re d' Inghilterra, vi si sarebbe sempre appellato al padrone assoluto, siccome esigeva la legge feudale d' Inghilterra, della qual cosa non troviamo fatta menzione nelle Storie e negli Atti contemporanei. Troviamo in vece, appena Edoardo ebbe stabilita la sua superiorità feudale, comunissimi questi appelli da ogni lato della Scozia, e che egli in un suo mandato ai giudici del Banco li considera come una conseguenza della dipendenza feudale. Territorii cotanto ampii avrebbero fornito una gran quantità di milizie all' esercito d' Inghilterra, nè è possibile che una tal circostanza sia sfuggita a tutti gli Storici, omettendo d' osservare che non v' è esempio di prigione di guerra scozzese processato come ribelle, sebbene le province meridionali contribuissero più dell' altre a completare gli eserciti di Scozia.

Quanto dice Carte rapporto alla parola Galloway, cioè che

nella lingua di quel secolo, o meglio del precedente, desso indichi la più parte delle province al Sud-ovest di Scozia, è sì mal fondato, che appena merita confutazione. Pretenderebbe, e meramente perchè così gli piace, che la Cumberlandia ceduta dal re Edoardo a Malcolm I, non consistesse nella pura Contea di questo nome, ma nel territorio al nord della Clyde. Quanto asserisce rapporto a Lothian merita d'assere decifrato.

È certo che nell'antica lingua del paese per Iscozia s'intendeva il solo paese al nord de' Golfi di Clyde e Forth; nè si vorrà ch'io spacci un'inutile erudizione per provare una cosa non rivocata in dubbio dagli stessi Scozzesi. Il paese meridionale dividevasi in Galloway e Lothian, l'ultimo de'quali conteneva tutte le Contee al Sud-est. Questo territorio faceva parte di certo dell'antico regno di Northumberland, ed era interamente popolato da' Sassoni, a' quali si unirono dopo in quantità i Danesi. Risulta dalle Storie d'Inghilterra che il regno di Northumberland poco obbedisse ai Monarchi anglosassoni che governarono dopo sciolta l'Eptarchia, e pare che la parte la più rimota verso il nord del paese cadesse in una specie d'anarchia, talvolta messa a ruba da' Danesi, talvolta loro alleata ne' guasti ch'essi commettevano nell'altre parti dell'Inghilterra. I Re di Scozia limitrofi de' Nortumbri s'impadronirono finalmente d'un paese che godeva appena d'un'ombra di governo, e Matteo Westminster ci dice, p. 193, che il Re Edgardo cedesse il territorio a Kenneth III, cioè rassegnasse pretese; cui non poteva far valere senza prodigarvi cure, oltre quanto esigeva lo scopo. I Re non fanno cessioni che in questo modo; nè poteva farne d'altra sorta un Principe ambizioso ed intraprendente qual era Edgardo. Quantunque possa credersi poco autorevole la testimonianza di Matteo Westminster, trattandosi d'un avvenimento così remoto, pure sembra nel caso attuale ammissibile, poichè Orderico Vitale, scrittore accreditato, ci dice che Malcolm riconobbe verso Guglielmo Rufo, che il Conquistatore gli aveva confermato la precedente cessione del Lothian. Ma dall'aver Edgardo fatta questa specie di cessione a Kenneth non ne deriva ch'egli n'esigesse l'omaggio, poichè di questo e degli altri diritti della legge feudale poco sapevano i Sassoni. Possiamo anzi credere

che la pretesa d' Edgardo fosse talmente rancida e zoppa, che nel rassegnarla non fesse una rinunzia importante, e che Kenneth non si contentasse di possedere con titolo precario un territorio, di cui si trovava padrone pel diritto della spada. In somma nessun autore dice ch' egli ne prestasse omaggio.

L' asserzione di Carte trae un' ombra appena di autorità dall' osservare, che Matteo Paris, il quale scrisse sotto Enrico III prima che s' udisse della pretesa superiorità feudale d'Edoardo, dice che Alessandro III fece omaggio a Enrico III, *pro Laudiano et aliis terris*, lo che implicherebbe l' interpretazione di Lothian. Ma in primo luogo la testimonianza di Matteo Paris, sebbene di peso, non supera quella degli altri Storici, da' quali s' asserisce che i Re di Scozia prestassero omaggio delle terre in Inghilterra. In secondo luogo, se l' omaggio di Scozia era concepito in termini generali, come s' è provato, non reca sorpresa che gli Storici differiscano nell' iudicarne l' oggetto, dacchè le parti stesse contraenti non combinavano pienamente. Terzo, v' è motivo a sospettare che per *Laudianum* non s' intenda il paese de' Lozii di Scozia. Anche in Inghilterra esisteva un territorio nel Nord, che così chiamavasi anticamente. Diffatti la Cronica sassone dice che Malcolm Kenmure s' abboccò con Guglielmo Rufo nel Lodeno. Gli Storici tutti ci narrano che Enrico II riconquistasse sulla Scozia le sole province settentrionali di Northumberland, Cumberland e Westmoreland. Vedi Newbriggs, p. 383. Wykes, p. 30. Hemingford, p. 492. Eppure lo stesso paese altri Storici lo chiamano *Loidis*, o Comitatus Lodonensis, od altro nome che a questi s' avvicina. Vedi M. Paris, p. 68. M. West, p. 243. Annal. Waverl., p. 159, e Diceto, p. 531. Anzi quest' ultimo, parlando del paese di Lothian in Iscozia, lo chiama *Loheneis*, mentre chiama Loidis il Lothian d' Inghilterra.

Ho creduto necessaria questa lunga nota per correggere lo sbaglio del signor Carte, autore la cui diligenza ingegnosa ha schiarito molti brani oscuri della Storia d' Inghilterra la più rimota.

Nota (F), p. 252.

È da osservarsi che il Cancelliere d'Inghilterra diresse le parole in lingua francese al Parlamento di Scozia. In questa occasione se ne fe' uso da ambo le parti comunemente. Alcuni fra' più ragguardevoli personaggi di Scozia, e la più parte de' Baroni inglesi, erano d'origine francese, e se ne vantavano, e sprezzavano la lingua e i costumi dell'Isola. Non è facile dar contezza del motivo per cui le famiglie francesi dei Bruce, dei Baliol, dei S. Clair, Montgommery, Somerville, Gordon, Fraser, Cummin, Colville, Umfreville, Mowbray, Hay, Maule, si stabilissero in Iscozia, ove non erano sostenute dal potere della spada. La superiorità del più meschino incivilimento e dottrina sull'ignoranza e sulla barbarie è prodigiosa.

Nota (G), p. 257.

Vedi Rimer, vol. II, p. 553, ove riporta uno scritto di Edoardo con cui ingiunge ai Giudici del Banco del Re di ricevere appelli dalla Scozia. Sapeva nuova ed inusitata la pratica, eppure egli la stabilisce come conseguenza infallibile della sua superiorità feudale. Troviamo pure nella stessa Raccolta, p. 603, che subito dopo ricevuto l'omaggio Edoardo cambiò stile nello scrivere al Re di Scozia, e sostituì al *fratri dilecto et fideli* di prima, *dilecto et fideli* solamente. Ciò prova che egli non s'illudeva, lo che è appena credibile, ma sapeva che la sua era un' usurpazione. Pure giurò giuste le sue pretese nel difenderle innanzi a Papa Bonifazio.

Nota (H), p. 275.

Durante il regno d' Edoardo I non si trova una sola parola d'assenso di Comuni in nessuna delle clausole degli Atti, e così neppure ne' regni susseguenti sino al nono anno d' Edoardo III, come nemmeno in alcune delle clausole negli atti dell'anno sedicesimo di Riccardo II. Anzi, discendendo fino ad Enrico VI, dal principio fino all'anno ottavo del suo regno, non è mai

mentovato l' assenso de' Comuni nella formula di nessun Atto. Qualora si voglia asserire che i Comuni dessero l' assenso sebbene non vi sia espresso, l' omettere di farne parola, proceda pure da trascuraggine, prova ch' erano poco rispettati. I Comuni avevano talmente poco l' abitudine di trattare la pubblica faccenda, che non ebbero oratore fino dopo il Parlamento del sesto anno di Edoardo III. Vedi la Prefazione di Prynne al Compendio di Cotton. Molti antiquarii vogliono che non ne avessero fino all' anno primo di Riccardo II. I Comuni poco si curavano d' aver ingerenza negli affari di Stato, e per lo più se ne riportavano ai Pari, o dimandavano una commissione della Camera Alta ad assisterli, come risulta da Cotton.

NOTA (I), p. 276.

Coincideva colle massime del sistema feudale l'assenso dato da ogni Ordine dello Stato agli atti che più davvicino lo riguardavano, e siccome non si aveva in allora una giusta idea di sistema politico, spesso accadeva che non si consultassero in siffatte occasioni gli altri Ordini. Sotto Edoardo I, anche i mercanti, ancorchè non rappresentassero un Corpo, concessero al Re di porre dazii sulle mercanzie, perchè traevano di saccoccia di che pagarli; e così sotto Edoardo III. Ma li Comuni, osservato che chi pagava era il popolo, sebbene li mercanti anticipasser il danaro, rimostrarono contro una tale pratica. Le tasse imposte da' Cavalieri sulle Contee erano sempre meno gravose delle imposte da' Borghesi sui Borghi, lo che lascia supporre che i Cavallieri e i Borghesi non votassero nella stessa Camera. Ma le prove che questi due Ordini sedessero lunga pezza separati, sono tante, che non occorre insistere in proposito. Carte, che consultò accuratamente li Ruoli del Parlamento, assicura che dessi non si unirono sennonchè nell' anno sedicesimo del regno d' Edoardo III. Ma nemmeno allora ciò accadde definitivamente. Diffatti, nel 1372, i Borghesi agirono da sè soli, e votarono una tassa dopo congedati i Cavallieri. Nel 1376, se prestiamo fede a Walsingham, i Cavallieri votarono soli, perchè il Re ripudiasse Alice Pierce.

Esiste un caso simile sotto Riccardo II. Le tasse votate da questi due rami della Camera Bassa, come differivano di loro natura, così li tenevano divisi; ma avendo le loro petizioni uguale lo scopo, o di riparare agli abusi, o di chiedere man forte alla legge ed alla giustizia contro la Corona e contro li Baroni, ciò fu motivo che s' unissero, e che si adunassero poi in una sola Camera pel disbrigo degli affari. I Baroni avevano poche petizioni a fare, e i privilegi antichi soggiacevano a pochi pesi, anzi erano i principali opprimenti. Nel 1333, i Cavallieri concorsero da sè soli co' Vescovi e Baroni a consigliare al Re di differire il suo viaggio in Irlanda. Trattavasi di materia di Stato supposta oltre la capacità de' Borghesi, e perciò i Cavallieri petizionarono separatamente. Gilbert, Barone primario, opina che s' incominciasse sempre dall' imporre le tasse ai Comuni e ai Borghesi, perchè i Borghi solevano legare le mani nelle istruzioni a' loro Rappresentanti.

Nota (K), p. 277.

La prima prova autorevole antica in favore dell' opinione che i Rappresentanti de' Borghi precedessero l' anno quarantanovesimo del regno d' Enrico III, l' abbiamo nella famosa Petizione del Borgo di S. Albano, accennata prima da Selden, poi da Petyt, Brady, Tyrrel, ed altri. Fu presentata al Parlamento sotto Edoardo II, ed in essa la città di S. Albano asserisce, che sebbene dipendesse *in capite* dalla Corona, e non le incumbesse altr' obbligo che di mandar deputati al Parlamento, pure lo Sceriffe non le si era indirizzato nelle circolari, laddove, sotto il padre del Re ed i suoi predecessori, dessa aveva sempre spedito Membri all' adunanza. Ora, dicono i difensori di quest' opinione, se la Camera de' Comuni datasse dal regno d' Enrico III, come mai si sarebbe usata precedentemente una simile espressione. Ma Madox, nella sua Storia dello Scacchiere, p. 522, 523, 524, cerca distruggere, e con buoni motivi, l' autorità di questa Petizione in appoggio dell' enunziato parere. Asserisce in primo luogo, che non esistesse in Inghilterra titolo di possedimento fondato sul semplice obbligo di assistere al Parlamento; in

secondo luogo, che il Borgo di S. Albano non dipendesse menomamente dalla Corona, ma fosse terra demaniale dell' Abate. Quindi non reca sorpresa che una Petizione, ove si trovano asserite due falsità, contenga uno sbaglio storico, il quale non è poi che un' espressione esagerata, e poco esatta, cosa non istraordinaria, trattandosi di Borghesi di tempi ignoranti. Diffatti, S. Albano appartenne sempre all' Abate, e non ebbe dipendenza della Corona se non che dopo aboliti i monasteri. Ma la sfrontatezza di questi petenti è osservabile, poichè volevano pure scuotere il giogo dell' Abate, e dipendere dalla Corona, ma bramavano anche sottrarsi a' servigi che in tal caso le avrebbero dovuto. E stesero perciò una Petizione inutilissima, che diè luogo a tante induzioni e conclusioni. Dal tenore della Petizione appare, che tenere dalla Corona implicasse quasi l' avere una rappresentanza in Parlamento, e che l' uno fosse una conseguenza dell' altro. Eppure vediamo nell'Appendice di Tyrrel, vol. IV, che v'erano esempii in contrario. Non è improbabile che Edoardo s' attenesse ai Ruoli del Conte di Leicester, che aveva convocato indistintamente i Borghi i più ragguardevoli, fra'quali ve ne potevano essere alcuni pochi non dipendenti dalla Corona. Edoardo trovò pure conveniente l' imporre tasse su tutti i Borghi senza eccezione, ottimo espediente per aumentare i suoi redditi. Non occorre figurarsi, perchè la Camera de' Comuni crebbe poi in importanza, che la sua prima chiamata formasse un' epoca tale, che il popolo avesse a conoscerla anche settanta od ottant' anni dopo. Prevaleva a que' giorni l'ignoranza, ed è perciò facile che Borghesi campagnuoli immaginassero, che una innovazione, così poco importante in apparenza, esistesse da tempo immemoriale, precisamente perchè nè essi, nè i loro padri, forse n' avevano mai avuto contezza. Lo stesso Parlamento sotto Enrico V, disse che l' Irlanda era un tempo soggetta alla Corona d' Inghilterra (*Vedi Brady*); e certo se v' ha cosa che interessi un popolo oltre ogni dire, sono le sue guerre e conquiste, con tutte le loro date e circostanze.

NOTA (I.), p. 435

Il fatto de' sei Borghesi di Calais è un cotal poco sospetto, come altre storielle straordinarie di simil genere, tanto più che Avesbury, che è minuto nella sua narrativa della resa di Calais, non ne fa cenno, anzi esalta a cielo la generosità e clemenza con cui il Re trattò gli abitanti. Gli errori senza fine regalatici da Froissard, o procedessero da negligenza, o da credulità, o da amore del maraviglioso, danno peso alla testimonianza d' Avesbury, sebbene Froissard fosse contemporaneo, e dedicasse la sua Storia alla regina Filippa. È un errore il credere, che chi accetta la dedica d' un libro lo legga, o ne garantisca il contenuto; nè la dedica di Froissard depone menomamente in favore di una Storia cotanto disonorevole per Edoardo, tanto più dopo la prova datane d' umanità nel concedere libero il passaggio prima dell' assedio alle donne, ai ragazzi ed agli infermi. Che se il fatto avesse anche qualche fondamento, difficilmente si potrebbe credere, che intendesse eseguire daddovero quanto aveva minacciato ai sei cittadini di Calais.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SECONDO VOLUME

CAPITOLO X

Il Re fa preparativi per la Crociata - Parte per Terra Santa - Avvenimenti in Sicilia - Il Re arriva in Palestina - Stato della Palestina - Disordini in Inghilterra - Gesta eroiche del Re nella Palestina - Ne ritorna - È detenuto in Alemagna - Guerra colla Francia - Il Re vien posto in libertà - Ritorna in Inghilterra - Guerra colla Francia - Morte e carattere del Re - Avvenimenti diversi di questo regno pag. 5

CAPITOLO XI

Avvenimento del Re al trono - Suo matrimonio - Guerra colla Francia - Arturo duca di Brettagna è assassinato - Il Re è scacciato da' suoi dominii di Francia - Controversia del

Re colla Corte di Roma - Il cardinale Langton è nominato Arcivescovo di Cantorbery - Interdetto del Regno - Il Re è scomunicato - Il Re si sottomette al Papa - Malcontento de' Baroni - I Baroni si ribellano - Magna Carta - La guerra civile rinnovata - Il principe Luigi è chiamato in Inghilterra - Morte del Re - Suo carattere . . . . . . pag. 43

APPENDICE II

Origine della Legge feudale - Suoi progressi - Governo feudale d' Inghilterra - Parlamento feudale - I Comuni - Il potere giudiziario - Entrate della Corona - Commercio - La Chiesa - Leggi civili - Costumi . . . . . . » 103

CAPITOLO XII

Assettamento del Governo - La tranquillità ristabilita - Morte del Protettore - Alcune sommosse - Uberto di Burgh levato d' impiego - Il Vescovo di Winchester eletto Ministro - Parzialità del Re verso i forastieri - Abusi - Abusi introdotti dal Clero - Il Conte di Cornwal eletto Re de' Romani - Malcontento dei Baroni - Simone di Mountfort, conte di Leicester - Regolamenti adottati ad Oxford - Usurpazione de' Baroni - Il principe Edoardo - Guerre civili coi Baroni - Il Re di Francia interpellato - La guerra civile si riaccende - Battaglia di Lewes - Camera de' Comuni - Battaglia d' Evesham, e morte di Leicester -

Il Governo va acquistando ordine - Morte e carattere del Re - Avvenimenti varii di questo regno . . . . pag. 145

CAPITOLO XIII

Amministrazione civile del Re - Conquista di Walles - Affari di Scozia - Competitori alla Corona di Scozia - Edoardo elettone l' arbitro - La Scozia presta omaggio - Edoardo pronunzia in favore di Balliol - Guerra colla Francia - Digressione rapporto alla legge fondamentale del Parlamento - Guerra colla Scozia - La Scozia è soggiogata - Provvedimenti arbitrarii - Pace colla Francia - Ribellione della Scozia, che è soggiogata di nuovo - Si ribella un' altra volta - È ancora soggiogata - Roberto Bruce - Terza ribellione della Scozia - Morte del Re, e suo carattere - Avvenimenti varii di questo regno . . . » 231

CAPITOLO XIV

Debolezza del Re - Ha la mania de' Favoriti - Pietro Gavaston - Malcontento de' Baroni - Gavaston è assassinato - Guerra di Scozia - Battaglia di Bannockburn - Ugo di Spenser - Sommosse civili - Il Conte di Lancaster giustiziato - Congiura contro il Re - Rivolta - Il Re detronizzato - Ucciso - Suo carattere - Avvenimenti diversi di questo regno . . » 324

CAPITOLO XV

Guerra di Scozia - Il Conte di Kent giustiziato - Mortimer conte di March giustiziato - Stato di Scozia - Guerra con questo regno - Pretesa del Re alla Corona di Francia - Guerra - Vittoria navale - Discordie intestine - Affari di Brettagna - La guerra di Francia si riaccende - La Francia è invasa - Battaglia di Crecy - Guerra di Scozia - Cattività del Re di Scozia - Calais preso . . . . . . pag. 368

FINE DELL' INDICE